

GINO ZANI

LE FORTIFICAZIONI
DEL MONTE TITANO

CON PREFAZIONE DI
CORRADO RICCI



GINO ZANI

LE FORTIFICAZIONI
DEL MONTE TITANO

CON PREFAZIONE DI
CORRADO RICCI



BANCA AGRICOLA COMMERCIALE
DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

*Si vuole fare come i boni Romani, che venendosi a perdere
la libertà, si vuole perdere la vita insieme con quella.*

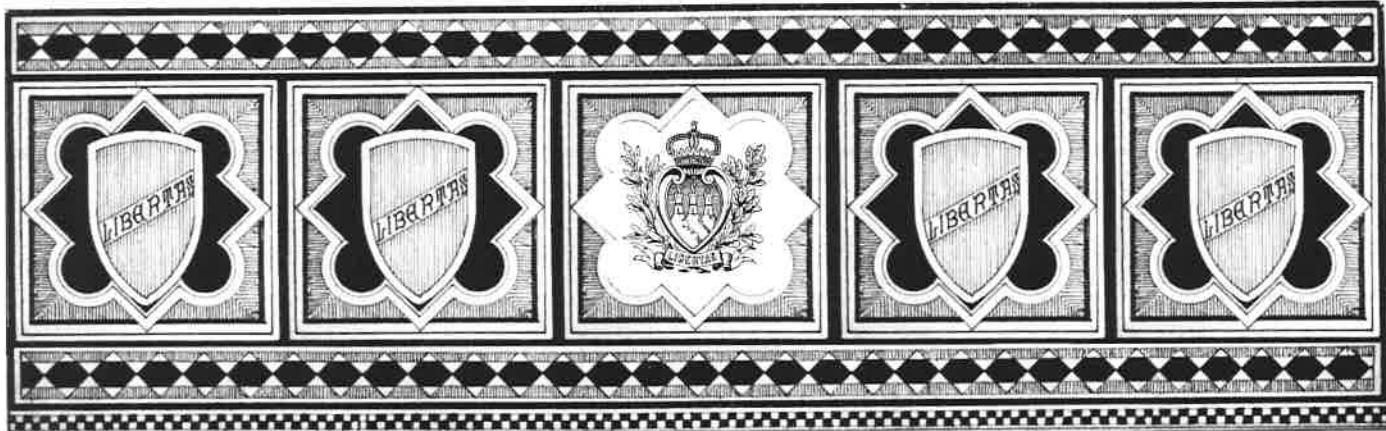
MARINO CALCIGNI

25 Ottobre 1456

GUIDO ZUCCONI

INTRODUZIONE

A LE FORTIFICAZIONI DEL MONTE TITANO



INTRODUZIONE



Gino Zani appartiene alla generazione di chi, nato attorno agli anni ottanta dell'Ottocento, ha poi esplicitato la propria maturità intellettuale e professionale nel ventennio fascista. E' un dato comune ad alcuni funzionari di alto profilo tecnico: di Eugenio Miozzi, ingegnere-capo del Comune di Venezia, di Gino Chierici, sovrintendente ai monumenti prima a Napoli poi a Milano, di Silvio Ardy, segretario comunale a Genova. Tutti si sono formati prima del 1915 e hanno operato nel periodo successivo in condizioni spesso di eccezionalità amministrativa, tra leggi speciali, emergenze e programmi che comunque uscivano dall'ordinario.

Essi si dimostrano in grado di rispondere sul piano tecnico, amministrativo, e spesso intellettuale, all'ambizione dei progetti. La seconda guerra ne interrompe l'attività e il clima del dopoguerra ne ridimensiona il raggio di azione quando addirittura non ne azzera le competenze. La coincidenza tra il dato storico e quello generazionale saranno poi all'origine di una condanna sommaria la quale non permetterà di mettere nella giusta luce il contributo dato in sede locale e, a volte, nazionale.

La biografia di Gino Zani rientra perfettamente in questo schema; ingegnere civile, laureato nel 1908 con una tesi sull'edilizia anti-sismica, egli si troverà ad operare prima tra le macerie di Reggio Calabria, poi tra le rocche e le torri della sua città natale.

Si tratterà in entrambi i casi di *ricostruzioni*: una prima legata all'emergenza di una città distrutta dal terremoto, una seconda associata ad un programma di "rifabbrica integrale" di un

LE FORTIFICAZIONI DEL MONTE TITANO

nucleo urbano che vuole entrare a pieno titolo nel novero dei centri medievali.

Più di tutti, Zani può essere considerato l'artefice di quell'eccezionale programma di rifacimento che si attua tra il 1925 e il 1943. Nel volume *Le fortificazioni del Monte Titano* sono raccolti gli studi, le considerazioni, i riferimenti alle fonti, i rilievi e le ipotesi fantastiche su cui si è fondata l'opera di ricostruzione.

La monografia può perciò essere letta in due modi distinti, anche se complementari: come saggio di ricostruzione storica o come profilo di un progetto architettonico che, di lì a breve, sarà effettivamente compiuto. Le due operazioni si intrecciano e, indipendentemente da come si guardi il testo, procedono in forma congiunta. Esse convergono infatti verso il medesimo obiettivo: restituire a San Marino, a partire dal perimetro difensivo, la sua perduta identità di città-stato medievale.

Il libro è dunque il "doppio" in carta e inchiostro di un castello rifabbricato in pietra da taglio, mattoni e malta; ne costituisce il supporto storico-documentario, ne legittima le scelte architettoniche e, insieme, ne riflette la condizione finale.

I materiali presenti nel volume erano stati raccolti ed elaborati una prima volta con una finalità immediata: contrastare il progetto che l'architetto romano Vincenzo Moraldi ha redatto nel 1923, sulla base di un'idea diametralmente opposta a quella che Zani intende realizzare.

Moraldi, aveva immaginato un restauro leggero che lasciasse quasi invariato quel carattere sbrecciato e discontinuo che il tempo, l'incuria e le diverse stratificazioni storiche avevano conferito all'impianto di difesa.

Con l'approvazione della legge sulla tutela dei monumenti sammarinesi, nel giugno 1919, si era ufficialmente aperta una stagione di restauri e di rifacimenti, non più lasciati al caso o all'estro di interventi sporadici. La commissione insediata per l'occasione comincia allora a parlare di progetti coordinati; nell'estate del 1919, il crollo del torrione nella seconda torre rafforza il proposito di porre mano alla questione tempestivamente, in forma organica e non dilettantesca. La proposta di Moraldi emerge in questo contesto ed appare inizialmente vincente: procede su quei binari la prima campagna di lavori alla Cesta, nell'estate 1924.

A differenza di Zani che vi reinventerà un'intera rocca, l'architetto romano si limita a riconsolidare il torrione centrale e a realizzarvi attorno una piattaforma dotata di parapetto. Nell'occasione è apposta una lapide che situa il manufatto originale nel 1549 e lo attribuisce al Belluzzi.

In quell'occasione, contro una dichiarazione da lui giudicata inaccettabile, Gino Zani inizia la sua contro-offensiva. Essa parte da lontano perché l'ingegnere sammarinese risiede ancora a Reggio Calabria e non si è ancora dimesso dai ranghi dell'amministrazione pubblica: anche se con visite periodiche e con messaggi a distanza, riuscirà a calarsi efficientemente nella discussione.

I primi studi, poi ripresi nel volume, datano da allora; siamo nell'autunno del 1924 e Zani decide di affidarsi non soltanto alle parole, ma anche ad una serie di ricostruzioni grafiche in grado di esemplificare la sua tesi sul futuro - e insieme sul passato - della Cesta.

A suo giudizio la rocca, così come del resto gli altri manufatti, è opera del XIV secolo e, come tale, deve riacquistare i caratteri di un fortilizio dalle mura alte, sottili, oltre che dotate di spalti regolari.

Al fine di apparire più convincente, Zani stila anche un rapporto nel quale intreccia rilievi, ricostruzioni, osservazioni comprovanti l'assetto, oltre che l'aspetto, trecentesco delle penne sammarinesi. Prende così forma la *Relazione per il restauro delle antiche fortificazioni di San Marino*.

Presentato nel 1925, il rapporto costituisce l'orditura concettuale su cui si baserà il volume del 1933. Grossso modo esso corrisponde alla terza sezione del libro dedicata a *Il Castello di San Marino*, ovvero alla descrizione delle tre rocche e delle cinte murarie che racchiudono una città compiutamente medievale. Alla fine del 1929 questa parte è già pronta.

Manca ancora qualcosa a completare e a dare sistematicità al quadro; ad esempio occorre un più corposo corredo storiografico e, di conseguenza, un più solido rapporto con le fonti. Alle osservazioni *in loco*, alle deduzioni logiche, egli aggiunge una serie di riferimenti storici: gli stemmi e l'iconografia ufficiale della Repubblica, i pochi documenti e le rarissime testimonianze a disposizione (come quella del Cardinale Anglico e di Benvenuto da Imola). La frequentazione della Biblioteca Nazionale, quando egli è a Roma, gli fornisce una serie di riferimenti indispensabili in materia di architettura fortificata.

Da questa dimensione "riflessiva" prendono corpo sia la prima che la seconda parte dell'opera, dedicate l'una alle vicende storico-politiche (dalla confraternita alla repubblica), l'altra all'edilizia militare del Cinquecento ed in particolare alla figura del Belluzzi.

Queste due sezioni hanno la funzione del preambolo che introduce al progetto di ricostruzione storico-architettonico contenuto nella terza parte. Qui, rispetto alla relazione del 1925, Zani introduce un elemento concettuale, raccordando il sistema difensivo alla città nel suo complesso; in altre parole, le rocche, le torri, gli spalti merlati riassumono il carattere cittadino il quale sembra poi irradiarsi dal perimetro fortificato ai maggiori monumenti e all'insieme dell'edilizia civile.

Per questa ragione nel volume compaiono edifici che, sulla carta, non avrebbero nulla a che fare con le fortificazioni del Monte Titano: la Pieve, il Palazzo Pubblico, la chiesa di San Francesco e la totalità dei principali episodi architettonici.

Come le rocche e le mura, anch'essi sono riportati alla loro condizione originaria, attraverso rilievi e ricostruzioni finalizzate. Accentuate dall'uso della pietra del monte, la loro fisionomia genericamente tardo-medievale rappresenta il collante espressivo che li lega al sistema difensivo. In questo caso il procedimento logico ricorda molto da vicino la Carcassonne reinventata da Viollet-le-Duc: ricostruite per prime, le mura funzionano da paradigma architettonico per la città che vi è contenuta.

La monografia è pronta nel 1931, ma le perplessità dell'editore ne procrastineranno l'uscita resa, alla fine, possibile da contributi della Repubblica e della Cassa di Risparmio.

La prefazione è stilata da Corrado Ricci: direttore generale delle Antichità e belle arti fino al 1913, lo studioso romagnolo ha avuto un ruolo importante anche nelle vicende dei beni culturali sammarinesi, presiedendone la commissione nella fase iniziale.

La sua prefazione serve a dare legittimità alla ricostruzione di Zani. Essa ne anticipa un punto di vista il quale si può riassumere in un'immagine: le mura urbiche, le *tre penne* che le sovrastano costituiscono un complesso organico, costruito in modo uniforme nell'ultimo scorciò di Medioevo.

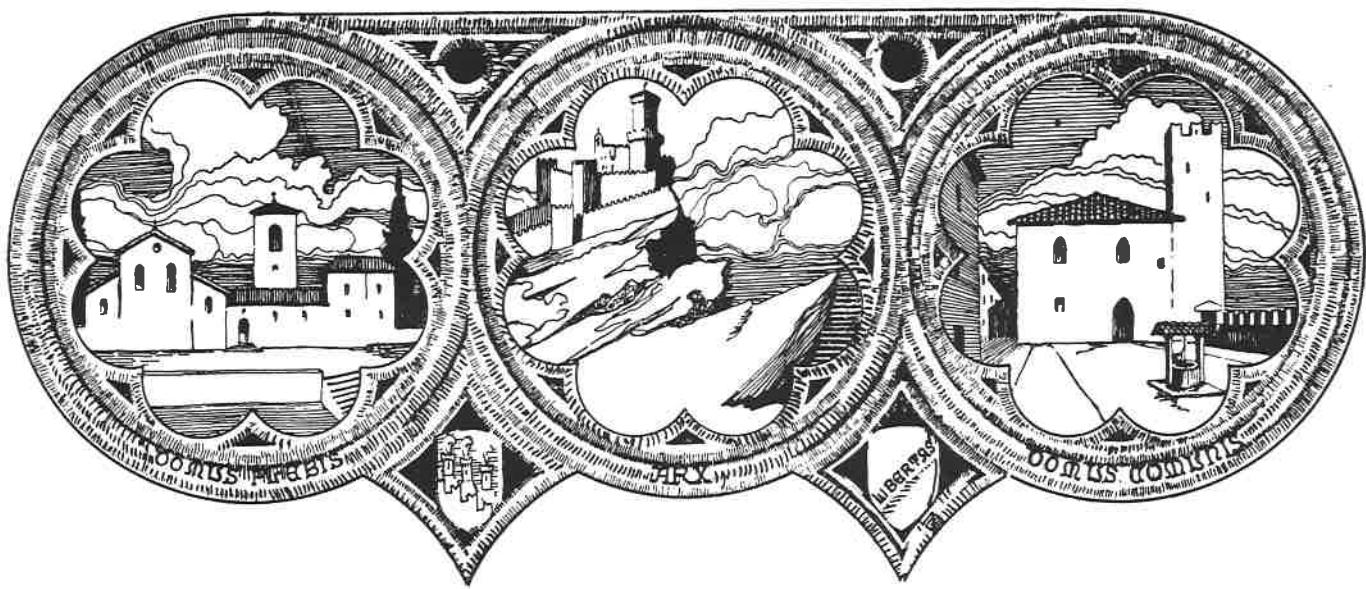
LE FORTIFICAZIONI DEL MONTE TITANO

La sua fisionomia generale risale ad una fase precedente all'avvento delle armi da fuoco: risulta perciò marginale l'intervento cinquecentesco del Sammarino, ovvero Giovanni Battista Belluzzi, che altri hanno invece indicato come decisivo (e questo - lo ricordiamo - è stato il primo orientamento della commissione ai monumenti, sancito nelle parole della lapide alla Cesta). Alla fine la tesi trecentista risulterà vincente, anche grazie all'avallo di Ricci; su queste basi prenderà il via, dopo il 1925, l'opera di ripristino che realizza l'immagine del castello trecentesco. Delle fantasmagorie storiche di Zani si materializzerà un repertorio di arconi, cavalieri, barbacani; a completamento delle alte mura merlate saranno le torri quadrate o semicircolari. La pietra del monte - l'arenaria dai caldi toni pastello - servirà a dare unità ad un sistema complesso. L'anello difensivo è quindi da assumersi come elemento più spettacolare di un ambiente urbano che si pretende omogeneo.

Guido Zucconi

*Docente di Storia dell'Urbanistica presso
l'ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA
di Venezia*

PREFAZIONE



PREFAZIONE



uesto libro di Gino Zani reca il titolo **Le fortificazioni del Monte Titano**, ma il suo contenuto s'estende a tutta la vita politica e militare dell'ardua città di San Marino. E si comprende. Che varrebbe tessere la storia del costruire ed ampliare e rafforzare materialmente una cinta urbana senza dire quali preveggenze ed avvenimenti condussero a quei lavori? Le mura di Roma sono, ad esempio, la storia di Roma, e non solo lo sentirono gli storici, ma anche poeti come il Petrarca e il Leopardi.

Ora, all'esempio grandissimo di Roma corrisponde, più o meno, quello d'altri minori luoghi. Ed è interessante incontrare, nello svolgersi delle vicende, tra i nomi di fieri assalitori, o di strenui difensori, quelli di grandi artisti, chè non si pensa alle mura di Roma, di Firenze, di Verona, senza che si presenti il ricordo del Sangallo, di Michelangelo, del Sanmicheli.

Tra le maggiori amarezze da me provate fu quella di vedere, nel 1919, rovesciato da barbari moderni, un tratto delle mura di Pisa, dove in tre strati di una evidenza che direi geologica, si vedevan tre strati della sua storia di resistenza e di dolore.

Mi conforta, invece, l'amore che il Titano pone nel custodire quella cinta che lo protesse. Non è la prima volta che la piccola repubblica dà esempi d'amore e di rispetto per il suo passato e, per quanto, oltre la natura, la fa bella.

Quella rupe superba, che si eleva sul prono ondeggiamento dei colli e guata il mare come per vigilar chi s'accosti o per iscorgere al di là del " suolo marino ", le cime di quella Dalmazia

donde le giunse il suo Santo: quella rupe superba sembra, essa medesima, un bastione e l'antemurale del Montefeltro.

Così la sua politica corrispose al suo aspetto e alla sua postura, perchè sorvegliò e s'oppose nemicamente ai Malatesta, che tentavano assalirla da Rimini, e protesse i Feltreschi e i Rovereschi che le si stendevano alle spalle: politica che fu di saviezza e di salvezza.

Fu notato, e lo Zani ribadisce, che gli uomini del Titano poterono conservare la loro libertà attraverso tre periodi ben distinti: quello dell'isolamento povero e religioso, quello del Comune ardito e ghibellino, quello della Repubblica, prudente con dignità, diplomatica con acutezza.

Non è raro questo stratificarsi della storia, causato da predominî successivi di fatti e di sentimenti diversi e speciali. Dante l'avvertì per la Romagna dopo il mille. Profondo conoscitore degli uomini migliori e peggiori della nostra energica regione, anch'egli li raccolse, li separò, li classificò in tre gruppi, in tre strati: nel secolo XII i mistici, nel XIII i cavalieri, nel XIV i tiranni.

Le fortificazioni del Titano sorsero (è ovvio dirlo) nel secondo periodo, ossia quando i Sammarinesi, preso partito di sostenere il Montefeltro e l'aquila imperiale, si cacciarono in un groviglio duro e periglioso di lotte e di guerre.

Le grandi anime feltresche insorsero contro i guelfi che premevano dal piano, ispide come le rupi che, ad ora ad ora, balzano ai due lati della Marecchia sino all'Alpe della Luna: da quel Guido che vinse a Forlì Giovanni d'Appia alla testa dei Francesi di Martino IV, a quel Federico che fu uno dei maggiori esponenti del Rinascimento italiano così prodigioso nelle arti della guerra e della pace. Con lui e per lui i Sammarinesi sostinnero le loro più gagliarde lotte contro Sigismondo Pandolfo Malatesta.

“Con la fine dei duchi di Urbino, avverte lo Zani, cessò per la repubblica anche la “necessità delle fortificazioni. Le mura, col sorgere del secolo XVII, furono abbandonate alle “ingiurie del tempo, le milizie ebbero semplice funzione di parata, e le armi divennero inutili”.

Nel Rinascimento anche San Marino ebbe il suo artista, e fu precisamente un insigne architetto militare. Lo Zani ne studia la vita avventurosa e coraggiosa, l'opera sapiente e varia (svoltasi, su tutto, in Toscana, ed anche nel suo monte nativo), ne racconta la tragica fine.

Molti anni or sono, lamentai che la repubblica di San Marino, pur nata in consorzio per opera di un lapicida, non abbia mai prodotto artisti. Lo Zani in questo volume, più che sostenere diversa tesi, dà le ragioni del fatto e lo giustifica. Egli poteva più facilmente e brevemente trovare che la mia tesi era senza ragione, e, in sostanza, ingiusta. A buon conto Giovan Battista Bellucci è stato un grande architetto militare e maestro Antonio di Paolo un ragguardevole orefice se fu ricercato di lavoro da Leone X e da Agostino Chigi, più che attori, protagonisti della Rinascenza. Ma, anche sorvolando su ciò, non è giusto tesser la storia di un paese con la ricerca di ciò che questo non ebbe. Che significherebbe scrivere la immensa storia della Spagna, per concludere che essa non vantò mai celebri maestri di musica?

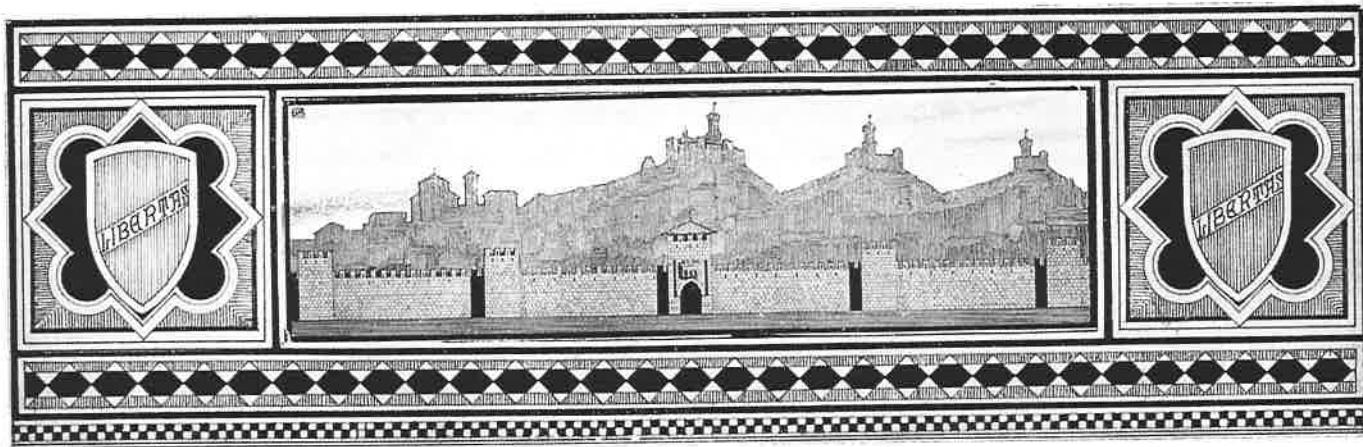
La storia di un paese è fatta di affermazioni, non d'esclusioni.

Valga questo riconoscimento per ammenda di ciò che scrissi.



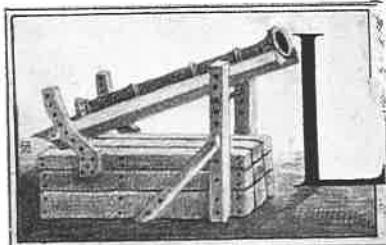
PARTE PRIMA

CONSIDERAZIONI STORICHE



CAPITOLO PRIMO

TRE PERIODI DI STORIA



Le opere di fortificazione di una terra sono la più tangibile conseguenza delle vicende politiche e la più eloquente traccia delle lotte passate.

Le tre cinte del monte Titano rappresentano infatti più di tre secoli di guerre per la libertà ed oltre cinquecento anni di lavoro.

Per volerle degnamente illustrare non è possibile prescindere dagli avvenimenti storici del paese.

* * *

IL TEMPIO, LA FORTEZZA, IL PALAZZO. — La storia di San Marino può essere divisa in tre periodi. Il primo, che potrebbe chiamarsi della *Confraternita*, va dalla leggendaria origine della comunità sammarinese, nel quarto secolo di Cristo, fino al secolo decimoprimo; il secondo, il più glorioso, è quello del *Comune* o *Libertas*, e può considerarsi prolungato fino alla seconda metà del secolo XVI; l'ultimo, che io chiamerei della *Repubblica*, giunge fino ai nostri giorni.

Questa divisione in periodi o epoche della storia sammarinese appare evidente.

Carlo Delcroix, nel superbo suo discorso per la inaugurazione del monumento ai Volontari ed ai Caduti Sammarinesi nella grande guerra, disse che sul monte « ove era posto appena per un uomo in ginocchio, a forza di « scalpello e per virtù di amore fu fatto lo spazio al tempio, alla fortezza, al palagio ». Ecco poeticamente distinti i tre periodi della storia Sammarinese.

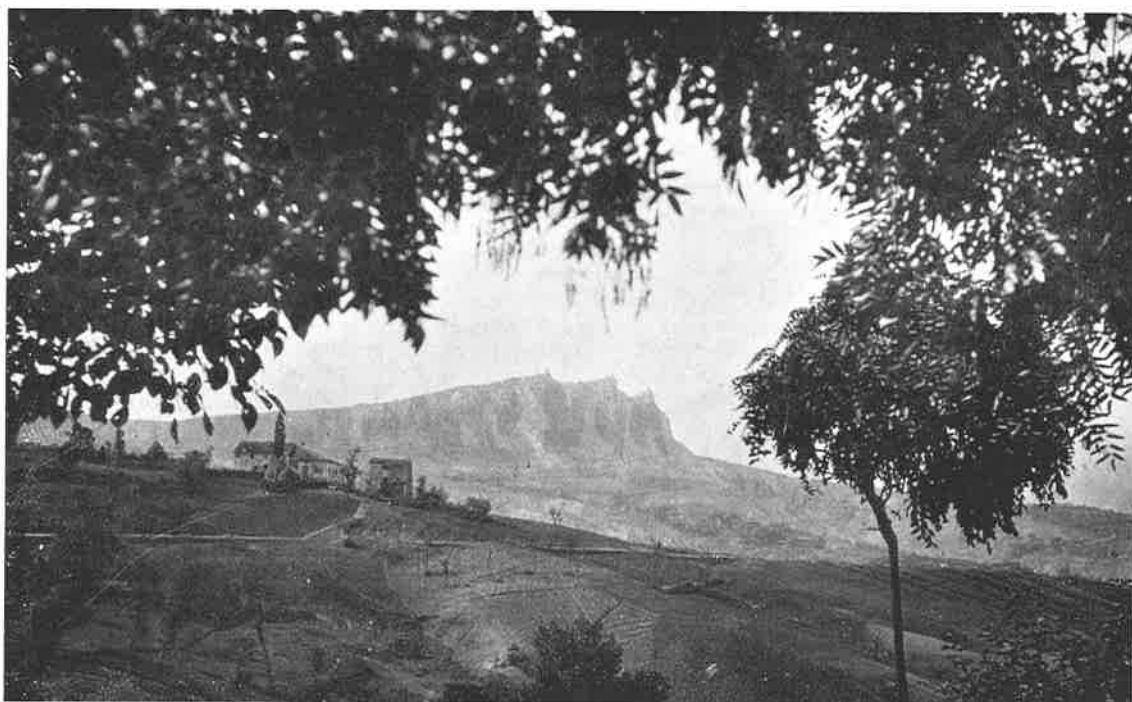
NOTA. — I documenti dell'archivio di San Marino citati in questo libro sono stati trascritti dal Grand' Uff. ONOFRIO FATTORI, direttore di « *Museum* » bullettino della biblioteca - museo ed archivio governativi e dello « Studio Sammarinese », cui il lavoro in origine era destinato. A lui, già mio maestro nel Liceo della Repubblica, studioso della storia, delle istituzioni e dei monumenti sammarinesi, che mi è stato largo di consigli e di aiuto, che con amore ha seguito quasi giorno per giorno lo sviluppo del libro fin dal suo nascere, porgo i più vivi ringraziamenti, ed esprimo il sentimento della più affettuosa gratitudine. G. Z.

E Pietro Ellero nella sua mirabile « Relazione della Repubblica Sammarinese » scrive :

« Le fasi dell'aggregato civile sulla rupe mariniana si ponno così riassumere: *prima* un eremo, *indi* a mano « a mano un santuario, una pieve, un castello, una terra, un comune, e *in fine* una repubblica..... Tre succes- « sive fasi percorse che in tre nomi e da tre preposti alla somma delle cose si ponno compendiare, l'abbazia « o teocrazia, la federazione delle famiglie o patriarchia, il presente assetto od aristocrazia » (1).

Certo i critici potranno trovare, in questa distinzione in periodi o fasi, appiglio per facili polemiche specie per la delimitazione delle epoche e per il nome da attribuire ad esse. Ma allo scopo di determinare l'età delle mura castellane la divisione in periodi degli avvenimenti sammarinesi quasi si impone, e non farà arricciare il naso neppure ai più pedanti indagatori del passato; i quali, anzi, specialmente se storici e non panegeristi, troveranno argomento per dotti studi.

I tre periodi della storia sammarinese non possono essere divisi con taglio netto, perchè non corrispondono a bruschi cambiamenti di governo o di dominazione.



Panorama del Monte Titano, visto da Montegiardino

La differenza di governo nel passaggio dal primo al secondo periodo fu certamente notevole, ma non è possibile precisarne la data, perchè non fu prodotta dalla rivoluzione di un giorno, ma da lenta trasformazione durata forse secoli. Dal secondo al terzo periodo il governo differì principalmente per il passaggio della suprema autorità dall'Arengo dei padri di famiglia, di fatto non più adunato, al Consiglio Grande Generale che ebbe anche il diritto, fino al 25 marzo 1906, di eleggere i propri componenti, quando venivano a mancare (2).

Ma i tre periodi si distinguono principalmente per il modo con cui gli uomini del Titano poterono conservare la libertà. Dapprima cioè si mantennero indipendenti mediante l'isolamento reso facile per la povertà e la inaccessibilità del monte, per il numero certamente esiguo dei suoi abitanti e per la tutela teocratica, cui naturalmente non potè sfuggire la confraternita del Titano retta da un prete o abate. Poscia la indipendenza degli

(1) *Relazione della Repubblica Sammarinese di PIETRO ELLERO.* (Bologna, tipi Fava e Garagnani 1868 - Pag. 11 e pag. 82).

(2) Per la legge elettorale 11 Novembre 1926 il sistema della *cooptazione* è stato in parte ripristinato. Vedi Marino Fattori - *Ricordi storici della Repubblica di San Marino, con aggiunte di ONOFRIO FATTORI, etc.* (Firenze, Felice Le Monnier 1929 - Cap. LXIV pag. 97 e seguenti e a pag. 99 n. 2).

« uomini delle penne » fu difesa con le armi, con le fortificazioni e con la quasi ininterrotta alleanza della corte di Urbino: e finalmente, nell'ultimo periodo, con una prudente diplomazia.

La quale è l'parte con cui la Repubblica, ritornata inerme, ha saputo farsi rispettare da potenti governi vicini, ha saggiamente fatto valere i propri diritti senza urtare troppo quelli degli altri, ed ha tratto partito dal fascino che emana dalla tradizione di una libertà secolare. Certo, se il paese fosse stato più vasto o più ricco, oggi della indipendenza repubblicana rimarrebbe appena il ricordo molto lontano. Sarebbe bastata forse una modesta miniera di carbone od uno zampillo di petrolio per fare dimenticare ai vicini le ragioni storiche della Repubblica. Ma sotto questo aspetto il Dalmata Marino seppe ben scegliere il suo romitaggio.

* * *

« LIBERTÀ PERPETUA ». — Ho parlato della « libertà » che gli uomini del Titano seppero conservare durante i tre periodi della loro storia.

Ma la libertà nel senso assoluto della parola, se rappresenta il termine ultimo di ogni umana aspirazione, è nella realtà della vita un'astrazione filosofica, non mai raggiunta né raggiungibile (1).

Così anche la libertà degli uomini delle penne non è mai stata nè è tuttavia assoluta. Nel primo periodo il Rettore della Confraternita fu, per la natura stessa del suo ministero, necessariamente ligio alla autorità, per lo meno spirituale, dei vescovi e dei pontefici. Da ciò, più che dalla vantata donazione pipiniana, ebbero origine le successive pretese dei vescovi feretrani, le quali del resto, per dura necessità dei tempi, non furono mai interamente disconosciute dai Sammarinesi, per quanto ribelli e per quanto armati in lotta secolare per la piena autonomia del Titano.

Ma se i Sammarinesi non poterono molto spesso esimersi dalle ingerenze dei vescovi feretrani, questi a loro volta vantaron sempre sulla libera terra diritti assai maggiori di quelli che praticamente fu loro consentito di esercitare, e li vantaron con tanta maggiore energia, quanto più prospero e numeroso fu il nucleo dei ribelli montanari, e per conseguenza più ambita la dominazione del monte.

Similmente nel secondo periodo, cessate le pretese dei vescovi, anche l'alleanza con i Montefeltro fu talora una menomazione della « libertà perpetua », giacchè le alleanze dei deboli con i forti non vanno mai disgiunte dalla soggezione, per lo meno morale.

Tutto ciò era necessario premettere, perchè l'autonomia di San Marino sia considerata nella sua giusta misura; giacchè sono egualmente lontani dal vero tanto i negatori della « libertà perpetua » quanto i suggestionati della libertà assoluta.

* * *

DAL SACELLO ALLE TORRI. — Ma le tre fasi della storia sammarinese si distinguono anche per quella che si può chiamare la politica del paese.

In antico la comunità del Titano ebbe carattere prevalentemente religioso: poi fu quasi ininterrottamente ghibellina. Nell'ultimo periodo per necessità di vita ha dovuto mantenersi ligia alla politica dello stato circostante.

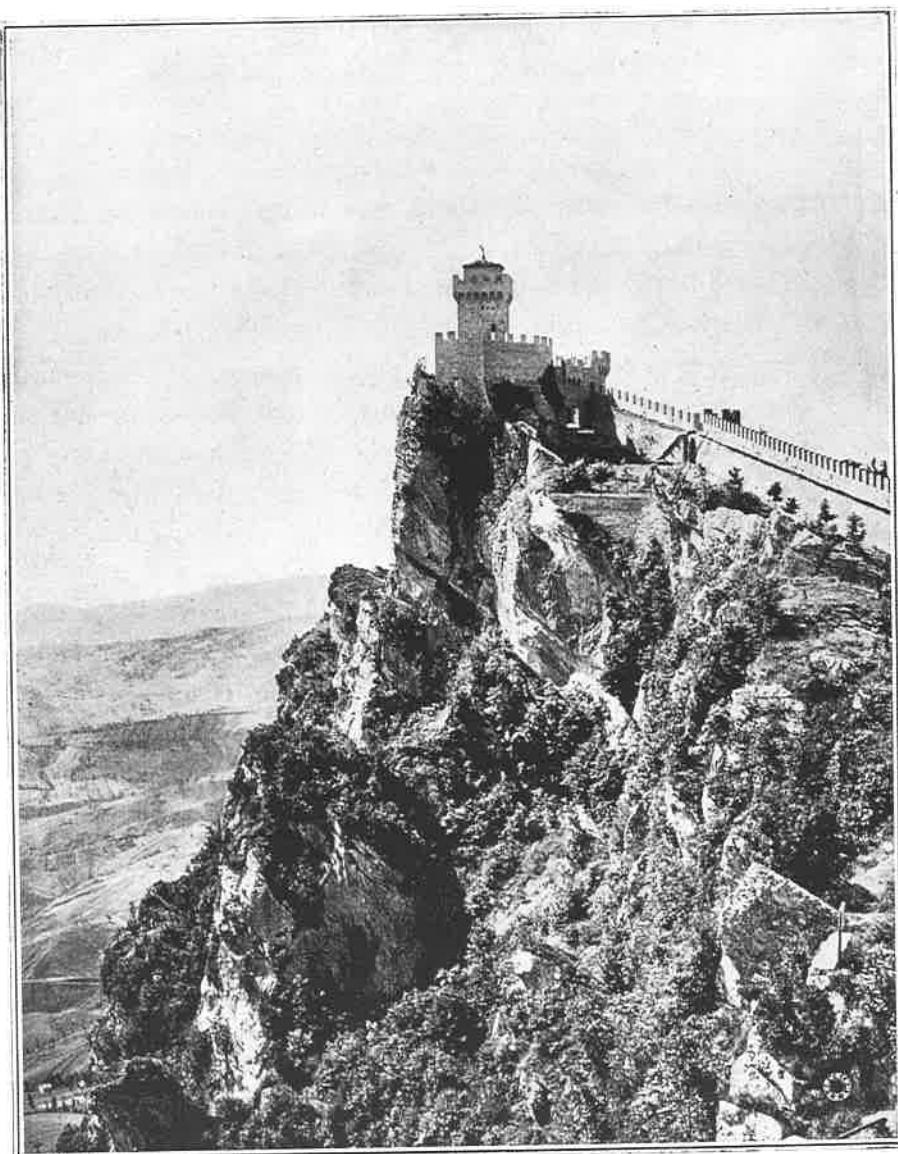
E qui non vorrei essere frainteso.

Per questa che potrebbe sembrare politica di adattamento, la Repubblica non si è mai imposta nè s'impone nessun sacrificio di idee, nessuna restrizione mentale, per la ragione semplicissima che il piccolo popolo, per quanto indipendente, vive la stessa vita del popolo maggiore che lo circonda, sente le conseguenze degli stessi avvenimenti, prende parte alle stesse lotte, ha le stesse idealità.

(1) Vedi ONOFRIO FATTORI - « I Trattati » in « Libro d'oro » della Repubblica di San Marino, compilato dal patrizio Marchese De Liveri di Valdausa. (Foligno, R. Casa Editrice Feliciano Campitelli, 1914, pag. 187 e seguenti).

La libertà repubblicana non è mai stata una barriera che abbia separato i Sammarinesi dalla grande madre Italia. Tuttavia non è stata neppure una palla di piombo, che abbia impedito ai Repubblicani di progredire e spesso di prevenire gli eventi, come quando coraggiosamente offrirono scampo al generale Garibaldi.

Anche gli uomini del Titano fu necessità cambiassero attitudini e vocazione nei differenti periodi della loro storia. Coloro che si cinsero di fortezze e si armarono, non erano più gli isolati adoratori di Cristo dispersi nel silenzio delle selve, i quali nella fede trovarono la forza del sacrificio e la sicurezza contro i pericoli terreni.



La Fratta e la Cesta dopo i recenti restauri

Gli uomini d'arme del « Comune o Libertas » dovettero invece ben presto abituarsi alle scomuniche dei vescovi e dei pontefici. Come è costume dei soldati, molto spesso si ricordavano di Dio solo quando le membra, fiaccate dagli anni e dagli strapazzi, non consentivano più l'uso della forza, e solo allora talvolta smettono la corazza per vestire il saio francescano.

I sudditi del piccolo, direi quasi microscopico comune, circondati da staterelli di poco più grandi ma assai più prepotenti, a chi li colpiva sulla sinistra guancia non porgevano cristianamente la destra, ma rispondevano, secondo le consuetudini del tempo, con la guerriglia che durava anni e secoli, interrotta solo da brevi tregue di Dio. Abituati alla lotta e fieri di carattere, non erano usi alla prudenza: cresciuti nella dura vita degli agguati, delle marce, delle lunghe veglie snervanti, non conoscevano gli agi del vivere tranquillo nè le raffinatezze dell'arte.

La prima e principale rocca del monte Titano ebbe un nome molto significativo: fu chiamata « Guaita ». Era dunque la rocca di uomini abituati a vegliare.

Usi a pagar di persona, sdegnavano le frivole esteriorità della forma, la vanità dei titoli pomposi. Erano in una parola soldati, tutti soldati, nient'altro che soldati.

* * *

LA PACE PERPETUA. — Ma la Repubblica, allorchè divenne troppo piccola in confronto dei vicini per potersi difendere con le armi, alla spada dovette sostituire la penna, e non ebbe più bisogno di uomini forti di muscoli e di cuore, ma di reggitori prudenti ed esperti nella difficile arte della diplomazia dei deboli. Il mestiere delle armi fu dimenticato e le mura diventarono inutili.

Però con la « pace perpetua » cominciò fatalmente anche la decadenza.

La piccola ed inerme Repubblica, quando non seppe o non potè più acquistarsi la gloria con le opere, volle illudersi di mantenere alto il decoro con la pomposità dei titoli e degli stemmi, ed in ciò subì l'influsso dei tempi.

Anche tutto ciò ha il suo triste significato !

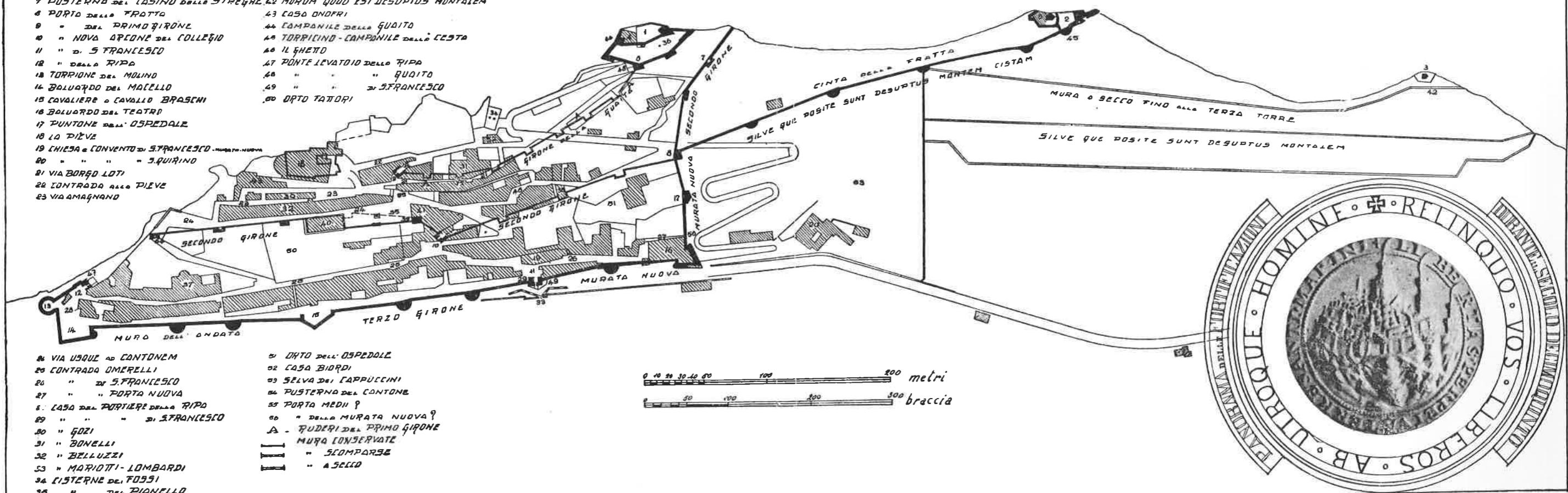
I reggenti non furono più i semplici e rudi *rectores et defensores*, ma i capitani magnifici, onorandi, eccezionalmente grandi: il consiglio grande e generale divenne *principe* e *sovrano* « *almae serenissimae reipubblicae, illustris libertatis terrae Sancti Marini.* » Lo stemma che con rustica semplicità rappresentava in antico, senza fronzoli di ornamenti, ma con profondo significato, il panorama delle fortificazioni, fu contornato di quercia e di alloro, rinchiuso in svolazzi barocchi e sormontato della corona principesca.

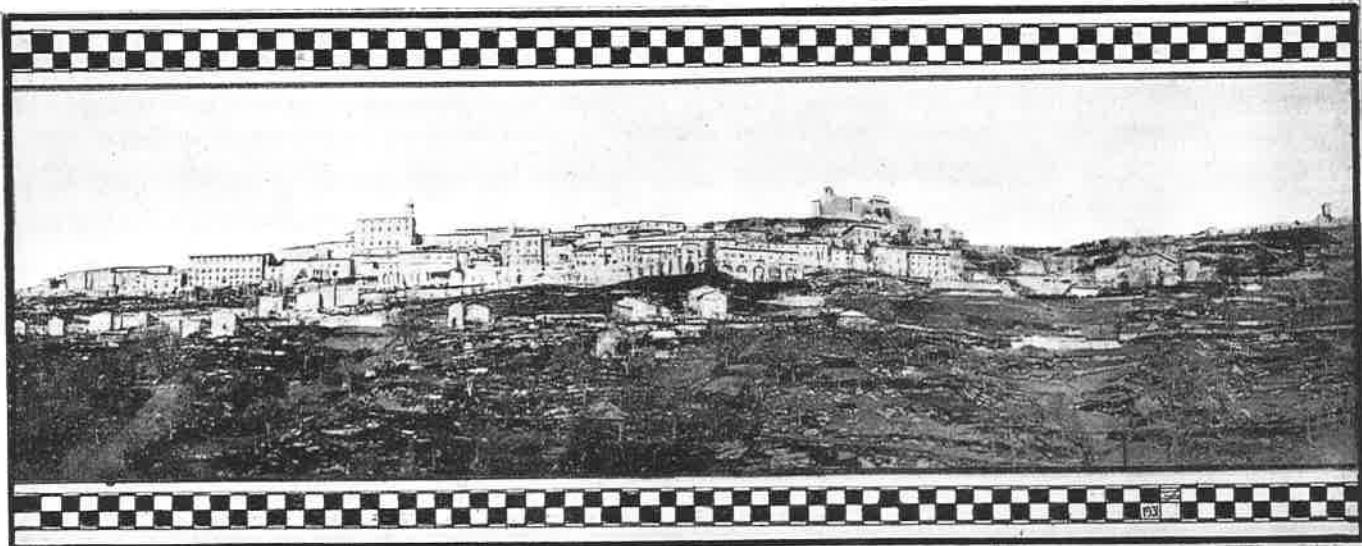


MURA CASTELLANE DEL MONTE TITANO

1 ROCCA della GUOTTO . PRIMA ARX . 36 POZZO della GUOTTO
 2 " " TESTA SECONDO TORRE . 37 IHISSA e CONVENTO di S. FRANCESCO
 3 " DEL MONTALE TERZO TORRE . 38 RIVELLINO di PORTO S. FRANCESCO
 4 ALLOGGIAMENTO DELLA GUOTTO . 39 TIPPE del PIONELLO
 5 " " TESTA . 40 PALAZZO PUBBLICO - DOMUS MAGNA COMUNIS
 6 PORTO della ROCCA
 7 PUSTERNA del CASINO delle STREGHE . 42 MURUM QUOD EST DESUPTUS MONTALEM
 8 PORTO della FRATTA . 43 CASO ONDRI
 9 " DEL PRIMO GIRONE
 10 " NOVA APENONE del COLLEGIO
 11 " di S. FRANCESCO
 12 " della RIPO
 13 TORRONE del MOLINO
 14 BOLUARDI del MOCELLO
 15 CAVALIERE o CAVALLO BRASCHI
 16 BOLUARDI del TEATRO
 17 PUNTONE dell' OSPEDALE
 18 LA PIEVE
 19 CHIESA e CONVENTO di S. FRANCESCO - MURATA NUOVA
 20 " " S. QUIRINO
 21 VIA BORG LOTTI
 22 CONTRADA alla PIEVE
 23 VIA AMAGNANO

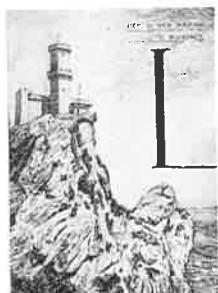
24 VIA USQUE ad CONTONEM
 25 CONTRADA OMERELLI
 26 " di S. FRANCESCO
 27 " PORTA NUOVA
 28 CASA del PORTIERE della RIPO
 29 " " di S. FRANCESCO
 30 " GOZI
 31 " BONELLI
 32 " BELLUZZI
 33 " MARIOTTI - LOMBARDI
 34 LISTERNE dei FOSSI
 35 " del PIONELLO





CAPITOLO SECONDO

LA CONFRATERNITA



La terra, donata secondo la leggenda da Felicita a Marino, era di fatto posseduta dai Rettori della Confraternita, a lui succeduti, in piena libertà e perpetua proprietà, esente da ogni vincolo verso valvassori.

Sotto questo aspetto non è sufficiente definire la Repubblica soltanto « ultimo superstite comune italico », perchè i comuni sorsero nel secolo XII sulle rovine del feudalismo, mentre la comunità del Titano preesisteva ad essi, per quanto costituita da poche famiglie.

Nè la tutela teocratica cui, come ho detto, furono certamente soggetti i Rettori, può essere confusa con la servitù feudale, per quanto i vescovi abbiano successivamente tentato di convertire il loro sacro ministero in potestà politica.

La Repubblica adunque, più che l'avanzo di un *comune*, potrebbe dirsi la perpetuazione di un *alodium*.

Del resto il 3 luglio 1296 così definirono il loro stato i delegati Sammarinesi al religioso Ranieri, *abas monasteri Sancti Anastasii dioecesis feretranae*, quando interrogati: « *Quid est libertas?* *Quid est exemptio?* » risposero: « *Nulli facere vassallitium et non teneri alicui nisi domino nostro Jesu Cristo* » (1).

Ho detto che il primo periodo potrebbe chiamarsi della Confraternita. Con ciò non intendo dire che la Repubblica abbia avuto origine da un convento e tanto meno da un cenobio.

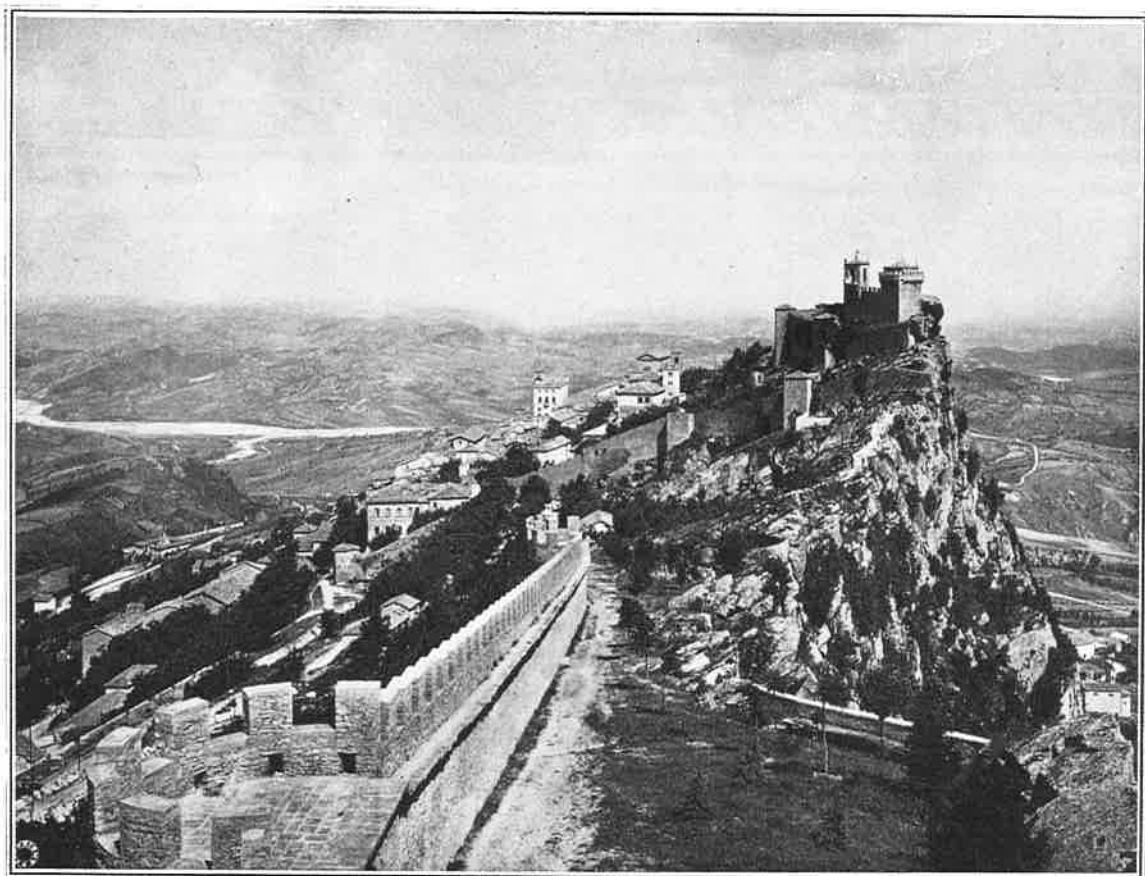
A parte la ripugnanza a credere che un aggregazione di frati, naturalmente celibi, abbia potuto originare una Repubblica, anche se minuscola, la leggenda, che ha sempre fondamento di realtà storica per quanto deformata attraverso i secoli, lascia chiaramente intendere che i primi abitatori del Titano furono lavoratori della pietra.

(1) Archivio Governativo - Busta 32 bolle e brevi.

Non si può escludere che anche il monastero sia esistito. Di esso parla il monaco Eugippio nella lettera, riportata da molti storici, al diacono romano Pascazio nell'anno 511: *monasterium montis cui vocabulum est Titus super Ariminum.*

Ma se non proprio un convento di celibi, certamente esistette una aggregazione di confrati retta da un abate, alla cui autorità tutti, confratelli o no, prestarono obbedienza. Di questa confraternita si hanno notizie, oltre che nel « placito feretrano » del 20 febbraio 885, in documenti di archivio del 31 luglio 1133, del 4 febbraio 1253 e dello anno 1313 circa, e nessun'altra notizia successiva (1).

Ma già il Comune era succeduto alla Confraternita.



La rocca della Guaita e la cinta della Fratta

Inoltre con bolla di Alessandro IV del 16 ottobre 1257 era già stato fondato il convento francescano della Murata Vecchia (2). Cosicchè, ove fosse certa la esistenza dell'antico monastero, verrebbe fatto di pensare, che la Vecchia Murata ne fosse la trasformazione, o ne avesse comunque raccolto la eredità.

Qualunque sia la realtà storica, o che un convento sorgesse a fianco del primo nucleo di tagliapietre, o che gli stessi tagliapietre fossero riuniti in confraternita, la prima coabitazione dei rifugiati sul monte Titano fu governata da un abate. E se non temessi di essere male compreso ed accusato di voler profanare la memoria del Santo Fondatore, sarei quasi tentato di prestar fede alla leggenda della donna che lo seguì per amore dalla Dalmazia, per quanto « fuor di senno per opera del demonio », e di affacciare il dubbio che anche il dalmata Marino non sia stato celibe. Il che del resto non sarebbe stato disonorevole neppure per un diacono confessore di Cristo e fondatore di Repubblica, se l'obbligo del celibato fu imposto solo nel 1074 dal trionfatore di Canossa.

(1) *L'archivio governativo - della - Repubblica di San Marino* - riordinato e descritto - aggiunti gli statuti Sammarinesi dal 1295 alla metà del secolo XIV, per cura di CARLO MALAGOLA (Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891).

(2) ONOFRIO FATTORI - *Le chiese di San Marino - La chiesa e il convento di S. Francesco.* (San Marino - Arti Grafiche Sammarinesi, 1925).

I primi abitatori del Titano furono adunque tagliatori di pietra e pastori che, pur di sfuggire alle persecuzioni di Roma Imperiale ed alla servitù dei barbari invasori, preferirono condurre una vita di stenti e di sacrificio sopra uno scoglio sperduto in mezzo alle selve. Ma prevalentemente furono tagliapietre.

Infatti i pastori e i coloni non avrebbero scelto per loro dimora la cresta del monte nella parte più arida e pietrosa e maggiormente esposta alle intemperie: se avessero avuto di mira il sito più sicuro, si sarebbero raccolti attorno alla vetta ove poi sorse la Guaita e la Cesta.

Il monastero della Murata Vecchia, anche se non rappresenta la continuazione di quello ipotetico più antico, sorse nella zona più pianeggiante e riparata e meno aspra, dove non furono mai cave di buona pietra.

Invece il primo nucleo di abitazioni del Titano fu costruito sul ciglio del monte fra le cisterne dei Fossi e la Pieve, nel luogo cioè dove furono le più antiche cave, e dove anche oggi si rinviene la pietra di miglior qualità (1). Lo stesso nome della località « *Fossi* » che può sembrare strano per una parte della cresta del monte, ha origine probabilmente dai vuoti lasciati nella roccia dagli antichi scavi. Basterebbero queste semplici osservazioni per dimostrare che, a parte il fondamento veridico della leggenda, il primo nucleo di abitazioni fu costituito dalle capanne dei tagliapietra, in mezzo alle quali sorse il primo Sacello, nello stesso posto forse dove fu costruita la vecchia Pieve.

Quando finì il primo periodo? Quando cessò l'autorità dell'abate? Mancano documenti storici per rispondere con certezza a queste domande. Certo quando la comunità si accrebbe, ed aumentarono di conseguenza i contatti con i paesi vicini, quando ovunque le popolazioni si raccolsero nei luoghi più sicuri, anche gli « Uomini delle Penne » sentirono il bisogno di fortificarsi. Ed a fianco del Rettore della Confraternita, più adatto per la cura delle anime e per l'amministrazione della giustizia che per la difesa dei corpi e la gestione del patrimonio, elessero, riesumando forse il nome dello antico *deffensor* succeduto al *diacono*, il primo difensore (2) esperto nel mestiere delle armi e nell'arte di erigere mura e torri. E così col volgere degli anni, il *rettore*, anch'esso laico, ed il difensore furono prima i *consules* (*capitaneus et deffensor* nel 1295, *capitanei seu rectores* nel 1317) (3) del *comune o libertas*, ed in seguito i *reggenti della repubblica*.



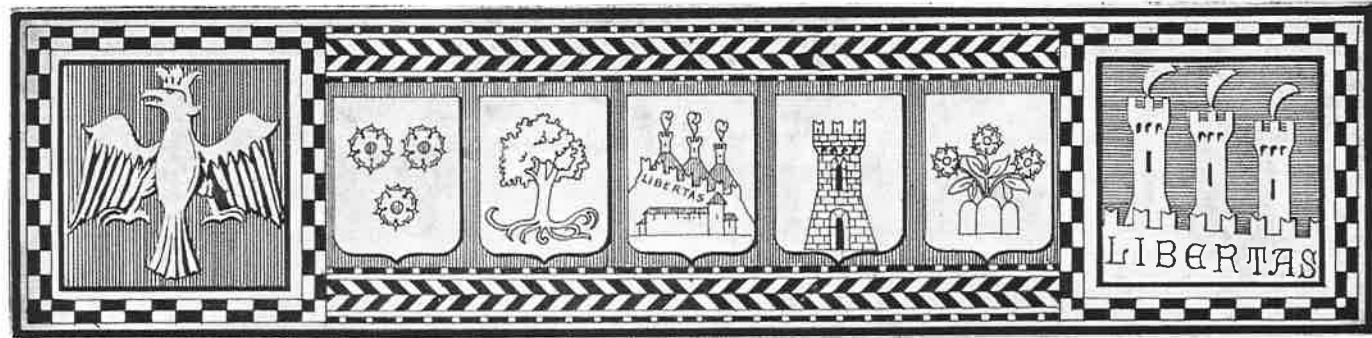
(1) Scavi praticati pochi anni or sono per riattivare le cave dei Fossi hanno messo allo scoperto le fondazioni di alcune case antichissime e gli antichissimi tagli della pietra praticati non come oggi si usa col piccone, ma semplicemente con la subbia, la punta degli scalpellini.

(2) Il nome di *difensore*, la cui carica nel Medio Evo corrispondeva pressappoco a quella di *capitano del popolo*, deriva evidentemente dal *defensor* o *deffensor* che fu nella primitiva organizzazione medioevale della Chiesa il capo amministrativo in ogni provincia del *patrimonium pauperum*. Lo stesso incarico ebbero in origine, quando la Chiesa era cenobitica ed aveva carattere di comunismo, i diaconi (*Διάκονος* in greco, ed in ebraico *Schammascin*) eletti la prima volta in numero di sette, e detti per ciò i *sette* in contrapposizione ai *Dodici Apostoli*. (Vedasi Renan. Gli Apostoli: Cap. VII).

Non è forse senza profondo significato che i Sammarinesi ai *consules* della prima organizzazione comunale sostituirono un *deffensor* insieme col *capitaneus*. Il potere di quest'ultimo fu simile a quello dei *podestà* con la differenza che negli altri comuni i *podestà* erano forastieri, mentre sul Titano nessun documento nessuna tradizione lascia credere che i supremi reggitori non fossero scelti tra i cittadini. (Vedasi decreto di Giovanni Levalossi, podestà del Monte Feltro nel 1360 - Busta 32 Doc. 35 e 36 bolle e brevi, archivio di San Marino, e Malagola, *Op. cit.* pag. 93 e 94).

I *consules* di cui è rimasta memoria nei documenti di archivio, sono Odone Scariddi, Filippo da Sterpeto (1224), Andrea Superchi (1253) e Taddeo di Giovanni di Ardelo (1254). Il primo difensore, di cui è ricordo, fu Giovanni di Causetta Giannini nel 1302. Dal nome di *capitaneus seu rector* è derivato l'attuale *capitano reggente*.

(3) Statuti del 1295 e del 1317 - Archivio di San Marino, busta 1, n. 1 e 2.



CAPITOLO TERZO

IL COMUNE O "LIBERTAS"



uando adunque nel dodicesimo secolo ogni terra e castello in Italia elesse i suoi consoli e si costituì in *comune*, gli uomini del Titano, che già da tempo immemorabile godevano il privilegio della libertà, per aderire alle nuove forme di governo, che ovunque si affermavano, ben poco ebbero da cambiare alle loro istituzioni, se non forse il solo nome dei reggitori.

Perchè di fatto il comune del Titano preesisteva al sorgere degli altri comuni italici, ed appunto per questo, e cioè perchè educato alla scuola della libertà, sopravvisse quando gli altri, trasformati in signorie, ricaddero nella antica servitù. Non è adunque possibile stabilire con precisione i limiti di tempo del *comune o libertas terrae Sancti Marini* perchè, a meno che non si voglia far questione di nomi, esso preesisteva al dodicesimo secolo, come di fatto esiste ancora.

Si può tuttavia convenire di chiamare Comune o «Libertas» il periodo di tempo che va dal XI secolo alla metà del secolo XVI, e cioè quello in cui San Marino non riconobbe più come unica autorità il Rettore della Confraternita, e durante la quale ancora non ebbe il nome di Repubblica, e la suprema autorità fu l'Arengo dei padri di famiglia.

Riassumo brevemente le vicende militari che caratterizzano questo periodo, perchè esse saranno di aiuto a determinare, sia pure approssimativamente, lo sviluppo, la forma, l'età delle varie fortificazioni.

* * *

UGOLINO, VESCOVO DI MONTEFELTRO. — « Le supreme parole *Relinquo vos liberos ab utroque homine* non le potè Marino aver pronunciate: troppo era aliena l'idea barbarica del doppio feudalismo nell'impero e nella chiesa dal concetto della romanità pur cristiana del secolo quarto » (1).

(1) G. CARDUCCI - *La libertà perpetua di San Marino*. Discorso al senato e al popolo - XXX settembre MDCCCLXXXIV - Bologna - Zanichelli.

Ma colui o coloro che ne furono autori o intendevano con esse imprimere bene nella mente degli abitatori del Titano, quale avrebbe dovuto essere la politica di neutralità del libero comune. Senonchè i Sammarinesi le interpretarono nel senso letterale di essere liberi dall'uno e dall'altro uomo, dal papa e dall'imperatore, ma non per questo seppero, e forse non poterono, esimersi dal partecipare alle lotte fra ghibellini e guelfi. E furono ghibellini.

Strane contraddizioni della storia! Colui che primo indusse i Sammarinesi a parteggiare per Federico II contro il papa o fu proprio un vescovo, che però era della forte stirpe dei Montefeltro, quello stesso Ugolino che, forse perchè rappresentava la continuazione dell'autorità tutoria cui avevano obbedito gli antichi Rettori della Confraternita, figurava negli atti pubblici del Comune prima degli stessi consoli (1).

Di questo tempo sono forse i primi rilevanti fatti d'arme cui abbiano preso parte gli uomini del Titano.

Prima di allora, per quanto il monte della Guaita fosse già fortificato, nessun documento storico rimane ad attestare che i Sammarinesi abbiano preso parte ad alcuna guerra. Anzi quando sul principio del XII secolo avevano voluto ampliare il troppo ristretto e petroso territorio, piuttosto che ricorrere alla forza, secondo il costume dei tempi, avevano preferito acquistare dai Conti di Carpegna e dal monastero di S. Gregorio in Conca il castello di Pennarosa e metà di quello di Casole. Ma quando, dietro incitamento del vescovo Ugolino, decisero di appoggiare la parte ghibellina, il loro aiuto non potè essere semplicemente morale, ma fu certamente anche di uomini armati e di sussidi.

Cosicchè nel 1247, nel Concilio di Lione, furono scomunicati, insieme con l'intraprendente vescovo, da papa Innocenzo IV.

E questa fu la prima scomunica papale che durò fino al 1249.

* * *

IL COMUNE GHIBELLINO. — E qui è opportuna una breve digressione. Tutti gli storici sono concordi nel riconoscere che il partito dominante in San Marino fu quello ghibellino: i pochi Guelfi furono banditi dal territorio e divenuti, come in quei tempi si chiamavano, *exteriores o extrinseci*, andarono ad ingrossare le file dei Malatestiani e dei vescovi feretrani. Il comune del Titano fu adunque indubbiamente ghibellino, finchè durò la lotta fra papato ed impero.

Ma gli storici sono parimenti concordi nel biasimare la condotta degli antichi Sammarinesi per aver parteggiato « per nomi incogniti e vani, oggi argomento di riso, se in altri tempi non avessero fatto piangere i « nostri maggiori, » (2) e perchè « nella generale convulsione si abbandonarono anch'essi ad un partito e presero « anche quello che meno conveniva alla loro libera costituzione » (3).

Ma purtroppo nella vita non è sempre possibile rimanere inerti spettatori delle lotte altrui. *Nella generale convulsione* i Sammarinesi dovettero preoccuparsi di non restare isolati, per non essere poi sicura preda dei vincitori, tanto più che il ben fortificato scoglio doveva essere ambito tanto dai Guelfi quanto dai Ghibellini. E fu fortuna l'aver scelto l'alleanza dei Montefeltro di Urbino, perchè la loro amicizia si mantenne inalterata e sincera per secoli, e le necessarie ingerenze negli affari interni del comune Sammarinese non ne compromisero, ripeto, nè la indipendenza nè la dignità.

Mentre, se il Titano avesse cercato l'alleanza dei Guelfi, è lecito per lo meno chiedersi se la libertà sarebbe stata rispettata dai Malatesta di Rimini e peggio ancora dai vescovi feretrani successori di Ugolino.

(1) «...Do, rendo, trado cedo et concedo..... et transfero vobis praesentibus Domino Ugolino Episcopo Feretrano, vestrisque successoribus in dicto episcopatu in perpetuum, et vobis Filippo de Sterpeto et oddoni Scarito consulibus castri Sancti Marini...» Istrumento di vendita fatto da Guido di Cerreto di un diritto di passo in favore di Ugolino Vescovo Feretrano e di Oddo Scariddi e di Filippo di Sterpeto, consoli di San Marino - Memorie storiche della Repubblica di San Marino, raccolte dal Cav. Melchiorre Delfico etc. Quarta edizione corredata di note ed aggiunte - (Napoli, Stab. Tip. del Cav. G. Nobile, 1865 - Tomo II appendice pag. III e IV).

(2) MARINO FATTORI - *Ricordi storici della Repubblica di San Marino.* (Edizione cit. pag. 15).

(3) MELCHIORE DELFICO - *Memorie storiche della Repubblica di San Marino.* (Edizione cit. Cap. III).

Si può essere d'accordo dunque nel condannare le lotte fraticide che per tanti secoli insanguinarono ed immiserirono l'Italia, ma non per questo è lecito rimproverare ai Sammarinesi di aver dovuto prendervi parte e soprattutto di esser stati ghibellini.

Anzi, senza tema di smentita, si può recisamente affermare (ed anche in ciò gli storici sono concordi) che l'alleanza dei Montefeltro, e per conseguenza del partito ghibellino, ha validamente contribuito a conservare la libertà del Titano.

* * *

IL SECOLO XIII. — Ma dal giorno in cui i Sammarinesi decisero di parteggiare per i Montefeltro e per l'imperatore, vissero una dura vita di lotte e di guerre continue, nelle quali ebbero modo di temprare la fierazza del carattere e di acquistare fama di soldati valorosi, i migliori forse e più temuti di tutto il Montefeltro.

E che la comunità vivesse allora in istato di continua guerriglia, o per lo meno di continui pericoli, è dimostrato dall'adunanza del 14 marzo 1252 tenutasi nella Pieve di San Marino per tentare di conciliare gli Omodei con i Guelfi di Rimini, la quale adunanza dopo molte discussioni ebbe per risultato una specie di tregua di Dio: la sospensione delle ostilità per soli venti giorni.

San Marino si trovò a prendere parte alle guerre di Romagna alleato con il conte Guido di Montefeltro e con le città di Cesena, Forlì, Forlimpopoli e gli *exteriores* di Rimini, contro Malatesta da Verrucchio, i Rimenesi, i signori di Plega, i fuorusciti di San Marino e di Sant'Agata. E per quanto gli arcivescovi di Ravenna, Filippo e Bonifacio, avessero tentato di far deporre le armi, la lotta distruggitrice durò tutto il rimanente del secolo XIII.

Nel 1281 Giovanni d'Epa o di Apia, (1) mandato dal papa Martino IV a sostenere i Guelfi di Romagna, fu vinto da Guido da Montefeltro, che fece «di Franceschi sanguinoso mucchio». Ma il papa inviò maggiori forze, e ricorse alle armi spirituali della scomunica contro il conte Guido ed i suoi partigiani e seguaci, e riuscì così a prendere il sopravvento.

E questa fu la seconda scomunica papale che colpì, sia pure indirettamente, i Sammarinesi.

I quali, ciò nonostante, si mantennero fedeli a Guido da Montefeltro anche nell'avversa fortuna, quando cioè egli dovette allontanarsi dai suoi territori per andare esule ad Asti e poscia capitano a Pisa. Anzi da ciò ebbe origine la secolare amicizia fra i Montefeltro e i Sammarinesi. Il vecchio conte d'altra parte, da cui più che da ogni altro i Sammarinesi appresero il mestiere delle armi, «doveva pure tenersi caro questo luogo, «poichè dopo aver perduto San Leo non restava al partito ghibellino più forte e ben munito castello nè forse «migliori guerrieri degli abitatori del Titano» (2).

In questo castello infatti si ricoverò con i suoi partigiani per prepararsi ad assalire Rimini, e qui seppe della sconfitta dei Ghibellini guidati da messer Parcittade de Parcittadi.

Ma anche la forte fibra e l'indomito carattere del vecchio Guido da Montefeltro dovettero cedere agli acciacchi dell'età e delle sventure. Fu *cordigliero*, come disse Dante che lo condannò allo inferno ugualmente, vestì cioè l'abito di francescano in un convento di Ancona nel 1296, *unde saepe visus est publice mendicando panem*, (3) ed ivi morì due anni dopo.

Nel 1299 fu finalmente possibile concludere la pacificazione generale della Romagna, dalla quale tuttavia fu escluso il contado di Montefeltro ed il comune del Titano, forse perchè i vescovi temevano con ciò di riconoscere la libertà di San Marino, mentre per le loro mire di dominio temporale avevano interesse a mantenere le turbolenze nella diocesi feretrana.

(1) MELCHIORRE DELFICO - *Op. cit.* Cap. III.

(2) DELFICO - *Op. cit.* Cap. III.

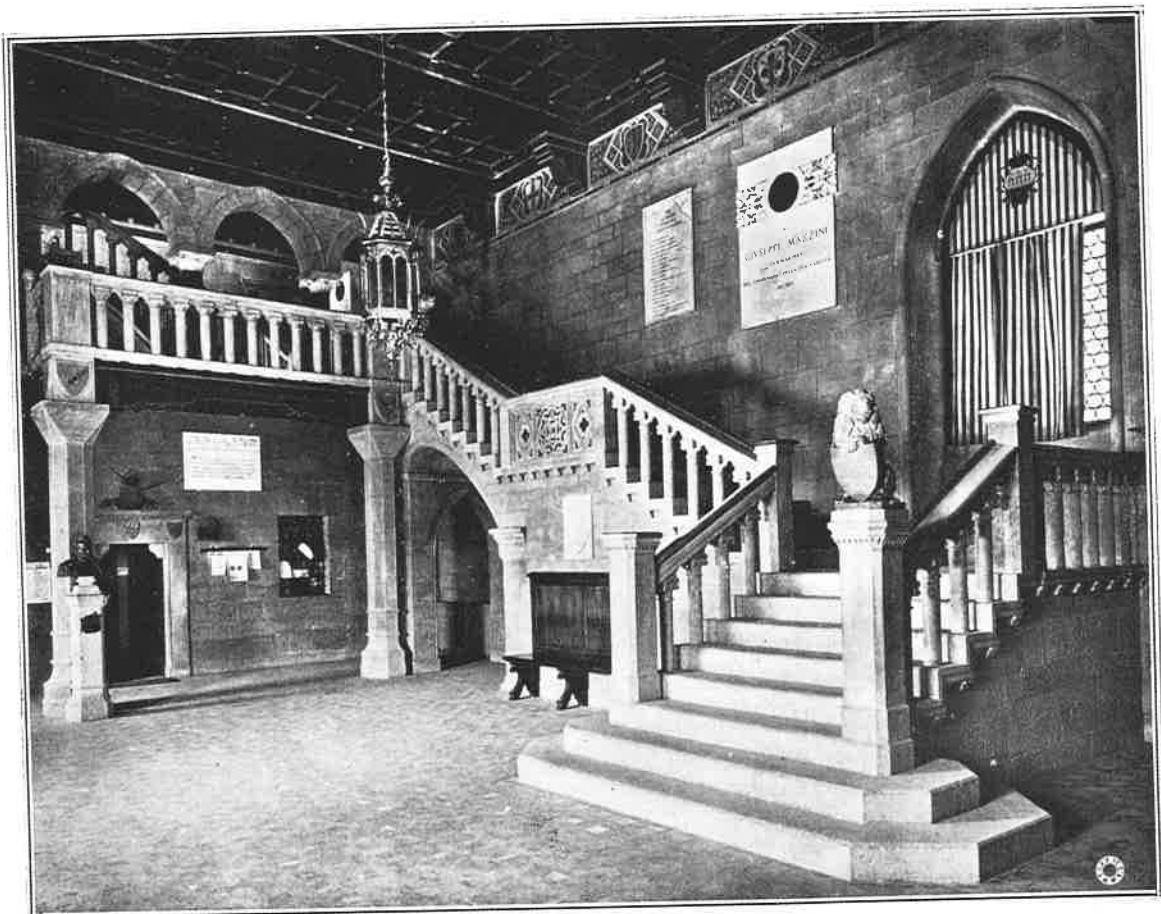
(3) BENVENUTO RAMBALDI.

Solo il 17 maggio del 1300 si potè concordare una parvenza di pace nel congresso feretrano tenutosi a San Leo *apud locum fratrum minorum de Santegna feretranae dioecesis*, al quale intervennero anche gli uomini di San Marino, che dovettero pagare un buon gruzzolo di monete per ottenere dal vescovo Uberto la remissione dei peccati e la promessa di misericordia divina nel giorno del Giudizio Universale: *quod Dominus in die iudicii misereatur eisdem* (1).

* * *

IL SECOLO XIV. — Da tutto quanto ho brevemente riassunto risulta evidente la importanza del castello del Titano durante tutto il XIII secolo come uno dei luoghi meglio fortificati e più difesi del Montefeltro.

Il principio del secolo XIV è caratterizzato dal benessere economico dei Sammarinesi in confronto dei paesi vicini. « Negli intervalli di calma il nostro governo attendeva maggiormente a consolidare lo Stato molti-



Palazzo pubblico, atrio e scalone.

« plicando il numero dei proprietari e dei possidenti, ed accrescendo infine i fondi pubblici col dare in enfiteusi ai particolari le terre già acquistate dalla famiglia Feltresca, dal monastero di S. Gregorio in Conca e da altri possidenti. In questi tempi ancora fu fatto il primo palazzo pubblico e per dir meglio la casa del comune ed altre molte spese di pubblica ragione, le quali riunite a quelle quasi continue per sostenere la guerra con il vescovo della diocesi feretrana, ci fanno vedere che il paese fosse in uno stato di vigore vantaggioso in paragone dei vicini e che fosse il luogo più importante della regione feretrana, non eccettuandone San Leo, luogo principale della medesima. Infatti Benvenuto Rambaldi, nominando più volte questa provincia, la qualifica solo per i due luoghi più rinomati per le loro fortezze, cioè la città di San Leo e il Castello di

(1) DELFICO - *Op. cit.* Tomo II appendice IX pag. XXV.

ROCCA DELLA GUAITA



O repubblica, piena del mirabile spirito della storia nella tua piccolezza, come, oscurandosi l'antica Roma, fosti sortita ad accogliere il cenere dell'italica libertà sparso ai venti, così, risorgendo innovata Roma ad altri destini, tu fosti degnata a salvare le sorti nove d'Italia. Onore a te, o antica repubblica, virtuosa, generosa, fidente! Onore a te! e vivi eterna con la vita e la gloria d'Italia!

30 Settembre 1894

GIOSUÈ CARDUCCI

ROCCA DELLA GUAITA

Tricromia

« San Marino, paragonando quella al purgatorio per essere deserta e di rari abitatori, e caratterizzando il nostro « castello per fortissimo e con una meravigliosa rocca o fortezza; la quale era veramente ciò che eccitava le « voglie ambiziose del guelfo partito ed in ispecie dei Malatesta primi rappresentanti del medesimo. Trovo « infatti nel principio di questo secolo, che nella Rocca, oltre al castellano capo, vi si tenevano ancora uno o « due vicari del medesimo, vedendosi nel tempo stesso nominati in tale qualità Ser Tasso de' Ciparelli e Ser « Guido da Urbino col titolo anche di capitano di guerra, e che si può supporre, per la nota aderenza con i « signori di Urbino, di essere quel Guido figliolo di Federico indecentemente nominato il Tigna » (1).

Proseguivano intanto le molestie dei vescovi feretrani per impossessarsi di questa libera terra. Nel 1303 alcuni Sammarinesi fra i più ferventi ghibellini arrestarono, per grave sospetto di spionaggio e di tradimento, gli ambasciatori mandati sul Titano dal vescovo Uberto, e li tennero prigionieri nel girone della Guaita occupato a viva forza. E per quanto il capitano Arimino Baracone e il difensore Filippo da Sterpeto avessero condannato al bando i ribelli cittadini come violatori della ospitalità, il vescovo Uberto non volle ritenersi sodisfatto della giustizia resagli, e venne poco dopo alle prese coi Sammarinesi.

Questi ancora una volta furono scomunicati, ma in barba ai sacri fulmini si levarono in armi, uscirono dal loro inespugnabile girone e presero al vescovo i castelli di Montemaggio, Tausano e Montefogno, sui quali sventolò lo stendardo bianco, paonazzo e giallo del libero comune.

Il vescovo Benvenuto, successore di Uberto, convinto che nulla potevano nè la scomunica nè le armi contro gli inafferrabili uomini del Titano, il 16 settembre 1320 per riavere i perduti castelli concluse la pace con i Sammarinesi. Ma successivamente nel 1321 tentò un indegno mercato, e chiese al Papa il consenso di vendere a Pandolfo e Ferrantino Malatesta, signori di Rimini, i diritti che egli pretendeva di avere sul comune del Titano, con il pretesto che la mensa vescovile *modicum aut nihil redditus in dicto castro recipiat propter potentiam Frederici* ed in seguito *quod Fredericus arcem pennarum Sancti Marini feretranae dioecesis violenter invasit et adhuc detinet occupatam* (2).

La occupazione violenta del Titano da parte di Federico era una menzogna: ma i diritti della mensa vescovile forse in altri tempi erano stati riconosciuti dagli stessi Sammarinesi. Tuttavia la vendita non potè aver effetto, non tanto perchè il papa Giovanni XXII, pur maestro di simonia, avesse negato l'autorizzazione, quanto perchè i Sammarinesi si mantenne in armi, e con l'aiuto di Federico di Urbino, finchè fu in vita, e degli altri ghibellini, mostraron ai vescovi e ai Malatesta che pessimo affare sarebbe stato il commercio dei vantati diritti sugli uomini del Titano.

Si concluse adunque una nuova pace, alla quale i Sammarinesi aderirono volentieri, perchè il loro maggior sostenitore, Federico, era stato ucciso con i figli a furia di popolo, e Speranza da Montefeltro, superstite della famiglia, seguendo le tradizioni del suo casato, il 26 aprile 1322 si era rifugiato nel girone di San Marino ad attendere la occasione propizia per rientrare in possesso dei beni e del governo.

Il 9 agosto 1325 papa Giovanni XXII spedì da Avignone ad Almerico Rettore di Romagna le condizioni per rimettere nel seno della chiesa il popolo ed il comune di San Marino, scomunicati per la terza volta dal Pontefice e dichiarati, nientemeno, eretici, infedeli e ribelli per il delitto di aver difesa la libertà contro le mire dei vescovi.

Ma il Santo Padre tra l'altro pretendeva non solo *idoneas cautiones et condecentem emendam*, ma l'abiura e la promessa di non aderire ulteriormente al partito ghibellino e di non favorirlo.

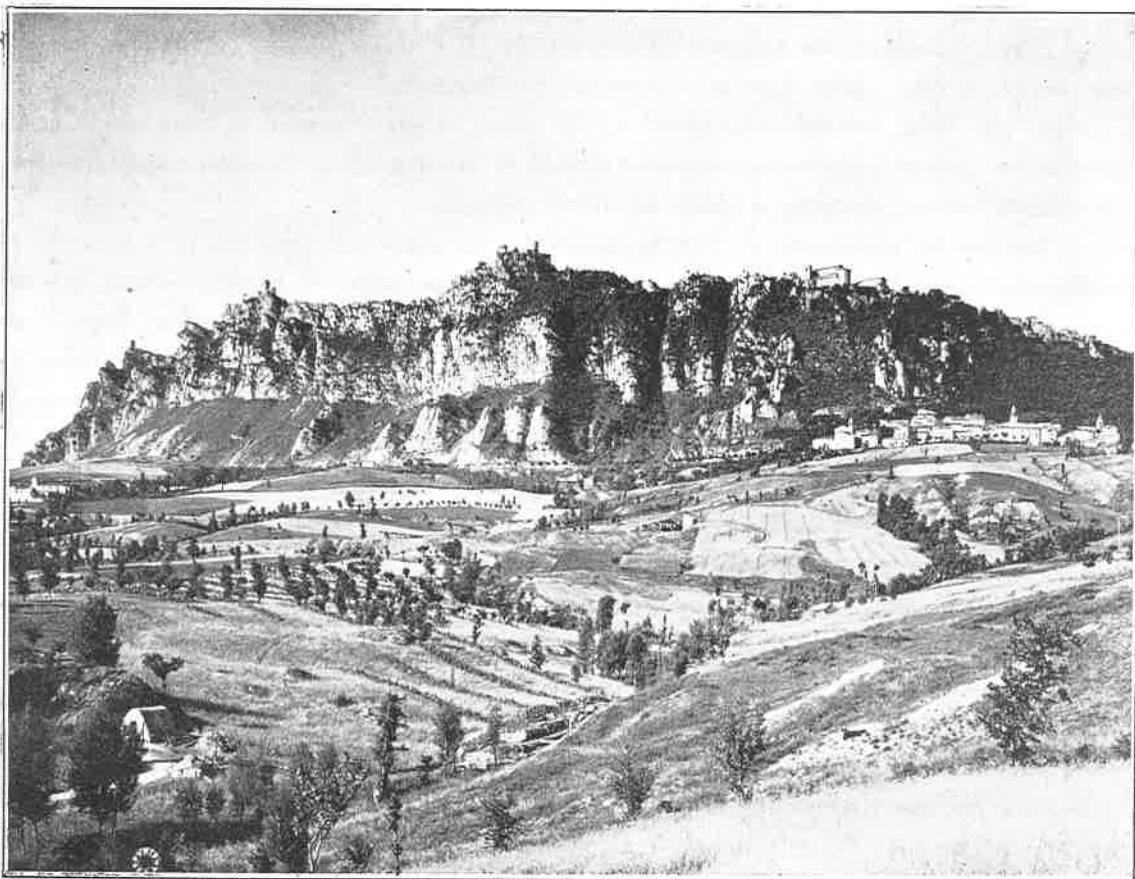
Queste condizioni erano così umilianti, che la storia non dice se i Sammarinesi, che nulla avevano chiesto, perchè abituati ormai a vivere in iscomunica, le abbiano accettate. Dobbiamo anzi credere che sdegnosamente le abbiano respinte, preferendo essere considerati eretici ed infedeli piuttosto che fedifraghi verso i conti di Montefeltro, di cui si mantenne alleati, attendendo con sicura coscienza tempi migliori per riottenere la benedizione della Chiesa.

(1) DELFICO - *Op. cit.* Cap. IV.

(2) DELFICO - *Op. cit.* Tomo II. Appendici XII e XIII pag. XXXVIII e seg.

E poichè l'alleanza con i Montefeltro escludeva ogni avvicinamento con i Signori di Rimini, i Sammarinesi continuaron ad essere in istato di guerra con questi ultimi, finchè nel 1366 si venne ad un nuovo trattato di pace, o meglio di tregua, tra Galeotto Malatesta e i suoi seguaci da una parte, Ravenna, Forlì, San Marino ed Urbino dall'altra.

Dal 1366 al 1375 parve che il comune del Titano per la prima volta avesse abbandonato la causa dei Montefeltro, perchè, certo contro la propria volontà, fu obbligato a prestar *sussidi* all'esercito pontificio del Cardinale Egidio d'Albornoz occupato nell'assedio di San Leo, e successivamente al Cardinale Anglico, quando i Montefeltro, cacciati da Urbino, erano in gran parte ridotti a mendicare il pane, come affermò lo stesso cardinale.



Le tre penne del Monte Titano viste dalla parte di Rimini

Ma la buona armonia con i rappresentanti del governo pontificio durò ben poco, perchè per tutta riconoscenza il vescovo Claro indusse alcuni Sammarinesi, capitanati da certo Giacomo Pellizzaro, ad ordire il disegno di consegnare al vescovo le fortezze del Titano. E poichè i capitani Gozio Mucciolini e Giovanni Riguccio osarono condannare alla forca il traditore, ancora una volta si attirarono sul capo i fulmini della scomunica vescovile.

Nel 1375 rinnovarono l'antica alleanza con Antonio da Montefeltro rientrato in possesso di Urbino, e ripresero la guerra contro Galeotto Malatesta. Due fatti attestano in questo periodo quanta importanza avessero le fortificazioni di San Marino, e come fossero considerate inespugnabili. Nel 1390 la cavalleria di Galeotto Malatesta inseguente le genti del duca di Urbino, si arrestò dinanzi alle mura di San Marino, e successivamente fra le stesse mura il capitano conte Giovanni da Barbiano ebbe sicuro asilo, quando con i suoi Bolognesi fu assalito e sconfitto dalle genti dello stesso Malatesta. Infine nel 1396 i Sammarinesi presero parte all'assedio di Cantiano e inviarono aiuti di uomini e di danari agli Ordelaffi.

* * *

IL SECOLO XV. — Il principio del secolo XV fu tranquillo, anche perchè la pace fra i Montefeltro e i Malatesta parve consolidata dal matrimonio di Galeotto con la figlia di Antonio da Montefeltro. Ma i buoni rapporti fra i Sammarinesi ed i Malatesta furono sempre effimeri, causa l'antica loro rivalità e le mire di quei signori sul castello del Titano.

Infatti per poco non vennero nuovamente alle armi quando i Malatesta pretendevano che i Sammarinesi, non solo negassero asilo a Braccio da Montone ed a Paolo Orsini, ma che li assalissero qualora fossero venuti nel territorio del comune.

E poichè i liberi montanari del Titano non erano soliti a subire la volontà dei vicini, e forse dubitavano di non essere validamente sostenuti dai Montefeltro imparentatisi con i Malatesta, si elessero un dittatore nella persona di Simone Calcigni, con potere assoluto di accrescere le fortificazioni e mantenere in armi i cittadini, anche perchè temevano di essere assaliti dallo stesso Braccio da Montone. E questo stato di cose durò fino al 1422, quando fu conclusa la pace con Carlo Malatesta per l'intervento di Guido da Montefeltro.

Il quale, seguendo le ormai secolari tradizioni della sua famiglia, dimostrò sempre verso San Marino la massima benevolenza ed un affetto davvero fraterno, fino a scrivere ai Capitani che, quando non avesse avuto che un solo pane, lo avrebbe diviso con loro.

E così fu sempre largo di buoni consigli, d'aiuti e di avvertimenti, quando gli sembrava che un qualche pericolo sovrastasse l'alleato Titano, come nel 1431 alla morte di papa Martino V, e nel 1438 quando si riaccese l'antica rivalità fra i Malatesta e i Montefeltro.

Durante tutto questo tempo i Sammarinesi, pur non guerreggiando contro alcuno, vivevano in continuo allarme, e necessariamente dovevano porre ogni cura per mantenere in efficienza le loro fortificazioni e profitare della relativa pace per irrobustirle ed ampliarle in relazione al cresciuto sviluppo dell'abitato.

La guerra fra i Malatesta e i Montefeltro scoppiò feroce nel 1440. I Sammarinesi, al solito, vi presero parte combattendo al fianco degli antichi alleati, e contribuirono validamente alla vittoria, cosicchè la loro amicizia « divenne così ferma e viva in modo che gli stessi figli e ministri del Signore di Urbino erano in continua corrispondenza con i nostri » (1). Ed ecco la ragione per cui l'aquila imperiale dei Montefeltro figurò sulla porta di San Francesco al fianco dello stemma di San Marino.

Conclusa la pace nel 1441, non per questo i Sammarinesi poterono vivere tranquilli continuando le minacce e gli attentati di Sigismondo Malatesta. Costui, ubbriaco d' odio contro Federico da Urbino, e consapevole della straordinaria importanza del Titano per le armi dei Montefeltro, aveva fatto disegno di sorprendere l'odiato castello e di occuparlo con scalata notturna. Successivamente nel 1449 aveva tentato perfino di indurre alcuni cittadini del monte a tradire la patria per moneta e con promesse, il che dimostra che anche egli riteneva impresa pericolosa l'espugnazione a viva forza della rocca del Titano; ed infine aveva progettato di costruire una propria fortezza addirittura sui possedimenti di San Marino.

Questa minaccia fu forse solo atto di millanteria perchè, a parte la difficoltà dell'impresa, Sigismondo in quel tempo aveva ben munito il castello di Fiorentino, formidabile fortifizio avanzato contro il Titano e contro il Montefeltro, dal quale in meno di un ora di marcia i Malatestiani sarebbero giunti sotto le mura della Cesta e del Montale.

È logico pertanto che i Sammarinesi alle minacce ed agli attentati di un tale avversario non istessero con le mani in mano, ma, nella imminenza del pericolo che li sovrastava, cercassero di consolidare ed accrescere sempre maggiormente le proprie fortificazioni, consigliati in ciò anche da Federico da Urbino, che ebbe fama di valente architetto militare, ed era succeduto nella Signoria al fratello Oddantonio, quando questi rimase ucciso (22 luglio 1444) dal popolo insorto, perchè stanco di subire le violenze e gli oltraggi del libertino signore.

(1) DELFICO — *Op. cit.* Cap. V.

* * *

SIGISMONDO MALATESTA E FEDERICO DA MONTEFELTRO. — Il piccolo comune di San Marino era incastrato fra i territori dei due formidabili signori, delle cui geste sono piene le cronache del secolo XV: Sigismondo Malatesta e Federico III da Montefeltro.

Appartenevano a due famiglie, la Malatestiana e la Feltria, entrambe discendenti forse dai conti di Carpegna, antichi feudatari di terre confinanti col Titano. Erano congiunti, generi di Francesco Sforza: entrambi bastardi nella loro famiglia, entrambi condottieri affascinatori di milizie ed in fama di esperti tecnici dell'arte militare: (1) entrambi gelosi del loro dominio, senza scrupoli, ed ambiziosi di aumentare la propria potenza.



Federico III da Montefeltro



Sigismondo Malatesta

Amanti delle arti in tutte le manifestazioni, erano nello stesso tempo rotti ad ogni più aspro disagio della vita: autoritari fino alla tirannide, coraggiosi fino alla temerità, consci della propria forza fino alla superbia e fino al disprezzo degli altri diritti. Pareva che il destino avesse creato con le stesse attitudini e con le stesse aspirazioni il Signore di Urbino e quello di Rimini, e li avesse posti a capo di due stati confinanti, appunto perchè si combattessero in una lotta feroce e senza quartiere, dalla quale uno dei due doveva soccombere.

Questo sapevano i due signori. E Sigismondo fino dal 21 febbraio 1445 aveva sfidato il conte Federico a singolare tenzone, impaziente di venire alle mani con l'odiato congiunto. E successivamente, quando il 7 maggio 1457 i due rivali furono convocati nella villa Belfiore da Borso d'Este per tentarne la conciliazione, Sigismondo si avventò come una belva su Federico gridando: « Per lo corpo di Dio ti caverò le budella dal corpo. » Ed il conte di Montefeltro con pari violenza gli rispose urlando: « Io ti caverò la corata a te. »

Posto sul confine dei territori dei due potenti nemici, il comune del monte Titano si trovava nelle condizioni del Belgio durante la grande guerra: guai se si fosse mostrato indeciso e neutrale: sarebbe stato vittima del primo che lo avesse assalito.

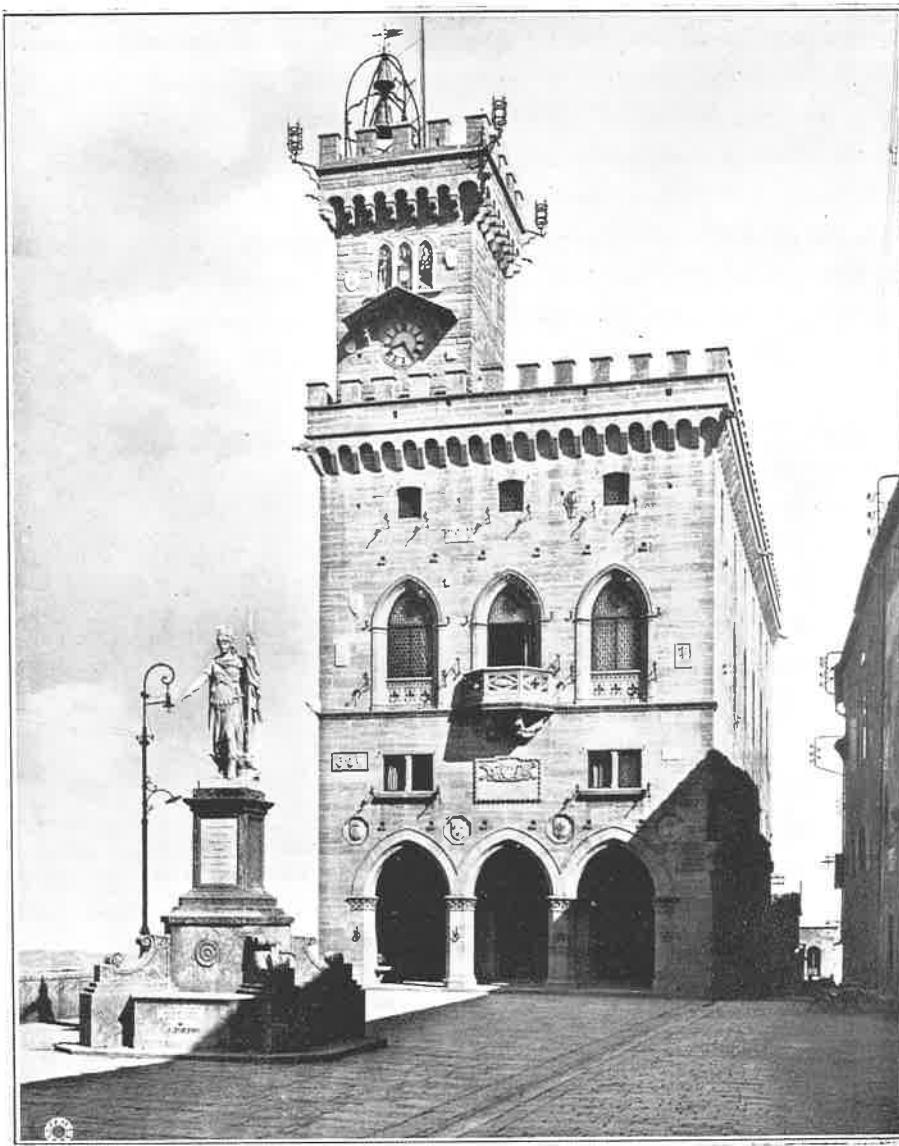
Ma i Sammarinesi, alleati con i Montefeltro per secolare tradizione, con lo scoppio delle ostilità videro finalmente giunta l'ora di liberarsi per sempre dal pericolo malatestiano.

(1) Federico da Montefeltro fu tra i primi ad intuire la necessità di abbassare le fortificazioni per meglio ripararle dai danni delle bombarde. A Sigismondo Malatesta è attribuita l'invenzione delle bombe di bronzo in due emisferi cerchiati di ferro.

* * *

LA GUERRA DEL 1458. — Il 9 ottobre 1458 i Sammarinesi si allearono con Giacomo Piccinino e con Federico da Montefeltro, generali di Alfonso d'Aragona Re di Napoli, che muoveva guerra al Signore di Rimini con il pretesto di esser stato da lui defraudato di una grossa somma di denaro.

Si impegnarono ad essere i primi ad assalire l'odiato Malatesta. E per quanto Marino Calcigni, illustre Sammarinese, allora podestà di Urbino, li consigliasse di usare prudenza, presero parte a tutti i fatti di arme, e non si arrestarono finchè Sigismondo non fu costretto a chiedere la pace.



*Il Palazzo Pubblico ricostruito dall'arch. Francesco Azzurri
al posto della vecchia Domus Magna comunis*

Come compenso i Sammarinesi ebbero il castello di Fiorentino, che prudentemente demolirono nel 1479, per quanto allora in buona armonia con i Malatesta, e le cui rovine imponenti rimangono ancora col nome di Castellaccio.

All'osservatore superficiale potrà sembrare magro compenso quel semplice castello senza neppur la corte ed i terreni, che furono concessi nella guerra successiva: ma a chi bene intenda quale pericolo rappresentasse quel fortilizio per la libertà del Titano, sarà facile comprendere che i Sammarinesi potevano essere certamente soddisfatti anche di quella sola concessione.

Peraltro il violento Sigismondo, di cui Pasquale Villari ebbe a dire che « pareva in lui scorresse il sangue de' Borgia », non era uomo che le avversità della fortuna potessero disarmare, ed anzi, maggiormente inasprito per la patita sconfitta, non solo tornò a provocare il Re di Napoli e Federico da Urbino, ma lo stesso pontefice Pio II, che era stato intercessore della pace concessagli prima che tutto il suo territorio fosse occupato.

Ma l'autore del *tractatum de duobus se amantibus*, che contro Sigismondo covava rancore sin da quando era vescovo di Siena, imbastì un terribile processo, e lo condannò come omicida, sacrilego, eretico, bestemmiatore, scomunicato, traditore. E per tre volte in Roma fece abbruciare in effigie con la corda al collo il Signore di Rimini, che era pure stato capitano generale delle milizie pontificie, ed era destinato a ricoprire ancora la stessa carica dopo aver combattuto in Oriente.

Si formò una nuova lega fra il pontefice ed il Re di Napoli, cui aderirono Federico da Montefeltro ed i Sammarinesi. Nel castello di Fossombrone il 30 settembre 1462 tra il cardinale Teano da una parte ed i delegati di San Marino, e cioè Ser Bartolomeo di Antonio, Geronimo Belluzzi e Marino Calcigni, dall'altra, fu concluso un trattato nel quale le ricompense cui, a guerra finita, avrebbero avuto diritto i Sammarinesi per gli aiuti prestati ed i danni patiti, erano stabilite nel modo seguente: « *Per fare alcuna remunerazione de li danni, desagii et affanni che per dicta effettuale promissione possessero incorrere, e per dimostrare gratitudine verso quelli che meritano, a la dieta comunità di San Marino saranno date in dominio la corte di Fiorentino, li castelli di Mongiardino e Serravalle cum loro corte, terreni et iurisdictione* ».

* * *

LA GUERRA DEL 1462. — « Si cominciarono incontamente le ostilità, ed i Sammarinesi assistiti dalle genti della lega, e specialmente da Federico, si fecero incontro animosamente all'odiato Malatesta, ed in poco tempo gli ebbero tolte molte terre, fra le quali i castelli alla Repubblica nel trattato assegnati.

« Le armi della lega furono pienamente vittoriose ed il Malatesta fu condotto a tale stremo di fortuna, che nè esso nè i suoi discendenti poterono levarsi mai all'altezza della antica potenza.

« Quanta parte poi avessero i Sammarinesi in questa guerra lo dimostrano le loro carte di archivio, leggendo le quali ognuno si meraviglia come questo piccolo, ed allora piccolissimo paese, fornir potesse tanti uomini e tanti sussidi.

« Pio II rimase del tutto soddisfatto del contegno tenuto dai valorosi suoi collegati, ed appena finita la guerra, prima ancora della conclusione della pace con Sigismondo, fece loro consegnare (26 giugno 1463) la corte di Fiorentino ed i castelli di Montegiardino e Serravalle. Anzi per dar loro un segno più manifesto della sua gratitudine, cedette alla Repubblica il Castello di Faetano, che al tempo della guerra si era dato ad essa spontaneamente. Questi sono gli ultimi acquisti di territorio che ha fatto il governo di San Marino. « Da quei tempi in poi la Repubblica non si è accresciuta neppure di un palmo di terra, e contenta a' suoi modesti confini, non ha mai cercato di estenderli » (1).

Morto Sigismondo, il figlio bastardo Roberto Malatesta, che dal padre con le virtù militari aveva ereditato il carattere autoritario, indomabile e crudele, s'impadronì del potere uccidendo i fratelli e forse avvelenando la stessa Isotta, e rifiutò di consegnare al Papa i dominî paterni come nel trattato di pace a lui era stato imposto. Ed in ciò, essendo ormai cambiati i tempi, fu sostenuto dal Re di Napoli, dalla Repubblica di Firenze, dal duca di Milano, da Federico di Urbino e per conseguenza dai Sammarinesi.

A questi ultimi, forse perché (sempre memori delle antiche rivalità coi Malatesta) parvero dapprima indecisi sul partito da prendere, si rivolse il Sommo Pontefice per indurli a fiancheggiare e sostenere l'esercito della Chiesa. Senonchè la cancelleria pontificia aveva mal giudicato il carattere fiero ed indipendente dei Sammarinesi di quel tempo. La lettera spedita ai Capitani del Titano parve ed era troppo superba. E bastò questo solo fatto perchè i Sammarinesi, abituati a non tollerare le prepotenze di nessuno, abbandonassero senz'altro ogni inde-

(1) MARINO FATTORI - *Ricordi storici della Repubblica di San Marino*. Edizione cit. pag. 31.

cisione e si unissero in guerra con Federico di Urbino. Il quale il 30 agosto 1470 nella campagna di Vergiano sconfisse l'esercito pontificio, che tra morti e prigionieri perdè molte migliaia di uomini.

Conclusa la pace con lo Stato Pontificio, spente finalmente le antiche rivalità fra i Malatesta e i Montefeltro « il resto del secolo decimoquinto fu per la Repubblica sì felice, che forse non vi ha alcun altro tempo « in cui essa abbia avuto tanta prosperità » (1).

* * *

IL SECOLO XVI. — Il sedicesimo secolo fu forse il periodo dei maggiori pericoli per la libertà del Titano. Nel 1503 San Marino, che già era consapevole di non poter resistere da solo ad un esercito bene armato e numeroso, che aveva saputo della inutile e disperata resistenza della rocca di Ravidino e di altre fortezze



S. Marino - Le tre Penne

romagnole ben più munite di quella del Titano, che conosceva la fuga dei duchi di Urbino, che aveva subito il superbo rifiuto della Repubblica di Venezia, dovè anche subire, sia pure per breve tempo, l'occupazione di Cesare Borgia.

Ma quando la fortuna abbandonò le arni del bastardo di Papa Alessandro VI, i Sammarinesi furono tra i primi a scuoterne il giogo ed a cacciarne il presidio.

E Francesco di Marino Giangi, condottiero delle milizie del Titano contro le soldatesche del Borgia, scriveva ai capitani da Longiano « gli mandassero la bandiera della patria, non sofferirgli l'animo di vedere i cittadini della Repubblica a combattere sotto altra bandiera » (2).

Pero non bisogna credere che dopo ciò la libertà del Titano riposasse tranquillamente sopra un letto di rose, mentre in ogni parte parte d'Italia infierivano le lotte più feroci, e gli stati cambiavano continuamente a guisa di caleidoscopi forma di governo e confini. La fortificazione del Titano non costituiva più la inespugnabile ed inaccessibile rocca ai piedi della quale si erano infranti tutti i tentativi dei vescovi e dei feudatari medioevali.

(1) MARINO FATTORI - Op. cit. Cap. XX pag. 32.

(2) GIOSUÈ CARDUCCI - *La libertà perpetua di San Marino* - Archivio Governativo - Busta n.º 85 e Ricordi storici etc. di MARINO FATTORI. Ed. cit. Cap. XXI pag. 35 e nota n.º 3.

L'invenzione delle armi da fuoco aveva portato una vera rivoluzione nel sistema di difesa, e le mura casteliane, frutto di cinque secoli di sacrifici, non avrebbero potuto resistere all'attacco delle nuove artiglierie.

Cosicché i Sammarinesi fino da allora dovettero accorgersi che, per mantenere la libertà, non sarebbero più bastate le armi: occorreva aguzzare l'ingegno e cercare l'alleanza dei potenti vicini.

Infatti quando il territorio del Titano si trovò a confinare con quello della Repubblica di Venezia, che aveva acquistato Rimini da Pandolfaceio Malatesta in cambio di un feudo nel padovano, i Sammarinesi chiesero ed ottennero la protezione di Papa Giulio II: e successivamente curarono di mantenere i migliori rapporti con Leone X, quando la Repubblica Fiorentina si trovò a sua volta ad essere confinante con il Titano per la occupazione dei castelli di San Leo e di Maiolo durata fino all'epoca del sacco di Roma. Fino da allora i Sammarinesi conobbero la necessità di essere uomini politici oltre che ottimi soldati, e fortunatamente avevano in Roma a compiere le funzioni di ambasciatore uno dei loro più illustri concittadini, l'artista Antonio di Paolo Fabri, orafo di Leone X e del Magnifico Ghigi, amico ed erede di Raffaello, maestro dei maestri di Benvenuto Cellini (1).

Fu specialmente durante la guerra fra Lorenzo de' Medici e Francesco Maria I della Rovere che i Sammarinesi cominciarono a dar prova di quel tatto politico, che valse a mantenere incolme la Repubblica nei secoli successivi. E mentre da una parte riuscirono ad accontentare il Papa, come rilevava da un breve di Leone X del 25 giugno 1516, (2) dall'altra animosamente ne sfidaroni il risentimento, offrendo ospitalità ai profughi di S. Leo, rei soltanto di aver troppo a lungo resistito all'assedio di Lorenzo de' Medici. E così ebbero anche la riconoscenza del duca Francesco Maria.

La guerra proseguiva a devastare l'Italia divenuta tutta un campo di battaglia di genti barbare. San Marino dovette purtroppo dar ricetto a truppe straniere, che raramente sodisfecero alle spese della forzata ospitalità, e molto spesso, ad esempio i Francesi, trascesero anche in minacce (3).

Specialmente i condottieri pontifici sembravano per qualche tempo aver preso il territorio del Titano come magazzino generale dei loro eserciti (4).

Tutto ciò accadeva non senza gravi pericoli per la libertà. I Sammarinesi vivevano in continuo allarme e, impoveriti da tanti anni di guerra, dovevano limitarsi a riparare le mura nel miglior modo possibile ed affidarsi al coraggio, alla fede, alla prudenza propria, più che alla forza delle scarse armi ed alla speranza di aiuti forestieri.

Tra molti documenti di archivio, che dimostrano la vita di ansie e di sospetto di quei tempi procellosi, è caratteristica una nota di spese, nella quale si accenna ad una libbra di candele di sego che « *se logrò nella notte del suspecto* », e che costò tre bolognini e sei denari, e fa pensare ad uno dei tanti agguati o passaggi di fanti di cui si sente quasi l'eco nelle lettere del tempo (5).

Il tentativo di Fabiano da Monte di sorprendere e scalare nel 1543 i fortificazioni del Titano (6) e quello del Signore di Verrucchio, Leonardo Pio, nel 1549, rappresentano gli ultimi pericoli di occupazione armata a cui i Sammarinesi scamparono come per miracolo (7).

Era ormai finito il periodo in cui la difesa della libertà di San Marino poteva essere affidata alle spade. Lo sviluppo delle artiglierie e l'uso di sempre più efficaci mezzi di difesa avevano disarmato il Titano, proprio nel tempo in cui i vicini diventavano troppo potenti per resistere ad essi con la sola forza delle armi.

Ma fortunatamente la povertà aveva cinto la Repubblica di bastioni ben più formidabili di quelli che disegnava e costruiva Giambattista Belluzzi.

(1) PIETRO FRANCIOSI - *Mastro Antonio da San Marino, orafo e politico del Rinascimento*. (Bologna, Stabilimento poligrafico Emiliano, 1916).

(2) DELFICO - *Op. cit.* Appendice XLVIII.

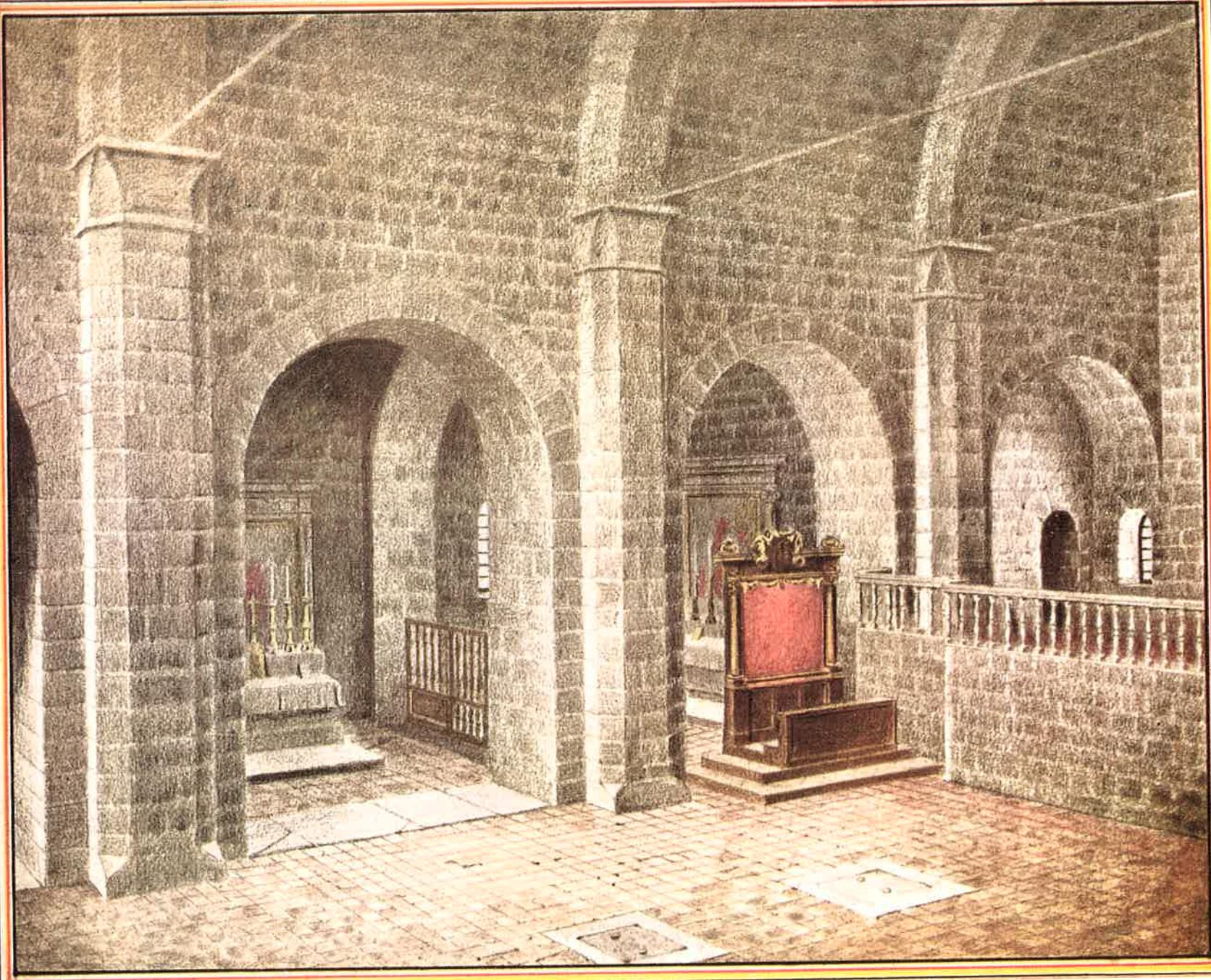
(3) PIETRO FRANCIOSI - *Op. cit. La storia della Repubb. di San Marino dal 1480 al 1530*.

(4) DELFICO - *Op. cit. Cap. VI*.

(5) AMY A. BERNARDY - *Frammenti Sammarinesi e Feltreschi*, in Arch. Stor. It., serie V, tomo XXIX - XXXIV.

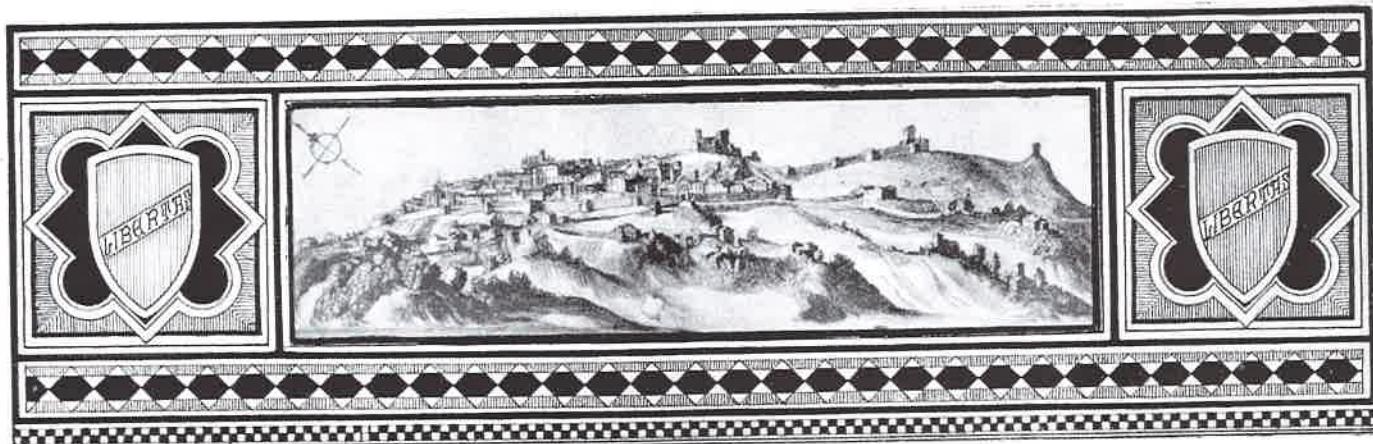
(6) M. FATTORI - Sul tentativo di Fabiano da Monte San Savino di occupare la Repubblica di San Marino. *Negli atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*. (Bologna 1889).

(7) M. FATTORI - *Ricordi storici etc.* Ediz. cit. Cap. XXIV pag. 38.



INTERNO DELLA PIEVE VECCHIA DI SAN MARINO

Tricromia



CAPITOLO QUARTO

LA REPUBBLICA



Alla fine del XV secolo i Sammarinesi, che fino allora per indicare la condizione politica del loro governo avevano usato i nomi di *Comune*, *Fortia*, *Castrum*, *Castellum*, *Libertas*, adottarono per la prima volta l'appellativo di Repubblica, che ancora rimane (1).

Del nome di Repubblica « il primo ricordo ufficiale sta in una lettera dei Signori di Urbino del 12 gennaio 1448 ai magnifici fratelli carissimi reggenti della stessa » (2).

Nella lettera con cui il vescovo Alessandrino nel 1516, al tempo cioè in cui San Marino ospitava i profughi di San Leo, presenta Mastro Pietro de Idro per amministrare la giustizia, è detto « *con licenza dell'i magnifici capitani e senza pregiudizio della libertà e giurisdizione della Repubblica* » (3).

Anche il cardinale Pietro Bembo nelle istorie di Venezia scritte per incarico del Senato Veneto nel 1529 chiama San Marino « *civitas montanorum hominum qui Rempublicam administrant* ». E sul vasoio di argento, regalato dai Sammarinesi a donna Vittoria Farnese, nipote del Pontefice Paolo III, era inciso il motto « *Libertas perpetua Reipublicae Sancti Marini* ».

Ma la parola « Repubblica » aveva ancora il significato generico di cosa pubblica. Sta di fatto che nella massima parte dei documenti di archivio della prima metà del secolo XVI la comunità del Titano è individuata col nome di « *Libertas terrae Sancti Marini* ».

Il primo sigillo in cui San Marino è chiamato Repubblica è il quarto conservato in archivio, fatto a norma delle disposizioni statuite dal Consiglio nella adunata del giorno 11 ottobre 1560 e porta la dicitura:

Cap. et. Cons. Reipub. S. Marini (4).

Ma, in ogni modo, non si tratta di vuota questione di nomi. Si tratta invece di determinare la fine dell'epoca durante la quale la libertà del Titano potè essere difesa con le armi, ed il principio dell'attuale periodo storico

(1) DELFICO - *Op. cit. Cap. IV.*

(2) PIETRO ELLERO - *Relazione della Repubblica Sammarinese*. Ediz. cit. pag. 12.

(3) Archivio governativo - Busta 87.

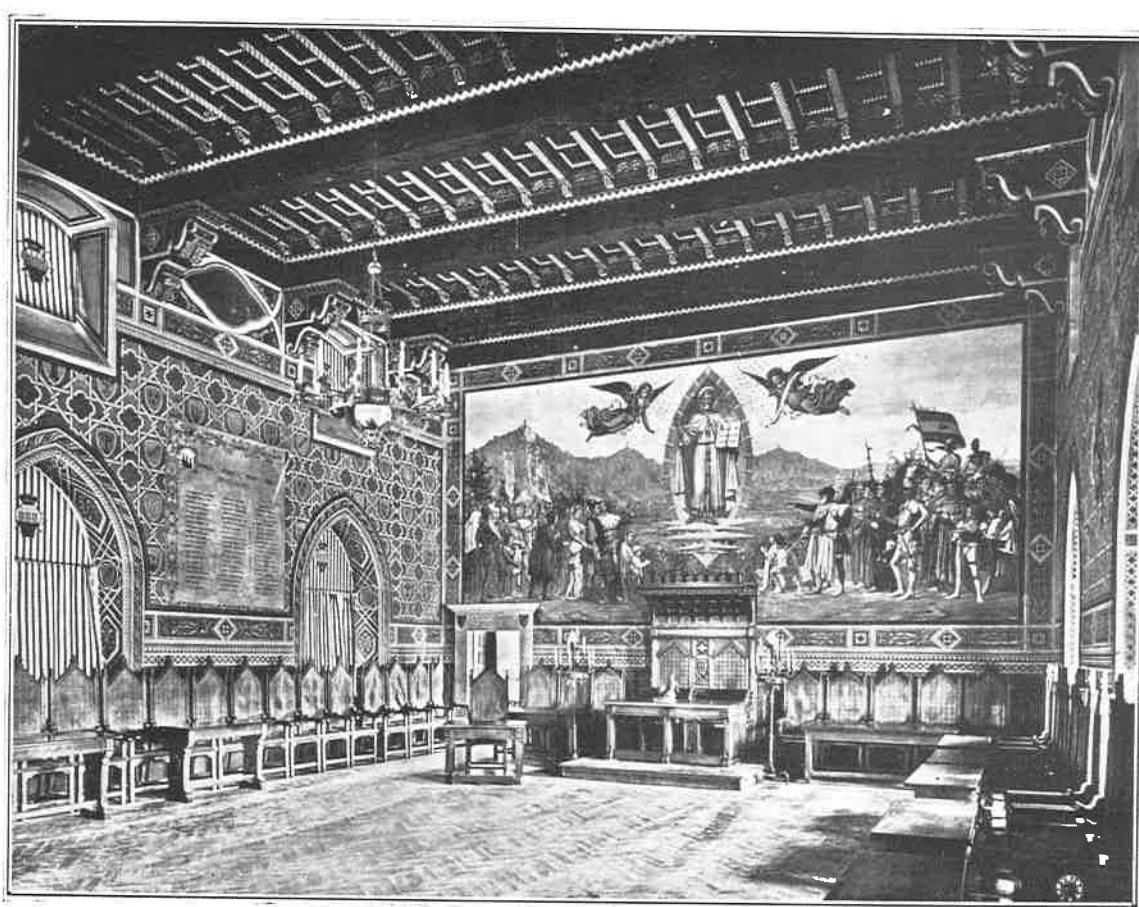
(4) MALAGOLA - *L'archivio di San Marino* - Ediz. cit. pag. 191.

caratterizzato dalla perfetta inutilità di ogni arma e di ogni difesa materiale. Quest'ultimo periodo, che a rigore potrebbe considerarsi iniziato con la fine del XV secolo, caratterizza specialmente la seconda metà del secolo XVI, e coincide pressappoco con l'epoca in cui i Sammarinesi al vecchio nome di Comune o Libertas sostituirono quello nuovo di Repubblica.

* * *

La storia delle vicende militari di questo terzo periodo non ha importanza. Più che di soldati San Marino aveva bisogno di uomini diplomatici, poichè solo ai trattati coi vicini poteva essere affidata la salvezza della libertà.

Fin dal 20 maggio 1549 era stato concluso fra Guidobaldo di Urbino e la Repubblica, dopo l'attentato di Leonardo Pio, un nuovo trattato di amicizia e di confederazione, in cui il duca si impegnava *omni tempore protegere*



Palazzo Pubblico - Salone del Gran Consiglio

et custodire comunitatem, libertatem, universitatem Sancti Marini, ed i Sammarinesi promettevano *habere inimicos ipsius illustrissimi domini ducis pro inimicis propriis et amicos pro amicis*. L'antica amicizia con i Montefeltro rinnovata con i Della Rovere si mantenne in ogni occasione inalterata, finchè il loro dominio non si estinse.

Venuto a morte Francesco Maria II, ultimo duca di Urbino, i Sammarinesi, che già per suo consiglio avevano concluso un trattato di amicizia con Papa Clemente VIII, si trovarono ad essere circondati da ogni parte dallo Stato Pontificio. E fu fortuna che, cessato il valido appoggio dei duchi di Urbino, la Repubblica si trovasse sotto la protezione dei Sommi Pontefici, i quali, conservatori per la natura stessa del loro ministero, si limitarono a vantare sempre, e forse troppo spesso, l'alto dominio sul monte Titano, ma non si indussero mai a mutarlo in dominio effettivo.

Con la fine dei duchi di Urbino cessò per la Repubblica anche la necessità delle fortificazioni. Le mura col sorgere del secolo XVII furono abbandonate alle ingiurie del tempo, le milizie ebbero semplice funzione di parata e le armi divennero inutili.

La pace e la tranquillità avrebbero dovuto regnare sul Titano, cessata ogni occasione di pericoli esterni. Ma appunto la cessata occasione di quei pericoli, che avevano concorso a mantenere uniti e fieri gli animi ed incorrotti i costumi, fu la causa prima delle discordie civili e dello affievolimento di quell'amor patrio, in cui il piccolo comune aveva trovato la forza per vincere i nemici della sua libertà.

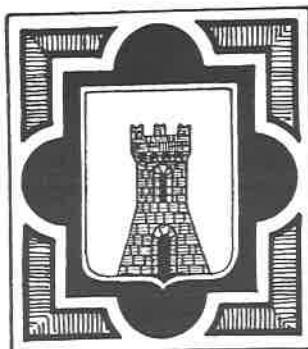
Logicamente la Repubblica avrebbe dovuto finire, come finirono le sue maggiori sorelle italiane, perchè nessuno stato, anche se minuscolo, ha diritto all'indipendenza, quando non sappia bastare a se stesso, e quando i suoi cittadini trascurino o disprezzino i loro doveri. Contro i pericoli esterni il Comune aveva saputo difendersi con le mura e con le balestre, ma contro i pericoli interni sarebbero stati inutili i bastioni e le artiglierie più potenti.

* * *

Eppure la Repubblica visse e vive ancora. Visse, confessiamolo pure, *ex aliqua tollerantia ecclesiae* (in ciò fu se non altro profeta il cardinale Anglicus) e dei governi ad essa succeduti, ma anche per il fascino delle glorie passate e della secolare libertà, come dimostrò, rispettandola, Napoleone Buonaparte. Visse per la sua piccolezza e per la sua non ambita povertà, ma soprattutto perchè anche durante i periodi di maggiori discordie, di peggiore corruzione dei costumi, di più neghittosa trascuratezza della pubblica amministrazione, sotto le ceneri del decadimento morale guizzava qualche scintilla dell'antica fierezza, che poteva far divampare con nuova forza la fiamma dell'amor patrio.

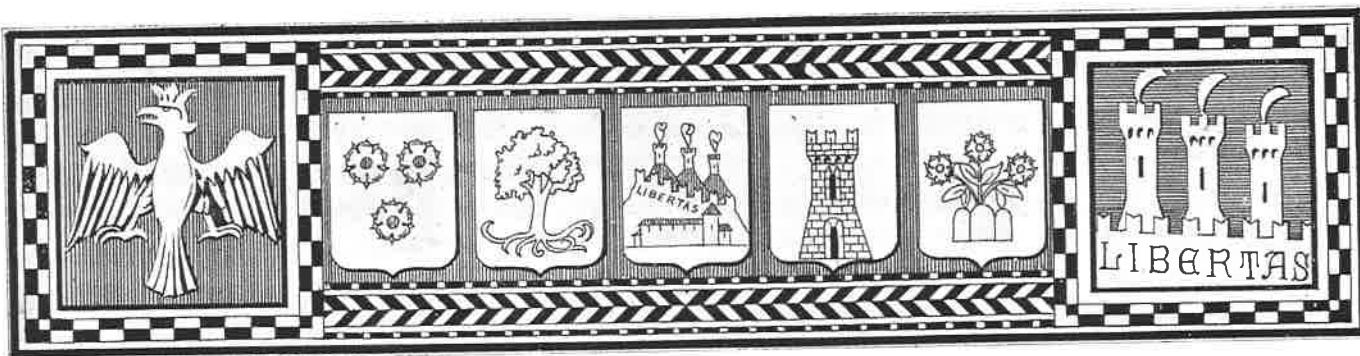
Ciò era già apparso evidente quando nel 1554 il Sommo Pontefice, in seguito al ricorso di un rinnegato cittadino sammarinese, citò i capitani della Repubblica a comparire dinanzi al Soglio nel termine di pochi giorni. La risposta del Consiglio, deciso a sacrificare la vita anzichè la dignità, fu compendiata nelle parole di Giovanni di Marco: « Che se gli altri fossero in suo aiuto, avrebbe voluto far la caccia a chiunque avesse cercato « di recar pregiudizio alla patria » (1).

Ma soprattutto, durante il periodo di forse maggior decadimento, lo stesso Cardinale Alberoni, nel breve tempo che riuscì ad occupare il territorio repubblicano, ebbe chiare prove che l'amor patrio e lo spirito di indipendenza dei Sammarinesi non erano spenti, come egli credeva, poichè la imminenza del pericolo compì il miracolo di far cessare ogni disordine e di unire gli animi tutti nel fermo proposito di non perdere la libertà (2).



(1) DELFINO - *Op. cit.* Cap. VI. - Giovanni Lodovico di Marco il 10 dicembre 1549 fu tra i delegati dal Consiglio per l'esame e la scelta delle proposte di G. B. Belluzzi e N. Pelicano per le fortificazioni della terza cinta. (Atti del Cons. Volume B 4 - a e. 29 r. e v.). Vedasi Cap. 16.

(2) CARLO MALAGOLA - *Il Cardinale Alberoni e la Repubblica di S. Marino* (Bologna, Zanichelli, 1886) - GIOSUÈ CARDUCCI - *Op. cit.* - MARINO FATTORI - *Op. cit.* - da Cap. XXXI a Cap. XXXIX.



CAPITOLO QUINTO

L'ARTE A SAN MARINO



Dopo aver brevemente ricordato le principali vicende storiche della Repubblica, per bene intendere la forma e la essenza dei fortili del Titano è opportuno aggiungere qualche considerazione sull'arte a San Marino. Veramente dire arte è forse dire troppo. Si è affermato infatti che a San Marino è sempre mancata ogni manifestazione di arte. Mi guarderò bene dal contraddirsi in modo assoluto gli illustri critici. Tuttavia non sarà inutile qualche osservazione molto semplice.

* * *

Se per arte s'intende l'attuazione del solo sentimento estetico per mezzo delle più pure e ricche creazioni dell'architettura, della scultura e della pittura (lascio da parte le rimanenti arti belle che costano meno ma, per quanto utilissime ed anzi necessarie, appartengono agli sfaccendati) San Marino non poteva aver arte.

Dal nudo scoglio e dalla piccola terra che lo circonda gli Uomini delle Penne hanno sempre ricavato a stento di che vivere. Sono rimasti liberi, ma i più qualche volta hanno sofferto i più duri disagi.

Il piccolo comune del Titano non ebbe mai una ricca abbazia dove gli artisti, anche essi quasi sempre spinti dalla necessità, accorressero a lasciar traccia delle loro virtù. E non tollerò mai nessun dominio.

Quando nel luglio 1539 « *Il Reverendissimo cardinale Veroli, cioè Sant'Angelo* » visitò la Repubblica « *disse più volte che se veniva più grande, faria del bene, e voleva far San Marino cito con trasferire l'Veschovado qui.* » « *A questi li nostri risposero con destreza non se contentare, per non volere qui gran maestri, e lui confortò asai ch'era ben fato* » (1). L'episodio è molto significativo, perchè mette sotto la giusta luce la politica seguita dai Sammarinesi costantemente per secoli, convinti « che uguaglianza possa darsi solo fra mediocri e mantenervisi a lungo. Perchè dove altri non è sì potente da poter usur forza alle leggi, altri sì mendico che n'abbia a far

(1) GIAMBATTISTA BELLUZZI - *Diario Autobiografico* - C 117 A. Biblioteca V. Emanuele - Roma.

« beffe, possono con la providenza tenersi discoste le fazioni e le sette, col rigore opprimere la sceleraggine e « con l'equità sollevare l'innocenza » (1).

Per naturale conseguenza di tale politica è mancato sul monte il signorotto o il prelato che, sia pure con la forza delle armi o con la persuasione della fede, ma sempre a spese dei sudditi e dei credenti, erigesse il ricco castello o il tempio sontuoso da tramandare all'ammirazione dei posteri.

I pochi beni e gli scarsi prodotti del suolo erano equamente distribuiti fra tutti i cittadini, a nessuno dei quali è stato mai possibile accumulare ingenti ricchezze e neppure, per le provvide leggi repubblicane, assumere eccessivo potere. « Il popolo è di costumi sì facili e sì trattabili o per nativa disposizione o per antica



La Basilica costruita al posto della vecchia Piera dall'arch. Ant. Serra - Il campanile è quello antico.

« assuetudine già convertita in natura, che discretamente comanda e con piacevolezza obbedisce.... Il più ricco abbia poco davantaggio e nulla manchi al più povero.... » (2).

Il solo convento dei Francescani godeva di qualche agiatezza, ed infatti in esso sono conservati i migliori quadri che costituiscono lo scarso patrimonio artistico di San Marino.

Gli artisti nel beato tempo passato si contentavano, è vero, di guadagni molto modesti; ma tuttavia preferivano le corti dei potenti ed i palazzi dei ricchi.

D'altra parte i rozzi abitatori del monte, quando erano liberi dal lavoro della cava o del campo, dovevano studiare un'arte ben più dura e per loro più necessaria di quella di Michelangiolo: erano obbligati ad esercitarsi

(1) Vedasi il BELLCZZI ovvero *La Città Felice* nei *Dialoghi* di Lodovico Zuccoli – in Venetia MDCXXV. Appresso Marco Gianni. – Il *Dialogo* (ripubblicato recentemente in «nuova scelta di curiosità letterarie inedite o rare» in Bologna 1929 N. 3, presso Nicola Zanichelli a cura di A. A. Bernardy) è quanto mai interessante perché dà una chiara idea delle norme di vita impostesi per secoli dalla Repubblica, alle quali in gran parte è dovuta la conservazione della libertà.

(2) ZUCCOLI – *La Città Felice* – Op. cit.

nel mestiere delle armi, perchè tutti, dai quattordici ai sessant'anni, erano soldati. E bisogna credere che nessuno si sottraesse al dovere e che i Sammarinesi fossero bene allenati e valorosi, se la seomunicata Repubblica ha potuto per tanti secoli sostenere e superare le più dure lotte, e se i duchi di Urbino e gli altri signori delle terre circostanti richiedevano spesso i soldati del Titano per impiegarli dove era maggiore necessità di uomini forti e fedeli (1).

Il governo, dicono gli scontenti, non ha mai istituito una scuola d'arte. È vero. Ma non bisogna dimenticare che una scuola d'arte è istituzione di lusso, per provvedere alla quale è per lo meno necessario aver prima provveduto alle istituzioni indispensabili per la esistenza.

Dove volevate che il governo pescasse i mezzi per mantenere una scuola d'arte, se per qualche secolo non ebbe neppure di che stipendiare un giudice? I Reggenti riuscivano a mala pena, benchè obbligati per legge, a racimolare nei sei mesi quanto bastava per l'acquisto di una sola balestra o di un archibugio. I custodi della Cesta e del Montale erano pagati con poche bernarde di grano: il maestro pubblico Herculano che nel 1532 scrisse la storia di San Marino « in verso heroico », fu per senato-consulto compensato con sei braccia di panno; e con quattro braccia di panno ancora nel 1578 erano premiati i balestrieri vincitori del tiro a segno che si faceva sul Pianello. Giambattista Belluzzi, quando nel febbraio del 1538 fu mandato dal governo ambasciatore a Francesco Maria di Urbino in Venezia per impetrarne la difesa contro Lionello da Carpi signore di Verrucchio, per cattivarsi la benevolenza del duca, recò, precursore di Renzo Tramaglino, un regalo di capponi e di formaggio, che costò alla comunità la spesa di sedici scudi. Altro che scuola d'arte! Bisogna meravigliarsi invece che la Repubblica, chi sa a prezzo di quali sacrifici, abbia trovato i mezzi per erigere le sue fortificazioni ed armare i suoi soldati.

San Marino, si è detto ancora, non ha mai dato alla luce un grande artista. Anche questo è vero. Tuttavia non si deve dimenticare che è per molti ancora dubbia la questione se Bramante sia nato in territorio di Urbino sulla fede del Vasari, biografo molto spesso inesatto e fantastico, vissuto un secolo dopo, oppure sia figlio delle Penne di San Marino, come lasciò scritto Sabba Castiglione, contemporaneo del grande architetto (2). Ma se anche è vero che lo scoglio del Titano si è ostinato costantemente a produrre solo uomini di comune levatura, fatta la percentuale dei grandi artisti italiani in rapporto alla popolazione della penisola, si vedrà come non sia troppo da meravigliarsi che nessun artista di genio sia venuto a nascere proprio entro i ristretti limiti del minuscolo stato repubblicano.

Non deve adunque sembrare strano se i pochi montanari delle tre Penne, isolati sul loro scoglio, senza industrie e senza commercio, in dura lotta per la vita e per la libertà, non abbiano forse neppure immaginato



La Rocca vista dalla Rupe

(1) Non bisogna credere che i Sammarinesi, quando prestavano aiuto di armati nei paesi vicini, fossero in qualità di mercenari. Vedasi a questo proposito la lettera del Conte Giovanni Sforza, Signore di Pesaro, ai Reggenti, in data 21 ottobre 1499, riportata nell'appendice delle memorie storiche del DELFICO: «Vi prego..... mandarmi fino a cinquanta fanti di quelli vostri bene armati e meglio in ordine che si può, che li faremo trionfare: saranno benvenuti et accarezzati per ogni rispetto, e bisognandoli, non si mancherà anche qualche volta di denari, quando io ne avrò».

Evidentemente anche Giovanni Sforza aveva pochi denari e mene intenzione di pagare.

(2) Ricordi nei quali si ragiona delle materie che si ricercano a un vero gentiluomo di Sabba Castiglione - pag. 139 - Venezia 1574. - Vasari fa nascere Bramante a Castel Durante, oggi Urbania: altri a Fermignano, a Urbino, a Monte Asdrubaldo. In un atto di arbitrato del 2 Agosto 1510 (Archivio Capitolino - Istromenti degli scrittori della curia romana) il sommo architetto si dice «noi maistro Bramante Hastrubaldino, al presente architetture de la santità del nostro signore...» Infatti sua madre fu Vittoria di Pascuccio di Monte Asdrubaldo. Come vedesi la questione è ben lungi ancora dall'esser chiara.

le raffinatezze dell'arte di Venezia, di Firenze e di Roma, e non siano riusciti ad emulare neppure con un solo monumento l'arte della alleata Urbino o della guelfa Rimini.

Lo spirito rinnovatore del rinascimento quasi non sfiorò la vetta del Titano, dove gli uomini, fatti più poveri per le lunghe guerre e più guardinghi per le patite insidie, erano intenti a restaurare e ad ampliare le loro fortificazioni (1).

E così San Marino non ebbe né templi né palazzi sontuosi: ebbe solo mura e torri ed una piccola povera chiesa; ma in compenso non ha mai perduto la sua libertà.

È strano anzi che gli storici ed i critici, pure ammirando la virtù spartana di questo minuscolo popolo che ha saputo conservare l'unico filo di libertà, che unisce la grandezza di Roma imperiale alle speranze della nuova Italia, lamentino in esso la mancanza di manifestazioni d'arte pura, e non considerino che questa fiorisce di preferenza dove sono la ricchezza e la pace, e cioè nello stesso ambiente dove germoglia la corruzione. Cosicchè molte volte alle più elevate e ricche forme dell'arte segue la più rapida decadenza morale.

* * *

Ma se per arte s'intende solamente la manifestazione del sentimento e del carattere di un popolo nel creare, produrre e migliorare quanto è necessario per la sua esistenza e per l'attuazione delle sue idealità, anche San Marino ha avuto la sua arte. Il popolo era rude, semplice e povero: la sua arte dunque non poteva essere che rude, semplice e povera. Era il nostro un popolo di soldati e la sua arte manifestò soprattutto in opere militari. L'unico artista nato sul Titano, di cui sia conservato con qualche gloria il nome e qualche opera nel suo paese, fu appunto G. B. Belluzzi, un architetto militare. Mastro Antonio di Paolo Fabri, orefice di Leone X e del Magnifico Chigi, si dedicò ad un'arte troppo ricca e visse troppo lontano per lasciare qualche traccia nella terra natia (2).

Gli antichi Sammarinesi, in maggioranza contadini e tagliapietre, non ebbero modo, per quanto ho detto sopra, di coltivare le arti belle. Di loro non ci restano che le rozze case e le mura castellane.

Potrebbe sembrare ironia tessere gli elogi della purezza architettonica delle case Sammarinesi. Erano edifici rustici, male allineati lungo strade strette e ripide: avevano piccole porte sormontate da un architrave di pietra, più in alto in mezzo, a forma quasi di grossolano timpano: piccole finestre quasi quadrate con stipiti ornati di una semplice larga smussatura: il tetto di coppi tenuti fermi con pietre semplicemente sovrapposte e non murate: lo sporto di legno e di laterizi sostenuto da mensole di pietra o di legno: i paramenti esterni senza intonaco, a struttura incerta di pietrame, rinforzati agli angoli da cantoni di pietra squadrata.

(1) Con ciò non si deve intendere che anche i Sammarinesi non abbiano avuto attitudine per l'arte. È infatti conservato ricordo di un *Pietro da San Marino*, pittore del secolo XV, di un *Cristoforo Martelli* dottore e miniaturista, di un mastro *Simone Marino* e di un *Pasquino di Cristoforo Martello* lapicidi, di un mastro *Antonio* marmista e scultore in Urbino etc. - Vedasi P. FRANCIOSI - Op. cit.: *Mastro Antonio da San Marino orafo e politico del rinascimento*. - Ma il comune di San Marino non è mai stato così ricco da permettersi il lusso di fare dell'arte pura. Quasi sempre gli artisti Sammarinesi per aver lavoro hanno dovuto allontanarsi dalla patria.

(2) Nel museo governativo della Repubblica di San Marino si conserva un *bassorilievo* in argento rappresentante il *giudizio universale*, fino ad ora attribuito a Benvenuto Cellini e che invece potrebbe essere opera di Mastro Antonio, orafo della famiglia Fabbri di San Marino. Il quale per la corte feltrina eseguì «due bacili con due bronzi da mano molto bei, disegnati per Raphael, oblunghi et dorati» che le duchesse Elisabetta ed Eleonora Gonzaga, sposate ai Montefeltro, mandarono ad Elisabella d'Este, Marchesana di Mantova. E fiaschi con maschere, figurine, catene, ed un bacino dorato con lo stemma di San Marino, piattelli, saliere ed altri oggetti in oro ed argento lavorati da Mastro Antonio fecero bella Mostra sulle mense di Guidobaldo e di Elisabetta, quando nel settembre del 1506 accolsero regalmente Giulio II papa. E in tal modo allo stesso orafo si potrebbero attribuire l'ostensorio del secolo XV di questa plebale, il turibolo della chiesa dei Minori Conventuali ed il calice della Chiesa del suffragio del Borgo. Vedi ONOFRIO FATTORI - *Il culto dell'arte a San Marino e il concetto storico artistico della nuova sede del Governo* - Firenzuola Stab. Tip. Ditta G. Righini 1909, e dello stesso: *Commemorando Raffaello, l'arte e gli artisti nella Repubblica di San Marino*. - San Marino, Tipografia Eugenio Reff 1920 - Estratto da «Museum» Bullettino della Biblioteca - Museo ed Archivio governativi e dello «Studio Sammarinese» Anno IV N. 1-3.



LA PIEVE VECCHIA DI SAN MARINO

LA PIEVE VECCHIA DI SAN MARINO

Bicromia

Gli ingressi delle botteghe, perchè più larghi, erano spesso sormontati da un arco fortemente ribassato, ed avevano il serramento diviso in due parti: da un lato la porta, dall'altro la finestra sopra un parapetto di pietra (1).

In poche case, le più vecchie, si vedono ancora tracce di archi acuti: in pochissime, di costruzione meno antica ed appartenenti alle famiglie più agiate, l'ornamentazione architettonica fu fatta con qualche cura, come nella casa Tonnini, che si crede disegnata da Girolamo Genga, e nella casa Maggi, ora Braschi. Anche gli ambienti interni, molto bassi, erano semplicissimi: scale di pietra, solai di legno e laterizi, in cui i mattoni del pavimento costituivano quasi sempre anche il soffitto del piano sottostante, con le nervature in vista: serramenti semplici con intelaiatura sovrapposta al tavolato: soffitti, specie nei sottotetti, a stuio di canne e gesso: pochissimi stucchi: nessuna pittura.

Non occorrono adunque molte parole per descrivere tutta l'architettura delle vecchie case sammarinesi, la quale è rimasta alla sua forma primitiva e, per la povertà della popolazione volontariamente isolatasi sul monte, non ha progredito a forme più perfette.

È arte questa? Certo non è privo di attrattiva l'insieme delle ripide viuzze tortuose, che presentano quasi inalterate anche oggi le caratteristiche del tempo antico. Ma se la mente rievoca e la fantasia ricostruisce l'inespugnato castello medioevale con le sue torri, con i suoi gironi coronati di merli ghibellini, con le porte munite di ponti levatoi, con le grigie rustiche case spoglie di intonaco e di ornamenti, raccolte in breve spazio per non accrescere necessità di difesa, anche il rozzo nido degli Uomini delle Penne acquista una sua austera bellezza, e tutto il paese diventa un monumento.

Perchè è bello ogni mezzo che serva alla attuazione delle più nobili aspirazioni umane, e perchè nessun sentimento può esser più nobile che la ferma secolare volontà di mantenersi liberi a costo di qualunque sacrificio. E di tale ferma volontà sono documento molto significativo la robustezza delle mura e la povertà delle case.

Il palazzo del feudatario potrà essere ammirato per la ricchezza delle ornamentazioni e per la imponenza della ben proporzionata mole; ma resterà sempre un orribile strumento di oppressione.

Le case disadorne e le mura mutilate di San Marino offriranno poca materia allo studio degli architetti, ma finchè il piccone di falsi esteti o di scervellati megalomani non le avrà rase al suolo, resteranno il più bello, il più autentico monumento della libertà.

Ecco perchè chiunque abbia mente e cuore e senta il culto delle antiche cose, non deve permettere che si distruggano o si manomettano, sia pure per abbellimento, gli avanzi del glorioso comune, allo stesso modo che Antonio Onofri, lui vivente, non tollerò che fosse demolita la vecchia chiesa.

Anche la chiesa, attorno alla quale si raccolse la primitiva comunità, se dobbiamo giudicarla dal campanile rimasto e dai pochi avanzi di pietra lavorata, ebbe il carattere e la struttura delle case e delle fortificazioni.

Non è possibile dire quando fu costruita perchè, come le mura castellane, non nacque in unico tempo, ma derivò dal progressivo ampliamento del primo sacello, come appare evidente dalla disorganicità della pianta rimastaci. E neppure è possibile dire di quale stile fosse, perchè raccoglieva, sia pure in forma imperfetta, le impronte dei secoli durante i quali si accrebbe o, più esattamente, le impronte dei molti artifici succedutisi nel lavoro.



La Rocca del monte della Guaita

(1) In dialetto Sammarinese queste aperture erano chiamate *bancaline*.

Anche questa è arte, checchè ne dicano gli scontenti. Ma sul principio del XIX secolo, quando la vetusta chiesa era cadente, i Sammarinesi, anzichè restaurarla, preferirono demolirla. Avvenne come nelle famiglie dove i figli hanno vergogna della onesta miseria dei genitori, e curano di cancellarne il ricordo. I nobili del secolo passato sentirono forse rossore di quel monumento che restava a testimoniare la povertà e la semplicità degli antenati, e distrussero col tempio il più bel ricordo delle antiche glorie (1). Non rispettarono neppure le vecchie tombe scavate sotto il pavimento e nelle pareti. In una nicchia riapparve ai demolitori, dopo tre secoli, lo scheletro di Giambattista Belluzzi ritto entro l'armatura di acciaio: le ossa, spogliate delle armi, furono disperse (2)!

Scomparvero così le austere navate dove si riuniva il primitivo Arengo, dove i militi della libertà osavano invocare Dio anche quando li colpiva la scomunica del Papa e dei vescovi feretrani, e dove il cardinale Alberoni impallidi per la composta fermezza di pochi montanari: ma la nuova chiesa, se artisticamente più perfetta, non è certamente più bella dell'antica agli occhi del Sammarinese che senta tutta la grandezza del passato.

Altrettanto si potrebbe forse dire per il vecchio palazzo pubblico, benchè meno ricco di memorie. Quello nuovo non fu « disegnato murato adornato secondo l'arte dei padri », come scrisse Giosuè Carducci, ma rappresenta la tarda importazione sul Titano di una forma d'arte che i padri nostri non ebbero mai.

* * *

Dopo quanto ho detto, anche senza avere mai visitato il monte Titano, è facile immaginare il tipo e le caratteristiche della architettura militare. Non accurate strutture di pietra squadrata; non torri eleganti e slanciate; non coronamenti di caditoie e beccatelli; non merli monolitici profilati e sagomati con lo scalpello; non cornici, non stemmi: nessuna inutile ornamentazione.

Giambattista Belluzzi chiamò « lascivie » gli ornamenti dell'architettura (3), e con questa semplice parola interpretò il sentimento di tutti i suoi concittadini.

I montanari del Titano furono ottimi soldati in guerra, dediti in tempo di pace al campo ed alla cava. Ma mancarono quasi sempre anche di buoni maestri muratori, tanto che ebbero necessità della guida di maestranze forestiere, e stipendarono di preferenza Comacini, Urbinati, Cesenati ed anche Svizzeri, seguendo il consiglio dei fedeli alleati di Montefeltro.

(1) Della vecchia Pieve di San Marino è rimasta un'ottima pianta di certo Ghinelli, riprodotta anche nei disegni dell'architetto Serra della nuova chiesa, ed un'altra nella mappa catastale del Pellacchi da Fano del 1776. Sorgeva sulla contrada della Pieve che partiva dalla casa Onofri (l'attuale abitazione dell'arciprete) e proseguiva lungo il tratto ancora rimasto dietro il palazzo Borghesi-Manzoni. La chiesa si elevava col pavimento a circa m. 3,50 sul suolo stradale, ed aveva accesso da una scala in gran parte coperta, di ben venti gradini, praticata sul fianco, fra l'antica abitazione dell'arciprete e la chiesa stessa. La scala conduceva ad un cortile interno, coperto in parte da un grande portico agli estremi del quale si aprivano a destra la scala che conduceva al piano superiore della casa dell'arciprete, a sinistra l'ingresso laterale della chiesa. Questa aveva tre navate orientate normalmente alla strada, di cui le laterali più basse e la centrale più alta.

La navata centrale aveva sul fronte due grandi finestre aperte al disopra dell'organo ed una terza finestra circolare nel timpano, come rilevasi da vecchie stampe del secolo XVIII (una pubblicata a pag. 304 della storia universale di Salmon, 1763 — un'altra trovata conservata nella biblioteca di San Marino) e da un quadro ad olio conservato nella pinacoteca di San Marino.

Dalla pianta risulta che anche le navate laterali avevano ciascuna una finestra sul fronte, aperta più in basso di quelle della navata centrale, cosicchè nelle stampe citate non figura perchè coperta dalle costruzioni antistanti.

La casa dell'arciprete conteneva al piano terreno, rialzato quattro ambienti, di cui gli ultimi due a destra avevano un piano superiore fronteggiante la piccola chiesa di San Pietro, anch'essa con accesso dal cortile.

Fra la massa muraria della Pieve ed il piano superiore della casa dell'arciprete, al disopra del piano terreno di essa, si profilava il campanile che sorgeva sul ciglio della rupe sulla giusta metà tra le due chiese.

Con gli elementi descritti, pur mancando i particolari architettonici, è facile ricostruire geometricamente nelle sue linee principali la chiesa e, tenuto conto del carattere rozzo degli edifici di San Marino, riprodurre l'impressione d'insieme dell'antico monumento distrutto.

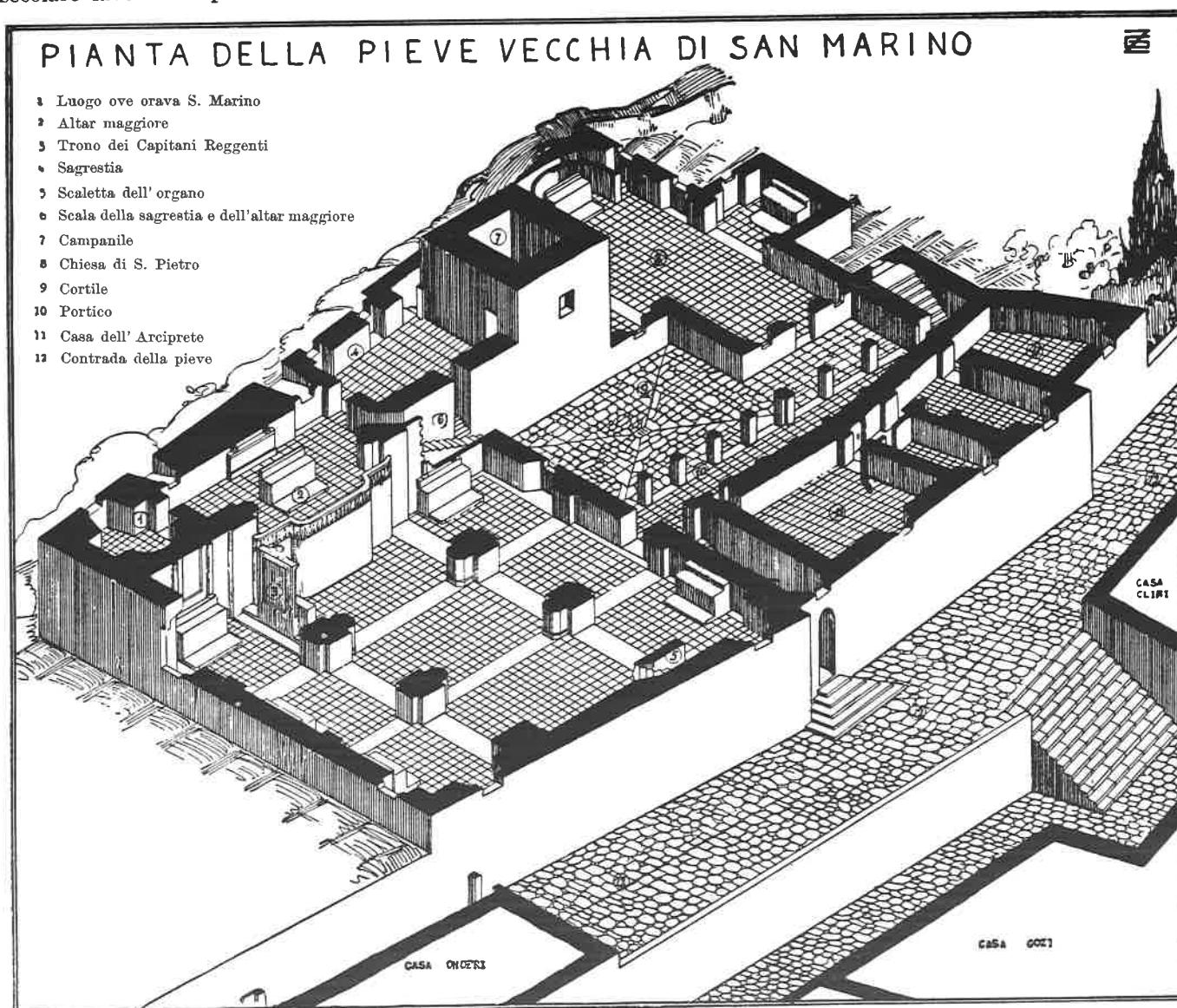
(2) L'armatura fu donata ad un Ghini di Cesena - Vedi MARINO FATTORI - *Ricordi Storici, etc. ed. cit. Cap. XLIV*, pag. 68.

(3) G. B. BELLUZZI - *Opera del modo di fortificare* - Cap. XXXIII.

Le fortificazioni del Monte ebbero in ogni tempo carattere di rude semplicità con struttura di pietrame per la massima parte a paramento incerto: *coementicia structura incerta* (1), che fa pensare nella forma esteriore ai Nuraghi di Sardegna, agli innumerevoli ruderi di cinte primitive sparse in ogni parte d'Italia.

Non v'è traccia di opera alcuna che non sia strettamente necessaria alla difesa, o che possa comunque rappresentare un accessorio di lusso. Ogni particolare rivela la costante preoccupazione dei Sammarinesi di costruire presto, con il minor possibile impiego di mano d'opera, usando esclusivamente i materiali da costruzione che poteva fornire il monte. L'uso di pietra squadrata o di grossi blocchi avrebbe richiesto molti operai e lungo tempo; mentre i Sammarinesi erano pochi, avevano fretta, e non possedevano i mezzi per assoldare molti operai forestieri. Ed ecco perchè, pur essendo un popolo di scalpellini, la lavorazione della pietra fu limitata al minimo indispensabile, ed i blocchi, che costituiscono le murature, furono impiegati, per la massima parte, come uscirono dalle cave, quasi senza preparazione alcuna.

Ma le mura così costruite, rozze, disadorne, primitive, con le ferrigne cortine chiazzate di edera e di violacciocchi, hanno un loro speciale fascino di arte, per chi sappia intendere tutta la poesia che emana dal secolare lavoro del piccolo ed umile allodio, che tutto ha sacrificato al culto della libertà.



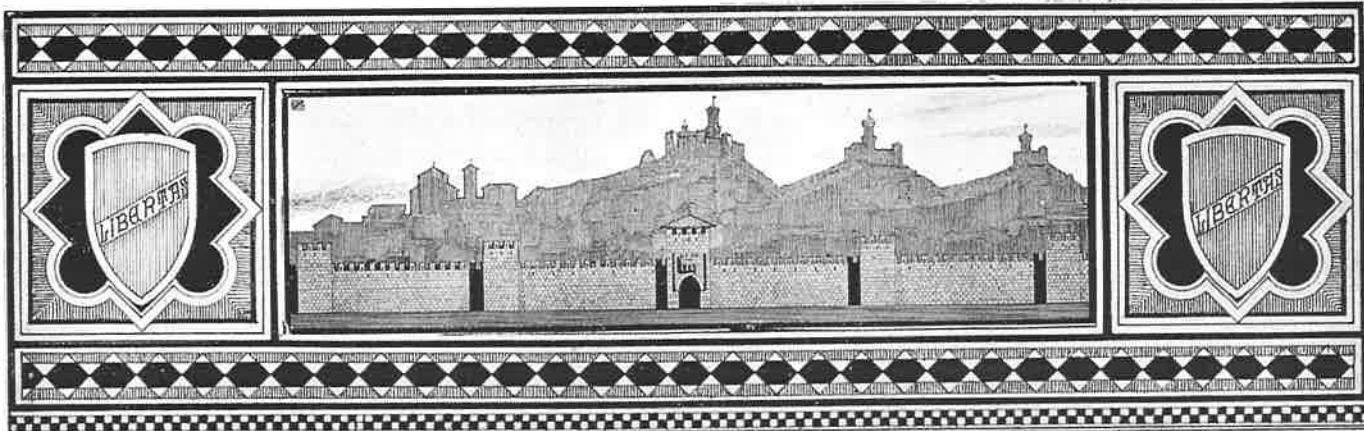
La chiesa vecchia aveva il pavimento a circa tre metri e mezzo sopra il piano stradale. La scala di accesso, di ben venti gradini, in gran parte coperta, conduceva al Claustrum ove si riuniva l'antico Arengo. La chiesa aveva tre navate, disposte normalmente alla Contrada della Pieve. La navata centrale era illuminata da due ampie finestre aperte sopra l'organo e da un occhio circolare nel timpano.

L' altar maggiore era assai alto sul piano della chiesa. (Cap. V).

(1) VITRUVIO - II 8.

PARTE SECONDA

GIAMBATTISTA BELLUZZI DA SAN MARINO
ARCHITETTO MILITARE



CAPITOLO SESTO

LE OPERE DEL SAMMARINO



La tradizione popolare e la maggior parte degli studiosi della storia sammarinese attribuiscono a Giambattista Belluzzi, architetto militare del secolo XVI, il disegno di tutte le mura castellane del Titano, quali restano ancora in piedi. Fortunatamente di questo valoroso ed illustre figlio della Repubblica è giunto fino a noi un trattato sull'arte di fortificare, scritto per ordine di Cosimo de' Medici. Con l'esame di esso e con lo studio delle carte di archivio non è difficile individuare quale può essere stata l'opera dell'architetto Belluzzi nella costruzione delle mura castellane della sua patria.

* * *

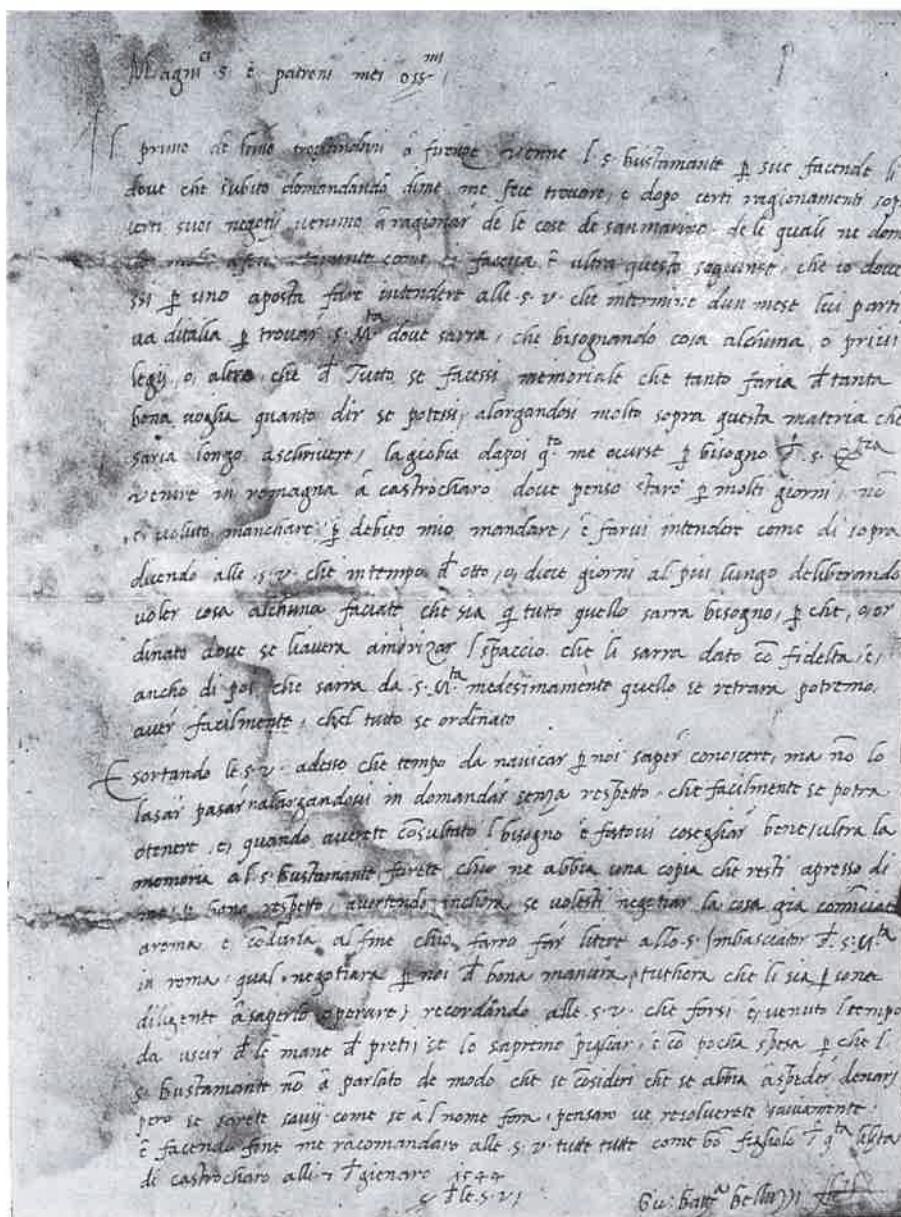
I PRIMI PASSI. — Per quanto nota, non sarà inutile riepilogare la vita avventurosa di questo rigido e caratteristico tipo di montanaro, soldato ed artista, commerciante e diplomatico.

« Nacque adunque Giambattista in San Marino a dì 27 di settembre 1506 di Bartolomeo Belluzzi, persona « in questa terra assai nobile; e imparato che ebbe le prime lettere di umanità, essendo d'anni diciotto, fu « dal detto Bartolomeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano « di Ronco mercante d'arte di lana; dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a San Marino ammalato « di una quartana, che gli durò due anni; della quale finalmente guarito, ricominciò da sè un'arte di lana, la « quale andò continuando infino allo anno 1535; nel quale tempo vedendo il padre Giambattista bene avviato « gli diede moglie in Cagli una figliola di Guido Peruzzi, persona assai onesta in quella città.

« Ma essendosi ella non molto dopo morta, andò a Roma a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il « quale era cavallerizzo del Signor Ascanio Colonna, col quale mezzo essendo stato Giambattista appresso quel « signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa: onde avvenne che praticando a Pesaro Girolamo « Genga, conosciutolo virtuoso e costumato giovane, gli diede una figliola per moglie, e se lo tirò in casa.

« Laonde essendo Giambattista molto inclinato alla architettura, e attendendo con molta diligenza a quelle « opere che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare ed a « studiare il Vitruvio: onde a poco a poco fra quello che acquistò da se stesso e che gli insegnò il Genga, si « fece buono architetto e massimamente nelle cose delle fortificazioni ed altre cose appartenenti alla guerra ».

Così ha principio la biografia di G. B. Belluzzi scritta da Giorgio Vasari, che per essere stato amico della famiglia Genga, era abbastanza bene informato, se pure non troppo esatto nelle sue affermazioni. Ma più sicure notizie e maggiori particolari si possono trarre dal così detto diario autobiografico (1) che trovasi nella biblioteca



Autografo di G. B. Belluzzi

Vittorio Emanuele di Roma. Da esso si rileva che in gioventù, e prima di diventare architetto, il Sammarino, anziché all'arte della lana, (2) si dedicò molto spesso al commercio dei grani, alla vendita, baratti e compre di terreni, case e bestiame, ricavandone sempre scarso profitto. E visse una vita molto attiva, in lotta continua con la scarsezza dei mezzi finanziari, le difficoltà dei tempi e le avversità della fortuna.

(1) G. B. BELLUZZI - detto il Sammarino - *Diario autobiografico* - (1535-1541) - edito dall'autografo per cura di PIETRO EGIDI - con una nota sul dialetto di GIOVANNI CROCIONI - Napoli - Ricardo Ricciardi editore, 1907. La esistenza delle memorie del Belluzzi era conosciuta anche prima della pubblicazione dell'Egidi: di esse parla infatti CARLO PROMIS nella *Biografia degli Ingegneri Militari Italiani*.

(2) GIROLAMO GENGA fu all'età di dieci anni messo dal padre all'arte della lana. Può darsi che Giorgio Vasari attribuisca per errore la stessa occupazione al genero di lui G. B. Belluzzi.

LE TRE PENNE DEL TITANO



LE TRE PENNE DEL TITANO

Tricromia

* * *

GLI STUDI. — Trovavasi in Roma al servizio di Ascanio Colonna (1) quando il 26 agosto 1535 ricevette lettera dal padre che lo avvertiva aver agli combinato per lui il matrimonio con la figlia di Gerolamo Genga, (2) artista di multiforme ingegno, pittore ed architetto ed anche scultore, musicista e buon parlatore. Fu appunto in Pesaro nella casa del suocero che nell'ottobre del 1537 incominciò, quasi per passatempo, « *a designiare un pocho, perchè Bartolomeo imparava e me insegnava a me* » (3) E così aveva compiuto trentun anni quando si dedicò col giovane cognato allo studio di quell'arte in cui doveva distinguersi e per la quale si acquistò fama presso i contemporanei, ed un posto invidiabile nella valorosa schiera degli architetti militari del rinascimento.

Ben poco ci è dato conoscere degli studi fatti dal Belluzzi. L'arte del fortificare, scrive nella sua opera, « è una intelligenza che malamente si può insegnare ad altri.... per il che esorto quelli che vorranno far professione di questa scienza, che imparino e si esercitino nella matematica, nella architettura e nel mestiere della guerra ».

Nel diario, che va dal 1535 al 1541, tranne qualche fuggevole accenno ad incarichi di poca importanza per progetti o per lavori, nulla è detto dell'architettura e della matematica, in cui certamente ebbe ad esercitarsi dal 1537 al 1542, nel novembre del quale anno era già al servizio di Cosimo De' Medici come ingegnere militare.

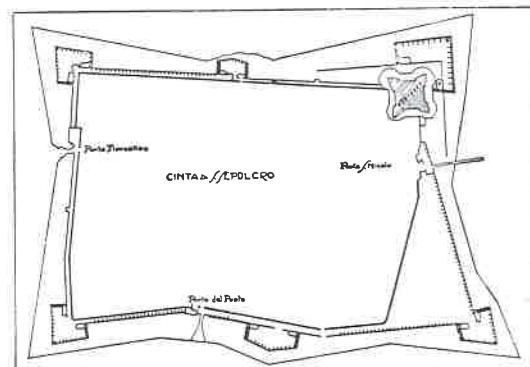
Nel 1538 aveva lavorato col suocero alla superba villa dell'Imperiale, che Gerolamo Genga costruiva per il duca di Urbino, ed alle fortificazioni della città di Pesaro ideate da Francesco Maria della Rovere, che fu uno dei più illustri tecnici dell'arte militare del cinquecento. Di questi lavori e del poco tempo che dedicava al disegno è fatta spesso menzione nel diario.

« Anno 1538, comincia de aprile. Io pure stava in Pesaro allo ofitio de la fabrica, et aveva assai facende, per che mio messere stette male dal settembre fino tutto aprile; però era che fare asai, et andava designiando asai, imparrando qualche cosetta » (4). « A di 9 de setembre..... io atendeva in Pesaro al mio ofitio et designava qualche pocho, quando aveva tempo » (5).

Ma il lavoro di Pesaro fu bruscamente troncato il 21 ottobre 1538 con la morte del duca Francesco Maria di Urbino (6).

Nel 1539 era andato a Bologna col cognato Bartolomeo a prendere i rilievi della facciata di San Petronio ed a schizzare lo stilobate già costruito, perchè Gerolamo Genga avrebbe dovuto completare il lavoro (7).

Il 16 settembre 1540 « me ocurse andare a Iesii a portare la pianta de messer Vincentio, la quale mostrata li piacque; ed io voleva torla sopra di me a un tanto alla canna, ma non me accordai, che lui se risolvette darla alli muratori lì, per fare mancho spesa.



Cinta di S. Sepolcro

Nel 1554 G. B. Belluzzi lavorò alle fortificazioni di Borgo San Sepolcro. (Cap. VI).

(1) Il Belluzzi era sempre a corto di denaro. Nel suo diario (C. 5. A.) confessa che il giorno dopo la nascita di Marcantonio (25 febbraio 1535) il futuro vincitore di Lepanto, mentre « ogni cosa fu pieno di allegreza » egli per pagare i debiti « venditte il mio saio de velluto, il gipone de raxo, calze rechamate e doe anella ».

(2) Il matrimonio con la figlia di Gerolamo Genga non piacque da principio al Belluzzi, *non già che recusasse lo parentato*, ma perchè aveva posto attenzione sopra di un'altra con 600 scudi e due vesti de seta e altre vesti con mobile, mentre il Genga assegnava alla figlia solo 500 scudi di dote, ed a Giambattista non pareva cosa conveniente havere mancho. Diario autobiografico C. 23. A.

(3) BARTOLOMEO GENGA - 1518-1558 - Diario C. 66. B.

(4) Diario C. 77 B.

(5) Diario C. 82 A.

(6) Diario C. 84 A.

(7) Diario Cc. 120 B. - 121 A. - 121 B.

« Dove vedendo le sue miserie me risolvite non impacciare più; e li lasai a pena la pianta; qual mi diede « 4 scudi, che se non fusse stato la vergogna, li buttava via, e me partii poco satsfatto. Fecie molte amicitie a « Iesii, che me fu fatto carezze assai, da quelli gentiluomini. Feci un'altra pianta a una vidua Franciolini de « una casa..... » (1).

Nello stesso settembre 1540 aveva tentato di prendere sopra di sè « a sette scudi la canna con certi capitoli » la costruzione della mura di Pesaro cui soprintendeva suo suocero (2).



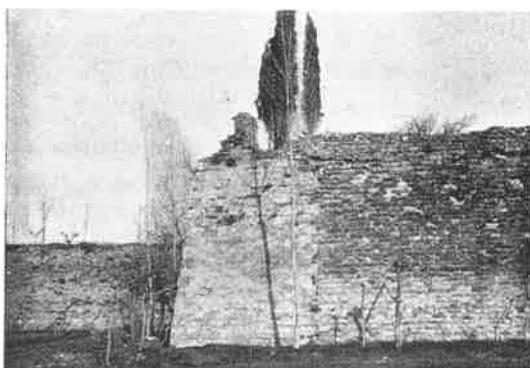
Fortificazioni di San Sepolcro - Porta del Castello



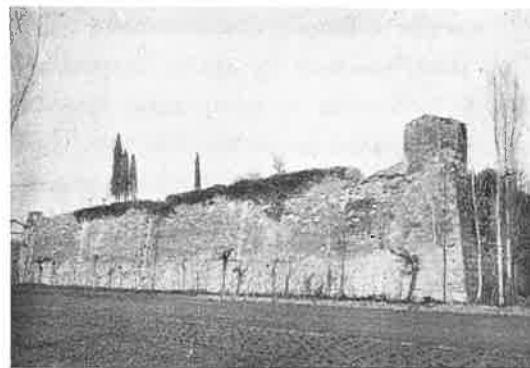
Fortificazioni di San Sepolcro - Porta Fiorentina

Null'altro ci dice il diario tranne questi brevi accenni a qualche poco di disegno ed a qualche lavoro eseguito sotto la guida del Genga e la ispirazione di Francesco Maria della Rovere.

Nè ciò deve destare meraviglia. Perchè il diario altro non è che una raccolta di brevi annotazioni sugli avvenimenti più importanti della sua vita, fatta senza pretesa alcuna, ad esclusivo uso personale, allo scopo evidente di aiutare la memoria.



Fortificazioni di San Sepolcro - Lato Sud



Fortificazioni di San Sepolcro - Lato Sud

E come non contiene giudizi di nessun genere sugli avvenimenti anche importanti cui assistette, così non rivela che assai di rado i sentimenti, e non parla affatto degli studi che certamente seguì.

Certo Giambattista Belluzzi non avrebbe mai immaginato che gli scontenti critici del XX secolo avrebbero ripescato, dopo tre secoli e mezzo dalla sua morte, le carte delle sue modeste note, ed in base ad esse avrebbero giudicato lui uomo superficiale, incapace di leggere a fondo negli avvenimenti che vide e che visse, semplicemente perchè annotò alla buona « con sua molta fatica » (3) i fatti, e non volle fare apprezzamenti.

Non occorre molto studio per riconoscere che il Sammarino non fu uno scrittore, per quanto avesse imparato « le prime lettere di umanità ».

(1) *Diario Cc. 133 B. - 139 B. - 140 B. - 141 A.*

(2) *Diario C. 141 B.*

(3) *GIORGIO VASARI.*

Ciò egli stesso dichiara nella lettera a Chiappin Vitelli del 15 agosto 1545 riportata dal D'Ayala: « Lo sarei « venuto a visitare per poter ancor meglio a bocca dire quello che forse non ho saputo scrivere nell'opera, « non essendo professione mia di scrittore ».

Giorgio Vasari afferma che il Sammarino si dilettò fuor di modo a leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, e che studiò le opere di Vitruvio. Ciò è certamente vero. E se anche il Vasari non ne avesse parlato, se anche il Belluzzi stesso non citasse l'architetto romano nella sua opera sulle fortificazioni (1), la cosa apparirebbe evidente a chiunque volesse confrontare gli scritti del Sammarino con l'opera di Vitruvio e specialmente col capitolo V del libro I°.

Si può anzi affermare che uno dei pregi più originali dell'opera del Belluzzi consiste appunto nell'aver saputo adattare alle fortificazioni del secolo XVI i particolari costruttivi descritti dal sommo architetto romano al sorgere dell'èra volgare.

* * *

LE FORTIFICAZIONI PER COSIMO I DE' MEDICI. — Dal 1542 fin che visse, Giambattista Belluzzi fu alle dipendenze dei Medici in qualità di architetto militare.

« Se nè servì Sua Eccellenza, l'illusterrissimo Sig. Duca « Cosimo, in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano; e fra le « altre cose essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della città di Pistoia, il Sammarino, come « volle il Duca, la finì del tutto con molta lode, ancor che non sia cosa molto grande.

« Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa: perchè piacendo il modo di fare « di costui al Duca, gli fece fare dove si era murato, come si è detto, al poggio di San Miniato fuor di Firenze, il muro che gira dalla porta di San Nicolò alla porta San Miniato, la forbicia che mette con due « baluardi una porta in mezzo e serra la chiesa e monastero di San Miniato, facendo sulla sommità di quel « monte una fortezza che domina tutta la città e guarda il di fuori « di verso levante e mezzogiorno, la quale opera fu lodata infinitamente.

« Fece il medesimo molti disegni e piante per luoghi dello stato di Sua Eccellenza e per diverse fortificazioni, e così diverse bozze di terra e modelli che sono appresso il Signor Duca.....

« Avendo Giambattista l'anno 1554 disegnato molti baluardi da farsi attorno alle mura della città di Fiorenza, alcuni dei quali furono cominciati in terra, andò con l'Illustrissimo Signor Don Garzia di Toledo a Mont'Alcino, dove fatte alcune trincee, entrò sotto un baluardo e lo ruppe di sorta che gli levò il parapetto..... » (2).

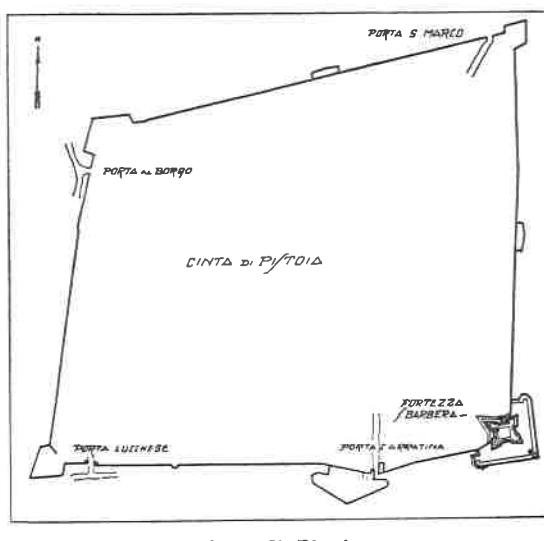


Bastione di Porta Borgo a Pistoia

Le opere dunque che il Vasari attribuisce al Belluzzi ed enumera sono assai poche, per quanto affermi che il Duca Cosimo si servì dell'architetto sammarinese in tutte le fortificazioni del suo dominio. Ma egli si limita evidentemente a ricordare solo alcuni dei più importanti lavori eseguiti dal Belluzzi, e non fa cenno di quelli da lui studiati e disegnati, ma eseguiti da altri, come ad esempio le fortificazioni di Portoferraio.

(1) « Veda Vitruvio con molti altri autori che sopra di questo hanno scritto ». *Opera del modo di fortificare*. Cap. 8.

(2) GIORGIO VASARI - *La vita di G. B. Belluzzi*.



Cinta di Pistoia

Infatti Giambattista, uomo di prodigiosa attività, come concordemente riconoscono tutti i suoi biografi, nei dodici anni che prestò servizio presso i Medici in qualità di ingegnere militare, ebbe largo campo, in quei procellosi tempi di guerre continue, di far rifulgere le sue eminenti doti di tecnico e di soldato in tutti i fortificati di Toscana. E per quanto allora, come oggi, la maggior parte delle opere di architettura e d'ingegneria fossero destinate a rimanere anonime, tuttavia del poderoso lavoro del Sammarino molti ricordi sono conservati negli archivi Medicei di Firenze, in gran parte studiati da Mariano d'Ayala (1).

Nel novembre del 1542 adunque il Belluzzi era già al servizio dei Medici e dirigeva le fortificazioni di San Casciano (2).

Nell'anno 1544 completò la cinta di Pistoia la quale nel 1538 erasi cominciata « a murare di quattro puntoni con rocca in mezzo » (3).

I lavori furono ripresi dalle fondazioni costruite su pali di castagno, rovere ed ontano, lunghi circa dodici metri, battuti con « macchina da tirar con argani e con girelle » (4).

Bastioni di Porta San Marco a Pistoia



Bastioni di Porta San Marco a Pistoia

A Pistoia, tra gli altri lavori, non solo costruì i baluardi di Porta Borgo e Porta Fiorentina, di cui egli stesso parla in una lettera conservata negli archivi di Firenze (5); ma come rilevava dalla forma, dalla struttura



Bastioni di Porta San Marco a Pistoia



Castello di Castrocaro

Nel 1544 G. B. Belluzzi lavorò a Castrocaro per adattare quella antichissima rocca alle nuove difese imposte dall'uso delle artiglierie (Cap. VI).

e dalla pianta dei ripari, prestò l'opera sua nella meravigliosa fortezza di Santa Barbara eretta sui ruderi di un antico castello fiorentino del secolo XIV (6).

Qui è necessario rilevare un fatto molto importante. I fianchi dei baluardi di Porta San Marco e di Porta

(1) MARIANO D'AYALA - G. B. Belluzzi - *Archivio Storico Italiano* - Tomo XVIII, Serie III, anno 1873, pag. 295-303.

(2) Delle fortificazioni di San Casciano sono rimasti pochi ruderi.

(3) *Notizie di Pistoia* - Codice Stroziano. Cfr. E. ROCCHI - *Le fonti storiche dell'architettura militare*.

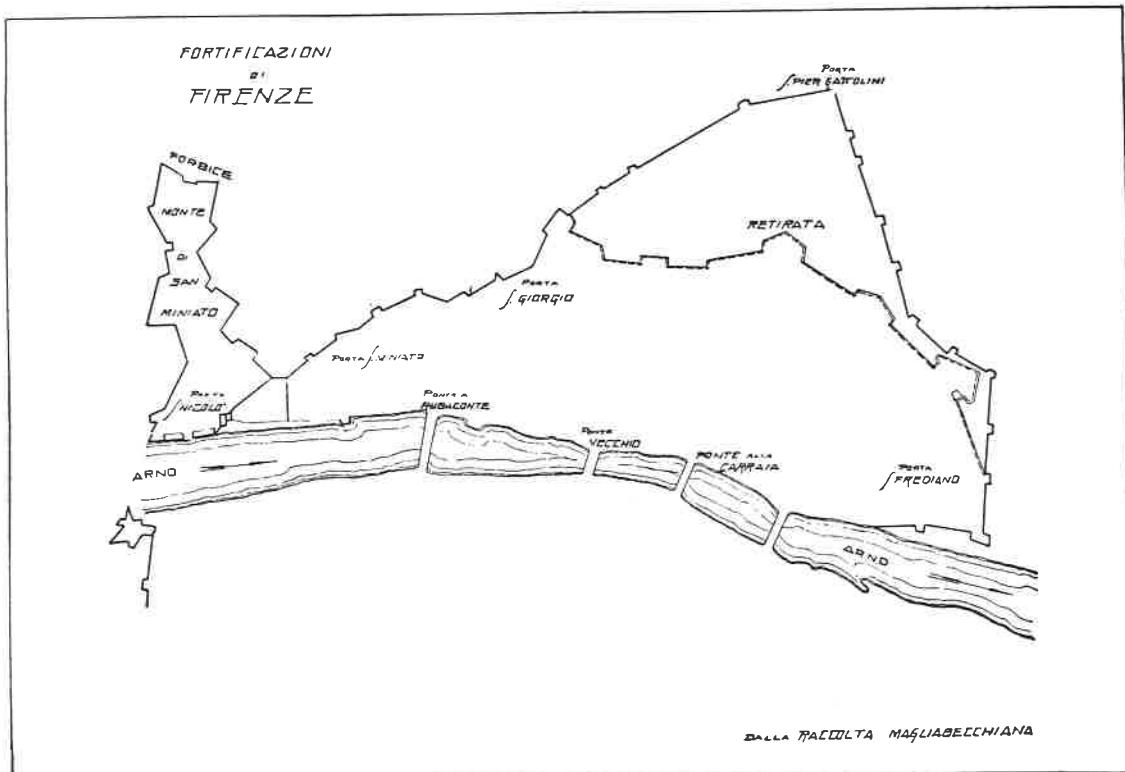
(4) G. B. BELLUZZI - *Opera del modo di fortificare* - Cap. VIII.

(5) Filza 361 - carta 6 - MARIANO D'AYALA, *Op. cit.*

(6) Questo quadrilatero bastionato con gli ampi baluardi di diversa grandezza e configurazione, privi di orecchioni alla maniera del Belluzzi, costituisce un modello classico di fianchi casamattati e di vaste gallerie per la base delle contromine e la difesa del fosso, e risponde ai criteri del Sammarino. Il quale ancora negli anni 1549 e 1552 ritornava a Pistoia ad ispezionare e perfezionare le opere di fortificazione. Notisi che il Vasari, quando scrive che il Belluzzi completò la fortezza della città di Pistoia, non vuol riferirsi alla cinta esterna coi baluardi di Porta Borgo e di Porta S. Marco, la quale cinta fu ed è molto estesa, ma unicamente alla fortezza di S. Barbara, che non è cosa molto grande, ma è un autentico capolavoro di architettura militare.

Borgo (ancora fortunatamente in buono stato di conservazione) come pure alcuni fianchi dei bastioni di Santa Barbara, non sono ad angolo retto od acuto con le cortine, come usualmente praticavasi nelle prime fortificazioni della Rinascenza, ma sono normali alla *linea di difesa* con concetto tattico nuovo per quei tempi ed essenzialmente moderno.

Non mi consta se altri prima del Belluzzi abbia applicato lo stesso accorgimento difensivo; ma il fatto sta a dimostrare la perizia veramente non comune del Sammarino, e testimonia di quanto egli avesse superato il suo geniale maestro Francesco Maria della Rovere.



Fortificazioni di Firenze

«Piacendo molto il fare di costui (G. B. Belluzzi) al duca (Cosimo De' Medici) gli fece fare al poggio di San Miniato fuor di Fiorenza il muro che gira dalla porta di San Niccolò alla porta di San Miniato, la fortezza che mette con due baluardi una porta in mezzo, e serra la chiesa e monasterio di San Miniato, facendo sulla sommità di quel monte una fortezza che domina tutta la città e guarda al di fuori verso levante e mezzogiorno, la quale opera fu lodata infinitamente». Vasari.

Nello stesso anno 1544 il Belluzzi lavorò a Pisa, a Castrocaro (1) ed a Borgo San Sepolcro, la cui cinta quadrilatera di cortine con sproni ha ai salienti baluardi pentagoni simili a quelli di Pistoia, piattaforme pure pentagoni, e cioè *cavalieri a cavallo*, sulla metà dei lati lunghi, ed una piccola rocca, costruita dai Malatesta e ristorata da Cosimo De' Medici, con grandi baluardi e brevi cortine, la quale ricorda nella pianta il forte di Santa Barbara di Pistoia.

A Firenze il muro che gira dalla porta di San Niccolò a quella di San Miniato non ha caratteristiche di cortine cinquecentesche, ma conserva tuttora l'aspetto di cinta merlata. Il che significa che il Sammarino non

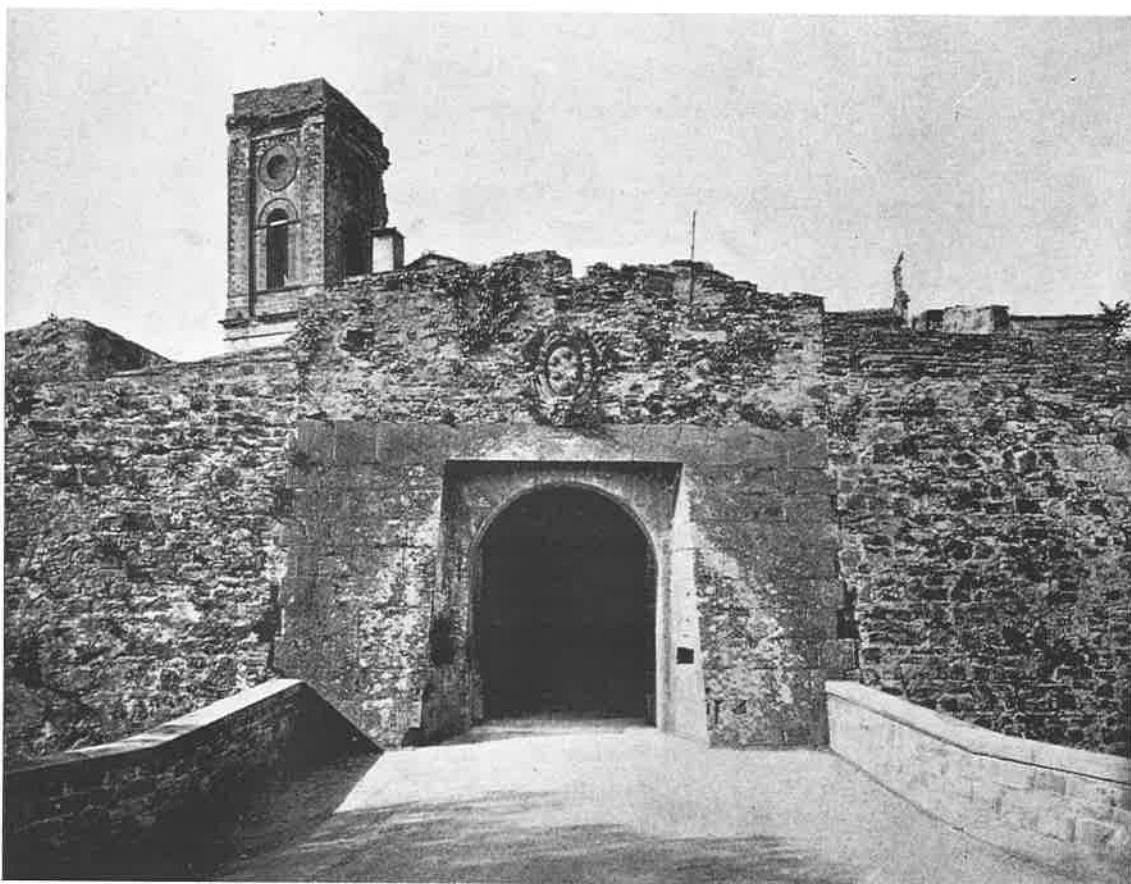
(1) Nella rocca di Castrocaro, antichissima, di cui è memoria fino all'anno 1006 e che fu descritta dal Cardinale Anglico nel 1371, il Belluzzi dietro consiglio di Stefano Colonna e per incarico di Cosimo De' Medici, prestò evidentemente l'opera sua nei lavori di adattamento dei vecchi ripari alla difesa fiancheggiante. Cosicché in quella rocca maestosa, oggi purtroppo abbandonata delittuosamente alle ingiurie del tempo e degli uomini, invano si cercherebbe la riproduzione integrale di opere inspirate ai criteri difensivi del Sammarino.

Invece la vicina fortezza di Terra del Sole, per quanto non costruita dal Belluzzi, con i grandi baluardi terrapienati e le ampie contrammine può dare un'idea molto approssimativa dei fortilizi ideati dall'architetto sammarinese e delle dimensioni di essi, specialmente se si immagina di togliere i *musoni* dai *fianchi*, e di sostituire le *casematte* con *piazze scoperte*.

lo ricostruì su nuova pianta, come lo scritto del Vasari lascerebbe intendere, ma limitò l'opera sua a lavori di restauro e di adattamento.

Invece la *forbicia* di San Miniato che serra fra i poderosi fianchi la porta della fortezza e difende la chiesa ed il convento, per quanto oggi priva di parapetto ed in qualche parte deformata da successivi rifacimenti, conserva tuttora l'impronta dello stile di Giambattista Belluzzi.

Davanti ai maestosi bastioni mutilati di quel poggio dominante Firenze, i tecnici ed i critici dell'architettura militare, dal Vauban al Guglielmotti, sono rimasti presi da ammirazione, cosicchè li hanno attribuiti per intero all'opera di Michelangelo, trovandoli uguali, per imponenza di massa e perfezione di forma, al baluardo del



Porta del baluardo di San Miniato

La forbice eretta a difesa di San Miniato fu disegnata a costruita dal Sammarino (Cap VI).

Belvedere eretto a difesa del Vaticano. Michelangelo sul colle di San Miniato costruì solo opere provvisorie in mattoni di terra mescolata a capecchio (1).

Ma anche a non voler prestar fede alla testimonianza del Vasari, per convincersi che le strutture murarie della forbice di San Miniato sono ancora in gran parte quelle del Belluzzi, basta il confronto di esse con quelle del baluardo di Porta Borgo in Pistoia, o meglio ancora è sufficiente l'esame delle figure conservate nei manoscritti del Sammarino e specialmente della *ottava figura* degli ornamenti (2). La forma del *cordone* e dei

(1) Vedi Cap. VII seg.

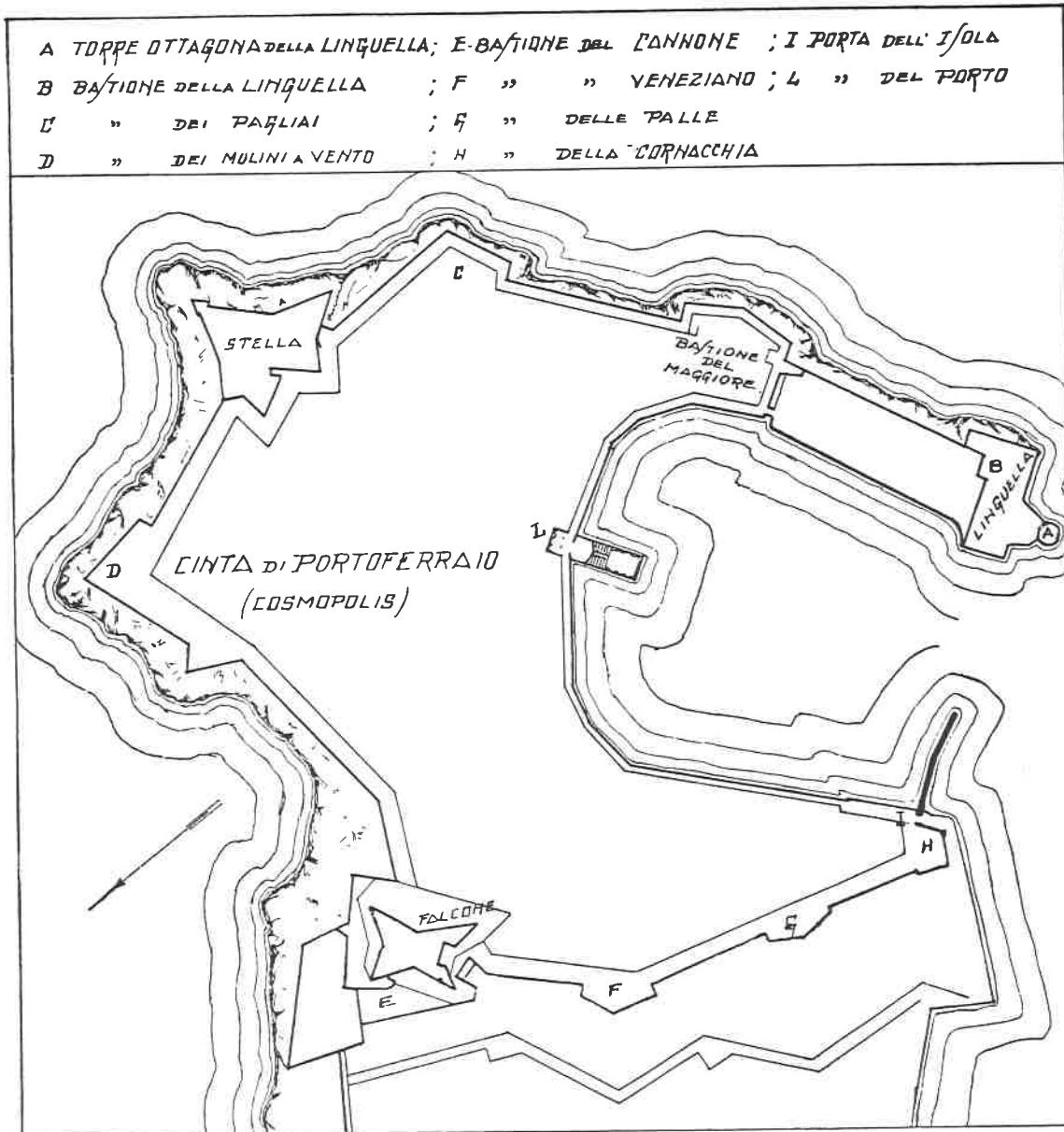
(2) Trattato delle fortificazioni del Sig. G. B. BELLUZZI da San Marino. - *Manoscritto conservato nel R. Archivio di Torino*.

Cap. XXII. «....Cordoni variati segnati per C.... non vorranno essere di manco altezza di tre quarti con li suoi membretti, ossia uno o due o più, ossia schietti. Lo sporto di questo (cordone) sarà il mezzo tondo, e li membretti sporteranno quanto è la loro altezza..... I canti segnati D vorranno abbracciar da ogni lato sette od otto braccia, bisognando (far) la misura sopra il lor basamento e (da) quella tirarse a piombo. La qual diminuisce per la scarpa dalla parte di fuori, e torna benissimo, e volendola dentellata, come questa di sotto, si potrà fare.....»

membretti al sommo della scarpa, il rivestimento in pietre piane degli acuti salienti con i canti dentellati corrispondono esattamente ai disegni ed alle norme del Belluzzi (1).

* * *

LE FORTIFICAZIONI DI PORTOFERRAIO. — Completati i bastioni e la forbice di San Miniato, Giambattista Belluzzi il 27 aprile 1548 si recava a Portoferraio ed ivi rimaneva, certamente per lo studio del terreno, fino al 7 giugno dello stesso anno.



Il grande lavoro del Belluzzi, anzi il suo grande concetto, fu quello della città nuova di Portoferraio, con i tre castelli della Stella, della Lingrella e del Falcone, nomi da lui imposti (Cap. VI).

Francesco Maria della Rovere aveva giudicato della massima importanza l'adattamento dei fortificati alla località da difendere, lamentando appunto che soldati e tecnici trascurassero troppo spesso lo studio preliminare

(1) Una delle prove per cui i critici fino ad oggi hanno attribuito a Michelangelo i bastioni di San Miniato, è la mancanza del toro al sommo della scarpa, come usò nei suoi baluardi il Buonarroti a differenza degli altri architetti del secolo XVI. Ma il toro originariamente esisteva, ed era uguale al primo (lett. C) disegnato dal Belluzzi nella sua opera, e simile a quello del baluardo di Porta Borgo a Pistoia. Di esso restavano alcuni brevi tratti, sfuggiti all'esame dei critici, presso il saliente del bastione a sinistra della porta. Nei recenti restauri eseguiti dal Municipio di Firenze il toro è stato ricostruito per gran parte di detto bastione di sinistra, usando pietra della stessa qualità di quella impiegata in origine.

del terreno. Infatti nei suoi discorsi militari lasciò scritto: *Questa cosa dell'i siti è intesa da pochi capitani e da nessun ingegniero, salvo che due ora riri et uno già morto che era Pierfrancesco da Urbino* (1).

Il Belluzzi, fedele in questo agli ammaestramenti del Duca di Urbino, impiegò per i rilievi del suolo un tempo che parve eccessivo a Cosimo De' Medici, che aveva fretta di vedere sorgere la nuova Cosmopolis, per cui aveva inviato sul posto circa mille guastatori e soldati. Di ciò approfittarono gli invidiosi ed i malevoli, che non mancano mai in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, per accusarlo al Duca e per obbligarlo ad allontanarsi.



Forte del Falcone



Forte della Stella

E che fosse colpito da aspre critiche per il tempo impiegato negli studi preparatori può arguirsi da alcune frasi velate, con cui il Belluzzi, nella sua opera sulle fortificazioni, sembra quasi voler dare sfogo all'animo addolorato.

Parlando appunto del *levar delle piante e scompartirle*, egli scrive: *È molto meglio che si risolvino questi casi con qualche intelligentia, che di farli in qualchedun altro modo; e in questi casi si può cognoscer quanto vaglia la buona speculativa et ancor la operativa, benchè spesse volte la maligna natura degli invidiosi ha potuto in parte coprir la verità* (2).

Ma non per questo perdette la stima e la simpatia del duca Cosimo, il quale anzi seguitò a colmarlo di lodi e di onori e a servirsi del suo progetto per la costruzione della nuova città fortificata.

Carlo Promis affermò che del Belluzzi « il principale lavoro fu il disegno e la costruzione della cinta di « Portoferraio, con i tre castelli della Linguella, della Stella e del Falcone, nomi ispirati dallo stesso, e per « questa opera fu molto celebrato dagli scrittori contemporanei » (3).

E Mariano D'Ayala che, per il lungo e minuzioso studio dei documenti negli archivi medicei, aveva avuto modo di giudicare meglio di ogni altro l'opera del Belluzzi, scrisse che « il suo gran lavoro, anzi il suo gran concetto, fu quello della città nuova di Portoferraio con i tre castelli della Linguella, della Stella e del Falcone » (4).

Ma il Promis, pur avendo basato certamente la sua affermazione, più che sulla errata interpretazione del Galluzzi nella storia del Granducato di Toscana (5), sulla somiglianza dei bastioni di Portoferraio con quelli di Pistoia, Borgo San Sepolcro e San Miniato, smentì l'affermazione stessa nello scritto postumo « Biografie di Ingegneri Militari Italiani » (6).

(1) Discorsi militari dell'Eccellentissimo Sig. FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE: in Ferrara per Dominico Mammarelli MDLXXXIII. — L'architetto già morto nominato nella citata edizione a stampa dei discorsi militari di F. M. della Rovere, e Pierfrancesco Florenzuoli da Viterbo, e non da Urbino, quello stesso che coadiuvò il Duca con Gerolamo Genga e G. B. Belluzzi nella costruzione della cinta di Pesaro. Anche costui fu architetto altrettanto rinomato ai suoi tempi, quanto negletto nei tempi successivi dagli storici e dagli erudit! Ne parlano il Vasari, il Guicciardini, il Marchi, il Gaye, il Varchi, il Segni e molti altri. L'errore della città dove nacque è dovuto al fatto che nelle abbreviazioni degli scritti di archivio *Viterbo* è scritta *Frbo*. A Pierfrancesco il Promis attribuì la prima costruzione dei bastioni in terra.

(2) G. B. BELLUZZI. — *L'opera del modo di fortificare* — Venezia 1598 — Cap. II.

(3) CARLO PROMIS — *Memoria storica I aggiunta al trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini* — Torino: Tipografia Chirio e Mina 1841.

(4) MARIANO D'AYALA — *G. B. Belluzzi — Archivio Storico Italiano*, 1873.

(5) GALLUZZI RIGUCCIO — *Storia del Granducato di Toscana* - Libro I Cap. 6.

(6) CARLO PROMIS — *Biografia degli ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del secolo XVIII in Miscellanea di storia italiana* — Torino - Bocca 1875.

Tuttavia opinò che Giambattista Belluzzi avesse almeno dato il suo parere sulle fortificazioni di Portoferraio.

A conferma della sua smentita l'illustre e dotto storico dell'architettura militare italiana addusse il fatto che nel 1548 il Sammarino era occupato nei lavori per le mura di Firenze. Ma è strana la pretesa che un architetto, per avere attribuita la paternità delle sue opere, debba anche sorvegliarne di persona ininterrottamente la esecuzione.

Giambattista Belluzzi da quel tempo fino alla guerra di Siena eseguì molti disegni e piani per quasi tutte le fortezze della Toscana, compresa quella di Volterra, e fece i modelli che rimasero dopo la sua morte presso il Duca Cosimo. Per la attuazione di tanti lavori da lui ideati dovette necessariamente servirsi di altri tecnici da lui dipendenti, non escluso forse lo stesso Camerini, e limitare l'opera propria, oltre che all'idea ed ai disegni, a visite saltuarie, a consigli, ad ordini, allo stesso modo che ancor oggi praticano gli ingegneri che debbono dirigere molti lavori contemporaneamente.

Sta di fatto invece che il merito maggiore delle fortificazioni di Portoferraio spetta proprio all'architetto sammarinese, perchè se i lavori furono eseguiti sotto la guida di Giambattista Camerini, (1) l'idea, lo studio, il progetto delle opere furono di Giambattista Belluzzi.

Chi era il Camerini? Ben poco si conosce della vita e delle opere di lui. Non si sa nè quando nè dove nacque (2). Il suo nome è rimasto nella storia solo perchè egli si mostrò esperto organizzatore di lavoro, ed ebbe la fortuna di dirigere la costruzione dei forti di Portoferraio, di cui gli fu attribuito per intero anche il progetto.

Infatti, come giustamente osserva lo stesso Promis, quale altro ingegnere avrebbe dovuto allora in Toscana essere più noto dell'autore di *Cosmopolis*? Invece nessuno ne parla. Lo stesso Vasari, pur così tenero verso i Toscani, che tante notizie ci ha tramandato non solo dei massimi artisti, ma anche dei minimi, non ha una sola parola per Giambattista Camerini. Dell'opera di costui all'isola d'Elba prima del 1551 ben poco conosciamo, mentre sono numerosi negli archivi medicei i documenti dal 1551 al 1556, dai quali si rileva come il Camerini per ogni più piccolo particolare chiedesse l'approvazione ed il consiglio del Duca. Il quale a sua volta era consigliato dagli architetti che aveva presso di sé, primo fra tutti, finchè visse, dal Belluzzi cui aveva affidato l'invidiabile incarico delle fortificazioni della stessa Firenze (3).

Completati nel 1556 i lavori di Portoferraio, il Camerini, se fosse stato il vero ed unico autore di essi, avrebbe avuto, come il Belluzzi, una parte predominante in tutte le altre fortificazioni della Toscana. Invece scomparve quasi. Di lui non si ha ricordo che di una fuggevole visita a Castrocaro, e si sa che nell'aprile del 1567 era a Sasso Simone.

(1) Non si sa con precisione quando il Camerini sia succeduto al Belluzzi nelle fortificazioni dell'isola d'Elba. Il primo ricordo dell'opera del Camerini si ha in una lettera degli archivi fiorentini da lui indirizzata il giorno 8 giugno 1551 al Duca Cosimo per dar conto dell'avanzamento dei lavori.

(2) La patria del Camerini pare sia Arezzo. Era dunque compatriota del Vasari. E ciò rende ancora più inesplicabile il silenzio del sommo biografo sulle opere del costruttore di Portoferraio.

(3) La verità circa l'opera prestata dal Belluzzi nella cinta fortificata di Portoferraio comincia ad essere universalmente riconosciuta. Nella guida del Touring Club Italiano - *Italia Centrale* - Vol. II - si legge: «Nel 1548 Cosimo I De' Medici ottenne da Giacomo VI Appiani la concessione della città con due miglia di territorio e vi mandò subito materiale da costruzione, artiglieri e mille soldati con trecento guastatori per fondarvi una città sotto la direzione dell'architetto G. B. Belluzzi da San Marino, allievo di Gerolamo Genga.

«La nuova città si chiamò dal fondatore *Cosmopolis*, ma prevalse il nome attuale. In breve furono costruiti tre forti, il più alto e il più grandioso, a Nord, detto il Falcone; il minore a N-E, la Stella, dalla piantastellata, e la Linguella sul mare».

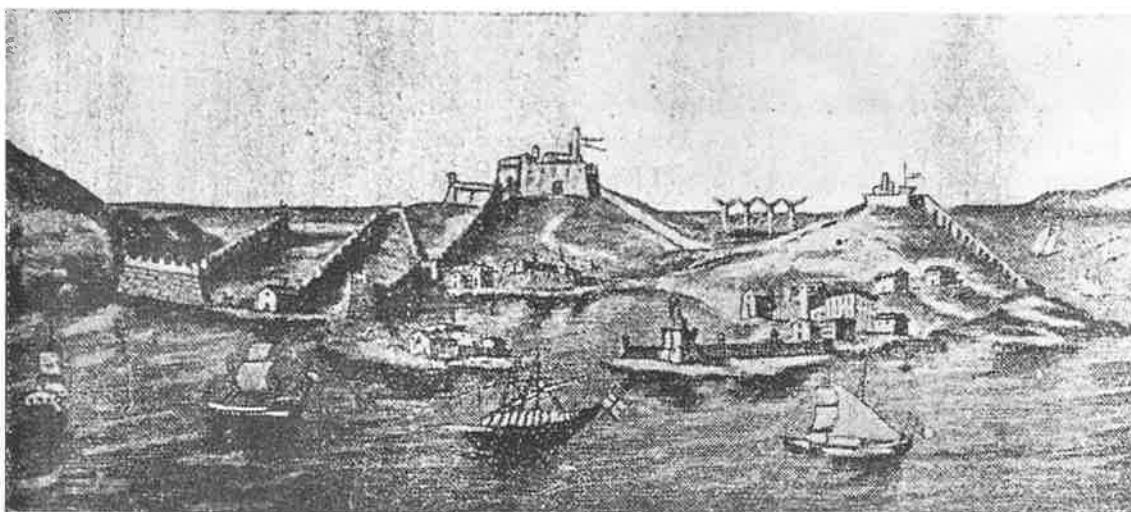
Nell'*Elba Illustrata* - Editore Sandro Foresi 1923 - LEONE DAMIANI scrive: «Dagli atti dell'archivio di Firenze, nei quali è tutto il carteggio del Principe con molte disposizioni intorno alla edificazione della novella *Cosmopolis*, risulta in modo certo che primo architetto fu G. B. Belluzzi da San Marino, chiamato appunto dal Vasari il Sammarino. Il Camerini assunse la direzione dei lavori dopo il Belluzzi, allorchè il Duca Cosimo, malcontento della lentezza con la quale i lavori procedevano, richiamò il Belluzzi a Firenze. In ogni modo noi dobbiamo alla direzione di quei due celebri architetti militari la costruzione originaria di Portoferraio.....».

Nell'*Arcipelago Toscano* - Editore Sandro Foresi, 1929 - il dott. E. Marini così scrive: «Cosimo I fece costruire in Portoferraio dagli ingg. militari G. B. Belluzzi e G. B. Camerini fortificazioni per quell'epoca formidabili e di cui i ruderi ancora rimasti attestano la importanza e la perfezione tecnica.

PIO PECCHIAI nelle note alla recente edizione delle *Vite di Vasari* (Milano-Sonzogno - Volume II pag. 1098) afferma che il Belluzzi «nell'aprile del 1548 cominciava a fortificare Portoferraio all'Elba, sostituito però dopo un paio di mesi da G. Camerini. Nel 1549 attendeva ad opere fortificatorie a Barga e nel 1552 a Piombino».

Ma, a parte l'autorità dello storico Galluzzi (che il Promis stesso riconosce scrupoloso ed esatto raccolto di notizie), a parte gli studi di Mariano D'Ayala, anche all'osservatore superficiale deve sembrare assurdo che Cosimo De' Medici abbia inviato all'isola d'Elba circa mille uomini ed ingenti quantità di materiali e di attrezzi per iniziare i lavori delle fortificazioni, se prima non aveva fatto studiare il progetto di essi. Ed il progetto da chi poteva essere compilato, se non dall'ingegnere che godeva la maggior fiducia del Duca, e cioè dal Belluzzi, che pertanto accompagnava necessariamente fin dall'inizio la spedizione?

Giambattista Adriani nella storia dei suoi tempi lasciò scritto: « Avuto il Duca la commissione di far « secolo Portoferraio, in brevissimo spatio provvide della sua milizia 800 fanti scelti, noleggiò a Livorno « alcune navi, provvide gran numero di strumenti da fabbricare: trasse fuora artiglierie ed altre cose da essere « in breve tempo sicuro, chè già aveva in mano il modello di quanto gli bisognava fare » (1).



Le fortificazioni di Cosimo de' Medici a Porto Ferriao. (da una antica stampa)

E lo storico Riguuccio Galluzzi, cui Carlo Promis attribuì la colpa del proprio errore, non scrisse affatto che il Belluzzi di persona condusse e completò i lavori, ma affermò che il Duca si valse dell'opera di lui per iniziari: « Siccome sempre più crescevano gli armamenti dei Francesi in Provenza..... Don Ferrante propose « all'imperatore che essendovi gran pericolo..... si poteva intanto incaricare il Duca (Cosimo) per la difesa « dell'isola d'Elba..... Riuniti intanto mille fanti e trecento guastatori sotto il comando di Otto da Montuato « e inviatili all'Elba alla metà di aprile, intraprese la fortificazione di Portoferraio valendosi dell'opera di « Giambattista Belluzzi da San Marino già suo architetto » (2).

È indubitabile adunque che il primo progetto per le fortificazioni di Portoferraio fu opera del Belluzzi, il quale, benchè allontanato dai lavori, seguitò tuttavia a dar consigli sullo sviluppo di essi ed a studiare i particolari di costruzione. Infatti ancora nell'agosto del 1552 consegnava al Medici disegni per le fortificazioni dell'isola d'Elba (3).

(1) *Istoria de' tempi suoi* di GIAMBATTISTA ADRIANI – gentiluomo fiorentino – in Venezia 1587 ad instantia de' Giunti di Firenze.

(2) GALLUZZI – *Op. cit.* – libro I, cap. 6 – Come vedesi il nome del Belluzzi è indicato con tutta esattezza con l'aggiunta anche del luogo di nascita. Se fosse stato scritto solo Giambattista Sammarino potrebbe dubitarsi che fosse stato confuso con Giambattista Camerini come immaginò il Promis per giustificare il proprio errore. Ma confondere il nome di Belluzzi con quello di Camerini sembra un po' difficile. Tuttavia il CAPPELLETTI nella sua «*Storia della Città e Stato di Piombino*» scrisse che costruttore di quelle fortificazioni fu Giambattista Camerini da San Marino !

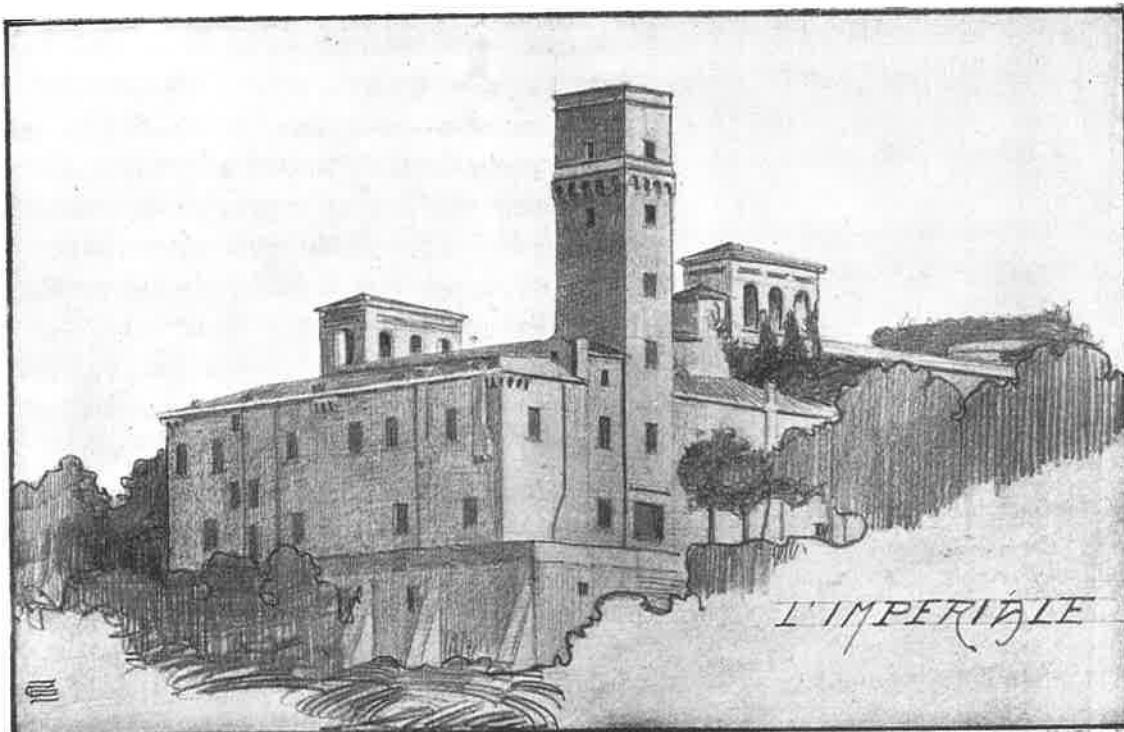
(3) MARIANO D'AYALA – *Op. cit.*

* * *

L'IMPRESA DELL'AIUOLA. — Nel 1550 il Belluzzi era stato a fare delle cascatoie in Barga, come egli medesimo scrisse il 24 agosto dell'anno stesso (1): nel 1551 lavorava a Camaiore ed a Mirandola; e nel 1552 a Lucignano, a Monticchiello, a Foiano, a Piombino; e in una trincea sotto Montalcino rimaneva ferito da una archibugiata.

Nello stesso tempo costruiva ad Empoli il bastione di San Zeno, la Rocchetta o Cassero della Porta Fiorentina e la Forbice.

Nei primi del 1554 andò a Montalcino, e finalmente il 22 marzo 1554 « con grandissimo dispiacere del « potentissimo Duca di Fiorenza e di Siena, fu d'una archibusata morto sotto la fortezza dell'Aiuola nel



L'Imperiale

Nel 1538 Giambattista Belluzzi lavorò col suocero alla superba villa dell'imperiale che Girolamo Genga costruiva per il Duca di Urbino. (Cap. VI).

« Senese, mentre faceva battere tal luogo e cercava dopo la gabbionata mostrare ai bombardieri il modo di « facilmente rovinare la muraglia » (2).

« Il Duca di Firenze e di Siena » pianse la morte del più valoroso dei suoi architetti, del capo dei suoi ingegneri militari ed a proprie spese restituì alla patria il cadavere che, chiuso nell'armatura di acciaio, trovò finalmente riposo entro le mura della vecchia pieve repubblicana (3).

(1) MARIANO D'AYALA - *Op. cit.* - Archivio Fiorentino filza 394.

(2) Della fortificazione delle città del capitano JACOPO CASTRIOTTI - in Venezia - appresso Rutilio Borgominiero - MDLXIII.

(3) L'Impresa dell'Aiuola è così descritta dallo storico contemporaneo GIAMBATTISTA ADRIANI:

« Era questa l'Aiuola, villa de' Bellanti gentiluomini Senesi, a guisa di fortezza al confine del Chianti fra Siena e la Castellina, difesa da 25 soldati e molti contadini del paese, ai quali non solamente bastava l'animo a difendersi, ma eziandio a far molto danno nel Fiorentino, e spesso assalivano la strada che da Firenze al campo menava. Il Marchese (di Marignano) fattala prima bene squadrare, vi andò egli stesso, e vi mandò tre compagnie di Spagnoli de' venuti nuovamente al campo, e quattro compagnie di fanti italiani, e dalla Castellina vi fece tirare un cannone e due mezzi, e mandò a chiedere la fortezza con patto di lasciarne andar salvi; i quali senza paura risposero di volersi tenere e difendere.

« Il luogo era assai bene guarnito, e da battaglia di mano si sarebbe da ogni gran forza difeso: quadro, con i fossi intorno larghi e profondi, con torrette in su i canti, che li difendevano. Sedeva sulla schiena di un colle, il quale dalla parte innanzi,

E il milanese Giovanjacopo De' Medici, marchese di Marignano, occupata l'Aiuola il giorno dopo la morte del Belluzzi, per vendicare l'uccisione dell'illustre architetto militare fece impiccare ai merli dello espugnato fortilizio buona parte del presidio che lo aveva eroicamente difeso.

* * *

L'IMPRESA DI PORTA CAMULLIA. — Ed ecco che qualche puritano del secolo XX trova modo di rimproverare a Giambattista Belluzzi un grave peccato. Nel 1553 per la guerra di Siena entrava in quella città e, per ordine di Cosimo De' Medici, prendeva nascostamente il rilievo delle difese che andava rafforzando il francese Maréchal de Montluc (1). E dimostrato al Duca come dalla parte di Firenze fosse facile assalire la Città, il 26 gennaio 1554 fu col Marchese di Marignano e con le truppe sotto Siena.

Giambattista Belluzzi fu dunque una spia?

I critici non osano scrivere questa parola troppo cruda, ma lasciano intendere con frasi velate che il peccato del Sammarino fu assai grave.



Sancasciano Val di Pesa. - Mura Medioevali

Nel Novembre del 1542 Giambattista Belluzzi soprintendeva alle fortificazioni di Sancasciano.

(Cap. VII).

di quelli che si nascondono dinanzi al nemico, ed appunto perciò cadde sul campo quando era ancora giovane, e morì della più bella morte che possa augurarsi ad un soldato: una palla di archiguglio in fronte!

A voler fare un poco di patriottismo poetico si potrebbe asserire che la guerra era diretta contro i Francesi. Cosimo De' Medici aveva scritto al Governo di Siena: « Sappiano le S. V. che il movimento mio presente « non essere altro che per vederle oppresse dalle forze francesi, onde volendo esse levarsi dal collo il giogo, « troveranno in me animo disposto in lor beneficio e salute ». Ma purtroppo il Duca di Firenze, per combattere i mercenari di Francia, assoldava nelle file delle sue milizie altri mercenari, e cioè gli Spagnoli ed i Tedeschi.

« dove aveva la porta, lo soprafaceva: da questa si cominciò col cannone a battere, e lasciandone il Marchese la cura a RIDOLFO BAGLIONI e al Commissario GEROLAMO DEGLI ALBIZZI, se ne tornò al campo.

« Le mura ai primi colpi si apersero; vi si trassero più che sessanta colpi, talchè quasi tutta la cortina del muro dinanzi « era rovinata. In questa batteria il Sammarino ingegnere, mentre poco accortamente si maneggiava intorno alla artiglieria, da « quei di dentro fu ferito con un archibusio in una tempia, del quale colpo dopo pochi giorni finì la vita. Furono uccisi nel medesimo modo alcuni soldati.

« Dieronsi poi con le artiglierie minori a rovinare le due torrette, le quali ai canti difendevano il fosso, dal piano di terra « profondo sedici braccia, con ordine di riempirlo di fascine per poter al pari passare dentro per forza; che già stimandone molto « l'acquisto il Marchese era tornato sul posto, onde gli assediati non vedendo modo, se dentro fosse passato per forza, di uscirne « vivi, si resero a discrezione del Marchese, dei quali, avendolisi fatti menare innanzi, ne fece impiccare alcuni che erano banditi « dal dominio di Firenze, e alquanti villani altresì secondo il costume di guerra, che in luoghi non degni di artiglieria grossa, chi « l'aspetta, corre in pena tale.

« Il capitano di quella gente chiamato Ceccone con alcuni fu mandato prigione a Firenze, e i soldati dai soldati furono « spogliati. » — GIAMBATTISTA ADRIANI — *Op. cit.*

(1) *Cfr. Commentaires du maréchal de Montluc.*

I puritani del secolo XX, così pronti a denigrare la memoria del Sammarino con ingiuriosi accenni alla parte più ingrata dell'impresa, ignoravano forse che il piano di attacco di Siena, per cui tante adulazioni furono tributate al Duca, fu opera appunto di Giambattista Belluzzi (1). Il quale entrato nella città nemica, presidiata dai Francesi, per rendersi conto personalmente della difesa, osservò, da buon intenditore, in qual modo i Senesi provvedevano alle fortificazioni, e progettò un attacco di sorpresa ai bastioni che stavano erigendo « fuor porta Camullia per ostare alla cittadella » (2).

Il piano di attacco ottenne l'approvazione di Cosimo De' Medici e del Marchese di Marignano. Le milizie Fiorentine assalirono di notte il forte Camullia, e parte per scalata e parte d'impeto per la stessa porta, lo occuparono. E se la città non cadde intera nelle mani di Cosimo De' Medici al primo assalto, ciò fu dovuto alla pioggia che impetuosa cambiò le strade in torrenti, sorprese gli assalitori ed impedì loro di giungere compatti sotto le mura nel tempo stabilito, dando modo ai difensori di correre ai ripari e d'arrestare il nemico.

Occupato il forte di porta Camullia, il Sammarino prodigò tutta la sua arte a rivolgere contro i Senesi le difese, e per due volte attraverso cunicoli sotterranei riuscì a penetrare nella città assediata, acquistandosi l'ammirazione delle milizie e le lodi del cronista dell'impresa, Don Antonio di Montalvo (3).

* * *

L'INDOLE DEL SAMMARINO. — Giambattista Belluzzi non fu un artista nel senso moderno della parola, come la sua qualità di architetto potrebbe far credere, e come molti hanno ritenuto per essere egli genero di Gerolamo Genga, in casa del quale imparò i primi elementi di disegno.

Gli architetti militari del rinascimento, che trasformarono e perfezionarono l'arte romana e medioevale del fortificare per renderla efficace contro l'azione sempre più devastatrice e potente delle armi da fuoco, possono dividersi in due categorie.

Alla prima appartengono gli artisti da Leonardo da Vinci e Francesco di Giorgio Martini fino a Michelangelo, Bramante e moltissimi altri, i quali, per mirabile adattamento del genio latino e con quasi miracolosa attività, al culto del bello seppero accoppiare lo studio delle matematiche e l'applicazione di esse all'arte del fortificare. Alla seconda categoria appartengono invece gli uomini d'arme ed i condottieri,



Una battaglia a Porta Camullia di Siena nel sec. XVI

Nel 1553 per la guerra di Siena Giambattista Belluzzi entrò di nascosto in quella città per rendersi conto della difesa e rilevare le opere di fortificazione, e progettò un assalto di sorpresa ai bastioni di Porta Camullia. Il piano di attacco, per cui infinite lodi furono tributate a Cosimo De' Medici, fu opera del Sammarino, che prese parte personalmente all'impresa. Notisi il panorama di Siena con le numerose altissime torri che, ancora nel secolo XVI, davano alla città l'aspetto di una colossale officina sormontata da strane monumentali ciminiere.

(Cap. VI e VII).

(1) Ciò risulta evidente anche da quanto lasciò scritto il VASARI: « Giambattista..... levò la pianta della città e delle fortificazioni di terra che i Senesi avevano fatto a Porta Camullia: la qual pianta di fortificazioni mostrando al Duca e al Marchese di Marignano, fece loro toccare con mano che ella non era difficile a pigliarsi, nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena; il che essere vero dimostrò il fatto la notte che ella fu presa dal detto Marchese col quale era andato Giovambattista di ordine e commissione del Duca. Per ciò dunque avendogli posto amore il Marchese e conoscendo aver bisogno del suo giudizio e virtù « in campo, e cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col Duca che Sua Eccellenza lo spediti capitano di una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi come soldato di valore ed ingegnoso architetto ».

Vedasi anche CARLO PROMIS - *Biografia degli Ingegneri militari*.

(2) DON ANTONIO MONTALVO - *Relazione della guerra Sienese*.

(3) Nella relazione della guerra di Siena scritta l'anno 1557 in lingua spagnola da Don Antonio di Montalvo, tradotta in lingua toscana da Don Garzia suo figlio e pubblicata in Torino nel 1863 dalla tipografia V. Vercellino, ecco come è tratteggiata

e cioè una lunga schiera di principi e di soldati induriti nella guerra e dediti nello stesso tempo agli studi più severi, a cominciare da Federico da Montefeltro e da Sigismondo Malatesta fino a Francesco Maria della Rovere e ad Emanuele Filiberto di Savoia, per tacere dei numerosi capitani che della nuova arte militare nata in

Italia lasciarono grandi tracce in tutti i paesi, dove si recarono ad insegnare e ad organizzare le nuove difese. A questa seconda schiera appartiene il capitano Giambattista Belluzzi.

Nato nella piccola Repubblica, dove per necessità di vita tutti, giovanetti e vecchi, erano soldati, e dove la passione delle armi era diventata istintiva ed ereditaria attraverso le molte generazioni in dura lotta per la libertà, il Belluzzi non poteva non essere un buon soldato. Spirito indipendente, uomo d'azione ed autodidatta, apprese la sua arte molto dalla pratica e poco dagli insegnamenti del suocero, il quale, dedito specialmente alla pittura, non ebbe gran trasporto per « questa sorta di architettura parendogli di poco pregio e dignità » (1), per quanto anche egli dovesse dedicarvisi per volere dei Duchi di Urbino.

Suo cognato e compagno di studio, Bartolomeo Genga, anch'egli valente architetto militare morto ancor giovane mentre lavorava alle fortificazioni di Malta, forse per suo consiglio andò a Roma a studiare « le mirabili fabbriche antiche e moderne delle quali tutte, in quattro anni che vi stette, prese le misure e « vi fece grandissimo frutto » (2).

Anche Giambattista Belluzzi era stato nella città eterna, quando Michelangiolo si preparava a slanciare nel cielo la cupola di S. Pietro; e per quanto ancora non si fosse dedicato allo studio del disegno e dell'architettura, certamente era rimasto colpito dalla grandiosità dei monumenti e delle fortificazioni di



Cosimo I De' Medici

Dal 1542 finchè visse Giambattista Belluzzi fu alla dipendenza di Cosimo De' Medici, che se ne servì in tutte le fortificazioni del suo dominio, compresa la stessa città di Firenze. (Cap. VI).

Roma Imperiale, ed aveva avuto notizie delle riunioni dei migliori ingegneri militari del tempo, chiamati dai Pontefici ad escogitare nuovi mezzi di difesa contro la crescente potenza delle artiglierie e la minaccia dei Turchi.

l'opera del Belluzzi dopo l'occupazione del forte Camullia: « Aveva il marchese presso di sè un ingegnere eccellentissimo, dato dal Duca, chiamato Giovanni Battista San Marino, nel quale confidava assai e mentre metteva in buona difesa il forte, vi trovò un'acqua sorgente, dove scoperse alcuni condotti i quali erano tanto alti che benissimo vi si camminava un uomo, eppertò la notte appresso risolvette riconoscerli con due soldati confidenti, ed arrivato alla fine di essi, trovò una porta vecchia, che tra le fessure vi si scorgevano benissimo certi terrazzi entro la città; ma non gli bastò questo, che la notte seguente tornò con apparecchi per rompere la porta, e rotta entrò in un orto dentro la città, più di trenta passi, e tornando a serrare detta porta l'accomodò di maniera che non poteva essere riconosciuta la rottura. Diede del tutto avviso al Marchese, mostrandogli che si sarebbe potuto facilmente pigliare la città e messo ad effetto se la gente del Marchese fosse stata bastante ad entrare in Siena e lasciare il forte quadrato. Si tenne occulto questo pensiero aspettando la venuta degli Spagnoli e dei Tedeschi; ma poco valse perchè andando quelli di dentro a riconoscere le muraglie, videro quello sportello rotto, e dubitando quello che era, lo terranno..... L'Ingegnere San Marino avendo trovato in certi fondamenti una volta alta quanto un uomo e larga due, la quale entrava nella fortezza di Siena, e per certificarsi, vi entrò dentro, ed alla fine di essa trovò certi tavoloni male accomodati, e cavando fuori il capo, sebbene senza rumore, la sentinella della fortezza diede « chi va là »; ed egli tornò indietro, e vedendo che la sentinella non diceva altro, il giorno seguente risolvette di farvi un mattone sopra l'altro con la calcina, acciò se quei di dentro avessero levato quei tavoloni, vedendo il muro si quietassero. Fatto questo, ne diede parte al Marchese, dicendogli che aveva trovato un'altra mina e che sperava non avesse ad essere scoperta come l'altra. Il Marchese vi andò di persona, e subito ne diede conto al Duca, e la notte seguente mettendo alla via de' più valorosi soldati i meglio armati, li messe dentro, toccando armi per di fora per più parti, acciò questi che erano nella mina non potessero essere sentiti, ma il tutto riusci vano, perchè andando quelli di dentro a riconoscere la fortezza, trovorno male accomodati quei tavoloni, e senza guardare altro vi fecero un grossissimo muro. »

(1) VASARI - *Vita di Gerolamo Genga*.

(2) VASARI - *Vita di Bartolomeo Genga*.

Ma quando si dedicò alla nuova arte, nella quale doveva in sì poco tempo distinguersi, il Sammarino, carattere autoritario, testardo, che in mezzo ai raffinati e pedissequi cortigiani dei Medici teneva del monte e macigno « ond'era dura impresa levarlo di sua opinione (1) », più che imparare l'arte imitando i contemporanei, preferì ispirarsi alle fonti dell'architettura militare con lo studio dei classici e soprattutto degli scritti di Vitruvio.

Dei contemporanei solo Francesco Maria della Rovere fu il vero maestro del Belluzzi: ma l'arte del Duca d'Urbino, quale è giunta a noi negli scritti rimasti, fu migliorata, trasformata, resa quasi irriconoscibile nelle opere dell'architetto Sammarinese. Da ciò ebbe origine la fama del Belluzzi presso la corte di Cosimo De' Medici, ed il motivo per cui tanto piaceva « il modo di fare di costui al Duca ».

Non fu adunque felice Carlo Promis quando, sui pochi documenti che egli conosceva solo superficialmente, giudicò « il Belluzzi non un grande inventore, ma un perfezionatore ragionato degli altri trovati ed assai versato nella pratica » (2).

Al geniale cultore dell'architettura militare doveva per lo meno sembrare strano il titolo di « nuova inventione » dato all'opera del Sammarino ancora mezzo secolo dopo la sua morte.

Si potrà essere d'accordo con lui, se egli volle solo intendere che il Belluzzi non fu grande inventore, come non lo furono in generale tutti gli uomini del rinascimento, i quali, umanisti ed artisti, si ispirarono alle opere di Roma, e fecero rivivere le antiche forme che parevano per sempre sommerso dalle barbarie. Specialmente nelle opere di fortificazione i veri inventori quasi sempre si perdono nel buio dei tempi, perchè esse sono appunto frutto di perfezionamenti ragionati e perciò di lenta e secolare trasformazione, parallela allo sviluppo dei mezzi di attacco ed alla esperienza della guerra.

E Carlo Promis stesso compì lunga ed inutile fatica quando volle trovare l'inventore del baluardo (3), la cui forma embrionale, il puntone, come ben intuì fin dal secolo XVI anche Maggi d'Anghiari, può farsi risalire nientemeno a Filone di Bisanzio (4).

Ma se egli, ossessionato dalla idea di trovare ovunque gli inventori, intese affermare che il Belluzzi, la cui opera non studiò a fondo, copiò i trovati dei contemporanei, ciò non risponde alla verità, come non sarà difficile dimostrare con l'esame dei suoi scritti, che sono fra i primi a trattare con qualche ampiezza delle fortificazioni al principio dell'evo moderno (5).

Del resto non è piccolo merito del Sammarino l'essere stato un perfezionatore ragionato dei fortificazioni cinquecenteschi, specialmente quando nessuno saprebbe indicare chi siano gli inventori di essi, appunto perchè rappresentano un secolare lavoro di trasformazione, dovuto ad una lunga schiera di perfezionatori, la quale può farsi risalire fino agli uomini delle spelonche e delle palafitte.

(1) VASARI - *Vita di Giambattista Belluzzi*.

(2) Per giudicare quanto superficialmente il PROMIS abbia studiato l'opera del Belluzzi, vedansi le note del Cap. VII relative agli orecchioni ed allo stile del Sammarino.

(3) CARLO PROMIS nel «Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini» così conclude: «Dunque circa l' anno 1500 Francesco di Giorgio primo di tutti inventa i baluardi». Ma l'illustre storico piemontese non solo aveva dimenticato la rocca d'Ostia, costruita da Giuliano San Gallo dal 1483 al 1486, ed il forte di Civitacastellana eretto dal 1494 al 1497 da Antonio Gioberti da Sangallo; ma non conosceva i disegni lasciati dal TACCOLA, cioè da Mariano di Giacopo, senese, cavaliere di Santiago, soprannominato l'Archimede. - Vedasi *Storia delle fortificazioni nella spiaggia Romana* di ALBERTO GUGLIELMOTTI - Roma, Monaldi 1880.

(4) Al principio del secondo libro della sua opera - stampata nella *Collezione degli antichi matematici* - Parigi 1693 - Filone parlando delle torri così scrive; *Alias vero sexangulares et quinquangulæ et quadrangulæ construendæ sunt. Le torri quinquangulæ che cosa sono se non i puntoni, pentagoni da cui indubbiamente derivano i baluardi?* Del resto anche Vitruvio prescrisse, insieme con le torri circolari, anche quelle poligonali.

(5) I fianchi dei baluardi di Pistoia e della fortezza di Santa Barbara, normali alla linea di tiro, basterebbero da soli a smuovere il giudizio di Carlo Promis.

* * *

IL GIUDIZIO DEI CONTEMPORANEI. — Senza curarsi nè delle polemiche dei critici moderni nè dei lusinghieri giudizi dei molti letterati che hanno scritto del Sammarino (fra cui il *Tiraboschi* (1) ed il *Ginguéné* (2) affermano che fu il primo a dettar norme per la costruzione dei baluardi chiamati anche bastioni angolari), basterà ricordare in quale alto concetto fu tenuto dai suoi contemporanei, per convincersi che fu uomo d'ingegno e di valore non comuni.

Cosimo De' Medici, che certamente più di ogni altro potè apprezzare l'opera del Belluzzi, e si vantò di possedere le più belle fortezze del mondo, il Signore della regione d'Italia che fu la culla dei più grandi geni della rinascenza, al quale non sarebbero mancati architetti insigni per soprintendere alle molte opere di fortificazione, il 2 febbraio 1553 elevò il Sammarino al grado di capitano (3) con lettera veramente onorevole, per l'intera fiducia che egli riponeva nella « *valentia, ingigno valore et experientia sua* » (4). Lo considerò capo di tutti gli ingegneri militari (5) ed a lui e non ad altri affidò l'incarico di completare le fortificazioni della stessa Firenze e di perfezionare ed ultimare i bastioni michelangioleschi di San Miniato, lavoro questo condotto con tanta maestria che il celebre Vauban ne restò ammirato e ne fece rilevare le piante e produrre i modelli per suo studio speciale (6).

Girolamo Maggi nel « libro sulle fortificazioni delle città » (7) ad ogni nuovo argomento quasi con deferenza di discepolo riproduce i consigli scritti « *dal capitan Giambattista Belluzzi da San Marino nell'opera sua, che non*

(1) GEROLAMO TIRABOSCHI nella *Storia della letteratura italiana* (Milano – Società Tip. dei classici italiani MDCCCXXIV – Volume VII pag. 797) così giustamente si esprime parlando dell'architettura militare del rinascimento: « Uno dei primi a scrivere « con qualche estensione fu Giambattista Bellici ossia Bellucci da San Marino. E veramente nell'opera che ne abbiamo alle stampe « vedesi l'architettura militare già dirottata di molto e assai meglio atta difendersi contro le artiglierie che non fosse indietro, « per l'uso ch' ei fa dei bastioni angolari e d'altri ripari prima non conosciuti, alcuni dei quali erano già stati introdotti nelle « fortezze italiane, principalmente da Sammicheli, altri furono ritrovati dallo stesso Bellucci, benchè poi i più moderni architetti « gli abbiano o migliorati o cambiati ».

(2) PIERRE LOUIS GINGUÉNÉ nella sua *Histoire littéraire d'Italie* (A Paris chez L. G. Michaud MDCCCXIX – Volume VII cap. XXVIII) scrive: « Jean-Baptiste Bellici ou Bellucci, né à St. Marin en 1506, paraît être le premier qui ait écrit spécialement « et avec entendue sur cette matière..... Dans son traité intitulé Nuova invenzione di fabbricare fortezze in varie forme (Venise, « 1598, reiprimée 1602) on voit paraître pour le première fois le méthode des bastions angulaires, qu'on attribue à San Michel « et plusieurs autres, inventées et pratiquées en Italie, soit par cet ancien ingénier soit par Bellici lui même, pour résister au « jeu de l'artillerie mieux qu'on l'avait fait dans les premiers temps ».

(3) Il Belluzzi aveva già il grado di capitano nel piccolo esercito Sammarinese. Ciò risulta dall'elenco d'archivio delle milizie del 1539, nel quale (carta 1 - V) figurano capitani di ordinanza Gio: Baptista Beluzzo e Franc̄o di Ser Bastiano. Infatti durante il 1539 il Belluzzi dimorò quasi ininterrottamente sul Titano.

(4) Il documento è stato rintracciato nell'archivio di Stato di Firenze (Mediceo f. 413 cc 231 - 231 t) dal console della Repubblica di San Marino Sig. Barone Kraus, decesso nella sua villa di Fiesole il 21 Maggio 1931 alla cui memoria mando il più reverente ed accorato omaggio.

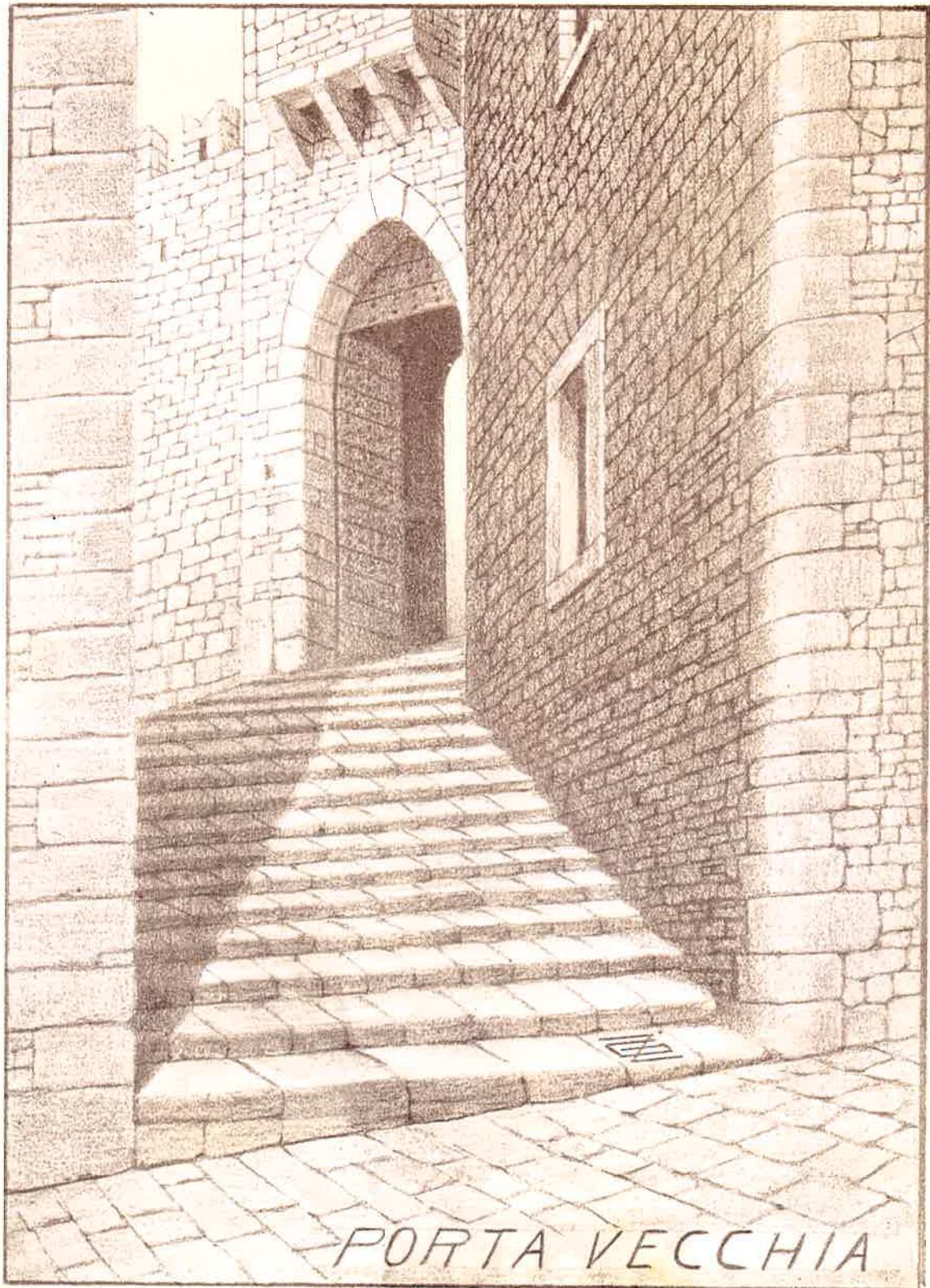
COSIMUS MEDICI – Duca di Firenze. « Havendo noi conosciuto in più d'una occasione la virtù et forte animo nelle cose della « guerra del nostro carissimo ingegnere Giovan Batista Bellucci da San Marino et essendo cosa ragionevole et degna di principe lo « exaltare a più honorati gradi le persone virtuose per la intera confidentia che noi abbiamo della valentia, ingigno, valore et « experientia sua, lo abbiamo creato et fatto, et lo creiamo facciamo et ordiniamo per tenore della presente capitano di una com- « pagnia de fanti con prerogative honori oblighi et salari soliti darsi alli altri nostri simili capitani, comandando a tutti quei « soldati che saranno condotti da lui che lo conoschin et obediscan degno di tale grado come farebbero alla persona nostra istessa. « Et però ci occorre di presente di fare alcuno numero di fanterie per la expeditione della impresa di Siena, gli habiamo dato et « li diamo carico di levare, di condurre al servitio nostro trecento soldati sotto la sua condotta et afinchè egli possa fare con la « diligentia et prestezza che desideriamo, preghiamo tutti quei principi, signori et stati, governatori, comessari, podestà et altre « pubbliche persone a' luoghi de' quali egli o suo mandatario capiterà per sorroargli che piaccia loro dargnene grata licencia et « parimenti passo et vetovaglie per sua denari che si come ce ne farano grato piacere et favore così resteremo noi obligati di « rendere a ciascuno buon cambio et comandiamo a tutti gli ufficiali del nostro dominio che nou manchino di recevergli et lassarli « passare et provedergli delle vetovaglie secondo gli ordini de' commissari nostri. In fede di che habiamo firmato la presente di « nostra mano et fatta imprimere con il nostro sugello ».

Data in Fiorenza a di 2 di febbraio 1553.

(5) MARIANO D'AYALA – *Op. cit.*

(6) È noto che il maresciallo di Francia Sebastiano Vauban Le Prestre applicò largamente nelle sue molte fortezze la *forbie*, chiamata anche *tanaglia*, ideata, pare, col nome di *barbacane* da Francesco di Giorgio.

(7) Delle fortificazioni delle città di M. G. Maggi e del capitano Jacopo Castriotto ingegnere del cristianissimo Re di Francia – in Venetia appresso Rutilio Borgominiero al segno di San Giorgio. MDLXIII.



PORTA VECCHIA

PORTA VECCHIA

Bicromia

e ancora in istampa, ma molti anni ha che a penna va per le mani degli uomini ». E solo pochissime volte non condivide i criteri del Sammarino che egli chiama « uomo giudiziosissimo ».

Giorgio Vasari definisce il Belluzzi « uomo di bello ingegno e molto studioso ».

Don Antonio di Montalvo, testimonio oculare delle geste del Belluzzi all'impresa di Siena, lo chiama *ingegnere eccellentissimo* e, parlando della morte di lui, scrive: *volendo egli riconoscere ogni minuzia morì di una archibusata, perdita veramente grande in simile occasione, e con disgusto di tutto l'esercito* (1).

L'Adriani nella « Istoria dei suoi tempi » afferma che il Duca Cosimo onorò di una compagnia di duecento fanti Giambattista Belluzzi da San Marino, delle cui virtù si era molto valuto et in lui aveva gran fidanza (2).

E il capitano Jacopo Castriotto da Urbino, il più autorevole propugnatore dei muri di scarpa con contrafforti ed archi di scarico presi in gran parte dal Sammarino, chiude il suo trattato di fortificazioni trascrivendo un lungo brano dell'opera di lui con queste parole: *Non voglio ancora lasciare di mettere qui quanto è stato scritto dal capitano Giambattista Belluzzi detto il Sammarino, già mio amicissimo, nel fine del suo libro delle fortificazioni, e questo acciò si rinnovi la memoria di un sì valoroso et ingegnoso capitano.* E con accorate parole ne descrive la morte.

Solo i repubblicani suoi compatrioti parvero non accorgersi della rinomanza del Belluzzi.

Nemo propheta in patria!

Onde ben concluse il suo scritto Mariano d'Ayala, che studiò a fondo l'opera del valoroso architetto « nello svolgere tante filze dell'archivio fiorentino, sì De' Medici, sì degli Strozzi, sì dei Duehi di Urbino, sì del carteggio universale..... G. B. Belluzzi o il Sammarino, benchè morto giovane a 48 anni, lasciò grande fama, e reca meraviglia come la Repubblica dopo tre secoli non abbia almeno una statua o un busto di così illustre cittadino in mezzo a tanti e sì facili onori che ella rende a letterati ed artisti e a librai ».

Ed a mio parere se la figura dell'architetto Belluzzi non giganteggia maggiormente fra i tecnici e gli artisti del rinascimento, ciò è dovuto a due soli fatti: si dedicò all'architettura troppo tardi, e morì troppo presto per essersi esposto allo scoperto fuori delle gabbionate dell'Aiuola.

Dopo la morte sua gli architetti a lui succeduti hanno avuto buon giuoco nell'attribuirsi l'intera paternità delle opere ideate dal Sammarino.

E dagli iscritti del Belluzzi, mentre erano inediti, attinsero, per non usare altra parola, non solo il Maggi ed il Castriotto, ma lo stesso Francesco de Marchi (3) e soprattutto il Lanteri che copiò gran parte delle norme per le fortificazioni in terra (4).

* * *

LE FORTIFICAZIONI DEL TITANO. — E per le fortificazioni della sua Repubblica quale fu l'opera prestata da Giambattista Belluzzi?

Come mi sarà facile dimostrare, da oltre un secolo sul monte Titano era costruito il terzo girone (5). Ma le mura erano antiquate, di carattere medievale, inadatte assolutamente a resistere anche ad un attacco di artiglierie non reali (6).

(1) Relazione della guerra di Siena scritta l' anno 1557 in lingua spagnola da Don Antonio di Montalvo e tradotta in lingua toscana da Don Garzia suo figlio. — Manoscritto esistente in Siena nella Biblioteca comunale — segnato A - IV - 12.

(2) GIAMBATTISTA ADRIANI — *Op. cit.* In Venetia 1587 *Ad Istantia de Giunti di Firenze.* Lib. X pag. 685.

(3) Architettura militare di Francesco de Marchi — Roma — Marino de Romanis, 1810.

(4) LANTERI GIACOMO DA PARATICO, ingegnere di Filippo II Re di Spagna. — Due libri del modo di far le fortificazioni di terra intorno alle città et alle castella per fortificarle et di fare così i forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti, come anche per andare sotto ad una terra et di fare ripari in batteria. — I. Ediz. in Venezia 1559 ristampata nel 1601 unitamente alle opere militari del Lupicini e De Zanchi. — Il Lanteri tradusse i suoi scritti anche in latino.

(5) La terza cinta fu ultimata nel 1451.

(6) Giambattista Belluzzi, parlando della differenza fra l'architettura militare merlata e turrita del medioevo e quella bastionata del rinascimento, nel codice conservato nella Oliveriana di Pesaro pone le fortificazioni di San Marino fra quelle di carattere medioevale, utili solo per *battaglia di mano*. In detto codice infatti (foglio 54), trattando della difesa dei monti durante l'età di mezzo, così scrive: « Di questa sorta di siti se ne veggono in Italia molti, perchè già tempo fu, quando era posseduta da più signori, che ognuno di quelli faceva a gara per fortificare simili siti, et quando vedevano un bel spicchio,

Al valoroso architetto Sammarinese non poteva sfuggire il pericolo che correva la Repubblica in quei tempi di insidie, di agguati e di tradimenti.

Esperto più di ogni altro della potenza delle nuove artiglierie, egli sapeva che per voler conservare la libertà non bastavano più i cuori saldi dei suoi compatrioti che possedevano pochi *archibusi et moschette*, qualche *bombardella, colubrina e spingarda* e forse solo proiettili di pietra. Occorrevano armi più poderose, e soprattutto era necessario sostituire alle sottili cortine ed ai cavalieri mezzotondi robusti ripari terrapienati e nuovi baluardi.

Nell'anno 1549 ai Capitani Reggenti, che forse ancora s'illudevano che l'asprezza del sito e le cinte medievali fossero sufficienti difese, il Belluzzi scriveva una lettera per aprire loro gli occhi, perchè volessero *cognoscer la debolezza del luogo*, mettessero da parte le passioni e le lotte interne e provvedessero con continuità e fermezza di propositi ai mezzi necessari per costruire le nuove fortificazioni. Consigliava che nulla fosse trascurato per condurre l'opera a perfezione; che si obbligassero i cittadini e le comunità religiose a contribuire con denari, con prestazioni di lavoro e con materiali; che i provvedimenti, una volta deliberati, non potessero revocarsi, finchè il lavoro non fosse ultimato.

Offriva egli stesso di presentare un progetto da fare esaminare anche da altri tecnici competenti; si obbligava di proporre altri architetti che avessero potuto dare un equo parere sulle opere da eseguire, ed infine prendeva impegno di eseguire egli stesso il lavoro in conformità ai modelli scelti ed approvati (1).

In seguito a questo autorevole e disinteressato ammonimento, il Consiglio dei XII il 10 dicembre 1549 ordinava che si ponesse ad effetto *la proposta del magnifico et strenuo capitano Nicolò Pelicano et M. Giovambattista Belluzzi*: prima il Pelicano *magnifico et strenuo*, poi il Belluzzi semplice maestro! Prima di seguire il consiglio dell'architetto sammarinese, si era voluto consultare un fiduciario del Duca di Urbino.

« cercavano farvi sopra una fortezza o torre che si fussi, come si vede in molti luoghi nel stato di Firenze.... di Pisa, così nel stato di Urbino la fortezza di Pietra Rubbia ed altre, et anco nella mia diletta patria San Marino, nella quale si vede quelle tre torri sopra quelle tre penne, per similitudini delle quali alcuni lo chiamano penne di S. Marino. Li quali siti senza dubbio sono fortissimi più dell'altri siti di terra per le ragioni allegate..... da nostri antichi tenuti inespugnabili, per l'offesa che s'usavano all' hora; a nostri tempi sono ancora forti per qualche offesa che ancora s'usa, la quale vulgarmente si chiama battaglia di mano, ma per le artiglierie nou sono buone, perchè non hanno fianchi, et sono di piccolo spatio, et oltre a questo, sendo di piccolo circuito, assecurano poco meno di persone et anco poca roba. La qual cosa considerandosi a tempi nostri, ci siano dati ad assicurare et far forti i siti delle città grosse che siano di buon circuito.....».

(1) Carteggio della Reggenza dell'anno 1549 - busta 99. La lettera che dimostra tutta la grandezza d'animo del Belluzzi, il suo grande amore per la Repubblica, il suo disinteresse e la modestia senza limiti, merita di essere interamente trascritta: « Magnifici signori Patroni miei osservantissimi etc.

« A voler ordinare la riparazione di questa nostra Terra è da considerare molte cose prima che si venghi all'opera, per rimediare a molti inconvenienti che sopra ciò potessi avenire in disturbatione de l'opera che non si seguitassi come debitamente si deve fare; delle quali la prima sarà questa qui sotto scritta, e prima: Che la comunità voglia cognoscer la debolezza di questo luogo: la qual è di sorte che non pur s'a da temere d'un assalto scoperto et gagliardo, ma deve temer grandemente di poter in ogni improvviso esser facilmente rubati; e questo per diversi modi, ogni volta che li nemici se disponessero; per il che nascie questo sospetto che, stante il luogo a questo termine, gli homini non si possano assicurarsi, nè vivere senza grandissimo suspetto. La qual cosa volendola con l'occhio diritto riguardare senza passioni de l'animi concludo è saria ragionevole cosa che tutti unanimi, e con una volontà medesima, spogliati da l'altre passioni se deliberassero, che questo nostro luogo se riparassi, fortificassi, e munissi di modo, che si stessi sicuri, non tanto da rubamenti, quanto ancora da una forza che non fussi mediocremente gagliarda. E più, hauta questa universal volontà e concludendo che si facesse questa opera, che non sia lecito mai haver rispetto a partecolar alcuno di qual sorte fussi, acciò l'opera si potesse condurre a quella perfetion che merita, bisognando alargarsi, stringarsi, rovinar case orti, campi, selve; et altre cose che bisogno fussi, con consiglio però di persone giudiciose di questa professione. Et a causa che quelli che comune pigliassi il loco per questo suo bisogno non perdessero a fatto, vorrei che questo danno se distribuisce in comune, per fare che tutti ugualmente partecipassero, havendo ancor rispetto a quelli che ne guadagnassero, acciò il danno e lo utile fuisse eguale.

« E più che la comunità, con quel migliore modo che fussi possibile, applicassi, per far questa bonopera, una entrata a danari, la qual fusse sopportabile da poterla continuare fintanto che fussi fornita; ma che questa applicazione fusse tale che mai si poi tessi revocare, ancora che li capitaneij quali fuisse a quel tempo volessero disturbarla, non potessero, e che di questa entrata se ne dessi cura a uno che riscotessi e pagassi; qual fuisse salariato acciò potesse ognuno dar conto di tutta lentrata e luscita.

« E più che la comunità deliberasse far contribuire le castella, ville, con li beni delle chiese, come cosa che si costuma in tutto il mondo, havendo rispetto che le mura sono sacre, le quali riguardano al bisogno tanto i beni delle chiese quanto ancora i temporali.

« E più voria s'elleggesse uno, qual fosse esequitor di questa fabrica, qual fusse salariato, e che questo havessi da soprastare a muratori, far cavare pietre, far fare calcine e bagnarle, provvedere a tutta la materia, alli careggi, a l'opera; e di tutto tenersi conto, e che facesse le bulette a quelli chavessero havere; ma queste bulette non prima si pagassero, che li capitani presenti

Ed infatti a dirigere l'esecuzione dei lavori non fu chiamato, come egli stesso si era offerto, Giambattista Belluzzi, quantunque fosse uno dei più illustri ingegneri del tempo. Fu preferito il Pelicano da Macerata, e cioè un ignoto, per quanto coadiuvato da Girolamo Genga.

Perchè non fu accettata l'offerta del Belluzzi di costruire personalmente le fortificazioni? Certo se egli si obbligava di far *eseguire la fabbrica, far murare diligentemente*, e guastare e rifare a sue spese le parti che fossero riuscite imperfette, ciò significa che le molte sue occupazioni gli avrebbero permesso, sia pure con qualche sacrificio, di dedicarsi anche al lavoro delle mura castellane della sua Patria.

Fu diffidenza del Consiglio? Fu invidia?

Ho detto che nessuno è profeta in patria.

Non è forse parto di fantasia immaginare le mormorazioni dei consiglieri repubblicani: « Che saprà fare questo Giambattista Belluzzi? Non era egli fino a pochi anni or sono commerciante di grano e di bestiame? « Dove ha imparato in così breve tempo tanta arte da diventare architetto e pretendere di saper costruire fortezze? Che chiacchiere ci viene raccontando con i suoi ripari di *piotta over lotta* (1), quando il nostro monte abbonda di macigni, contro i quali si infrangeranno i proiettili delle più diaboliche artiglierie? ».

Ma forse la ragione più vera delle preferenze date al Pelicano deve ricercarsi nella volontà del Duca d'Urbino, che le fortificazioni del Titano fossero affidate a persona di sua fiducia.

L'alleanza dei deboli con i forti non va mai disgiunta dalla soggezione; cosichè i consigli dei forti quasi sempre sono comandi per i deboli.

Giambattista Belluzzi non poteva in quel tempo riscuotere la fiducia di Guidobaldo II, perchè era al servizio di Cosimo De' Medici, sempre rivale dei signori di Urbino, e contro i quali andava progettando la fortezza detta del Sasso Simone (2) per fronteggiare San Leo ed impedire il passo nella Toscana superiore ed alle sorgenti del Tevere.

Qualunque sia stata la causa, i lavori di consolidamento e trasformazione della terza cinta di San Marino furono affidati a Nicolò Pelicano.

Il Belluzzi aveva certamente presentato una sua proposta e forse i disegni ed i suoi modelli per i baluardi della Repubblica. Non è impossibile, per quanto siano trascorsi quasi quattro secoli, individuare l'opera del Belluzzi. Ma per bene intenderla è necessario riassumerne, almeno in parte, gli scritti militari.

E perchè ognuno possa agevolmente giudicare il pregio di essi, sarà utile, prima di illustrarli, risalire brevemente alle origini storiche della architettura militare della rinascenza, e seguire cioè la stessa strada che percorse con lo studio il Sammarino, cominciando dai dettami di Marco Pollione Vitruvio, per giungere agli scritti di Francesco Maria Della Rovere.

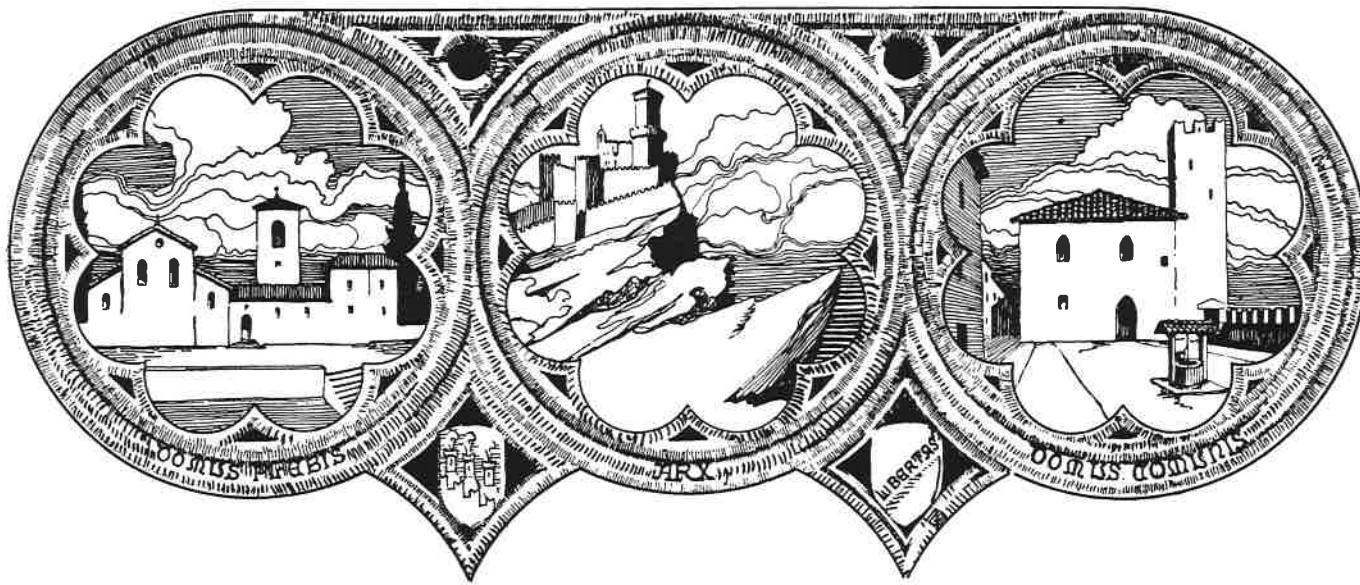
« non le rivedessero e sotto scrivessero per ovier aglingani che potessero avenir. Il qual ordine tutto vorja essere determinato inanzi che l'opera fusse cominciata, per essere certo che, cominciandosi, si avesse da seguitare e fornire; e questo fatto, s'havessi parere da persone intendente di questa professione nel modo che se dovesse procedere e qual forma dovesse havere, e di questi pareri pigliarne da molti, accid che consultamente sellegessi il meglio. E che la comunità sapessi il certo, in prima che se cominciasse, di non essere ingannata, e che tutto quello che fussi risoluto stesse perfettamente bene, e poi di quella risolutione fatta crearne un modello rilevato, in maniera che da quello se potesse cavar l'ordine del tutto, siccome se costuma fare in tutte le fabbriche bene indirizzate.

« Io Gio: Batt. figliolo di Bart. Bellucci da S. Marino, m'obligo ultra quello che per la rata toccasse quando la comunità haverà determinato di far questa riparatione, e che haverà fatta la provisione e lasegnamento che sia irrevocabile, di mettere fuori il mio parere sopra la forma di questa cosa; il qual parere se potrà mandar fuori, et anco in fatto consultar con altre persone Intelligenti; e, quando mancasse in qualche cosa o in tutto, emendarlo; e quando la comunità volessi altri pareri, che non seria se non bene chaltri venissero in fatto, io mi obligo di proporne de buoni e per fare ogn'opera che vengano, e poi con tutti consultar sopra questa materia a causa che la verità se discopra, e che si faccia con quel più sparagno che possibile sia, havendo sopra di ciò tutte quelle avertenze che si possa e se deva; e, poi che consultamente la forma sia resoluta com'habbia da stare, di farne fare un modello rilevato qual sarà intelligibile e sarà regola che non si potrà fallire, e poi, fatto questo io m'obligo di far eseguire la fabbrica secondo lordin preso e quella far murar diligentemente secondo la materia che nel nostro luogo si può havere, di maniera che la comunità starà secura di spendere bene il suo denaro, et in caso che mancassi di quella perfettione che qui si potesse avere voglio essere obligato guastarlo, e quello rifare a tutte mie spese.

« E quando che di tutte queste cose qui sopra scritte se trovasse far meglio, sempre mi rimetto per il bene pubblico a miglior giudizio ».

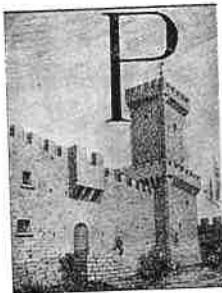
(1) *Piotta* per *piota* e *lotta* dal latino *lutum*: erano così chiamate dal Belluzzi le zolle erbose con cui si formavano i terrapieni.

(2) I ruderi della fortezza di Sasso Simone restano ancora ad attestare l'importanza dell'opera costruita ai confini della Toscana. Il nome deriva forse da *Saxa se moenia* dalla forma dei dirupi in mezzo ai quali fu piazzata.



CAPITOLO SETTIMO

LE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA MILITARE DEL RINASCIMENTO



er quanto le invasioni barbariche abbiano cancellato anche gran parte dell'arte romana del fortificare, tuttavia la tradizione di essa non fu mai del tutto spenta neppure durante il più tenebroso medioevo. I principj fondamentali applicati dagli architetti romani, e tramandatichi da Vitruvio e da Vegezio, sono gli stessi che furono di guida agli uomini d'arme ed agli artisti del medioevo e della rinascenza. Per dimostrare la verità dell'asserto nel modo più semplice, anche per i profani di architettura militare, basterà riassumere brevemente i dettami di Vitruvio.

Premesse alcune considerazioni circa le fondamenta, il sommo architetto romano prescrive che le torri siano costruite in aggetto dalla parte esterna delle cortine affinchè, quando il nemico voglia fare impeto contro un tratto di muro, sia colpito dai dardi delle balestriere fiancheggianti.

È questo il concetto del fiancheggiamento che parve a molti invenzione dei secoli XV e XVI.

« Si deve porre ogni cura — seguita Vitruvio — a fare che non sia facile l'accesso al piede delle cortine; « similmente le strade che conducono alle porte debbono essere non dirette, ma *σκαλιά* », e cioè sistemate in modo che l'assalitore debba seguire le mura presentando ai difensori di esse il fianco destro indifeso dallo scudo.

E qui viene di fatto di pensare che anche le porte Scee « *πύλαι σκαλιά* » di Troia fossero sistemate nello stesso modo.

A tale scopo si costruivano avanti alle porte gli antemurali, *προστίγασμα* dei Greci, *procestre* o *clavicola* o *propugnaculum* dei Romani, i barbacani del medioevo, le falsebraghe dei Francesi, i rivellini della rinascenza (1).

« La pianta delle cinte non deve essere quadrata — seguita a scrivere Vitruvio — e neppure deve avere « gli angoli salienti, ma piuttosto essere di forma pressochè circolare, affinchè il nemico possa essere sorvegliato

(1) Castriotto chiama queste opere *fossa brea* evidentemente dal francese *fausse braye*. Il De Marchi usa invece la parola «barbacane».

« da più parti. Gli angoli salienti sono di difficile difesa e servono più a riparare il nemico che ad assicurare gli assediati.

« Gli spessori delle mura siano calcolati in modo che gli armati possano procedere in contrario senso sulla sommità di esse senza impedirsi gli uni con gli altri. Negli spessori possono essere incastrati fitti telai di legno di olivo abbruciacchiati per impedirne la putrefazione, allo scopo di collegare ed incatenare le due fronti del muro e di assicurarne la lunga durata.

« Le pareti costruite con tali materiali non saranno danneggiate nè dai temporali nè dall'ariete e neppure dalla vetustà, e siano fondate in terra o collocate in acqua potranno resistere utilmente e senza difetti per molto tempo. Nello stesso modo potranno costruirsi la fondamenta qualunque sia lo spessore delle murature ».

Le due fronti delle cortine sono evidentemente i *mesopirgi* ed i *metapirgi* greci. Il modo di consolidare i ripari e le fortificazioni mediante telai di legno trova riscontro nella formazione dei terrapieni descritta da Giambattista Belluzzi, come dirò poi.

« L'intervallo fra due torri deve essere determinato in modo che esse non distino più di un tiro di balestra, cosicchè nel caso di assalto di una torre, gli assalitori possano essere colpiti da quelli di destra e di sinistra per mezzo degli scorpioni e delle altre macchine da gitto ». E questa è in embrione la teoria dei tiri incrociati che parve a molti inventata dopo la scoperta delle armi da fuoco (1).

« Inoltre il ballatoio delle mura deve essere interrotto nell'interno in corrispondenza delle torri e per tutta la larghezza di esse, e sostituito da una passerella di legno, la quale però agli appoggi non sia fermata con trattenute di ferro. In tal modo, qualora il nemico abbia occupato un tratto di mura, i difensori di essa, gettando le passerelle, possono interrompere i passaggi ai ballatoi vicini, ed operando con rapidità, impedire l'avanzata dei nemici, a meno che questi non vogliano precipitare dall'alto.

« È bene che le torri siano rotonde o poligonali, poichè le quadrate sono meno resistenti all'azione delle macchine e degli arieti, che ne rompono facilmente gli spigoli. Le rotonde invece non possono essere spezzate, essendo costituite da elementi cuneiformi attraverso i quali le percussioni vengono dirette al centro.

« Inoltre le fortificazioni di mura e di torri saranno assai più sicure quando siano rinforzate con terrapieno, poichè in tale caso nè i cunicoli sotterranei (le cave del medioevo e le mine dell'evo moderno) nè gli arieti nè le macchine di altro genere valgono a ruinarle. Tuttavia non in tutti i luoghi deve farsi il terrapieno, ma solo dove da un sito eminente fuor delle mura sia facile accesso per assalire la città ».

Negli stessi luoghi il Belluzzi, il Maggi d'Anghiari, il De Marchi ed altri consigliavano di erigere entro i baluardi *un cavaliere mezzotondo contra il nemico*.

« Ove sia necessità di terrapieno — seguita Vitruvio — devesi anzitutto scavare un fossato di quella maggiore larghezza e profondità che sia possibile, e nell'alveo di esso affondare il basamento delle mura, che avrà spessore tale da sostenere facilmente l'opera di terra.

« Dalla parte interna delle mura devesi fondare un altro muro di sostegno del terrapieno, separato da quello esterno da un ampio spazio, cosicchè le coorti possano stare sulla larghezza del terrapieno alla difesa come schierate in campo.

« Il muro esterno e quello interno di sostegno debbono essere collegati tra loro da pareti trasversali disposte a guisa di pettine o di denti di sega. In tal modo il terreno, diviso in piccole masse, non graverà con tutto il suo peso sulle cortine e non potrà in nessun modo produrne il franamento ».

Non occorre molto intuito per vedere la corrispondenza delle cortine a denti di sega di Vitruvio con le *camisie* e gli *sproni* di Giambattista Belluzzi, di cui dirò in seguito.

A chi non sapesse che l'architetto romano visse ai tempi di Augusto, verrebbe fatto di pensare che anche egli appartenesse alla schiera degli ingegneri che nel sedicesimo secolo studiarono gli espedienti perchè le mura non crollassero sotto i colpi delle artiglierie.

(1) *Li tiri dell cannoni vogliono dalla lunga incrociarsi et fiancheggiare tutta la campagna, et andar ritirandosi le incrociature sempre più sino alla muraglia.* — FRANCESCO MARIA DELLA ROVÈRE — *Discorsi militari.* — Ferrara — 1583.

* * *

ARMI ROMANE ED ARMI MEDIEVALI. — Infatti non pochi furono gli scrittori che ritenevano invenzioni della rinascenza strutture di fortificazioni studiate ed applicate dai Romani. Anche il terrapieno ed il fossato si è detto che furono inventati dopo la comparsa dei cannoni, ed invece altro non sono che gli *aggeres* e le *fossae* degli antichi.

Potrebbe essere oggetto di interessante studio dimostrare come in popoli diversi, ma di egual grado di civiltà, a distanza di tempo e di luogo le stesse necessità di difesa e di vita abbiano dato origine ad armi ed a fortificazioni simili. Cosicchè nell'arte della guerra è ben difficile trovare i primi inventori.

Allo studioso, ad esempio, che considerasse i vari mezzi di difesa delle legioni, sarebbe facile constatare come ciascuno di essi corrisponda a mezzi analoghi impiegati dalle milizie medievali.

Dall'epoca di Roma ai tempi in cui ebbero efficace impiego le armi da fuoco, poco o nessun progresso fecero *arma atque tela quae sunt ad tegendum et ad nocendum*.

Alla *lorica*, al *thorax* ed in genere al *cataphractes* (1) i cavalieri medievali sostituirono le pesanti e spesso artistiche armature, le camicie di maglia, i giachi, i ghiazzzerini, i piastrini, i corsaletti.

In luogo della *galea*, del *cassis*, del *cudo*, portarono elmi di forme svariatissime e dai nomi strani: il morione, la celata, il caschetto, la barbuta dalla barba di maglia o dagli enormi pennacchi di piume e di crini, cui forse deve il nome.

Il *clipeum*, lo *scutum*, la *parma*, furono trasformati in scudi, targhe, pavesi, rotelle, brocchieri; *hasta*, *pilum*, *phalarica*, *gladium*, *ensis*, *spatha*, *machaera*, *pugio*, ed altre armi che lungo sarebbe enumerare, divennero picche, lancia, alabarde, chiaverine, ronconi, roneole, partiglioni, spadoni a due mani, mazze ferrate ed infinite forme di spade e di pugnali, dalle striscie e dalle storte (*ensis falcatus*) fino alla piccola e crudele misericordia.

E così l'*arcus*, la *manubalista*, l'*arcubalista* con cui si scagliavano *sagittae*, *tela*, *spicula*, *soliferrea*, *iaoula*, si trasformano nelle numerose forme di balestre per il lancio delle frecce, dardi, verrette, verrettoni, giavelotti, strali, quadrelli, i cui differentissimi nomi indicano l'arma da cui erano scagliati, la forma del ferro, la dimensione dell'asta, il modo con cui erano impennati. Le balestre, costituite da un teniere di legno e da un arco di acciaio, erano da campagna o da assedio, a bolzoni, a tornio, a staffa, a mulinello. I balestroni si postavano tra i merli delle fortezze allo stesso modo degli antichi *scorpiones*.

Come le legioni romane recavano negli assedi le cosiddette artiglierie nevrotone e nevroblistiche e cioè *catapulta*, *onagra*, *balista* ed altri *tormenta*, così le milizie medievali usavano trabocchi, mangani, bricolle, arcobalestri, petriere, tortorelle, che agivano forse al modo di *fundibalum* romano per scagliare non oltre trecento metri fuochi lavorati, grossi dardi (*tragulae*), pietre e perfino materie putrefatte e carogne di animali.

Anche per il modo di assediare, assalire, scalare un luogo fortificato la tattica ossidionale del medioevo non differiva da quella delle legioni imperiali se non per la povertà dei mezzi generalmente impiegati in confronto della ricca, poderosa, superba organizzazione di Roma.

Le *vineae*, le *testudines*, i *musooli*, i *plutei*, erano sostituiti dai gatti, dalle scrinalie, dai mantelletti; il montone (2) aveva preso il posto dell'ariete e delle falci; le *phalas*, le torri mobili, i gatti-castello avevano le stesse funzioni delle elepoli e dei *tollenones* (3).

Per mezzo di cave si praticavano mine a puntelli simili agli antichi *cunicola*. E la difesa delle mura era affidata agli stessi mezzi dei tempi di Roma.

(1) VEGEZIO - 1 - 20.

(2) L'ariete nel medio evo era chiamato anche *boccione*.

(3) Altaleni. Vedasi: Volgarizzamento dell'Arte della guerra di Vegezio Flavio, scritto da Bono Giamboni: edito in Firenze per Giovanni Marenich - 1815.

Si può affermare che era cambiato solo il nome delle cose ed i costumi delle genti; ma l'arte della guerra, pur con diversa organizzazione e con minore potenza di mezzi e di uomini, era rimasta immutata.

È logico pertanto che le fortificazioni medievali fossero simili a quelle romane, perchè imposte dalle stesse necessità e dall'uso delle stesse armi e derivanti dall'applicazione degli stessi principj.

Scopo delle fortezze era di impedire il contatto fra gli assediati e gli assalitori, arrestare sistematicamente l'avanzata dei nemici, mettere i pochi in condizione di resistere ai molti.

Elementi principali ed essenziali dei fortilizi, prima dell'impiego delle armi da fuoco, furono le cortine e le torri.

Non bisogna tuttavia credere che gli stessi Romani abbiano seguito alla lettera le norme di Vitruvio. Le torri delle loro cinte, come quelle dei Greci e degli Etruschi, erano generalmente quadrate, forse perchè con il maggiore aggetto servivano meglio a fiancare le cortine. Le torri circolari erano spesso usate di fianco alle sole porte, ove maggiore si prevedeva l'impeto degli assalitori, come ancora si vede in alcuni tratti delle mura aureliane di Roma.

Tuttavia i principj esposti da Vitruvio, già conosciuti ed applicati dagli altri popoli dell'antichità, sono gli stessi messi in pratica durante tutto il medioevo, e sotto alcuni aspetti non differiscono dai criteri difensivi moderni se non per le modalità imposte dalla potenza delle armi da fuoco.

Si può anzi affermare che l'architettura militare ha preceduto nel rinascimento tutte le altre arti.

* * *

LE ARMI DA FUOCO. — « *Gli antichi in tal maniera fecero le città che le mura avevano seni e piegamenti, e ne' cantoni fecero torri acciocchè il nemico, se si accostasse, fusse offeso di fronte, ai lati e quasi dietro le spalle* » (1).

Similmente le fortificazioni medievali furono caratterizzate dalle numerose altissime torri elevantisi sopra le cortine, dall'alto delle quali gli assediati, al riparo di parapetti, merli e ventiere, scagliavano sugli assalitori attraverso feritoie e piombatoi, oltre che dardi, ogni sorta di proiettili, pietre, travi, olio bollente, pece liquefatta, sabbie infocate, che penetrando sotto le corazze producevano orribili scottature.

La difesa era tanto più efficace quanto maggiore era l'altezza da cui era possibile colpire i nemici, cosicchè si può affermare che la caratteristica delle fortificazioni medievali, prima dell'efficace uso delle armi da fuoco, fu la tendenza a svilupparsi verso l'alto.

La storia del progresso delle armi e dei mezzi di attacco è la più sicura guida per giudicare dell'età delle rocche e delle cinte fortificate. Ma anche prima dell'impiego dell'artiglieria i fortilizi subirono continue trasformazioni per l'influenza dei contatti con l'Oriente durante le crociate, e soprattutto per il minore frazionamento degli stati dopo il periodo feudale, per la maggiore potenza delle Signorie e delle Repubbliche, per la razionale organizzazione dei mezzi di attacco, per la cresciuta efficienza degli eserciti, per la continuità delle guerre che costituirono, insieme col fanatismo religioso, la passione predominante del medioevo.

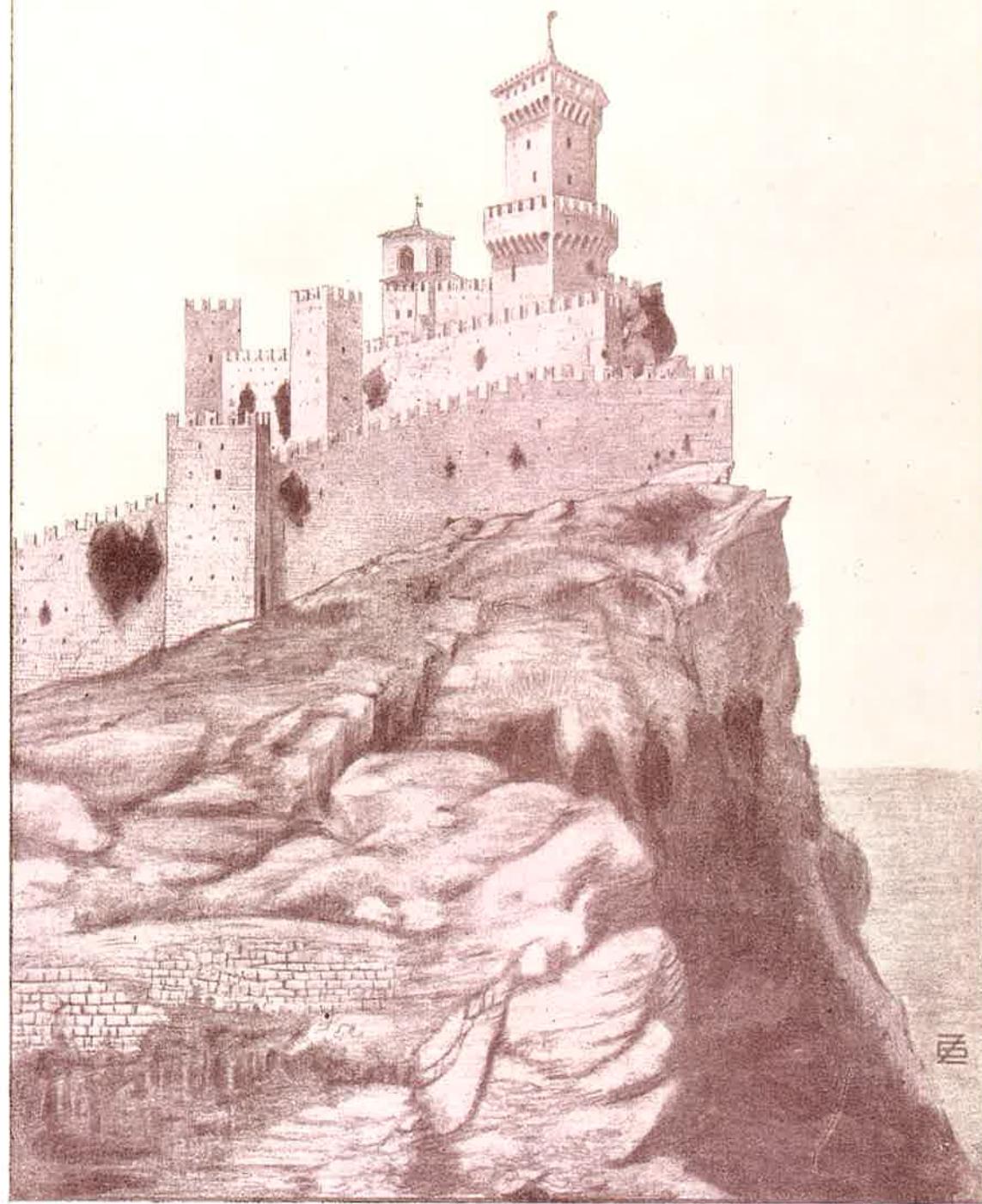
Ma la comparsa delle armi da fuoco portò nel secolo XV una vera rivoluzione nei mezzi di difesa e causò la completa trasformazione dei fortilizi.

La polvere pirica, la cui scoperta fu erroneamente attribuita al frate alchimista *Bertoldo Schwartz* nel 1320, anche senza voler risalire all'*ōcōv* dei Greci, all'*acetum* dei Romani o al *liber ignum ad comburendos hostes* di Marco Greco, oppure al *fuoco pennace o fuoco volante* del medioevo, era conosciuta, se non applicata utilmente, parecchi secoli prima.

(1) MAGGI D'ANGHIARI — *Op. cit.* — È la traduzione quasi letterale del Cap. II libro IV di Vegezio. « *Ambitum muri directum veteres ducere noluerunt, ne ad ictus arietum esset expositus, sed sinuosus anfractibus, iactis fundamentis, clausere urbes, crebrioresque turres in ipsis angulis reddiderunt propterea, quia, si quis ad murum tali ordinatione constructum vel scalas vel machinas voluerit admovere, non solum a fronte, sed etiam a lateribus et prope a tergo veluti in sinu circumclusus obprimutur.* »

Gli architetti italiani del rinascimento non solo imitavano le opere, ma copiavano perfino gli scritti dei tecnici dell'antica Roma.

PRIMA ARX



LA PRIMA ROCCA DEL MONTE TITANO

Bicromia

Le bombarde che Bartolomeo della Pugliola dice usate dai Bolognesi fin dal 1216 (1) non avevano nei primi tempi neppure l'efficacia dei mangani e dei trabocchi, perchè di forma ancor più embrionale di quella descritta da Andrea Redusio nel 1376 (2).

Tuttavia gli architetti militari fino dal primo comparire delle nuovissime artiglierie dovettero intuirne il diabolico sviluppo, se del secolo XIV sono le prime scarpe ed i primi terrapieni e se fino d'allora i puntoni con maggiore frequenza sostituirono i cavalieri quadrati.

Ma il secolo di trasformazione fu il XV. Le artiglierie aumentavano rapidamente di numero e di forza e acquistavano sempre nuove forme, i cui nomi, presi dagli uccelli rapaci e dai rettili, stanno a dimostrare quasi il terrore e la sorpresa delle prime soldatesche che le sperimentarono. Alle macchine da guerra (anch'esse dai nomi strani di lancampo, cacciafrusto, caccianemico, fronzastrà, sbaratrona cismatica, sbaratrona morona e cimitrillo), alle prime bombarde e cerbottane succedettero rapidamente la colubrina, il falcone, il serpentino, il falconetto, il sagro, l'aspido, lo smeriglio, il gerifalco, l'aquilo, il redene, il saltamartino, il cacciacornacchie, il bronzino, la ferlina, il ribodacchino, il basilisco, e numerose altre bocche da fuoco battezzate dalla più sbagliata militaresca fantasia.

La caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi nel 1453 gettò l'allarme anche fra gli uomini d'arme d'Italia abituati a considerare imprendibili le poderose fortificazioni medievali.

I primi provvedimenti escogitati contro la crescente applicazione dei nuovi mezzi di difesa furono, come è facile intuire, gli aumentati spessori delle murature, le scarpe e la costruzione, in luogo delle esili torri, di ampi e robusti torrioni livellati al piano delle cortine e rinforzati da volte per sostenere in alto le artiglierie.

L'epoca di transizione fu adunque l'epoca delle imponenti masse murarie.

All'avanguardia degli architetti propugnatori dei nuovi sistemi di difesa, oltre al Taccola, e cioè al senese Mariano di Giacopo, ed oltre a Giuliano ed Antonio Da Sangallo, fu Francesco di Giorgio Martini che, al servizio o meglio sotto la direzione di Federico Da Montefeltro, dal 1477 al 1482 costruì non meno di centotrentasei edifici, di cui la massima parte di carattere militare, dei quali purtroppo il tempo e le successive trasformazioni, imposte dalle cresciute necessità di difesa, hanno quasi cancellato ogni traccia.

Per la ininterrotta alleanza e comunità di interessi fra i Montefeltro ed i Sammarinesi, i quali erano tenuti a contribuire con sussidi alle opere di fortificazione del Ducato di Urbino, logicamente si deve dedurre che una qualche influenza degli studi di Francesco di Giorgio siasi risentita anche sul Titano, e che in ogni modo le opere del sommo architetto militare non fossero sconosciute a Giambattista Belluzzi.

Ma se, specie nelle rocche, nella seconda metà del secolo XV le fortificazioni si evolvevano verso nuove forme, nelle cinte di lunga estensione e nei castelli la trasformazione fu lenta, sia per ragioni di economia, sia per la comodità di residenza, sia specialmente per l'innato spirito di conservazione dei vecchi manieri medievali dalle imponenti masse turrite, in cui si voleva far rinascere, come nelle altre manifestazioni dell'arte, l'architettura militare di Roma. Del resto anche oggi i piatti e massicci fortilizi cinquecenteschi destano quasi un senso di rimpianto al paragone degli esili ed arditi castelli baronali dalle altissime torri profilantisi nel cielo.

Alle scomode e pesanti bombarde con la parte posteriore piatta per l'appoggio sugli informi ceppi di difficile manovra, succedevano i cannoni di bronzo muniti di orecchioni e con la culatta elegantemente rigonfiata, mobili su affusti a ruote: ai proiettili di pietra, di piccola velocità con tiro parabolico, venivano sostituite le palle di metallo a tiro diretto.

Per quanto le nuove artiglierie siano in gran parte invenzione degli uomini del rinascimento italiano, sta di fatto che lo sviluppo di esse ebbe luogo in Francia.

(1) MURATORI - *Rerum italicarum scriptores* - XVIII.

(2) *Est enim bombarda instrumentum ferreum cum trumba anteriore lata in qua lapis rotundus ad formam trumbæ imponitur, habens cannonem a parte posteriori secum coniungentem longum bis tanto quanto trumba, sed exiliorem, in quo inponitur pulvis niger artificatus sum salnitro et sulphure et ex carbonis salicis per foramen cannonis praedicti versus buccam.* - Muratori - *Rerum italicarum scriptores* XIX.

La discesa di Carlo VIII alla conquista del Reame di Napoli, la rapida caduta, sotto i colpi delle numerose artiglierie trainate, di fortezze ritenute inespugnabili, aprirono gli occhi anche ai più ostinati conservatori delle antiche mura ed affrettarono la trasformazione completa delle fortificazioni. E così proprio nel tempo della più fulgida rinascenza dell'arte di Roma, il cannone condannava all'ultimo tramonto le forme turrite delle cinte imperiali.

* * *

MICHELANGELO BUONARROTI ARCHITETTO MILITARE. — Il sorgere del sedicesimo secolo è adunque caratterizzato da una vera rivoluzione nell'arte del fortificare.

Aposite commissioni dei più rinomati ingegneri militari furono riunite in Roma fin dal pontificato di Giulio II sotto la presidenza di Francesco Maria Della Rovere ed, in seguito, da Paolo III con l'intervento del fiore degli artisti e dei soldati (1534-1541), proprio quando Giambattista Belluzzi era in Roma al servizio di Ascanio Colonna.

Si cominciò col proporre la soppressione dei merli e delle caditoie e col riconoscere necessaria la cimatura delle torri e delle mura: a porre lo studio del terreno come base delle disposizioni di difesa: a sviluppare il concetto del rigoroso fiancheggiamento e della difesa radente: a costruire basse cortine al margine di enormi fossati.

Ma la maggior parte degli architetti militari a Roma ed altrove, con a capo Antonio Da San Gallo il giovane ed il Sammicheli, aveva tendenza ad aumentare esageratamente gli spessori delle murature, per opporre la rigidità e la robustezza del riparo alla crescente violenza delle artiglierie.

Il genio di Michelangelo fra i primi riconobbe la necessità pratica di contrastare l'azione demolitrice dei proiettili con la cedevolezza e con la elasticità dei ripari: e da ciò forse derivò nella dieta di Roma del 1545 il dissidio dell'insuperabile artista con Antonio Da San Gallo di cui parla il Vasari nella vita del Buonarroti. Il quale nel 1529, nominato governatore generale delle fortificazioni di Firenze minacciata da Clemente VII, aveva rafforzato il monte di San Miniato con bastioni di terra rivestiti esternamente con mattoni crudi di argilla mescolata con capecchio (1). E per oltre un anno era riuscito a proteggere il campanile di San Miniato, sull'alto del quale aveva piazzato una piccola batteria, mediante ripari mobili fatti con materassi di lana sostenuti da corde, contro i quali i proiettili delle artiglierie nemiche non avevano nessun effetto (2).

Ma neppure questa era nuova invenzione (3), anzi serve a dimostrare ancora una volta quanto fosse profondo negli uomini del rinascimento il culto dell'antichità.

Flavio Renato Vegezio aveva già consigliato nella sua *epitoma rei militaris* di proteggere i difensori con strati di panno e con tappeti (*καλύκαι*), poichè era saputo che i dardi difficilmente attraversavano un bersaglio

(1) BENEDETTO VARCHI - *Storie* - Firenze 1843 - così scrisse « È adunque da sapere che Michelangelo, avendo preso la cura delle fortificazioni di Firenze, fece bastioni. La corteccia di fuori era di terra mescolata con capecchio trito, e il di dentro era di terra e di stipa, molto bene stretta e pigiata insieme ».

E Giorgio Vasari nella vita di *Michelagnolo Buonarroti fiorentino, pittore, scultore ed architetto*, scrisse: « E finalmente il poggio di San Miniato cinse di bastioni; i quali non con le piote di terra faceva, e legnami e stipa alla grossa, come s'usa ordinariamente, ma con armadure di sotto intessute di castagni e quercie ed altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi, fatti con capecchio e sterco di bestie, spianati con somma diligenza; e perciò fu mandato dalla Signoria di Firenze a Ferrara a vedere le fortificazioni del Duca Alfonso I ».

È chiaro adunque che i bastioni di Michelangelo a San Miniato ebbero carattere provvisorio e furono costruiti in fretta sotto la minaccia del nemico. Quelli di muratura, rimasti all'ammirazione dei posteri ed attribuiti interamente al Buonarroti, furono invece costruiti in gran parte dal Belluzzi il quale lavorava a San Miniato ancora nel 1552.

(2) ASCANIO CONDIVI DE LA RIPATRANSONE - *Vita di Michelagnolo Buonarroti* - 1553 in Venezia e 1746 in Firenze - Tip. Albizzini - Cap. XLIII. - GIORGIO VASARI - *Vita di Michelagnolo Buonarroti*.

(3) CARLO PROMIS - *Ingegneri militari* - Torino 1874 - sempre in cerca di inventori, scrisse: « Pier Francesco da Viterbo sul mezzo dell'anno 1525 a Piacenza fondò i bastioni di terra: impresa degna di considerazione, essendo egli dei primi architetti che li usarono, almeno a mia conoscenza. » Ma proprio il più tenace assertore delle fortificazioni in muratura, e cioè Michele Sammicheli, in una lettera indirizzata al Doge di Venezia il 1 agosto 1548 scriveva: *Non voglio restar anco di dire che a Vicenza proprio si fece un riparo di terra al tempo che calò il duca Brunswick - 1509 - il quale riparo è anco in essere: buono come quando fu fatto tutto rivestito in herba..... MICHELE SAMMICHELI* - lettere pubblicate da A. Bertoldi - 1874.

cedevole. E contro i colpi degli arieti e delle falci voleva che dalle mura fossero calate con funi coltrici e materassi, e cioè si usasse lo stesso espediente che gli storici attribuiscono al genio di Michelangelo per la difesa di San Miniato (1).

Ma i bastioni di terra, se erano di rapida costruzione ed economici, franavano troppo presto sotto l'azione delle pioggie, cosicchè non si prestavano per fortificazioni di lunga durata. Di qui la necessità di consolidarli in muratura.

Ad ampliare, trasformare e consolidare quelli costruiti dal sommo artista a San Miniato, Cosimo De' Medici chiamò Giambattista Belluzzi.

Il valoroso Sammarinese adottò la via di mezzo fra le ciclopiche masse murarie di San Gallo e Sammicheli e i sottili rivestimenti di argilla e capecchio di Michelangelo e costruì a ridosso dei baluardi di terra le sue *camische* di muratura (2).

La sua opera fu certamente efficace ed originale se Cosimo affidò proprio a lui, che ben poco sapeva di lettere, l'incarico di scrivere un trattato sulle fortificazioni con lo scopo evidente di servire di guida agli altri architetti militari della Toscana per la necessaria unicità di indirizzo nell'erigere le nuove opere di difesa.

* * *

FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE MAESTRO DI G. B. BELLUZZI. — Italianissima fu l'origine dei nuovi sistemi di fortificazione del Rinascimento, per quanto Niccolò Macchiavelli ed il Guicciardini li abbiano attribuiti erroneamente alla calata di Carlo VIII. Ciò risulta in modo inconfutabile non solo da documenti storici numerosissimi e dalle molte opere che qui sarebbe fuori luogo ricordare, non solo dai disegni del Taccola, di Giuliano Da San Gallo e di Francesco di Giorgio, ma dai nomi stessi delle nuove opere, trasportati nelle lingue degli altri popoli e specialmente in Francia, come ad esempio cittadella, bastione, merlone, parapetto, gabbioni, cunette, casematte, caserme, banchetta, controscarpa, palizzata, pianata (3).

Fra tutte le regioni d'Italia quella che tra le prime vide comparire le nuove opere di difesa fu appunto il Montefeltro, dove l'arte di Francesco di Giorgio Martini, trasformata, perfezionata e diretta dal genio guerriero di Federico duca d'Urbino, fornì a Francesco Maria Della Rovere gli elementi di studio, per cui fu considerato sotto molti aspetti il padre dell'architettura militare italiana del Rinascimento.



Francesco Maria Della Rovere
maestro di G. B. Belluzzi (Cap. VII)

(1) *Deinde per propugnacula duplicita saga ciliciaque tenduntur, impetumque excipiunt sagittarum. Neque enim facile transeunt spicula quod cedit ac fluctuat.....*

Adversus arietes etiam vel falces sunt plura rimedia. Aliquanti centones et culcitas funibus chalant, et illis obponut locis qua caedit aries, ut impetus machinae materia molliore fractus non destruat murum. — Vegetius — Mil. IV-4-25. È chiaro adunque che l'invenzione dei ripari cedevoli non può attribuirsi agli uomini del rinascimento. Anche Michelangelo, come G. B. Belluzzi, aveva studiato Vegezio, per quanto gli storici proclamino il primo un inventore e l'altro un imitatore!

(2) Gli architetti militari chiamano « misto » questo sistema di fortificazione. Un accenno di esso si ha nella lettera citata del Sammicheli: « Et se mi fusse detto che li ripari di lotte non sono durabili, li rispondo che le riparation de lotte et terreno « sono durabili, et si conservano lunghissimo tempo, et questo si può vedere per li alloggiamenti antichi in molti luoghi d'Italia « di centinaia di anni che ancora sono in essere. In Lignago et Porto li ho fatti io di terra al tempo del clarissimo Antonio Cappello, et sono sempre preservati fin hora che, per la gratia di Dio, se li è fatti li muri attorno..... ».

Giambattista Belluzzi era di parere che qualunque opera di fortificazione in terra, priva di rinforzi e di *camische* in muratura, ancorchè sia fatta di buona terra non durerà più di quattro o cinque anni. — Op. cit. Cap. XIX. — La lettera del Sammicheli dimostra inoltre che i ripari di terra erano impiegati, forse come difese provvisorie, bastie delle cinte turrite, fino dal secolo XV, nella seconda metà del quale secolo infatti furono costruiti i bastioni del Canale a Torino e quelli di Ercole I^o a Ferrara.

(3) TIRABOSCHI — *Storia della Letteratura Italiana.* — Volume VII.

Tenendo la giusta via di mezzo fra la adulazione degli storici compiacenti e l'accanimento demolitore dei critici in cerca di originalità, non è difficile persuadersi che Francesco Maria Della Rovere fu tra i primi a dare importanza all'impiego dei terrapieni in confronto delle masse murarie: ad impiegare la pala e la zappa nelle difese fiancheggiate, coperte, radenti: a sostituire alle casematte le piazze e le cannoniere scoperte: ad impiegare i cavalieri per proteggere le ritirate, strisciare le cortine e la faccia dei baluardi e battere la campagna.

Capitano generale della Repubblica di Venezia era stato soprintendente alle numerosissime fortificazioni con le quali la Regina dell'Adriatico muniva il suo vasto dominio: a Bergamo, presso Cremona nella terra dei Martinengo, a Verona, a Vicenza, a Brescia, a Padova, aveva dato ammirabile prova del suo genio, avendo alle sue dipendenze lo stesso Sammicheli, e nei discorsi sopra le fortificazioni di Venezia (1) aveva ribadito i concetti fondamentali della nuova arte del fortificare.

Nel 1525 aveva fatto applicare alla cinta di Urbino i baluardi, che sono fra i primi che la storia ricordi.

Ma l'opera per cui lo stesso Della Rovere si tributò maggior vanto fu la fortificazione di Pesaro, cominciata nel 1530 con il consiglio di Gerolamo Genga e di Pierfrancesco da Viterbo.

« Con pochissima spesa havea fabricato Pesaro sua terra di maniera che altri non lo averian fatto con tre fiate più, nè saria stata così forte. et questo perchè egli era stato il capo e l'esecutore, et aveva avertito al tutto e non alle parti, come saria il far di una porta e d'un belloardo, ma a tutta la fortezza et aveva fiancheggiato la terra di Pesaro talmente che ogn'uno che sia in campagna lo converrà battere per due o tre bande, con farli X o XII uscite segrete che l'inimico non ne sappia nulla » (2).

Alle fortificazioni di Pesaro prestò l'opera sua, come ho detto, Giambattista Belluzzi. Non occorre molto intuito per comprendere che appunto durante la esecuzione di tali lavori il Sammarino ebbe agio di apprendere i primi elementi di quell'arte in cui doveva tanto distinguersi, e che sotto tale aspetto deve essere considerato discepolo di Francesco Maria Della Rovere e non di Gerolamo Genga. Il che del resto è confermato dallo stesso Belluzzi. Il quale così lasciò scritto: Il Duca Francesco Maria con le fortificazioni di Pesaro « ha dimostrato al mondo che nell'arte militare è stato il primo al suo tempo, et così nei governi di stati, questo tra l'altre principali li darà eterna memoria, cioè questa nuova maniera di fortificatione, la quale ha fatto con questa grandezza di muraglia, di baluardi, di cavalieri, terrapieni et fossi, così parapetti, cannoniere, piazze sotto et sopra, contrafossi et altre simili cose, come si può vedere in questa città di Pesaro, la quale è stata la prima di tutte l'altre che sia fortificata di questa maniera, dove che meritamente l'abbiamo da commendare et celebrare, havendoci dimostrato cose utili et bella maniera di fortificare, hor a noi particolarmente tocca avergli infiniti obblighi, perchè oltre gli altri benefitii che continuamente la casa nostra ha ricevuto da lui e da tutta questa illustrissima casa, quello soprattutto di aver imparato quella arte è stato grandissimo, del quale per non mancare il nostro debito abbiamo deliberato con questi nostri scritti farlo palese a tutto il mondo, per quanto però possa comportare le mie debolissime forze » (3).

Fu questa adulazione? Certamente no, perchè Giambattista Belluzzi scriveva quando Francesco Maria Della Rovere era già morto e quando egli prestava servizio alla dipendenza dei Medici.

Si può anzi affermare che la ragione principale per cui il Sammarino fu tenuto in tanta considerazione da Cosimo De' Medici fu l'aver trapiantato in Toscana, migliorandoli e perfezionandoli, i nuovi sistemi di difesa sorti nello stato rivale di Montefeltro.

E così la nuova architettura militare, nata nel ducato di Urbino per opera del senese Francesco di Giorgio, trasformata dalla scuola dei Duchi Federico e Francesco Maria, rientrava in Toscana per opera del Sammarinese Giambattista Belluzzi.

(1) Discorsi sopra le fortificazioni di Venezia, di Francesco Maria Della Rovere - pubblicati da Elisa Viani - Mantova - Tip. degli operai 1902.

(2) Discorsi militari dell'eccellentissimo signor Francesco Maria I Della Rovere duca di Urbino, nei quali si discorrono molti vantaggi e disvantaggi della guerra utilissimi ad ogni soldato. - In Ferrara per Dominico Mammarelli MDLXXXIII con licentia dei superiori - dedicata dall' editore: « All' illustrissimo sign. et padrone mio osservantissimo il signor Hippolito Bentivoglio ».

(3) G. B. BELLUZZI - Manoscritto alla Oliveriana di Pesaro - Fogl. 63.

* * *

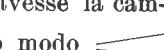
I DISCORSI MILITARI DI FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE. — Dopo quanto ho detto, è inutile dimostrare che neppure Francesco Maria Della Rovere fu un vero inventore nel significato moderno della parola, ma anch'egli, come G. B. Belluzzi, fu un «ragionato perfezionatore» dei sistemi di difesa lentamente trasformati per l'uso delle nuove artiglierie. Del resto la difficoltà e direi quasi la impossibilità di trovare i primi ideatori dei vari sistemi di fortificazione dipende evidentemente dal fatto che, di fronte agli stessi pericoli ed alle stesse sperimentate necessità di difesa, gli uomini d'arme ed i tecnici, in luoghi ed in tempi differenti, hanno, senza saputa gli uni degli altri, immaginato gli stessi ripari.

Le fortificazioni di Francesco Maria Della Rovere erano costituite da cortine terrapienate fiancheggiate da baluardi e da cavalieri o piattaforme. Ma tanto le piattaforme quanto i baluardi erano, a differenza di quelli del Belluzzi, sopraelevati sul piano delle cortine.



La città di Pesaro quando era inclusa nel Ducato di Urbino (Da una antica stampa)

G. B. BELLUZZI prestò l'opera sua alle fortificazioni di Pesaro sotto la direzione di F. M. Della Rovere, ed ivi apprese i primi elementi dell'architettura militare. Pesaro, a giudizio del Sammarino, fu la prima città ad essere fortificata nella nuova maniera di cui il Duca di Urbino fu il più autorevole propugnatore. Notinsi i poderosi baluardi, muniti di parapetti senza merli, guardati da berteche disposte ai salienti.

« Una città fornita a modo mio — lasciò scritto il Della Rovere — (1) vorrei che fosse in piano, parte, con un monte a cavalliero intorno sicuro et che altri non gli fusse a cavalliero intorno. La quale avesse la campagna intorno eguale, senza differenza alcuna, poi la controscarpa nell'angolo acuto a questo modo  et non a questo  per non riparare il nemico et che fusse cinque piedi più basso della cortina di dentro, senza muro di contrafosso. Una fossa disdotto in venti passa in bocca senza acqua, ma che immediate sotto la si trovasse. La muraglia ben fondata a basso, grossa da tre passa in fondo, poi li barbacani di drento, con il terrapiano grosso quindici e venti passa ».

A differenza di quanto praticò il Belluzzi, tanto le cortine quanto i fianchi dovevano essere costruiti entro il fossato con uno zoccolo in muratura alto da quindici a venti piedi, sopra il quale elevare il riparo di sola terra, senza rivestimento alcuno. E ciò perchè « il battere cannone meglio si fa sulla cima, il zappare sul fondo. Il muro è buono contro la zappa, la terra contro la batteria ».....

(1) *Discorsi militari* — Edizione cit., pag. 15.

« Vorria — seguita il Della Rovere — che havesse fra li belluardi et bastioni al mezo un cavalliero che si « chiama piattaforma, sopra la cortina alto sedici piedi et forse venti..... Li belluardi vogliono essere sei piedi « più alti delle cortine..... Li fianchi vogliono avere cadauno quattro cannoniere, due basse, due retirate in « dentro più alte, tutte scoperte et sborose ».

Le porte principali dovevano essere aperte sulla metà della cortina fra due fianchi, e non addossate ad essi, e la cinta doveva essere munita di molte uscite segrete.

« Li belluardi siano grandi di 55 in 60 passi per diametro da fianco a fianco, acciocchè non sia pericolo « che si possino spiccare dalla muraglia per batterli di fianco. Vorria che fussino con piazza netta, sbrigata, « larga,..... per poter bene maneggiare li pezzi, et molto stimo io in ogni cosa l'aver spatio tanto che si possa « fare quel che mi mette conto senza confusione. Voglio il belluardo sia massiccio come una montagna et che « nelle due fronti di sopra non vi stiano cannoniere, ma nelli fianchi soli li quali noceno più et più sono « sicuri et guardati.

« Voglio bene, quando mi vedrò il proposito buono, con legnami fare un cavallierotto in cima et appresso « dove si fariano li merloni et tirare una cannonata e levarmi di là et andare altrove. Questa cosa è sicurissima « et molto disturba il nemico, perchè è nocciuto da dove egli non si pensava, nè può ripararsi nè nuocere a « me perchè non ritorno più là ma altrove.

« Se il caso segue che sia forzato et preso un balluardo, che è cosa difficile, per essere il più forte che « vi sia, pure in questo caso tu ti ritiri et li cavallieri overo piatteforme ti servono per fianchi, et un poco « di fosso che tu ti faccia da un cavalliero all'altro in una notte sei in fortezza » (1).

Queste succintamente sono le norme dettate da Francesco Maria per la costruzione delle sue fortezze, riassunte in breve perchè ognuno possa agevolmente giudicare fino a qual punto Giambattista Belluzzi seguì il maestro. Nessun accenno è nella opera del Duca di Urbino nè al modo di costruire i terrapieni, nè allo scopo dei barbacani, nè all'uso delle contromine, nè alla necessità di livellare i fianchi all'altezza delle cortine, il che costituisce, a mio parere, come dirò poi, la parte più originale o per lo meno più organica dell'opera del Sammarino.



(1) Sono questi i cavalieri dentro le cortine di cui parla il Belluzzi e che furono in seguito ampiamente illustrati da Francesco De Marchi nella sua opera.



CAPITOLO OTTAVO

GLI SCRITTI DI GIAMBATTISTA BELLUZZI



Giambattista Belluzzi fu adunque il continuatore ed il perfezionatore dei criteri di difesa di Michelangelo e di Francesco Maria Della Rovere. Infatti i suoi primi e più importanti studi si riferiscono appunto alle opere di terra; ed in terra, al modo di Michelangelo, furono iniziati i bastioni che il Sammarino disegnò « da farsi attorno le mura di Firenze » (1) nell'anno della sua morte.

Il primo scritto del Belluzzi s'intitola « *Trattato delle fortificazioni di terra* ». « Una copia di questo codice esiste nella Ricciardina di Firenze al n.º 2567 dedicata a Stefano Colonna da Palestro capitano generale del Duca Cosimo. Questa opera non è altro che la parte delle fortificazioni di terra già esposta nel suo trattato antecedente, anzi molte volte ne sono inserite le intere pagine » (2).

Ma il trattato sulle fortificazioni di terra evidentemente precedette l'opera principale del Belluzzi. Infatti dalla citata lettera a Chiappin Vitelli del 15 agosto 1545 (3) si rileva che nell'estate del 1544 il trattato delle fortificazioni di terra era a metà e che l'altra metà fu compiuta nel 1545.

In data 29 dicembre 1550 così il Medici scriveva al Serristori suo ambasciatore a Roma: « Noi facciamo fare un libro dallo ingegnere nostro Sammarino di fortificazioni, al quale ci studiamo di mettere le piante della città che sono forti così in Italia come in altre parti del mondo » (4).

(1) GIORGIO VASARI.

(2) CARLO PROMIS - *Op. cit.*

(3) M. D' AYALA - *Op. cit.*

(4) M. D' AYALA - *Op. cit.* Minutario di Cosimo I, da pag. 16 a pag. 165.

Forse dopo alla scoperta del documento citato, Mariano D' Ayala, parlando del codice di piante della Magliabecchiana attribuito al De Marchi, ebbe a scrivere (Torino 1854): « Sono 123 disegni, ma io non li credo del Marchi, ma del Bellucci, come ho in animo di dimostrare ». La dimostrazione non fu fatta, ma io penso che non si possa escludere che quel codice abbia avuto origine dall' opera incominciata dal Sammarino e forse interrotta dalla morte precoce.

Non v'è dubbio adunque che attorno al 1550 il Belluzzi fosse intento a completare i suoi scritti con la descrizione dei principali luoghi fortificati.

Di quest'ultima parte del suo lavoro qualche traccia è nel *Trattato delle fortificazioni di G. B. Belluzzi patrizio Pesarese e di San Marino* che trovasi nella Oliveriana di Pesaro, (1) e che il Promis opina del 1548 perchè in esso non si trova cenno delle fortificazioni di Porto Ferraio. Ma i disegni di quelle fortificazioni erano dal Belluzzi consegnati a Cosimo De' Medici ancor nel 1552, come ho già detto: è logico adunque che non potessero essere compresi nel trattato del 1550 quando l'opera sua era incompiuta.



Stefano Colonna

cui G. B. Belluzzi dedicò il trattato delle fortificazioni di terra (Cap. VIII).

« piano o in monte, o in ogni altro modo che egli stesse composta da Giambattista Belicci da San Marino ».

Il fatto stesso che, essendo passato per tanto tempo a penna per le mani degli uomini, il libro del Belluzzi, o meglio la parte più importante di esso, dopo cinquanta anni sia stata riconosciuta ancora meritevole di essere due volte stampata, sta ad indicare in quale alta considerazione fosse tenuto nel secolo XVI dalla numerosissima schiera degli ingegneri militari (3).

(1) Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Inventario manoscritti N. 195. Codice cartaceo con copertina di cartone giallo, di cm. 30x22, scritto di parecchie mani del secolo XVI. Contiene carte 214 r. e v. e N. 28 tavole di disegni, al solito male riprodotti, e deformati attraverso le molte copiate. Nella stessa biblioteca trovansi tre copie dell'edizione a stampa di G. B. Belluzzi, due per cura di Tommaso Baglioni, una per cura di Roberto Meietti.

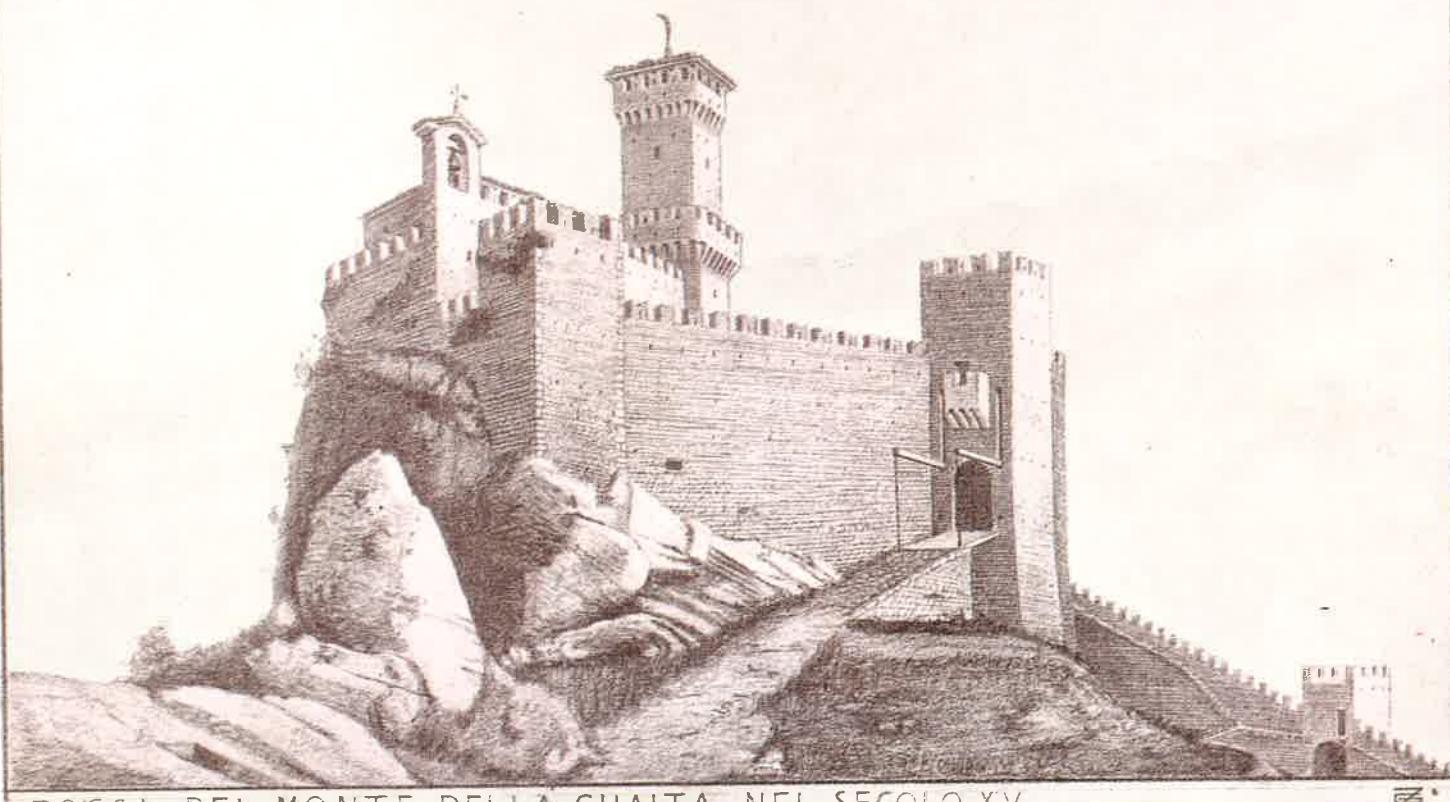
(2) La seconda parte delle edizioni veneziane fu scritta dall'architetto militare Antonio Melloni di Cremona nato circa il 1500 e morto di moschetto nel 1549.

(3) Di questa parte del trattato del Belluzzi esistono varie copie, sotto il titolo di *Trattato delle fortificazioni del Sig. G. B. Belluzzi da San Marino*. Una cod. cart, fig, trovasi nell'archivio di stato di Torino, una nella biblioteca Saluzziana tratta dall'an-

zidetta dei RR. Archivi.

Dal codice manoscritto esistente nel R. Archivio di Torino, per cortese interessamento del Nob. Dottore Luigi Nardi, che qui ancora ringrazio, ho potuto avere copia delle figure che mancano nell'opera stampata del Belluzzi. Anche le figure, come lo scritto, nel lungo tempo che furono riprodotte a mano durante il secolo XVI, hanno subito tali deformazioni da risultare inquali-

che parte quasi inintelligibili, e sono gremite di errori. Ma possono facilmente essere ricomposte nella forma originaria, e corrette. Le figure mostrano in modo evidente lo stile del Sammarino, la grandiosità michelangiolesca delle sue concezioni e la originalità di molte strutture. Ma il poco interessamento di tutto ciò da parte dei moderni studiosi dell'architettura militare è forse dovuto alla non facile comprensione delle opere del Belluzzi attraverso gli errori dei molti copisti e degli stampatori, ed alla difficoltà di procurarsene comoda visione.



ROCCA DEL MONTE DELLA GUAITA NEL SECOLO XV

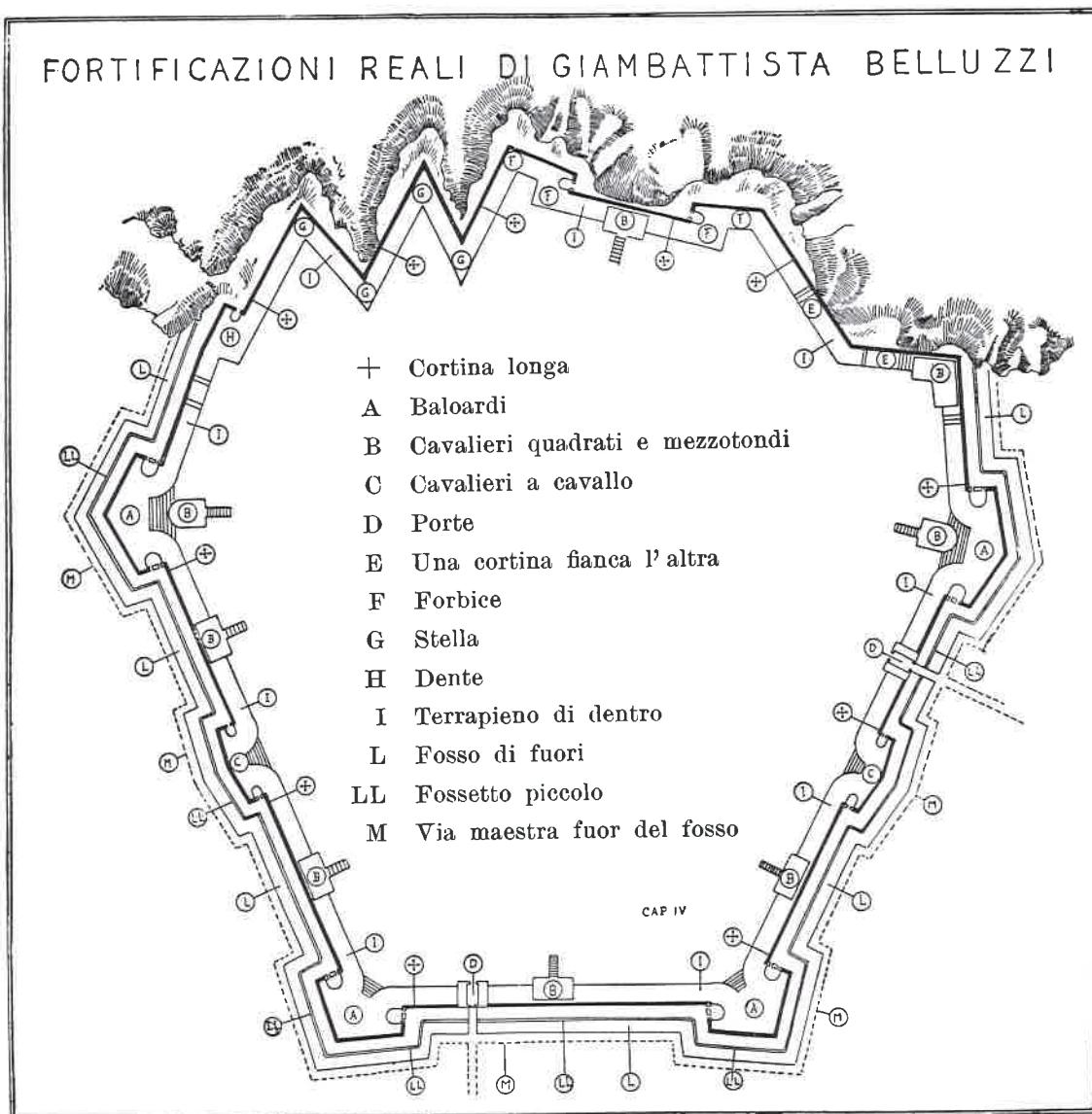
ROCCA DEL MONTE DELLA GUAITA NEL SECOLO XV

Bicromia

* * *

FORTIFICAZIONI REALI E NON REALI. — Le fortificazioni, secondo il Belluzzi, possono distinguersi in due categorie e cioè *reali* e *non reali*, secondo la qualità delle armi nemiche e specialmente « delle armi di quel che si vuol assicurare, perchè essendo armi reali potremo fortificar realmente: quando non siano, saria bisogno variar la fortificazione e accomodarsi a quel che si ha ».

« Questa distinzione di far cortine reali e non reali a me come anche ad altri non piace — scrive Maggi « D'Anghiari — et è più facil cosa e di minor spesa il gittare l'artiglieria che fabbricar baluardi ».



« È da notare che questa pianta per voler dimostrare il tutto è di bisogno immaginarsi che sia fatta parte in piano e parte in poggio; perchè facendola tutta in piano non serviria a dimostrare il tutto; perchè queste cose che solamente si deve fare al monte, doye i siti sono gagliardi, non servirà ai piani, come forbice, stella e altri angoli ». - G. B. Belluzzi (Cap. IV).

La pianta dimostra all'evidenza che nel concetto di Giambattista Belluzzi l'uso delle cinte turrite era tramontato.

E, quel che è più curioso, la distinzione non piace neppure al Belluzzi che pure ne è l'inventore. « Il sito — egli aggiunge — deve essere assicurato da quelle maggiori armi che siano ancor venute in cognitione del mestier della guerra. Non è dubbio alcuno che queste siano le artiglierie, le quali essendo e di spavento e di effetto maraviglioso, avanzeranno di gran lunga tutti gli sforzi di ogni altra macchina che da nostri antecessori sia mai stata usata; imperciocchè questa fa gran percossa, e offende lontano e da presso, e non

« si vedendo il suo colpo è difficile anzi impossibile schivarlo: et oltre agli effetti, spaventa in modo col tuono, « che si giudica più presto inventione diabolica che umana ».

Il perchè della distinzione sta nel fatto che il Belluzzi si occupò non solo dei fortilizi da costruire su nuova pianta in località ampia e senza limitazione di spesa, ma anche di quelli da erigere in poco spazio, adattando vecchie difese, o per padroni poco danarosi, come era la sua Repubblica che alla ristrettezza del luogo univa anche una non invidiabile ristrettezza di finanza. Le cortine ed i fianchi non reali rappresentavano adunque nel concetto del Sammarino un minimo, sotto il quale non era lecito ridurre i ripari, perchè resistessero alle bocche da fuoco del secolo XVI.

Per artiglieria reale egli intendeva « quella che tira palla di otto libbre, e da otto libbre in su il maggior peso « che si possa, e sia di che nome si voglia, come colubrine rinforzate, colubrine ordinarie, mezze e quarte, cannoni « doppi, cannoni ordinari, mezzi e quarti, ovvero sagri ed altri pezzi che siano. Quelle da otto libbre in giù fino « ad una libbra, come sono sagri, falconi, moschetti, smerigli, tutte intendemo sotto questo nome non reali ».

Erano artiglierie reali adunque quelle il cui proiettile pesava non meno di tre chilogrammi circa, ed avevano effetto utile alla distanza di seicento o settecento braccia fiorentine, e cioè dai trecentocinquanta ai quattrocento metri. Le artiglierie non reali invece, con proiettile di peso variabile da trecentoquaranta grammi a chilogrammi 2,700 circa, avevano effetto utile a trecento o quattrocento braccia e cioè non oltre duecentotrenta metri di distanza.

Ma il Sammarino da buon capitano si preoccupava anche dei ripari da erigere sotto la minaccia ed in presenza del nemico. Ed anche per questi egli consigliava forma e dimensioni tali da resistere alle maggiori artiglierie, « perchè potria essere che una volta il nemico venisse con armi non reali e le fortificazioni si facesser non reali; ma poi per tempo tornando un'altra volta che venisse ad offendere con armi reali e trovasse la fortificazione non reale, gli saria facil cosa vincerti, e la fortificazione fatta non serviria ». Tanto più, egli aggiunge, « che da molti anni in qua le difese sempre si sono accresciute e mai si sono finite », cosicchè è necessario tener presente non solo la potenza delle armi in uso, ma anche quella maggior potenza che si può prevedere abbiano in avvenire.

Premesse le definizioni di cui sopra ed alquante considerazioni circa la qualità degli ingegneri, *l'ordine di levar le piante*, il modo di usar la bussola, la necessità di adattar le fortificazioni al sito, e soprattutto di curare *che mai il nemico ti possa offender di fianco*, e che la difesa si possa tener con poca guardia, dopo molti ed utili avvertimenti sui quali sarebbe inutile dilungarsi, il Belluzzi passa a fissare le misure delle difese, e cioè dei fianchi e delle cortine.

* * *

LE FORTIFICAZIONI DI TERRA. — Ma qui una doppia sorpresa attende il lettore che sia abituato a considerare Giambattista Belluzzi come l'architetto delle esili mura del Titano. Egli assegna alle sue opere di difesa, anche se non reali, anche se da costruirsi in montagna, dimensioni addirittura ciclopiche, e dà preferenza ai lavori di terra anzichè alle *camische* di muratura. Egli cioè non prevede neppure che la difesa di un sito possa affidarsi esclusivamente ad opere murarie, per quanto di considerevoli dimensioni, ma considera queste come semplice rivestimento dei terrapieni allo scopo di aumentarne la durata; e dimostra invece come sia possibile fortificare un sito anche con soli lavori in terra.

Basterebbero queste poche osservazioni per individuare quale sia la parte delle cinte del Titano costruita su disegno o meglio su consiglio di Giambattista. Ma proseguiamo nell'esame dell'opera.

Tropo lungo sarebbe descrivere il modo ed i mezzi per allestire i terrapieni, i quali nel concetto del Belluzzi sono di tanta importanza, che quasi la metà dell'opera rimasta è dedicata ad essi.

Scelto il sito, preparate le fondazioni con i mezzi che l'arte insegnava, era necessario piantar diritti, alla distanza l'uno dall'altro di circa due metri, robusti pali di castagno, di rovere o di ontano, ed infilgerli nel terreno o incastrarli nelle murature tanto, quanto bastava a mantenerli in posizione verticale.

Questi pali venivano poi sepolti nel terrapieno costituito da sottili strati di terra o di argilla accuratamente pigiati, alternati con fasci di sterpi o di verghe sottili legate da vimini, con zolle erbose fissate da pioli di legno, con mattoni crudi di argilla mescolata a capecchio, paglia tritata, fieno e perfino *pula* di grano o quanto altro si poteva aver sottomano per evitare franamenti e limitare le erosioni delle acque piovane.

Oltre che le travi per le nervature verticali, entro il terrapieno venivano immersi telai di legno orizzontali, fatti con travi incrociantisi e collegate tra loro con chiavi di legno, ma indipendenti dai pali verticali allo scopo di non impedire l'assetramento naturale del terreno. Per il disordine appunto che poteva portare nella compagine del terrapieno durante il consolidamento, molti sconsigliavano la intelaiatura: ma il Belluzzi, pur consentendo che altri potesse trovar conveniente risparmiare le travi, le riteneva necessarie, certamente memore dei suggerimenti di Vitruvio (1) e dell'esperimento che egli stesso ne aveva fatto in Pisa (2).

Anche ciò sta a dimostrare che nel suo lavoro il Belluzzi era guidato, più che dall'imitazione dei contemporanei, dallo studio accurato dei classici.

La consideratione che si deve far per lavorar de' bastioni prima che l'opera incominci: la cognitione della terra da far bastioni: la qualità dei fondamenti ne' lavori di terra: il modo di piantar gli alberi per diritto, maneggiar la terra, cavarla, gittarla, spianarla, pistarla, asciutta e bagnata: l'ordine de' pali: la qualità della piotta ovvero lotta, della stipa, della frasca grossa, degli alberi da catene: l'impiego dei chiori quadrati di legno, degli stroppi e graticoi: il discorso di mettere la materia in opera e di tirarla in alto: tutto questo occupa come ho detto, poco meno della metà dell'opera. E rivela nel Belluzzi spirito veramente non comune di preveggenza e di osservazione, eccezionali doti di organizzatore ed esperienza lunga e laboriosa.

Con questa prima parte della sua opera Giambattista Belluzzi appartiene alla schiera dei precursori. Egli intuisce che, col crescere della potenza dei cannoni, i baluardi in muratura sarebbero stati sempre i più onerosi, sia per gli enormi spessori necessari, sia per il costo, sia per la poca resistenza all'urto dei proiettili. Occorrevano ripari di più rapida costruzione, più economici, che smorzassero la violenza dei colpi, ed entro i quali i proiettili si affondassero senza lanciare per ogni verso schegge di pietra a seminare morte. Era necessario pertanto sostituire la terra alla roccia, ed al fianco dei soldati armati di archibugio e di alabarda averne altrettanti che sapessero maneggiare la pala e la zappa.

E Giambattista Belluzzi con i suoi bastioni di *piotta over lotta* può considerarsi uno dei più lontani ispiratori dei moderni ripari con sacchetti di terra (3).

È ben lungi da me l'idea di attribuire al Sammarino l'invenzione dei terrapieni, la quale si perde nel buio dei tempi. Anche senza voler risalire agli *aggers* dei Romani ed ai *bolwerken* di Fiandra, Francesco Maria Della Rovere fu tra i primi a rinforzare le mura con terrapieni e ad impiegare il piccone e la vanga negli attacchi. E, come ho già detto, Francesco Maria Della Rovere deve essere considerato il vero maestro del Belluzzi, anzichè Girolamo Genga, esecutore degli ordini del Duca di Urbino nelle fortificazioni di Pesaro ed altrove.

Ma il Belluzzi, avendo genialmente intuito tutta la grande importanza che avrebbero avuto i lavori di terra nelle fortificazioni dell'avvenire, ebbe l'incontrastato merito di fissarne per primo le regole di costruzione, di stabilirne le misure, di idearne e sperimentarne praticamente ogni particolare, di perfezionare l'opera sua con lungo studio, dirigendo numerosissimi lavori e combattendo. In ciò sta la ragione della fama veramente invidiabile che si acquistò fra gli ingegneri militari del cinquecento.

(1) *In crassitudine perpetuae telae oleogineae ostulatae quam creberrime instruantur, uti utraque muri frontes inter se quemadmodum fibulis his taleis colligatae, aeternam habeant firmitatem. Namque ei materiae nec tempestas nec aries nec velustas potest nocere, sed ea et in terra obruta et in aqua collocata permanet sine vitio utilis sempiterno.*

(2) A Pisa il Belluzzi costruì col suo sistema « un bastione in concorrenza con il commissario LUCA MARTINI. Ma l'opera di quest'ultimo, sprovvista della intelaiatura di travi, alla prima pioggia crollò ».

(3) A proposito dei moderni ripari provvisori di terra e dell'uso della vanghetta negli eserciti, ecco quanto è scritto nei discorsi militari di Francesco Maria Della Rovere: « Se erano in pochi, scaramucciava galantemente, et ogni tratto faceva portare « agli archibusieri et guastatori una fascina per uno. Et ritirati nelli campi che erano fra le strade, fingevano di cedere e fuggire. « E fattosi delle fascine e poca terra un riparetto, si stavano sicuri archibugiando li nemici che per le strade seguivano il Duca « che si ritirava ».

* * *

I BALUARDI. — Le fortificazioni, secondo il concetto del Belluzzi, che è comune agli altri architetti sul principio dell' evo moderno, comprendono due ordini di difese e cioè: *le cortine longhe* ossia le cinte, e i *fianchi*, e cioè « quel luogo dove fuori delle cortine starà l'artiglieria per fiancar quelle, così chiamati dagli « effetti che fanno i colpi che da quelli vanno per ferire gli nemici che vengono per voler offendere le mura.

« Dei quali il primo è detto baluardo, poi seguita piattaforme, cavalieri a cavallo, cavalieri dentro le cortine, denti, forbice, stelle e casematte (1), e finalmente ogni angolo dove una cortina possa strisciare l'altra, « perchè tutte sono di maniera che possono strisciare e fiancare le cortine ».

L' organo principale e direi essenziale delle fortificazioni di Giambattista Belluzzi fu il *baluardo o bastione* (2). Questo doveva essere costruito all'incontro di due cortine formanti un saliente, ed era costituito da un enorme terrapieno, rivestito o no di muratura, alto circa dodici metri sul piano del fossato, coi fianchi sporgenti oltre trenta metri dalle cortine e con due fronti di ottanta metri ciascuna, coronate in alto da un parapetto di oltre sette metri di spessore, alto più di un uomo, arrotondato verso l'esterno, piano alla sommità per permettere su di esso la ronda delle scolte. Per costruire un simile baluardo potevano occorrere, fra riempimento di terra e muratura, cinquantamila metri cubi di materiale!

Ogni fianco di baluardo era sistemato con due piani a differente livello: la *pianta di sotto*, di circa venti metri di lato, scavata nel massiccio del terrapieno, con due cannoniere separate da un *merlone*, sopraelevata sul piano del fossato di circa cinque metri: la *piazza di sopra*, comune ai due fianchi, di ampiezza variabile secondo la misura dello angolo di mezzo del baluardo, capace di numerose artiglierie tanto per battere la campagna, quanto per fiancare entrambe le cortine *longhe*.

Questa forma di baluardo *reale*..... non saria mai di diminuirlo..... anzi quando il bisogno fosse saria bene a crescerlo, afferma il Belluzzi: tuttavia spesso o per volontà dei Signori, o quando si trovano siti gagliardi per loro medesimi, o quando non si posseggano armi reali, conviene si possano diminuire le dimensioni.

I baluardi non reali differiscono dai precedenti non per la forma, ma solo per il minor spazio occupato, avendo i fianchi sporgenti dalle cortine solo circa venti metri, e le due fronti di circa metri cinquantacinque. Ma il Sammarino sempre insiste a consigliare che non si « faranno queste sorte di difese se non sono gli siti « gagliardi ed aspri, ed in quelli si faranno più o meno secondo il giudizio degli ingegneri, e secondo i pezzi « di artiglieria di qual sorta saranno ».

(1) Troppo lunga, e forse fuori luogo, sarebbe la descrizione particolareggiata di tutte le opere di fiancheggiamento ideate da Giambattista Belluzzi. Un'idea molto approssimata di esse potrà avversi dall'esame della figura riproducente la pianta di una fortificazione reale, riportata a pag. 73 e tratta dai disegni del Sammarino.

La differenza fra *cavaliero a cavallo* e *piattaforma*, (opere entrambe in aggetto fuor delle cortine fra due baluardi posti a distanza superiore alla portata dei pezzi traditori) consisteva in ciò: che il cavalier a cavallo era pentagono, la piattaforma invece, poco usata, era rettangolare. Il *dente*, nel concetto del Belluzzi, era un salto nella pianta della cortina per ricavare un fianco simile a quello dei cavalieri a cavallo e delle piattaforme, come è indicato nel codice della Oliveriana.

La *forbice* poteva considerarsi composta di due denti fronteggiantisi, ed era *semplice* oppure a più *risvolti*, come rilevasi nei disegni lasciati da Girolamo Maggi. Il nome le derivava dalla direzione dei tiri che si incrociavano al centro dell'opera a guisa di forbice. La *stella*, così chiamata dall'andamento planimetrico dei ripari, era costituita da vari tratti di cortine fiancheggiantisi fra loro in modo imperfetto.

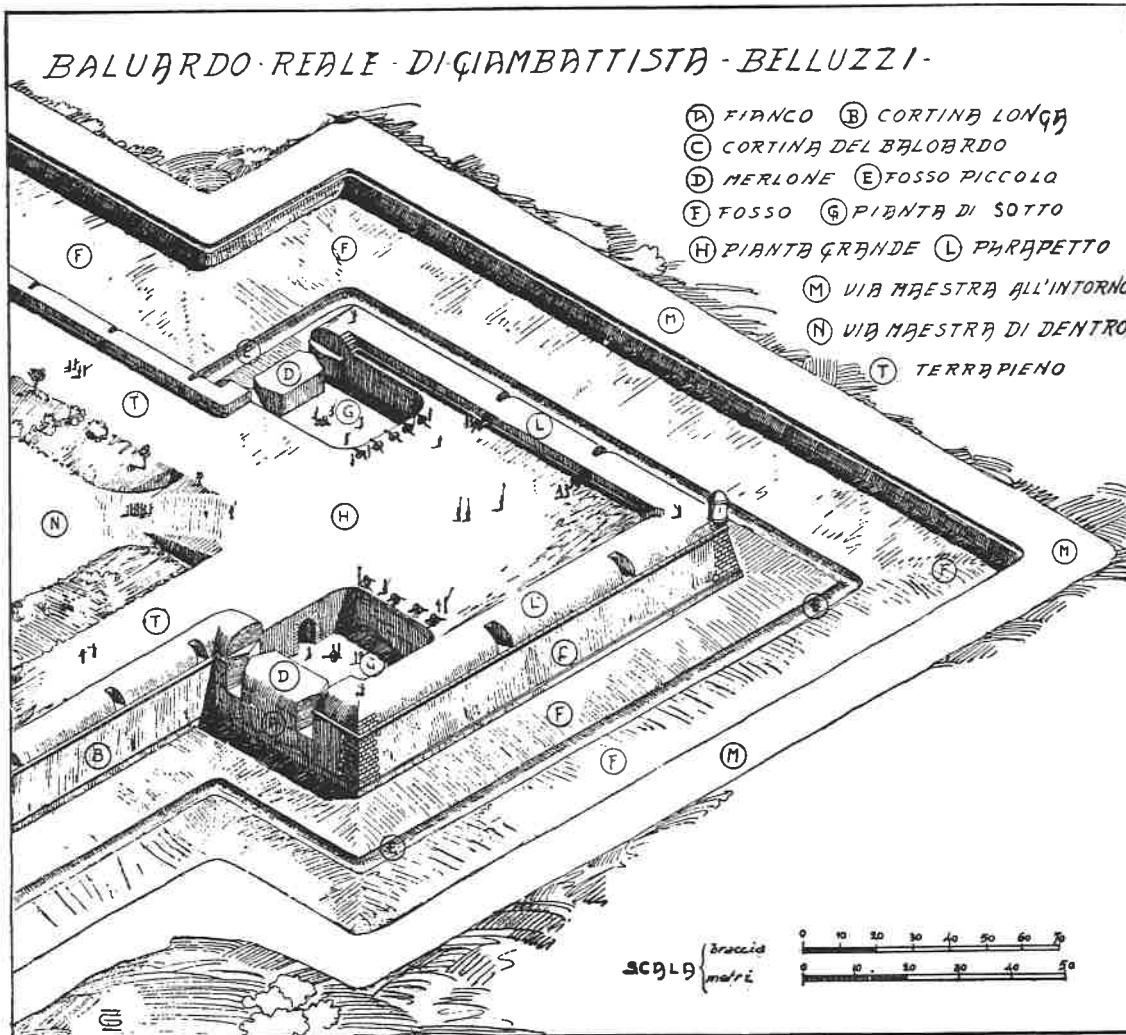
Infine, delle *casematte* così scrive il Belluzzi nel codice della Oliveriana: « La casamatta è un corpo piccolo, il quale si fa drento a fossi tanto bassi che in fuori non si veggono, e questo per il più delle volte in quelli siti i quali non sono terminati con l'arte e che all'improvviso si fassi colti che non vi fussi tempo di far altro - drento le quali non si può fare altra larghezza che per li archibusieri ». Il Sammarino disegnò anche fortificazioni da eseguire esclusivamente con casematte o con denti o con stelle, come risulta dal codice della Oliveriana, ma consigliò sempre e costruì di preferenza baluardi e cavalieri.

(2) « Gli architetti del primo tempo dicevano *bastione* quando era imbastito di fascine e di terra: *baluardo* quando era murato di pietra e di calcina: poscia fatto il connubio tra muraglia e terrapieno, si cominciò ad usare l'una e l'altra voce nello stesso senso, anzi più la prima che la seconda: perchè essa ha sostantivo, addietivo, verbo e verbali, di che l'altro vocabolo manca ». — ALBERTO GUGLIELMOTTI — Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana.

Il nome di bastione diriva evidentemente dalle antiche *bastie* o *bastite*, piccole fortificazioni provvisorie, in terra e legnami, talora munite di fosso o di vallo, distaccate a difesa dei valichi, dei ponti o di opere permanenti come le porte delle fortezze, ecc. Forse dal germanico *BASTJAN* — costruire.

Carlo Promis afferma che Giambattista Belluzzi nella opera sua non fa parola dell'uso degli *orecchioni*. Anche questa affermazione non è esatta.

Gli *orecchioni* erano i protendimenti rotondi delle spalle dei baluardi, costruiti con l'intento di coprire le cannoniere dei fianchi, le cui artiglierie, appunto per ciò, prendevano il nome di *pezzi traditori*.



L'organo essenziale delle fortificazioni del Belluzzi fu il baluardo. Questo doveva essere costruito all'incontro di due cortine formanti un saliente, ed era costituito da un enorme terrapieno, rivestito o no di muratura, alto circa dodici metri sul piano del fossato, coi fianchi sporgenti oltre trenta metri dalle cortine, e con due fronti di ottanta metri ciascuna, coronate in alto da un parapetto di oltre sette metri di spessore, alto più di un uomo, arrotondato verso l'esterno, piano alla sommità per permettere su di esse la ronda delle scolte. Per costruire un simile baluardo potevano occorrere, fra riempimento di terra e muratura, circa cincquantamila metri cubi di materiale. (Cap. VIII).

Qualche volta, anzichè rotondi, i ripari dei pezzi traditori erano di pianta quadrata, ed allora prendevano il nome di *musoni* (1).

Ma il Belluzzi chiamò gli *orecchioni* col nome di *caglioni* (2) e scrisse: « quanto alle cannoniere di poter « essere imboccate, e cioè quelle delle piazze di sotto, vi sono certi che le vorranno coperte. A questi si può « concedere che facciano alla spalla di fuori il caglione per coprirsi bene, benchè di questo facciamo poco conto.

(1) Vedasi MAGGI D' ANGHIARI - *Op. cit.*

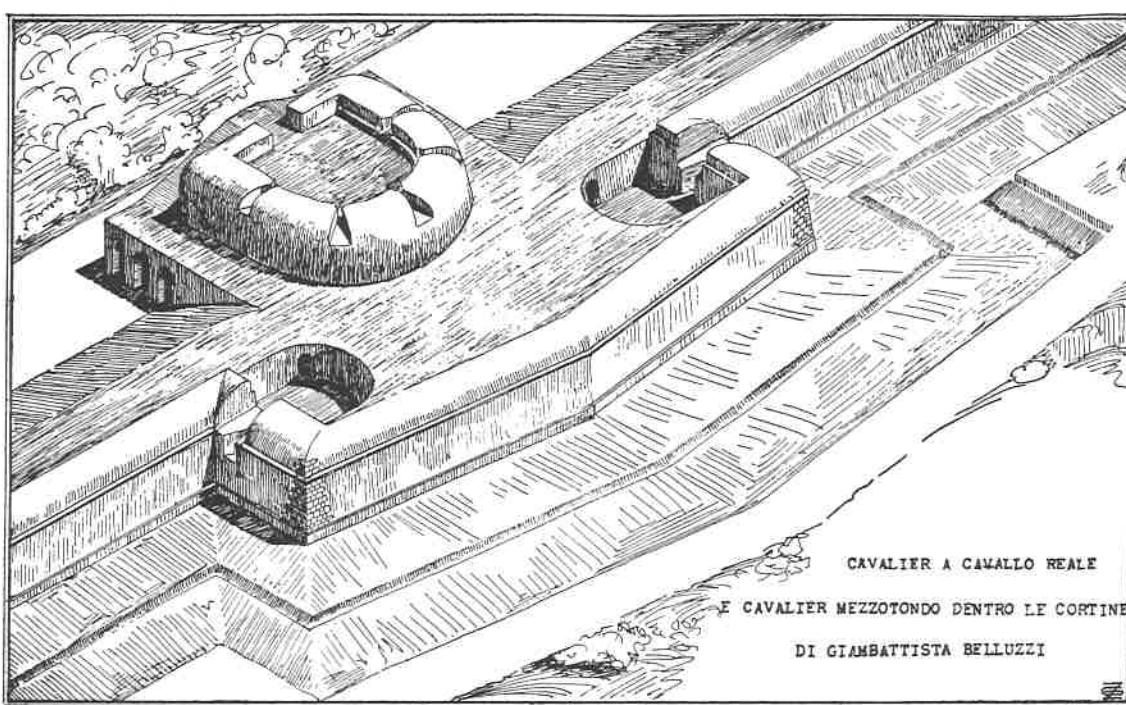
(2) La parola *caglioni* è dovuta ad errore di stampa. Gli ingegneri del rinascimento chiamarono quei ripari con termine, dirò così, più verista, forse per la posizione che occupavano rispetto al saliente del baluardo. Nel codice esistente nella Oliveriana sono riprodotti alcuni baluardi coi fianchi muniti di *orecchioni*. Ciò dimostra ancora una volta che Carlo Promis non studiò a fondo le opere del Sammarino.

« Pur volendolo, non si usi più del mezzo tondo, perchè, uscendo più, fa grande impedimento e quel che vuol star tanto coperto, deve pensare che ancor lui non può scoprir altri ».

Il Sammarino adunque previde anche l'uso degli orecchioni: ma appunto perchè in essi non ebbe molta fiducia, nei fortilizi che costruì non trovo che li abbia mai usati. Anche in ciò si rivela il temperamento di vero soldato del Belluzzi, che davanti al nemico preferiva restare allo scoperto, quando per coprirsi doveva mettersi in condizioni di nuocere meno agli assalitori.

* * *

LE CORTINE ED I CAVALIERI. — Le *cortine longhe*, e cioè le mura propriamente dette, la cui estensione fra un fianco e l'altro doveva essere calcolata in rapporto alla portata delle artiglierie (1), avevano la stessa altezza di circa diciotto braccia dei baluardi, ma erano sormontate da un parapetto meno ciclopico,



Cavalier a cavallo reale e cavalier mezzotondo dentro le cortine di G. B. Belluzzi da costruire al centro delle cortine fra due baluardi posti a distanza superiore al tiro delle artiglierie reali.

Il cavalier a cavallo doveva avere due fianchi di diciassette metri e due facce di quarantasette metri circa.

largo solo circa quattro metri. Dietro il parapetto, il terrapieno doveva avere una larghezza in sommità di quasi quattordici metri ed essere sodo e « che faccia comodità di potervisi maneggiare agiatamente » (2).

Si sarebbero potute costruire fortificazioni con soli baluardi e cortine, ma queste nel concetto del Belluzzi potevano nella pratica essere limitate alle sole rocche e ai castelli e cioè nei luoghi ristretti *dov'è poca distanza di cortine*.

In ogni modo anche in questo caso, e cioè anche quando la distanza fra i due baluardi non superava la portata delle artiglierie, occorreva erigere internamente alla cinta « fra l'un e l'altro baluardo nel mezzo

(1) *Item turres sunt projiciendas in exteriorem partem uti cum ad murum hostis impetu velit appropinquare, a turribus dextra ac sinistra lateribus apertis telis vulnereretur* — Vitruvio 5 — I.

(2) *Crassitudinem autem muri ita facendum censeo, uti armati homines supra obviam venientes, aliis alium sine impeditione praeterire possint.... item interiore parte subtractionis fundamentum distans ab exteriore introrsus, amplio spatio constituendum est, ita uti cohortes possint, quemadmodum in acie instructae, ad defendendum supra latitudinem aggeris consistere.* — Vitruvio 5 — I.

« alle cortine cavalieri che battano la campagna e aiutino ai fianchi delle cortine dei baluardi; perchè a questo modo tutte le cortine, tanto quelle longhe quanto quelle dei baluardi, sono strisciate e fiancate dai fianchi dei baluardi e dei cavalieri, e la campagna è netta da cavalieri e baluardi, perchè il nemico non può avere parte che sia sicura per lui se non a fatica, con grande pericolo suo e discomodo, e oltre a questo la fortificazione resta sicura, schietta, spaventosa e di poca guardia ».

Questi cavalieri o torrioni da erigere « *dentro le cortine* », fra i baluardi, avevano anche essi dimensioni ciclopiche: lunghi quasi cinquanta metri, larghi ventisette, coi parapetti eguali a quelli dei baluardi, ma sopraelevati sulla cinta « *da sei in otto braccia* » e cioè circa cinque metri in media.

Quando, specialmente nel rafforzamento di vecchie fortificazioni, fosse accaduto che la distanza fra due baluardi avesse superato il *tiro reale delle seicento o settecento braccia* e cioè in media i metri quattrocentocinquanta circa, ove la cortina avesse formato un angolo rientrante, sarebbe stata necessaria la costruzione di una *piattaforma*: se la cortina fosse stata *per linea retta*, alla piattaforma si sarebbe sostituito *un cavaliere a cavallo* e cioè una piattaforma pentagona simile a quelle costruite sulla metà dei lati lunghi delle cinte di San Sepolcro e di Portoferraio. E il cavaliere a cavallo doveva avere i fianchi di circa diciassette metri e le due cortine esterne, formanti angolo ottuso, ciascuna di quarantasette metri circa; ed essere nel resto simile pressappoco ai baluardi.

Nei luoghi poi dove fosse stata maggior necessità di difesa, nell'interno tanto dei baluardi quanto dei cavalieri a cavallo poteva essere costruito un torrione circolare, una specie di maschio, del diametro esterno di circa trentacinque metri, in modo che al sommo di esso, tolto lo spessore dei parapetti eguale a quello dei baluardi, restasse una pianta lunga e larga trenta braccia (1).

Queste sono le principali opere di fortificazione reale secondo i dettami del Belluzzi. Le opere secondarie, quali i denti, le forbici, le stelle, le casematte ed in genere i fortilizi non reali ed ogni forma che avesse consentito di *fiancare* in qualunque modo le cortine sia lunghe che brevi, avrebbero dovuto essere costruite soltanto nei siti gagliardi ed aspri secondo il giudizio degli architetti e dei capitani.

Nell'interno delle fortificazioni fra la città e la cinta doveva essere lasciato, al piede del terrapieno, uno spazio al quale fosse facile accesso dalle strade della città, e sul quale venissero a corrispondere le aperture dei cunicoli conducenti alle contramine ed alle *piante di sotto* dei cavalieri e dei baluardi: spazio questo corrispondente al *pomoerium* dei Romani e degli Etruschi.

All'esterno invece tutt'intorno alla cinta doveva esser scavato il fossato, largo alla base ventisette metri, alla sommità trenta, e profondo oltre cinque metri, il quale fossato, « laudo più presto asciutto che con acqua, eccetto in quei luoghi dove dentro vi si potesse mettere un fiume grosso. Di fuori del fosso va la via maestra all'intorno, larga dodici braccia la quale si alza un poco sull'orlo del fosso per poter meglio accompagnare il parapetto (2), il quale orlo del fosso farà all'intorno la trincea segreta per potervi sortire segretamente quando il bisogno fosse ».

* * *

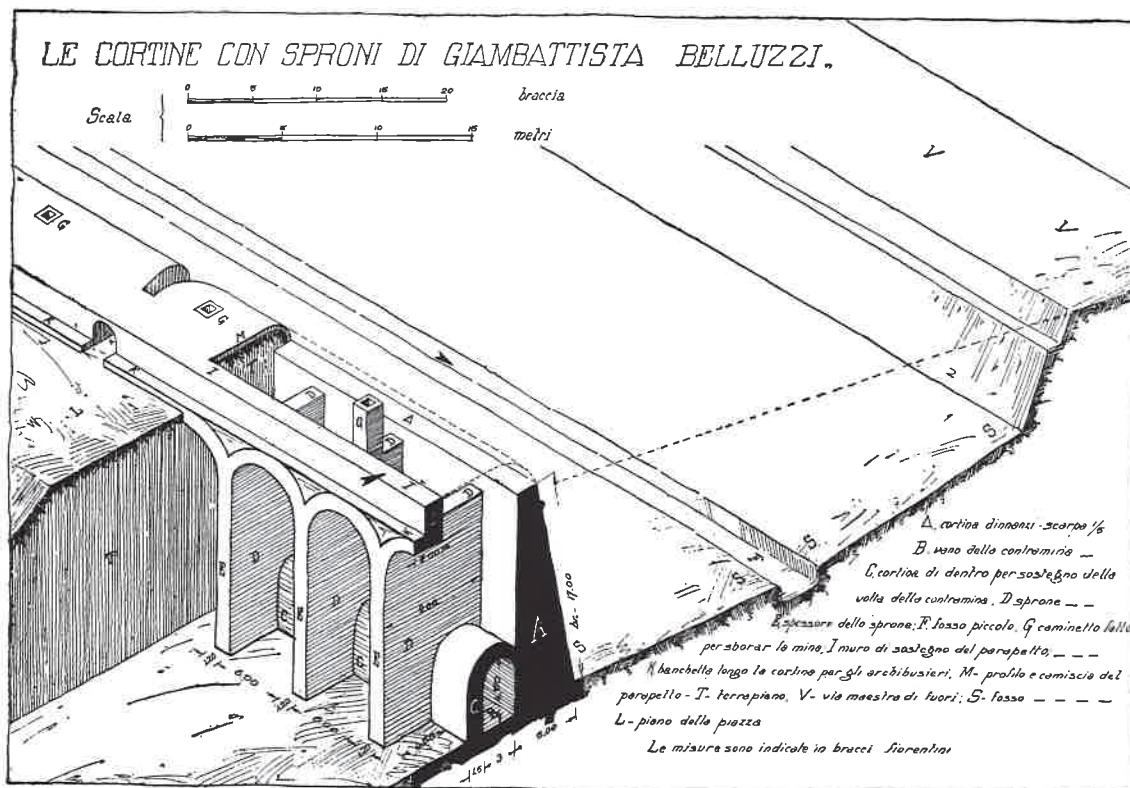
LE CAMISCIE. — Tutte le opere fin qui descritte potevano essere eseguite quasi completamente in terra e legname: ma per quanto costruite con ogni possibile cura, non avrebbero potuto aver la durata superiore ai quattro o cinque anni, se non fossero state protette con rivestimento di muratura ossia con le *camische*.

Era cioè necessario che la fortificazione, « volendola conservare longamente, si vesti intorno di un muro che la copri in un modo che fan le camische al corpo umano ».

(1) Anche GIROLAMO MAGGI nell'*Op. cit.* consiglia a ridosso dei baluardi lo stesso cavaliere *contra il nemico*: « *Dalla parte che sarà signoreggiata da qualche monte o colle soprastante, si volgerà la punta di qualche baluardo accompagnato dietro da alto cavaliere di terra.* » E VITRUVIO: « *Sed non in omnibus locis est aggeris ratio facienda, nisi quibus extra planu pede accessus fuerit ad moenia oppugnanda.* »

(2) E questo lo *spalto*. La *crestă* di esso, l'orlo come lo chiama il Belluzzi, veniva alzata un poco appunto perchè i colpi sparati dai parapetti potessero meglio strisciare il terreno, e non conficcarsi in esso.

Il rivestimento murario poteva essere eseguito dopo completate le opere di terra, ed in questo caso era opinione di alcuni che occorresse « fare una semplice camiscia d'un muro sottile la quale basti solo a ritenere la terra che non rovini, dicendo non si fidare del muro quando fosse battuto dalla artiglieria, ma fidarsi del bastione fatto prima di terra ». Ma il Belluzzi, pur consentendo che sotto l'azione dei tiri dovesse farsi solo affidamento sulla resistenza del terrapieno, e consentendo altresì che, secondo la natura e qualità dei materiali, gli spessori dei rivestimenti potessero limitarsi anche ad un braccio e mezzo soltanto, aggiunge tuttavia:



Lo studio di Vitruvio suggerì al Belluzzi l'applicazione organica nelle fortificazioni bastionate delle *cortine con sproni*. La *camiscia* del terrapieno veniva rinforzata internamente con muri trasversali equidistanti sei braccia, collegati in sommità da archi per il sostegno del rivestimento del parapetto e della *banchetta*, specie di gradino su cui salivano gli archibusieri all'atto di puntare le armi verso la campagna (Cap. VIII).

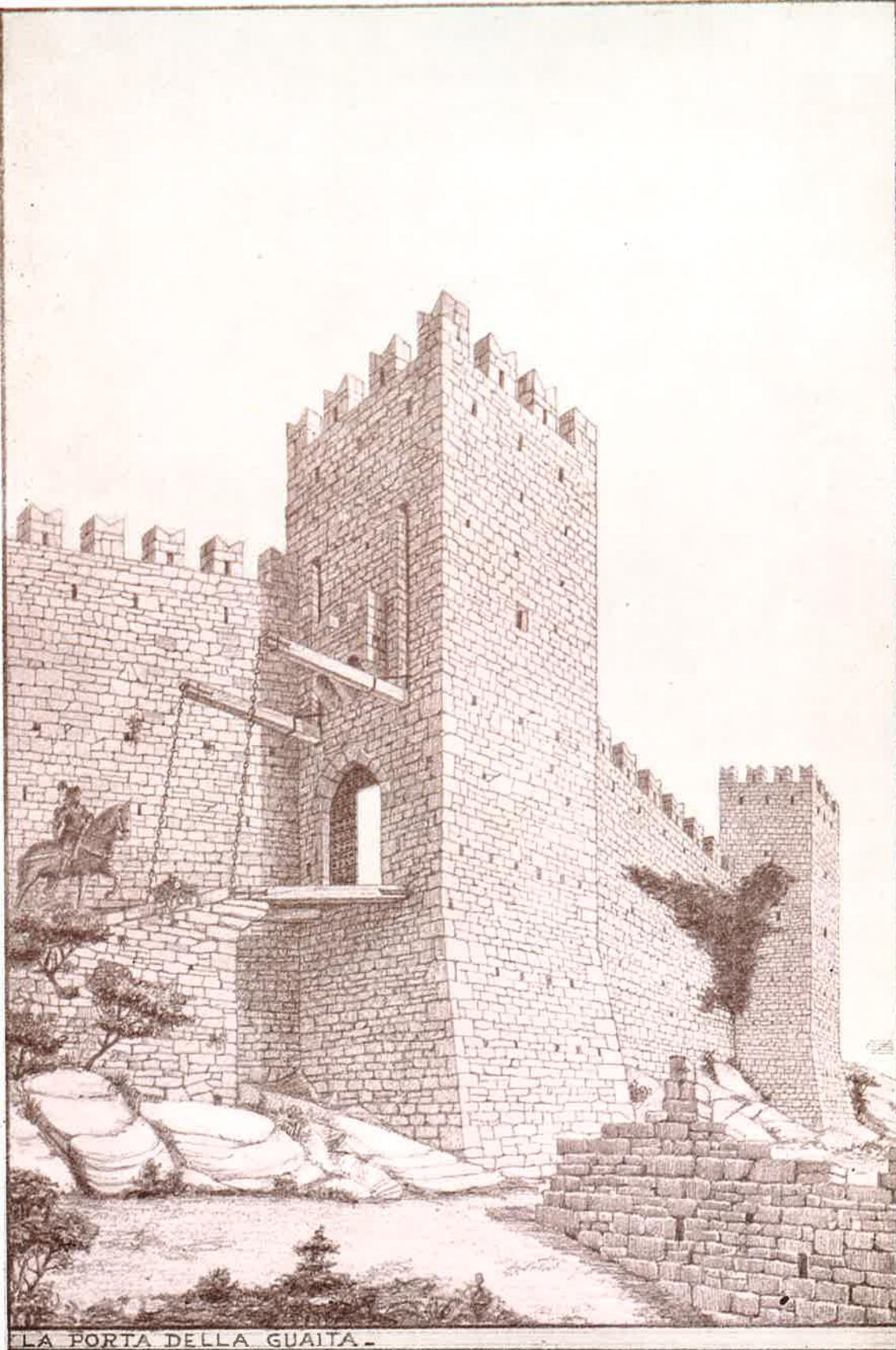
che questa *sorte di camische* non possono esser considerate *reali*, perchè *forzate dalla spesa e dalla brevità del tempo* ed incapaci di resistere lungamente all'azione dell'acqua ed alla spinta del terreno per effetto del costipamento.

E qui lo studio del Vitruvio gli suggerisce, per primo fra i contemporanei, l'applicazione organica nelle fortificazioni bastionate delle *cortine con sproni* (1). La *camiscia* del terrapieno, dello spessore alla base di oltre tre metri, ed elevantesi a scarpa con il ritiro di un quinto dell'altezza, veniva rinforzata internamente con speroni (2) di muratura posti alla distanza di sei braccia l'uno dello altro, e collegati in sommità da archi per

(1) Tali speroni erano anche chiamati barbacani, dalla voce araba BARBAB KHANCH. - Un accenno all'uso dei barbacani si ha nei discorsi militari di Francesco Maria Della Rovere, ma dato il suo concetto di limitare le murature alla base dei terrapieni, non se ne comprende bene lo scopo.

Anche nelle fortificazioni medioevali non è raro il caso di qualche tratto di cortina rinforzato da speroni. Del resto nella stessa cinta aureliana i muri trasversali, per sostegno degli archi di copertura del camminamento interno, costituiscono una specie di barbacani di rinforzo delle cortine, molti simili a quelli del Belluzzi attraversati dal vano della contramina.

(2) I critici non sono d'accordo circa la forma che potevano avere i muri trasversali di Vitruvio per il collegamento dei metapirgi con i mesopirgi, e si sbizzarriscono a studiare la frase *pectinatim disposita quemadmodum serrae dentes*. Lo scopo delle traverse di Vitruvio era che *oneris terreni magnitudo distributa in parvas partes, neque universa in pondere premens, poterit ulla ratione extrudere muri substriones*. Nei terrapieni cinquecenteschi, che, a differenza di quelli romani, avevano la sola cortina esterna verso il fossato, la interpretazione più logica e più semplice è quella applicata dal Belluzzi.



LA PORTA DELLA GUAITA -

LA PORTA DELLA GUAITA

Bicromia

l'appoggio dei muri di rivestimento del parapetto e della *banchetta*, specie di gradino su cui salivano gli archibusieri all'atto di puntare le armi verso la campagna.

La cura minuziosa e la chiarezza con cui queste opere sono descritte dimostrano il lungo studio posto dal Belluzzi nella ideazione di esse, i molti esperimenti fatti e la fiducia che esse riuscissero non solo a proteggere e sostenere i terrapieni, ma a limitare l'azione demolitrice delle artiglierie e ad arrestare i franamenti.

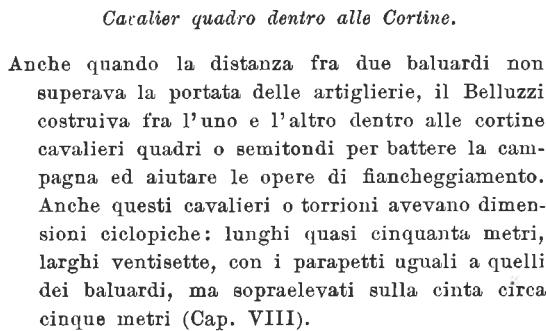
Dopo il Sammarino il più efficace propugnatore dei muri di cortina con contrafforti fu, come ho detto, il capitano Jacopo Castriotto (1), che modificò gli speroni del Belluzzi, aggiungendo all'unico arcone parziale di sommità altri archi intermedi, coi quali suddivise anche orizzontalmente il terrapieno e diede maggior rinforzo alla cortina esterna (2). L'opera del Castriotto fu scritta parecchi anni dopo quella del Sammarino. Tuttavia alcuni

vollero attribuire all'architetto urbinate l'invenzione, se si può parlare di invenzione, dei muri

con contrafforti per averli egli applicati fin dal 1549 al baluardo del Gallinaro (3), successivo a quello michelangiolesco del Belvedere nelle mura di Borgo.

Ma se il trattato del Belluzzi fu completato, nella parte riguardante la descrizione dei principali luoghi fortificati, attorno al 1550, l'idea e soprattutto gli esperimenti delle cortine con sproni debbono necessariamente risalire a parecchi anni prima, (4) e d'altra parte l'alta considerazione in cui lo stesso Castriotto ebbe l'architetto sammarinese lascia chiaramente intendere che questi anche in ciò fu un maestro ed un precursore.

Sta il fatto che dei moderni cultori della storia dell'architettura militare nessuno ha studiato a fondo l'opera del Belluzzi, forse perchè questa, attraverso gli errori, le mutilazioni e, direi quasi, le metamorfosi subite in cinquant'anni che passò trascritta per le mani dei tecnici del Rinascimento, è giunta a noi in molte parti appena intelligibile.



Cavalier quadro dentro alle Cortine.

Anche quando la distanza fra due baluardi non superava la portata delle artiglierie, il Belluzzi costruiva fra l'uno e l'altro dentro alle cortine cavalieri quadri o semitondi per battere la campagna ed aiutare le opere di fiancheggiamento. Anche questi cavalieri o torrioni avevano dimensioni ciclopiche: lunghi quasi cinquanta metri, larghi ventisette, con i parapetti uguali a quelli dei baluardi, ma sopraelevati sulla cinta circa cinque metri (Cap. VIII).

Al piede delle cortine, nell'interno del terrapieno, attraverso gli sproni il Belluzzi costruiva la *contrammina*. Era questa una galleria cui si accedeva con scale o rampe dalle piante di sotto dei cavalieri e dei baluardi, e dalla quale durante gli assedi dovevano diramarsi i cunicoli sotterranei allo scopo di incontrare ed arrestare le gallerie scavate dagli assedianti per giungere a minar le mura (5).

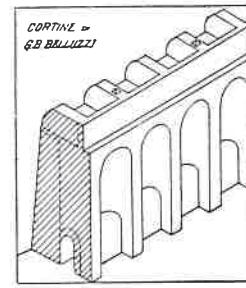
(1) IACOPO FUSTI (1510-1563) Urbinate, scolaro di Girolamo Genga, prese il nome di Castrotto dalla moglie che era della famiglia Scanderberg. Nel 1548 fu successore di Michelangelo nelle fortificazioni di Borgo a Roma, dopo aver preso parte alle famose diete di ingegneri, architetti e nomini d'arme convocate a Roma da Paolo III.

(2) « Facendosi il muro con contrafforti e con archi l'un sopra l'altro, sarà più forte, perchè battendo la palla in mezzo, o per lungo, o per taglio, trova il muro che non può crollare, e quegli archi sostengono per forza il muro, perchè non cada ». CASTRIOTTO - *Op. cit.*

(3) ALBERTO GUGLIELMOTTI - *Fortificazioni nella spiaggia romana* - Lib. VIII.

(4) Vedasi la cinta di San Sepolcro cui G. B. Belluzzi lavorò nel 1544.

(5) Dell'uso delle prime mine a polvere pirica si ha memoria in un tentativo fatto dai Fiorentini contro Pisa nel 1403. Le prime contrammine pare fossero scavate in Belgrado nel 1439 durante l'assedio del Sultano AMURATH, ed in Costantinopoli contro i Turchi nel 1453 per opera dell'ingegnere militare Giovanni Grandi. Il Taccola, e cioè Mariano di Giacomo da Siena, nel Codice Marciano, che risale alla prima metà del secolo XV, dà la descrizione delle mine e ne illustra gli effetti. Ma la prima descrizione

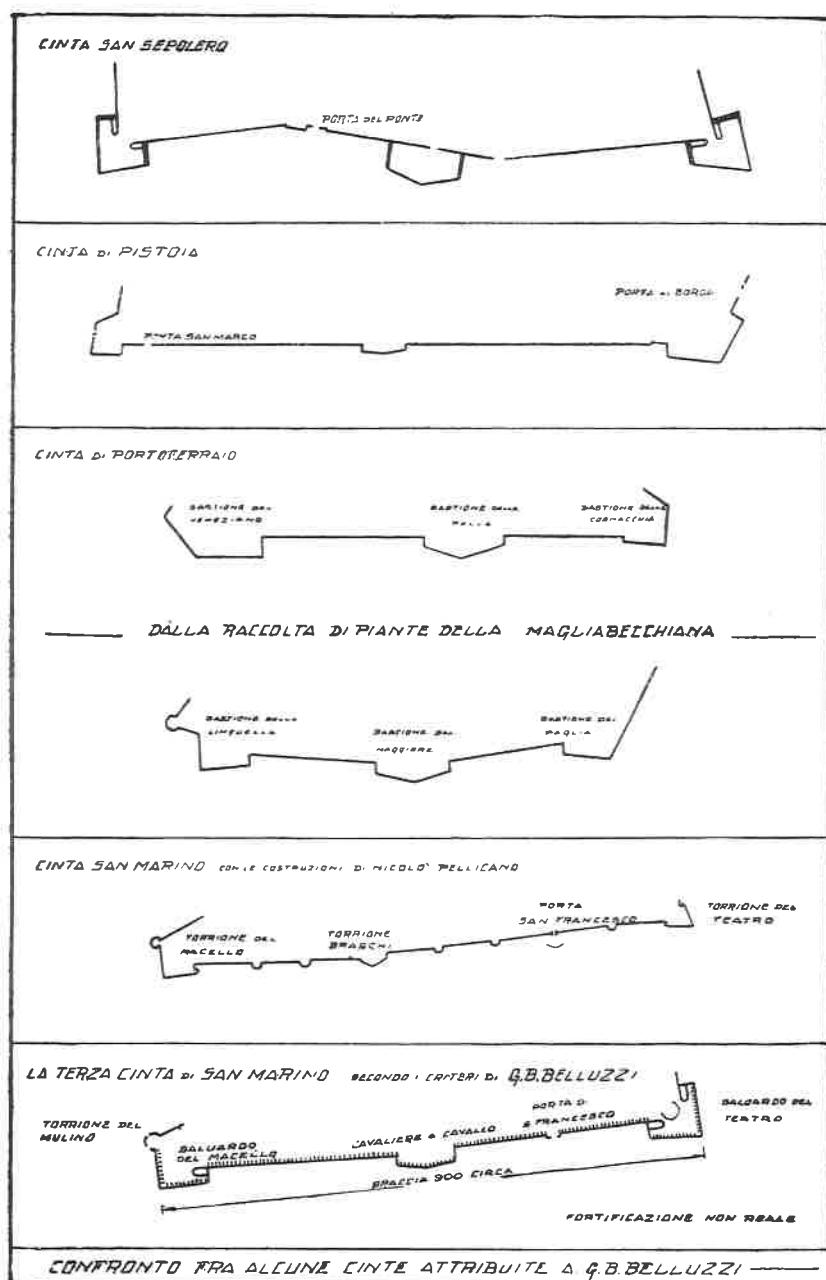


Nella cinta aureliana i muri trasversali di sostegno degli archi di copertura del camminamento interno costituiscono una specie di barbacani molto simili agli sproni del Belluzzi attraversati dal vano della contrammina. (Cap. VIII).

Anche questa era una trasformazione dell'arte bellica romana delle mine a puntelli. Erano gli stessi trafori laboriosissimi e pericolosi, con la volta sostenuta da colonne di legno, che partivano dal campo nemico per penetrare nella città. Sotto alle torri dei fortilizi, in altri tempi, attorno ai puntelli venivano accatastati fasci

di sterpi spalmati di catrame e di resina, che col fuoco producevano il franamento dei cunicoli e il crollo delle sovrastanti murature. Ma i barili della polvere pirica erano, anche nel secolo XVI, assai più efficaci e pericolosi del *galbanum* ($\chi\alpha\lambda\beta\alpha\eta$), e lo stesso Belluzzi ne aveva fatto esperimento nelle trincee di Montalcino.

Dall'alto della volta della contrammina si elevavano i *caminetti fatti per sborar la mina*, e cioè i fori, ricavati nello spessore degli sproni, attraverso i quali potevano facilmente farsi salire al sommo dei parapetti i materiali di scavo. Sul fianco delle gallerie si aprivano le *porticciole per sortire*, piccole, chiuse internamente da una robusta porta di legno, mascherate dalla parte del fosso da un rivestimento di muratura a secco, che nascondeva al nemico le uscite segrete, attraverso le quali uomini e cavalli potevano improvvisamente irrompere durante la battaglia alle spalle degli assalitori, o sorprenderli nei loro stessi accampamenti.



Confronto fra alcune cinte attribuite a G. B. Belluzzi

Le fortificazioni del Belluzzi appartengono al sistema bastionato, e cioè hanno per caratteristica la costruzione di massicci ripari di terra disposti per la difesa fiancheggiante e radente. Enormi baluardi agli angoli delle cinte dovevano essere alternati, secondo l'andamento del terreno e l'ampiezza del sito, con cavalieri a cavallo e piattaforme di altezza e struttura eguale a quella delle cortine (Cap. VIII).

alternati, secondo l'andamento del terreno e l'ampiezza del sito, con cavalieri a cavallo e piattaforme, di altezza e struttura eguali a quelle delle cortine, al disopra delle quali non sorgevano altre opere che i

completa e organica di gallerie predisposte entro i terrapieni per l'inizio delle contrammine è quella contenuta nell'opera del Belluzzi. Anche le gallerie sotterranee del forte d'Ostia più che per contrammine furono costruite per il collegamento delle casematte. Nessun cenno alle contrammine trovasi negli scritti di Francesco Maria della Rovere. Invece lo studio di esse risulta assai perfezionato nell'opera di Francesco De' Marchi, posteriore a quella del Belluzzi.

LO STILE DEL SAMMARINO. —

Come le cinte di Siena, di San Sepolero, di Portoferraio ed altre, le fortificazioni del Belluzzi appartenevano al sistema bastionato, e cioè ebbero per caratteristica la costruzione di massicci ripari di terra disposti per la difesa fiancheggiante e radente, rivestiti, quando il tempo ed il denaro lo consentivano, di cortine consolidate da speroni interni. Enormi baluardi agli angoli delle cinte dovevano essere

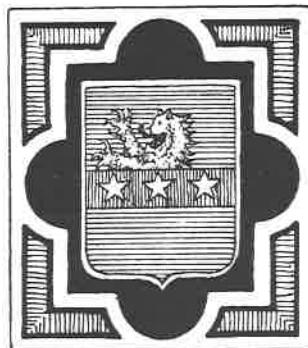
cavalieri quadrati e mezzo tondi costruiti dentro le cortine in rinforzo e difesa delle opere esterne. Solo sulle porte principali si elevava sulla cinta un maschio per il ricovero delle guardie (1).

Non scrisse assolutamente il vero chi affermò che i fortilizi del Belluzzi erano costituiti da baluardi agli angoli delle cinte e da piccoli torrioni semicircolari lungo le cortine: e l'errore forse fu dovuto all'aver scambiato i fortilizi del Sammarino con quelli di San Marino sua patria, a lui attribuiti e non da lui costruiti (2).

Dopo quanto si è detto è facile individuare l'opera del Belluzzi nelle mura castellane della sua Repubblica. L'illustre architetto non previde mai che potessero erigersi fortificazioni non fiancheggiate e senza terrapieno, ed inoltre in tutte le sue strutture prescrisse invariabilmente che le scarpe fossero costruite in ritiro per un quinto dell'altezza (3).

È superfluo aggiungere che le cinte turrite per difesa piombante non fanno parte dell'architettura militare del Sammarino.

Sul monte Titano, ove non sono fianchi e terrapieni ed ove non sono cortine con la scarpa di un quinto per tutta l'altezza dal piede al toro, ivi non è nè l'opera nè il consiglio di *Giambattista Belluzzi*.



Stemma della famiglia Belluzzi

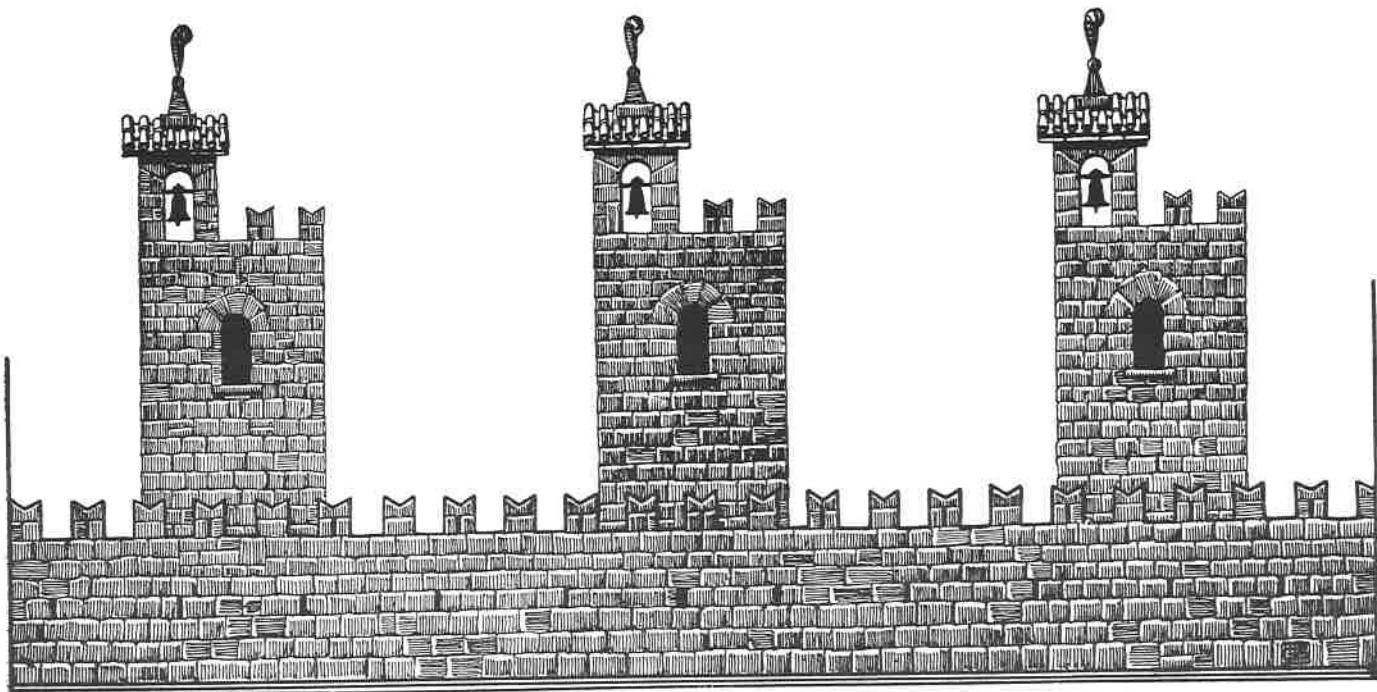
(1) Le porte col maschio soprastante non piacevano a Gerolamo Maggi che lasciò scritto: « Si deve considerare che far queste fabbriche alte sopra le porte, ancorchè lo fronti siano gagliarde, apportano nondimeno grande pericolo quando siano battute. MAGGI - Op. cit.

(2) L'affermazione è di Carlo Promis e dimostra come spesso anche gli eruditi possano cadere in grossolani errori. - Evidentemente l'illustre storico della architettura militare non esaminò, pur conoscendolo, il codice cartaceo dell'opera del Belluzzi esistente nel R. Archivio di Torino. Sarebbe bastato uno sguardo anche superficiale alla figura contenuta nel capitolo quarto (*delle misure delle difese et fianchi e cortine reali*) riprodotta a pag. 73 del presente volume per convincersi che le fortificazioni del Belluzzi appartengono esclusivamente al sistema bastionato, senza traccia alcuna dei piccoli torrioni semicircolari. Usò anche il Sammarino i cavalieri mezzotondi, ma di dimensioni ciclopiche e non mai lungo le cinte, ma esclusivamente dentro le cortine a difesa dei baluardi e delle piattaforme. - Una conferma di tutto ciò può avversi anche in modo più chiaro dall'esame del codice della Oliveriana di Pesaro.

(3) Solo nelle spalle delle cannoniere il Belluzzi consente che le scarpe siano inferiori al quinto dell'altezza: « le spalle delle cannoniere si faranno a scarpa dandogli d'ogni dieci misure una di ritirata di scarpa, e si faranno tirare come al piano, e il merlone si alzerà un braccio e mezzo e più ». Op. cit. Cap. IV.

PARTE TERZA

IL CASTELLO DI SAN MARINO



CAPITOLO NONO

LA GUAITA



li storici della Repubblica e gli studiosi delle memorie d' archivio sono concordi nel riconoscere che le fortificazioni di San Marino sono antichissime; ma per curiosa contraddizione, mentre nessun documento, nessun ricordo, nessuna leggenda dice che i fortilizi siano stati demoliti e rifatti completamente, gli storici e gli studiosi sono parimenti concordi nell' assegnare al XV e XVI secolo tutte indistintamente le mura castellane che rimangono in piedi! Anche Carlo Malagola, il diligente riordinatore delle carte d' archivio, afferma che « solo verso la metà del sedicesimo secolo si pensò seriamente a costruire un « valido sistema di fortificazioni a difesa della terra ». Se ciò fosse vero, come si spiegherebbero le affermazioni del cardinale Anglico e di Benvenuto Rambaldi nella seconda metà del secolo XIV ?

E come si giustificherebbe la forma primitiva dei fortilizi rimasti in piedi?

È indubitato che le fortificazioni abbiano subito molti restauri e qualche trasformazione durante il corso dei secoli, ma, tranne in pochi tratti, hanno conservato la forma di origine su le antiche piante e con gli antichi spessori.

Le finanze del piccolo comune sono state quasi sempre assai modeste, e se hanno consentito, con molti sacrifici e con l' aiuto dei Montefeltro, di costruire tre rocche e tre cinte, non hanno permesso il lusso di

NOTA. — I disegni che illustrano specialmente questa terza parte del volume e riproducono i vari fortilizi del Titano come furono nei differenti periodi della loro storia, sono, per la massima parte, ottenuti rilevando esattamente, quasi pietra per pietra, i ruderi rimasti, ed aggiungendo ad essi le parti demolite o crollate o trasformate in successivi adattamenti. Nella ricomposizione in disegno delle parti mancanti si è sempre proceduto con la massima cautela, sia con la guida di documenti d' archivio, di stemmi e sigilli, di antiche stampe ed incisioni, sia con la testimonianza dei vecchi, sia anche per analogia con opere simili conservate altrove, tenuto conto del carattere ruvido e primitivo che ebbero in ogni tempo le strutture murarie sul monte Titano. Si è insomma cercato di interpretare anche lo spirito degli antichi costruttori e soldati sammarinesi.

Per doverosa sincerità è tuttavia necessario aggiungere che non si può escludere che alcuni particolari possano essere immaginati in modo diverso ed ugualmente logico e ragionato, come ad esempio il recinto del Montale di cui resta solo la pianta, gli alloggiamenti della Cesta ed il vecchio campanile della Rocca completamente distrutti, la casa piccola del Comune, etc. etc. G. Z.

demolire e di rifare. Anche quando ciò era indispensabile causa l'invenzione delle armi da fuoco, i Sammarinesi hanno dovuto limitare i lavori di fortificazione ai terrapieni dei tratti di mura più esposti, alla costruzione di due modesti baluardi e, per il resto, ad opere di adattamento di assai discutibile efficacia.

Infatti nel secolo XVI, quando sarebbe stata necessaria una radicale trasformazione dei fortilizi del Titano per renderli atti a resistere alle artiglierie del tempo, la Repubblica, circondata da ogni parte da stati troppo potenti, era in paragone di essi troppo piccola e trascurabile per presumere di affidare alla potenza dei cannoni ed alla solidità delle fortezze la difesa della libertà. Iniziò i lavori, ma non li condusse a termine. In seguito si limitò a rattoppare alla meglio per qualche secolo ancora le gloriose mura e le torri del Comune o Libertas, ed infine le lasciò in abbandono come cosa morta ed inutile, e, peggio ancora, ne permise inconsciamente la parziale demolizione.

Nessuno ha meditato quanto giustamente scrisse Corrado Ricci, e cioè che « allo studioso ed all'artista, la röcca ruvida « e solitaria, le mura ineguali e dirute che cingono la Fratta « appariranno sempre le sole sicure, legittime, autentiche rappresentanze dell'antica repubblica » (1).

Le mura castellane del monte Titano sono adunque antichissime, e per quanto restaurate molte volte durante i secoli, non cessano di essere meno antiche. Giacchè gli studiosi e gli storici in questo hanno forse errato: hanno assegnato cioè alle mura l'età non dal tempo in cui furono costruite, ma dalla data dei restauri. E poichè i restauri sono stati molti, hanno finito per attribuire tutte le fortificazioni e perfino la Guaita all'opera di G. B. Belluzzi.

Storici e panegiristi hanno finora studiato solo il singolare fenomeno del piccolo popolo romagnolo che, ruinata la mole romana, rifece e seppe fino ad oggi conservare sul monte Titano « ciò che è anima e forma primordiale nel reggimento del popolo « italiano, il vico ed il pago, il castello ed il comune, liberi ». Ma nessuno ha fino ad oggi degnato di attenzione il mezzo più tangibile per cui la libertà del castello e del comune poté essere conservata, e cioè le fortificazioni. Gli studiosi della architettura militare italiana del medioevo, che purtroppo non sono numerosi, hanno dedicato l'opera loro di preferenza alle maggiori e più famose moli fortificate, agli avanzi dei manieri più potenti, ed hanno dimenticato le povere mura castellane del monte Titano.

Ciò è logico ed umano.

Se si esamina la cinta interna della Rocca attuale, che fu l'unica cinta della prima arce, e si immagina di togliere il campanile di costruzione recente, e la corteccia a scarpa con cui fu rivestita o ricostruita nel secolo XV la prima torre, ciò che resta ha le caratteristiche di una piccola rocca feudale del X o dell'XI secolo (Cap. IX).

I gironi di San Marino sono per sè stessi ben poca cosa per attirare l'attenzione dei tecnici della architettura militare, a meno che non siano animati da sentimenti più nobili di quelli che guidano al freddo e materiale esame degli antichi ruderi e delle cose morte.

Lo studio infatti delle mura castellane della Repubblica Sammarinese acquista importanza e diviene quasi suggestivo solo se si considera che dentro le rudimentali cinte un minuscolo nucleo di montanari di buona volontà, unico esempio in Italia e nel mondo, ha saputo e potuto far valere nei secoli il diritto all'indipendenza.

(1) CORRADO RICCI - *La Repubblica di San Marino con 96 illustrazioni* - Bergamo - Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Editore - 1906.



L'antichissima Guaita

*INTERNO DELLA ROCCA
NEL SECOLO XV*



INTERNO DELLA ROCCA NEL SECOLO XV

Bicromia

La marea delle invasioni barbariche aveva sommerso fino le ultime tracce della grandezza di Roma imperiale.

Sulla terra di Romagna, dove il nome e le memorie della città eterna avevano trovato l'ultimo rifugio, l'unica fiammella di libertà, che mai non fu spenta, seppero alimentare con il sacrificio e con la fede gli Uomini delle Penne, isolati sulle loro rocce, chiusi nei loro gironi.

* * *

IL TITANO NEL PRIMO MILLENNIO DELL'ÈRA VOLGARE. — « Durante l'ottavo e il nono secolo non si ha notizia alcuna che sussistesse un luogo fortificato (*castrum*) che portasse il nome di San Marino, manifesto segno che la piccola popolazione non si era ancora ristretta in una effettiva coabitazione civica e fortificata onde meritare il nome di castello » (1).

Ed infatti nel nono secolo il « placito feretrano » porta la firma di Stefano *presbiter Sancti Marini*, ciò che indica chiaramente, che la comunità obbediva ancora al capo della piccola chiesa chiamato successivamente *rector*, ma non aveva ancora un *defensor* a capo del castello che fu poi costruito.

« Ma i Sammarinesi giunti al decimo secolo, seguendo l'esempio delle altre popolazioni italiane, che risorgendo da profonda barbarie e da lunga servitù sentivano il bisogno di fortificarsi, ridussero il vico a castello e la piccola aggregazione a più precisi ordini di civile governo » (2).

Manca purtroppo ogni documento da cui si possa rilevare, sia pure approssimativamente, l'epoca in cui furono costruiti i primi fortificati.

Tuttavia l'esame delle carte di archivio, lo studio degli avvenimenti storici, il confronto dei ruderi di mura e di torri rimasti con gli innumerevoli avanzi di castelli e di cinte di ogni età, sparsi in ogni regione d'Italia, possono esser guida a stabilire per lo meno i limiti di tempo in cui furono erette le successive fortificazioni del Monte Titano.

Vuole la tradizione che Berengario II°, fuggendo le armi vittoriose di Ottone, abbia trovato rifugio sul Titano. Esiste un diploma di quel Re in data 26 aprile 961 *actum in plebe Sancti Marini*; ma gli storici non sono concordi nel ritenere che si trattasse proprio del Monte Titano. In ogni modo il documento starebbe a significare che, a metà del decimo secolo, San Marino era chiamata Pieve e non Castello, forse perchè o questo ancora non aveva importanza o, meglio, l'autorità era ancora quella del *presbiter*, da cui dipendeva anche il comandante dei pochi armati e della primitiva rocca. Perchè se Berengario per mettersi in salvo dalle armi di Ottone Imperatore scelse proprio il monte del Titano, è logico dedurre che la difesa di questo non fosse totalmente affidata alla natura, ma che gli abitanti avessero provveduto con opere murarie a rendere più sicuro il dirupato scoglio.

Non è qui il caso di discutere l'attendibilità della leggenda di Re Berengario rifugiato sul Titano.

E neppure mi sembra il caso di indagare se esistano somiglianze di caratteristiche fra le mura di San Marino e gli avanzi dei recinti longobardi, ad esempio di Benevento o di Trieste.

(1) DELFICO — *Memorie storiche della Rep. di San Marino* — Cap. II.

(2) MARINO FATTORI — *Ricordi storici della Rep. di San Marino* — Cap. VI.



Il Castello di Graines del Secolo XI

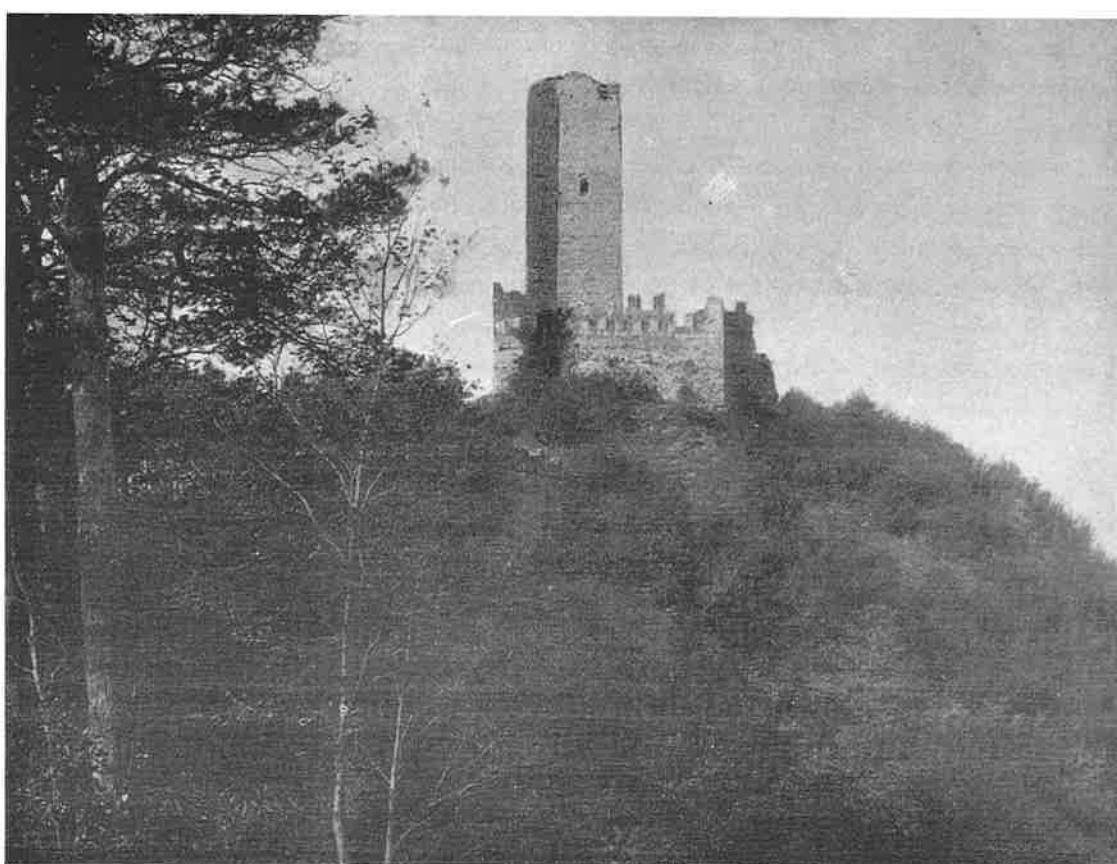
Il Castello di Graines è forse quello che dà una idea più approssimata dell'ordinamento delle rocche feudali, e con la sua pittoresca rovina sopra la rupe isolata fa pensare a quale poté essere l'aspetto della prima arce del Titano.

(Cap. IX).

Senza voler spingere la fantasia ad immaginare fortificazioni esistenti prima del decimo secolo, delle quali, se anche costruite, sono scomparse le tracce ed il ricordo, si può ragionevolmente ritenere che, quando quasi ogni vetta d'Italia e del caduto Impero d'Occidente ebbe la sua primitiva rocca, anche sul Titano sia sorto un rifugio fortificato a somiglianza delle molte migliaia che ovunque sorgevano.

Il rifugio fu costruito sulla prima Penna e fu chiamato Guaita.

La forma del primo recinto e della torre che lo sovrastava, quale può ricostruirsi sugli elementi che restano, il nome stesso di Guaita dato alla prima *arce* sono, a mio parere, chiaro indizio del tempo in cui



Rocca del Baradello

Se può avere fondamento o conferma la ipotesi che nei ristauri, negli ampliamenti, nella organizzazione della prima rocca e della prima cinta sammarinese furono impiegate maestranze comacine, viene spontaneo il confronto fra la Guaita e la rocca del Baradello eretta per ordine di Federico Barbarossa vicino a Como sui ruderi di un castello del sec. VIII (Cap. IX).

essa fu costruita. Basterà rievocare, con la scorta delle notizie storiche, i costumi e le condizioni d'Italia nel secolo decimo, e ricomporre sui ruderi rimasti e coi ricordi tramandatichi i fortilizi di quel tempo lontano.

* * *

IL FEUDALESIMO. — Durante le invasioni barbariche l'arte della guerra fu forse l'unica forma di attività umana non mai trascurata. Ma insieme con la pittura, con la scultura, con tutte le più alte manifestazioni e creazioni del pensiero romano, anche l'architettura militare decadde e quasi scomparve come arte organica sotto il dominio degli invasori incapaci di assimilare la civiltà di Roma.

Le fortificazioni feudali che sorsero fra il decimo e l'undicesimo secolo rappresentano la nuova infanzia dell'architettura militare italiana.

Fu appunto il regime feudale che creò l'ambiente dove rinacque l'architettura militare del medioevo.

Quando i condottieri delle orde barbariche ebbero sottomessi i paesi invasi, col *beneficium* dei suoli occupati concessi ai *comites* ebbero il mezzo più persuasivo e più sicuro per dimostrare la riconoscenza e garantirsi la fedeltà dei compagni di guerra. Così ebbe origine il feudalismo, che fu la forma politica e sociale con cui si ressero i popoli del caduto impero d'occidente quando cessarono le invasioni.

La natura della proprietà territoriale ottenuta dai feudatari divenne piena, reale, ereditaria, per quanto ricevuta da un superiore verso il quale il proprietario aveva obbligo di fedeltà sotto pena di decadenza. Intangibile, anche per infedeltà, era solo il feudo ecclesiastico, perché la concessione si intendeva fatta all'Ente e non alle persone.

Nel decimo secolo il regime feudale era nella pienezza della sua esistenza, esteso non solo all'Italia ma a quasi tutta l'Europa.

La lontananza e la debolezza dell'autorità centrale, il diritto da parte dei valvassori di investire a loro volta feudatari minori o valvassini, ebbero come logica conseguenza un ordinamento sociale frazionatissimo, una accozzaglia di piccoli stati retti da signorotti tanto più prepotenti, inquantochè la caratteristica del feudo era appunto la fusione della sovranità e della proprietà.

E per quanto i feudatari, vassalli e signori nello stesso tempo, costituissero una vasta gerarchia che saliva fino al sovrano, e fossero legati fra loro da speciali vincoli, tuttavia i doveri imposti dalla gerarchia non erano nè sentiti nè rispettati. Mancava ogni spirito di disciplina, ogni sentimento di solidarietà. Come conseguenza di questo stato di vera anarchia la guerra dilaniava di continuo le popolazioni immiserite, e solo il diritto della forza era riconosciuto.

Così, dopo gli splendori, la potenza, la ricchezza, la superba organizzazione di Roma Imperiale, l'Italia era discesa di gradino in gradino fino a ritornare all'epoca delle tribù. Appunto in questo ambiente nel decimo secolo le popolazioni, prima sparse per le campagne, furono obbligate a raccogliersi nei siti meglio difesi dalla natura e di più difficile accesso, e cioè sulle vette dei monti, dove sorsero le prime rocche.

* * *

LE ROCCHE FEUDALI. — Il medioevo visse sui monti.

Le rocche che sorsero fra il decimo e l'undicesimo secolo, in quantità così grande che quasi ogni vetta aveva il suo rifugio fortificato, erano tutte simili fra loro, avevano il medesimo aspetto, lo stesso ordinamento interno ed esterno.

Un recinto quadrato in rozza muratura di piccolo spessore, sormontato da merli e da ballatoio, senza altre opere di difesa, si elevava sull'orlo del precipizio che limitava, almeno da una parte, lo spazio fortificato per ridurre al minimo il lavoro murario.

Nell'interno del recinto un'alta torre, spesso quadrata, qualche volta circolare, si elevava sulle mura quanto più alta era possibile a dominare il fortilizio e la campagna circostante. Di fianco alla torre o addossato al recinto un rozzo e massiccio fabbricato, simile ad una casa colonica, ed alcune misere tettoie erano destinate a ricoverare, in caso di pericolo, la famiglia del feudatario o il presidio ed anche gli animali. E quando il piccolo fortilizio non aveva estensione sufficiente a contenere i numerosi servi, i villani, i soldati, attorno al recinto veniva costruita una palizzata con travi e terra oppure un muro di grosse pietre disposte a secco, dietro il quale si ricoveravano le famiglie dipendenti e trovavano posto i magazzeni e le scuderie.

Sull'alto della torre stava di guardia una sentinella che col corno o con la campana svegliava all'alba i villani per il lavoro, chiamava a raccolta i soldati per l'avvicinarsi del nemico, segnalava al signore il passaggio di cavalieri o di viandanti, che molto spesso erano taglieggiati e spogliati.

Il feudatario viveva nella torre una vita solitaria, monotona, diffidente, con semplicità spartana, assai meno comodamente di un colono dei nostri tempi; e per vincere la noia si esercitava nelle armi, rapiva le mogli e le figlie dei suoi villani, derubava i viaggiatori come un volgare ladrone di strada, senza rispetto per nessuno (1). Lo stesso Pontefice Giovanni VII fu privato perfino della scodella di S. Pietro, perchè era d'argento.

(1) ENRICO ROCCHI - *Le fonti storiche dell'architettura militare* - Roma Officina Poligrafica Editrice, 1908 - Cfr. *I castelli feudali*.

Di queste primitive rocche, una volta numerosissime, pochi esempi rimangono, perchè quasi tutte furono trasformate con il progressivo sviluppo delle fortificazioni, specialmente in seguito ai contatti con l'oriente durante le crociate.

Fra i numerosi ruderি che rimangono nella valle d'Aosta, che lungo sarebbe ricordare, il castello di Graines è forse quello che dà un'idea più approssimativa dell'ordinamento delle rocche feudali e, con la sua pittoresca rovina sopra la rupe isolata, fa pensare a quale potè essere l'aspetto della antichissima prima arce del monte Titano.

Gli avanzi che rimangono delle primitive rocche feudali dimostrano che mancava ogni difesa avanzata, che unica torre era quella centrale; che non esistevano caditoie, bertesche, nè alcun'altra opera di difesa immediata. Sull'alto della cinta correva il ballatoio dietro i rozzi merli, in mezzo ai quali impaleature improvvisate di legname, aggettanti verso l'esterno, rendevano più difficile le scalate e costituivano i piombatoi durante gli assalti.

La torre, come le antiche *speculae* romane, aveva la porta di accesso non a livello del suolo, ma assai elevata su di esso, e ciò non tanto per ritardare o arrestare l'avanzata dei nemici che fossero penetrati nel recinto, quanto per difendersi dalla ribellione degli stessi sudditi, della cui fedeltà i feudatari molto ragionatamente diffidavano.

La difesa di questi rudimentali castelli era passiva. Nulla cioè era predisposto perchè gli assediati avessero la possibilità di facili sortite e di contrattacchi o potessero comunque impedire le opere di approccio degli assedianti. Con tutto ciò rispondevano egualmente bene allo scopo per cui erano costruite, giacchè non dovevano resistere agli assalti di eserciti ben organizzati, ma a schiere di villani male armati, guidati da uomini d'arme, ma privi di efficaci mezzi di attacco.

Ogni uomo d'arme recava anche il personale dipendente, e cioè alcuni paggi, alcuni arcieri, almeno uno scudiero e un valletto variamente armati.

La tecnica dell'assalto, quando non valeva la sorpresa o il tradimento, consisteva quasi esclusivamente nella scalata. L'arte militare vera, che richiede organizzazione e disciplina di gente libera, era scomparsa con le legioni di Roma. Le lance non conoscevano altra arte che quella del duello e non possedevano altra virtù che quella dei muscoli.

* * *

LA PRIMA SPECULA. — Il territorio del monte Titano non fu mai soggetto ai barbari invasori e non fu mai feudo. Ma appunto per questo, e cioè per conservare la propria indipendenza, la piccola confraternita dovette conoscere ben presto la necessità di costruire sulla più alta punta delle sue rocce un posto di guardia ed un rifugio fortificato.

I costumi del nascente comune non potevano differire da quelli delle popolazioni circostanti. Al posto del feudatario il rettore della confraternita, o l'abate del monastero, governava i rozzi montanari forse con maggior carità cristiana, ma non per questo doveva essere meno diffidente verso i sudditi od i confratelli, e doveva meno sentire la necessità di difendersi dai vicini e forse anche di assalirli.

Per quanto le carte di archivio tacciano, è logico pensare che, almeno nei rapporti con i paesi finiti, vigessero sul Titano le stesse consuetudini feudali che caratterizzarono quegli antichi tempi, le stesse norme di commercio, gli stessi diritti di rappressaglia ed anche di pedaggio, approfittando della posizione del monte *supra stradam qua itur de Montefeltro Ariminum*. Quest'ultimo diritto era ancora esercitato alla fine del secolo XIV. Di esso infatti parla il Cardinale Anglico nella descrizione del vicariato di Montefeltro: *item dicti homini dicti castri (Sancti Marini) exigunt unum pedagium quod valere potest in anno 50 libras bonas*.

Il primo rifugio fortificato fu adunque chiamato Guaita.

Questo nome figura in archivio per la prima volta in un registro di Unganello, notaio di San Marino, in data 15 agosto 1253 (1). Taluni ritengono che esso derivi dal tedesco *Weite* e significhi spazio o largo. Non

(1) Archivio governativo - Busta 32 doc. 9 (50).

è forse fuori luogo osservare che un vero largo sulla vetta del Titano non è mai esistito, o per lo meno non è mai stato di tale ampiezza o importanza da dare il nome al luogo. La parola *guaita*, che può aver riscontro approssimativo nel dantesco *guatare*, ancora oggi nel dialetto locale significa guardia, ed è propria del cacciatore che vegliando attende al varco la volpe, o del gatto che apposta il topo.

La rubrica XXXV degli statuti del 1295 che tratta delle pene verso coloro che non abbiano fatta la guardia *sibi impositam a Bailitore vel Capitaneo seu Duffensorj* è intitolata *de guaitis*. E le bertesche negli statuti del 1317 sono chiamate *guaitelle*.

Del resto nomi simili a quello della Guaita sammarinese sono ricordati anche in altri comuni durante il medioevo. Nel 1351 le guardie delle porte di Firenze erano chiamate *gaytae*; e *scarguato* erano i soldati incaricati dello *scarguato* o ronda notturna per le vie (1).

È adunque parola molto antica che, a mio giudizio, sta ad indicare come la Guaita nei primi tempi avesse la funzione predominante di posto di guardia.

Sull'alto della torre, come nelle rocche feudali sparse sulle vette dei monti circostanti, la sentinella vigilava giorno e notte per la sicurezza dei montanari intenti al lavoro o riposanti nelle rustiche case, perchè fosse rispettata dagli aggregati e dai passanti la volontà della confraternita. E con la campana, rimasta fino ad oggi attraverso le secolari trasformazioni, segnalava il pericolo e chiamava a raccolta gli armati (2).

Il nome di Guaita adunque deriva dalla necessità feudale del X e XI secolo di mantenere perennemente la guardia nel primitivo fortilizio sull'unica alta torre di scorta simile ad una *specula* romana.

* * *

LA FORMA DELLA GUAITA. — Se si esamina la cinta interna della rocca attuale, che fu l'unica cinta della prima arce, e si immagina di togliere il campanile di costruzione recente e la corteccia a scarpa con cui fu rivestita o ricostruita nel secolo XV la prima torre, ciò che resta ha le caratteristiche di una piccola rocca feudale del decimo od undicesimo secolo. Anche la porta (sull'arco semi circolare della quale è incisa la data 1481) in antico era molto elevata sul suolo circostante secondo l'uso dei tempi. Ma (forse nel 1481) in occasione di uno dei tanti restauri la porta, fu abbassata e, per mezzo di due rampe una in riporto all'esterno ed una scavata all'interno, fu resa di più facile accesso.

L'antichissima Guaita comprendeva adunque una rozza muraglia limitata a destra ed a sinistra dal ciglio del precipizio. Aveva merli e ballatoio, ma era priva di caditoie e di scarpa ed era costruita a paramento incerto, con struttura, come vedesi ancora nella parte bassa, di pietre semplicemente sgrossate a colpi di martello e di dimensioni maggiori di quelle che furono impiegate nelle mura dei tempi successivi.

L'interno conteneva, a destra entrando, la prima torre, anch'essa senza scarpa, senza caditoie, senza sopralzi, con la porta assai elevata sull'orlo del precipizio.



Le cortine della Guaita

In questo piccolo rettangolo possono distinguersi tre differenti strutture murarie. Al centro notisi il segno delle maestranze (Cap. IX).

(1) E. RICOTTI - *Storia delle compagnie di ventura* - Parte II Cap. IV.

(2) Assai significativa è a questo proposito la dicitura della rubrica XLV del libro I degli statuti del 1600. Ivi è fatto obbligo al custode della Guaita *pulsare campanam pro custodiis excitandis in dicta terra iuxta morem antiquum semper hactenus obserratum*:

A sinistra sorgeva l'alloggiamento del piccolo presidio e del capitano della Rocca, addossato alla mura dalla parte dei Fossi e cioè del primitivo abitato.

Questo rozzo corpo di fabbrica a due piani (se non proprio fin dall'origine, certo da tempo molto antico) ebbe il tetto appoggiato sui merli per mezzo di una trave di quercia che ancora corrosa, annerita, quasi carbonizzata dai secoli, è conservata entro la muratura, con cui sono stati chiusi anche gli intervalli fra i merli. Il ballatoio delle mura fu in tal modo coperto per tutta la lunghezza del fabbricato.

Questo primitivo fortilizio non è forse mai stato demolito o rifatto interamente, e pur con le aggiunte ed i restauri dei molti secoli, è giunto a noi in tale forma che, sia pure con la fantasia, non è difficile ricostruirlo nell'antico aspetto che doveva ricordare in piccolo alcuni castelli del decimo secolo in Val d'Aosta, dei quali rimangono i ruderi.

* * *

IL SEGNO DELLE MAESTRANZE. — Ma i restauri ed i parziali rifacimenti per riparare ai danni del tempo, se non ai guasti degli uomini, furono molti, cosicchè della prima rozza costruzione forse oggi non rimane pietra.

L'esame della cortina rimasta rivela le tracce dei restauri. Il breve tratto di essa, compresa fra la torre della penna ed il campanile, mostra evidenti non meno di quattro diverse strutture murarie.

Una pietra logora dal tempo, in alto, vicino al campanile, sul limite della struttura in grossi elementi che costituisce la parte più antica delle murature, porta scolpito un largo pugnale, una specie di *pugio* o di *secespita*.

È evidentemente il segno massonico lasciato dalle maestranze impiegate nelle costruzioni. Ma chi furono queste maestranze e quando scolpirono quel segno?

Sul paramento esterno della chiesa di San Francesco, ultimata nel 1361 da maestro Battista da Como, sono ben visibili e perfettamente conservati altri simili simboli lasciati dagli operai comacini. È nota l'attività degli artefici comaschi che nel medioevo lasciarono traccia delle loro opere in moltissimi edifici e fortilizi, nell'Italia ed all'estero, dalle Puglie al Reno, ed ovunque profusero quelle strane sculture simboliche che facevano parte di una loro caratteristica dottrina di arte e forse di morale.

Ma il segno scolpito sulla cortina della Guaita è assai più rozzo ed anche al profano appare più antico di quello della chiesa di San Francesco. Ed allora viene fatto di pensare che, molto tempo prima di essere chiamati da Frate Filippo per erigere la murata nuova, operai comacini o altri maestri organizzati nello stesso modo, si siano recati sul Titano per la costruzione ed i restauri delle prime mura. Non è infatti possibile che le murature della Guaita e quelle di San Francesco siano dello stesso tempo e degli stessi artieri, perchè, a parte il differentissimo stato di conservazione, le prime sono costruite con elementi male squadrati e messi in opera affrettatamente e con poca diligenza, mentre quelle della chiesa francescana sono di struttura e di lavorazione accuratissima. A ciò aggiungasi che, quando fu edificata la chiesa di San Francesco, le fortificazioni del Monte Titano comprendevano da oltre mezzo secolo, come dirò in seguito, anche il secondo girone.

È noto che l'imperatore Federico II di Svevia, nell'erigere le molte fortificazioni sparse ovunque nei suoi domini, si valse, oltre che di Pugliesi e di Siciliani, anche di maestri comacini. Infatti sulle torri e sulle cortine degli stessi fortilizi svevi di Bari (1233-1240) sono scolpiti i caratteristici segni massonici di quelle maestranze simili a quelli lasciati sul Monte Titano.

Ma ho già detto che i Sammarinesi parteggiarono per Federico II. È logico arguire da ciò che se gli uomini delle Penne si lasciarono indurre dal Vescovo Ugolino a prendere parte alle sanguinose lotte contro i Guelfi, la difesa del monte Titano non fosse del tutto affidata alla natura, ma attorno alla Guaita ed al rustico abitato fosse costruito almeno un riparo di muratura.

Infatti i primi fortilizi del monte, se potevano essere sufficiente difesa nella guerriglia contro i vicini feudatari, erano certamente ben povera cosa per fare fronte ai nuovi più potenti nemici.

E l'intraprendente Vescovo Ugolino, per gratitudine e per doveri legato con la sua casa al partito imperiale, vedendo anche Federico II guerreggiare fra questi monti (1), in compenso dell'alleanza e degli armati e dei sussidi messi a disposizione dei Ghibellini, forse chiese ed ottenne che lo Svevo inviasse sul Titano operai provetti a restaurare, consolidare, modificare od ampliare le opere di fortificazione.

Il *pugio* o *secespita* della Guaita potrebbe risalire adunque alla prima metà del secolo XIII.

Ed allora se nei restauri, negli ampliamenti, nella organizzazione della prima rocca e del primo girone furono impiegate le maestranze comacine, viene spontaneo nella mente il confronto fra la Guaita e la torre del Baradello eretta per ordine di Federico Barbarossa dalle stesse maestranze vicino Como sui ruderii di un vecchio castello del secolo VIII.

La torre della rocca comasca (che ricorda la tragica fine di Napo Torriani prigioniero come un grosso uccellaccio in una gabbia di legno appesa fuori delle sue mura) ha la stessa forma di quelle innalzate sulle tre vette del Titano, è anche essa priva di ingresso al piano di terra, ed ha la porta molto alta sul suolo, alla quale si accedeva con scale mobili da ritirare durante gli assedi.

L'impiego adunque di operai comacini sul principio del secolo XIII nei fortilizi del Titano può aver valore di ipotesi verosimile.

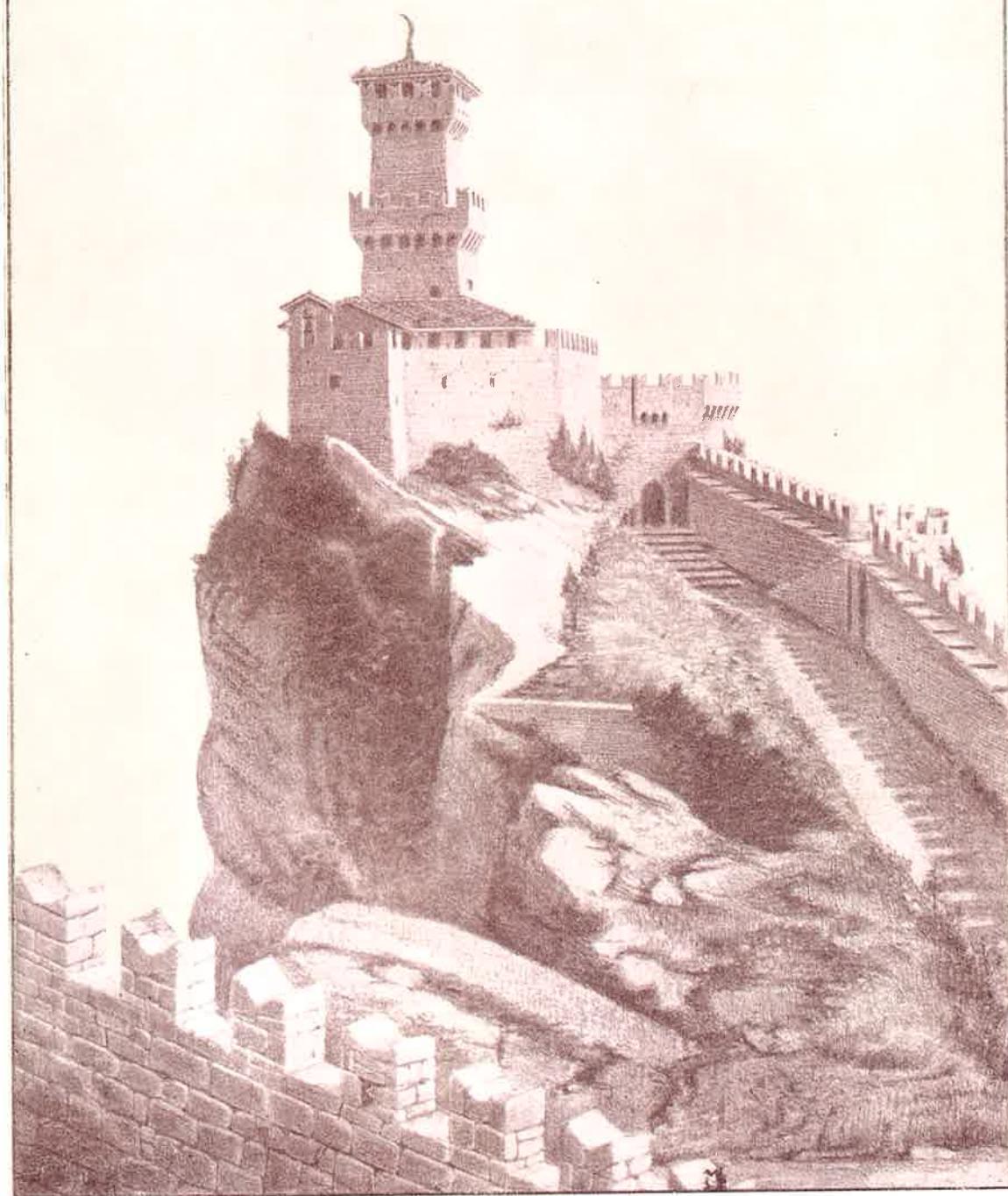
Chiunque l'abbia costruita o restaurata, la prima arce sorta sulla cima della Guaita è antichissima, forse di poco posteriore al secolo decimo, e per quanto molte volte riparata a partire dal secolo XIII, conserva tuttora il suo carattere primitivo quasi inalterato, perchè sul Titano non avvenne come altrove che le vecchie fortificazioni fossero demolite per cedere il posto ai più comodi e meglio difesi castelli baronali.

E neppure la vecchia rocca fu mai rasa al suolo da nemici vittoriosi, ma salda sulle antichissime fondazioni circuisce ancora il piccolo spazio dove i militi della confraternita mariniana si raccoglievano in caso di pericolo, e dove si alternavano a compiere il dovere spontaneamente impostosi di fare la *guaita* per la libertà.



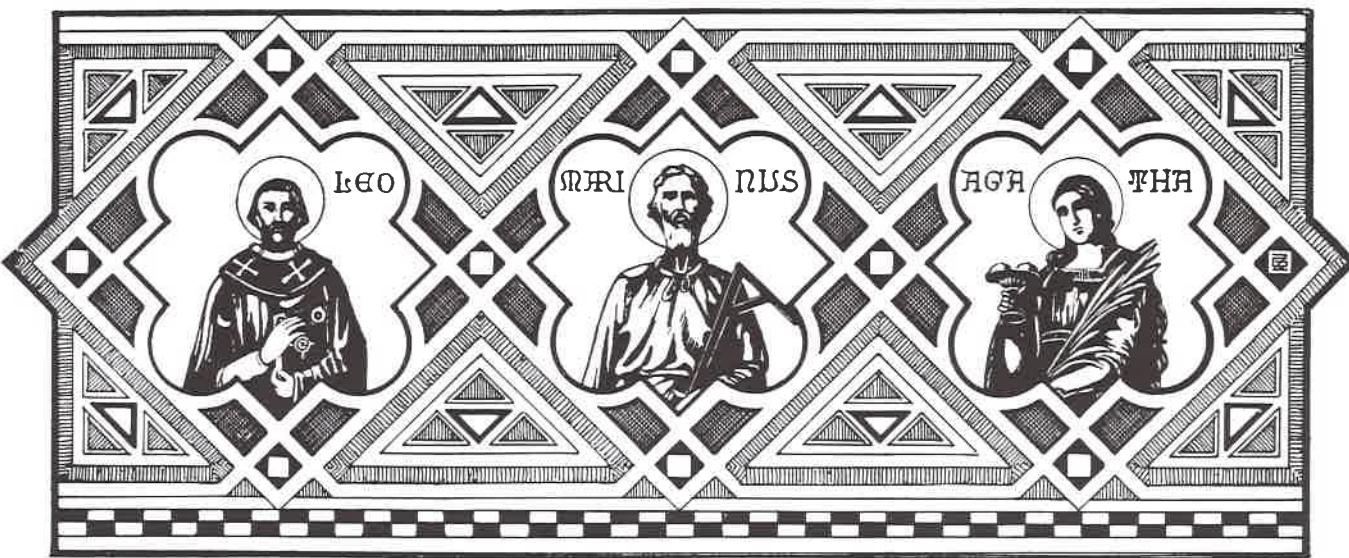
(1) DELFICO - *Op. cit.* Cap. III.

LA CESTA NEL SEC. XV



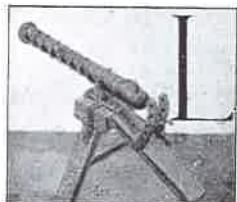
LA CESTA NEL SECOLO XV

Bicromia



CAPITOLO DECIMO

IL GIRONE DELLA GUAITA



La leggendaria predicazione di Pietro l'Eremita segnò il principio di un'era nuova, perchè le Crociate, al contatto con la matura civiltà dei Bizantini e degli Arabi, fruttarono i primi benefici alla civiltà di occidente allora bambina, e contribuirono a rinnovare le arti, le scienze, i costumi politici e cavallereschi. Ma soprattutto affrettarono la caduta e la trasformazione del regime feudale, sulle cui rovine sorsero i comuni del dodicesimo secolo.

Un fervore di libertà fino allora sconosciuto scosse e ridestò le assopite popolazioni d'Italia. Ogni città, ogni villaggio, ogni castello proclamò la propria indipendenza, elesse i consoli, ordinò le milizie, si impose le *leges statutae*, diede vita alle antiche istituzioni repubblicane che parevano sepolte dalla secolare barbarie. Le menti, già ottenebrate dalla ignoranza e dalla schiavitù, si esaltarono nei nuovi ideali di libertà, e prepararono il rinascimento d'Italia.

Ma l'Italia non era purtroppo ancora matura per le nuove forme di governo.

La vita dei comuni fu effimera e tumultuaria, perchè alle lotte fra i feudatari successero le guerre fra i minuscoli stati, di cui i più piccoli furono assorbiti dai più potenti. E i comandanti delle milizie, i magistrati politici, i rettori delle chiese approfittarono delle discordie, delle lotte, della inesperienza delle popolazioni affidate alle loro cure, per cambiare il proprio mandato in signoria e farsi investire del potere dal Papa o dall'Imperatore.

In questo nuovo ambiente anche l'architettura militare si evolse e si trasformò. Alle rustiche rocche dei feudatari succedettero le mura fortificate dei comuni ed i poderosi castelli dei Signori: ai recinti quadrilateri dominati dall'unica torre furono sostituite le cortine turrite, il dongione, il mastio.

* * *

LE MURA CASTELLANE DEI COMUNI. — Col sorgere adunque delle libertà comunali tornarono in vigore le mura castellane che il feudalesimo aveva reso inutili o lasciato in abbandono. Durante le invasioni barbariche erano state mantenute in talune località le caratteristiche delle fortificazioni romane, e non mancarono

esempi di città, quali Roma, Firenze e Arezzo, che avevano conservato, restaurato, migliorato le antichissime mura imperiali. Ma le prime cinte dei comuni erano ben lungi dal seguire le norme di Vitruvio e di Vegezio: erano ben meschina cosa in confronto degli avanzi delle formidabili fortezze romane od etrusche, o dei rуderi megalitici e ciclopici delle larisse pelasgiche.

Se si immagina di allargare il recinto quadrilatero della rocca feudale primitiva con gli stessi spessori, le stesse altezze, la stessa struttura di cortine, e lo si fa descendere lungo il pendio del colle fino a comprendere nel suo interno tutto l'abitato; se si interrompono e si rinforzano, alla distanza di un trar d'arco, le cortine con torri esili, quasi sempre quadrate, qualche volta semicircolari, e tutte assai più alte delle mura, si ha

l'idea di ciò che furono le prime cinte castellane. Avevano gli stessi ballatoi, le stesse merlature delle rocche feudali; mancavano egualmente di caditoie murate, di scarpe, di terrapieni, di difese avanzate, ed erano nello stesso modo predisposte per la resistenza passiva e per la difesa dall'alto.

Non rari esempi restano di queste primitive cinte, di cui la maggior parte furono trasformate o demolite nei secoli successivi. Molti rуderi conservano tuttavia l'antica forma e chiara traccia del primitivo ordinamento di difesa. Basti ricordare il castello di Lucera eretto da Federico II di Svevia: le cinte di Monselice di cui alcuni tratti ricordano i gironi del Monte Titano: le mura di Rieti e di Sirmione costruite nel secolo XIII ed ancora ben conservate: le mura di Viterbo del 1095 e quelle di Soave nelle prealpi veronesi: la rocca Ianula di Montecassino: le bellissime mura di Montagnana giudicate uno dei più superbi e singolari monumenti del genere in Italia e forse in Europa.



Una pietra logora del tempo, in alto, vicino al campanile, sul limite della struttura in grossi blocchi che costituisce la parte più antica delle murature, porta scolpito un largo pugnale, una specie di pugno o di secespita. È il segno massonico delle maestranze che furono addette alla costruzione (Cap. IX).

vicino al Titano, è quello di Gradara. La rocca si vuole fosse costruita fra il XI ed il XII secolo; ma di essa non rimane traccia, perchè fu riedificata dai Malatesta tra il 1307 ed il 1324. E mentre il castello con le sue torri a scarpa di altezza eguale alle cortine e coi cammini di ronda coperti precorre le forme architettoniche che furono normalmente usate nel secolo XV, la cinta castellana sottostante, con le alte torri vicinissime e poco sporgenti dalle sottili cortine, costituisce un esempio di fortificazione medievale primitiva, che si vorrebbe costruita (ma io ritengo solo restaurata) nel tempo in cui cominciarono ad usarsi le prime scarpe ed i primi terrapieni.

* * *

CASTRUM SANCTI MARINI. — Se il comune di San Marino, per quanto minuscolo, ebbe origine prima degli altri comuni italici, è logico che anche le mura castellane del monte Titano non siano state posteriori a quelle degli altri comuni. Forse non molto tempo dopo la costruzione dell'antichissima Guaita sorse la prima cinta turrita attorno alle povere case dei tagliatori di pietra.

La natura aveva in gran parte provveduto a rendere sicura la cresta del monte. Poca fatica costò agli eredi del Diacono Dalmata, anche per il mestiere che esercitavano, l'erigere le prime fortificazioni. Le quali attorno al decimo ed undicesimo secolo, a somiglianza dei ripari che si ergevano in molti altri luoghi, erano forse costituite da muri a secco di grossi massi non squadrati, simili a quelli che ancora restano attorno al Montale, e formavano una specie di ampia *bassecour* che, partendo dal ciglio del monte a destra della Guaita, era prolungata fino a circondare il primitivo abitato.

Ma i tempi non erano tali da affidarsi lungamente alla difesa naturale del sito o al riparo di pochi blocchi sovrapposti a secco. Ed i Sammarinesi ben presto furono indotti a costruire la prima cinta, fortificazione

organica di cortine e di torri che, come ho detto, in un rogito del notaio Unganello del 15 Agosto 1235 viene indicata col nome di *Girone della Guaita* (1).

Ma nessun documento di archivio, nessuna memoria ci è rimasta da cui sia possibile stabilire con precisione in quali anni furono costruite le prime mura. Tuttavia si può ragionevolmente ritenere che quando la



Le mura di cinta della Rocca Malatestiana di Gradara

Uno degli esempi più caratteristici di cinte primitive e più vicino al Titano è quello di Gradara. La cinta castellana, con le alte torri vicinissime e poco sporgenti dalle cortine, costituisce un esempio di fortificazione medioevale primitiva che si vorrebbe costruita nel tempo in cui cominciarono ad usarsi le prime scarpe ed i primi terrapieni (Cap. X).

Comunità del Titano all'antica qualifica di Pieve sostituì il nome di Castello, alla confraternita fosse succeduta la milizia, ed il vecchio abitato fosse cinto di mura.

Agli storici, agli studiosi delle antiche carte l'arduo problema di rintracciare i primi documenti nei quali è menzionato il *Castrum Sancti Marini* (2).

(1) Archivio Governativo di S. Marino - Busta 32, Doc. 9 (50).

(2) Il documento più antico in cui è citato il castello di S. Marino potrebbe essere l'elenco dei luoghi e delle città della Pentapoli donati dal Re Pipino al pontefice Stefano II.: *Apostolo (Petro) et eius vicario sanctissimo papae atque omnibus eius successoribus perenniter tradiit, idest Rarennam, Ariminum.... etc. Montem Feretri, Aceragium, Montem Lucari, Serram, Castellum S. Mariani, Bobrum, Urbignum.... etc.*

La maggior parte degli storici non ammette l'ipotesi che S. Marino debba identificarsi nel castello di San Mariano o San Martino del secolo VIII.

Il documento, trascritto dal Baronio, si vuole sia stato alterato dal bibliotecario Anastasio. Ed allora se Anastasio intese riferirsi al monte Titano, dovrebbe concludersi che nella seconda metà del secolo IX San Marino era già castello.

Ma per quanto proprio sulla donazione pipiniana siano sempre state fondate le pretese di dominio temporale dello stato pontificio sul monte Titano, l'ipotesi dell'esistenza del castello di San Marino nell'ottavo o nel nono secolo è, a mio giudizio, forse ardita, tanto più che sia il placito feretrano sia il diploma di Berengario accennano solamente alla Pieve e non al Castello. Tuttavia non si deve escludere che in quel tempo esistessero almeno posti di guardia sotto forma di torri isolate.

* * *

CASTELLUM ET BURGUS-TERRIGENI ET FORENSES. — Qui, senza dilungarsi in considerazioni troppo teoriche, basterà ricordare che Papa Onorio II, *Honorius epus servus servorum dei*, in una bolla contenente l'elenco delle chiese consegnate al vescovo feretrano Pietro nell'anno 1125, indica chiaramente al numero V il castello di San Marino: *Plebs S. Marini cum castello* (1).

La quale denominazione « denota la trasformazione dell'essere sociale e politico già avvenuta, insieme « all'incremento della popolazione, alla fortificazione del vecchio abitato, alla edificazione del nuovo che fu poi « chiamato borgo » (2).

Qualcuno ha ritenuto che la parola *castello* indicasse appunto il *borgo* edificato ai piedi del monte. Ma a parte la considerazione che il nome di *castellum* sarebbe stato improprio per indicare il Mercatale, quando era usata anche sul Titano l'espressione di *burgus* per l'abitato fuori della cinta fortificata, (3) se il Mercatale era anch'esso *castellum*, a maggior ragione doveva essere fortificata la parte principale del paese posta sulla vetta del monte.

Melchiorre Delfico asserisce con sicurezza che la popolazione del Titano al principio del dodicesimo secolo era divenuta tale « che fu necessario si dividesse, ed una parte passasse ad abitare sulla pendice « opposta del monte e formasse l'altro paese che si chiamò il Borgo di San Marino e poscia anche il « Mercatale » (4).

È intuitivo che l'origine del Borgo non sia dovuta precisamente ad insufficienza di spazio entro il primo girone, ma piuttosto alla necessità di tenere il mercato prudentemente fuori delle mura ed in luogo di facile accesso alle popolazioni vicine. Si può anzi con certezza affermare che l'interno della prima cinta non fu mai interamente occupato da abitazioni, specialmente nella parte alta fra le cisterne dei Fossi e la Guaita, e ciò, a mio parere, per ben giustificato spirito di diffidenza negli antichi Sammarinesi. I quali, specialmente quando infierivano le infide lotte tra Guelfi e Ghibellini, si guardavano bene dal consentire ai nuovi cittadini aggregati, agli *exteriores* dei paesi vicini, di costruirsi le case entro le mura del castello, ma con ragionata prudenza permettevano loro di aver dimora stabile soltanto fuori del Girone.

La distinzione degli abitanti in due categorie, e cioè in *terrigeni et forenses*, si è mantenuta per parecchi secoli, e di essa è spesso fatta menzione negli antichi statuti che stabilivano i doveri degli uni e degli altri e l'obbligo del giuramento di fedeltà alle leggi del libero comune (5).

Le precauzioni contro i forestieri giunsero al punto che nelle riforme degli statuti dell'11 Gennaio 1338 fu proibito ai nobili ed ai potenti di avvicinarsi al castello di San Marino oltre la Murata Vecchia dei Minori Conventuali e sopra il Mercatale, e solo negli statuti del 1339 pare tollerato, sempre previo giuramento, *quod forenses veniant ad habitandum in castro*, ma non è detto che vi possano costruire le loro case (6).

Infatti una riforma legislativa del 1378 proibisce ancora ai cittadini di vendere, donare beni, lasciare eredità ai nobili, ai potenti, ai forestieri, anche in luoghi vicini alle fortificazioni (7).

Così si spiega lo sviluppo del paese esternamente alle cinte, prima che l'interno di esse fosse tutto occupato da case, e si spiega anche, sia detto senza offendere nessuno, la ubicazione dei conventi maschili fuori delle mura.

(1) La bolla papale è largamente commentata da Giambattista Marini nel Cap. V del saggio di ragioni della Città di San Leo detta già Montefeltro contrapposto alla dissertazione de *episcopatu feretrano* - Stamperia Gavelliana, Pesaro 1758 - Vedasi UGHELLI FERDINANDO, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum.....* Venezia - SEBASTIANO COLETTI - 1717 - 22.

(2) PIETRO ELLERO - *Relazione della Repubblica Sammarinese*.

(3) Col nome di Borgo Loto era chiamata infatti la parte di abitato fuori del Girone della Guaita. Il Burgum castri Sancti Marini è citato nel 1244 in un istituto di vendita di Guido da Cerreto - DELFICO - Appendice Doc. II.

(4) DELFICO - *Op. cit.* Cap. II

(5) Statuti del 1295 - 1302 - rubrica VI e XXXIII. Notisi che anche i Sammarinesi erano obbligati al *sequimentum*.

(6) *Ordinamenta et reformationes communis castri Sancti Marini* - VI - VII 22.

(7) *Terzo Statuto di San Marino* - riforme dal 1356 al 1488 - Archivio di Stato - Busta 1 N. 4.

Ma le considerazioni del Delfico, se mancano di precisione per quanto si riferisce alle origini del Mercatale, dimostrano invece che al principio del dodicesimo secolo San Marino aveva raggiunto una considerevole importanza oltre che come centro abitato, anche come luogo di commercio.

Ciò è confermato dagli acquisti che il Comune fece in quel tempo dai Conti di Carpegna e dal Monastero di San Gregorio in Conca dei castelli di Pennarossa e di Casole. Il che significa non solo che il piccolo territorio era fino da allora divenuto insufficiente ai bisogni della cresciuta popolazione, ma anche che le condizioni finanziarie del Comune erano tanto floride da consentirgli l'acquisto di nuovi terreni. E significa altresì che se i



Avanzi del girone della Guaita

Del girone della Guaita sono conservati i ruderi di due tratti di fondazione: l'uno sul terreno sottostante alla porta della rocca; l'altro a monte del nuovo edificio scolastico. La struttura di essi, in pietre grossolanamente squadrate, è simile a quella della parte inferiore della cinta esterna della Guaita (Cap. X).

Sammarinesi possedevano tanto denaro da pagare un primo ampliamento di territorio, avevano già provveduto a ciò che in quei lontani tempi era condizione indispensabile di vita, e cioè alla cinta fortificata del paese.

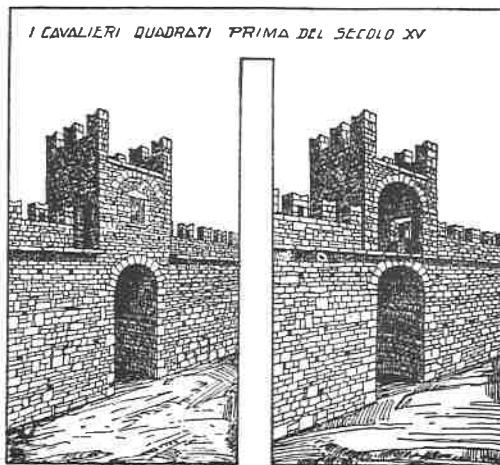
Dalle esposte considerazioni relative alla consistenza ed importanza della popolazione del Titano sul principio del secolo dodicesimo, al nome di castello attribuito all'abitato, alla agiata condizione finanziaria della Comunità, si può concludere, senza scostarsi molto dal vero, che la costruzione organica del Girone della Guaita risalga al periodo di tempo che comprende l'undicesimo ed il dodicesimo secolo.

* * *

I FORTILIZZI DEL TITANO AL TEMPO DEL VESCOVO UGOLINO. — Si potrebbe obiettare che la Comunità Sammarinese in quegli oscuri tempi aveva carattere di una pacifica raccolta di uomini dediti al lavoro ed al culto, tanto pacifica che la maggiore autorità era forse ancora quella del Rettore della Chiesa; e che pertanto può sembrare strano che abbia così presto provveduto a fortificare la quasi inaccessibile cresta del monte.

Ma l'obiezione sarebbe ingenua, se si pensa che, appunto per la naturale asprezza del Titano, il dominio di esso era certamente molto ambito da tutti i Signori delle terre circostanti: che il fanatismo religioso accoppiato con la passione delle armi fu il carattere predominante di tutto il medioevo: che di conseguenza si fortificarono non solo gli abitati, non solo i castelli, ma gli stessi conventi e le stesse chiese, di cui molte ancora recano il coronamento di merli e di ballatoi.

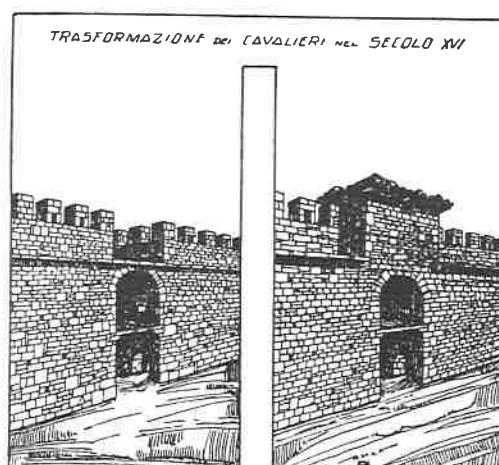
Tuttavia se la prima costruzione del Girone della Guaita risale al secolo XI ed al XII, non si deve credere che i primi fortificati non abbiano avuto bisogno nei tempi successivi di restauri e di miglioramenti. I montanari del Titano, ottimi come soldati, per quanto abili tagliapietre, non erano evidentemente molto esperti nell'arte del murare, se dovevano spesso ricorrere all'aiuto di maestranze forastiere, come testimoniano le carte di archivio



I cavalieri quadrati prima del secolo XV

I cavalieri quadrati delle cinte sammarinesi furono costruiti per la difesa piombante, e furono quindi assai più alti delle mura. Nessuna fortificazione, prima dello impiego efficace delle artiglierie, ebbe torri del tipo di quelle del Titano allo stesso livello delle cortine.

(Cap. X).



Trasformazione dei cavalieri nel secolo XVI

I merli dei cavalieri all'altezza delle cortine sono forse l'effetto del *rasentare le muraglie et l'arconi* secondo la proposta del Pelicano del 1549; e forse il logorio del tempo e la incuria degli uomini hanno aiutato i Sammarinesi a sistemare i loro gironi secondo i criteri della nuova arte del fortificare di Francesco Di Giorgio Martini e del Duca Federico Da Montefeltro (Cap. X).

di tutti i tempi. A ciò si aggiunga che la calce fornita dal monte, è sempre stata di qualità non buona: la sabbia terrosa: la stessa arenaria calcare, quando non è scelta con cura, è presto corrosa dai ghiacci e dagli agenti atmosferici. Come conseguenza di ciò, le piante si abbarbicano facilmente sui vecchi muri, e le radici, penetrando tra i giunti e nelle fessure delle pietre, disgregano dopo non lungo tempo e scompaginano le strutture murarie. Da ciò la necessità di frequenti e quasi continui lavori di restauro e di parziale rifacimento.

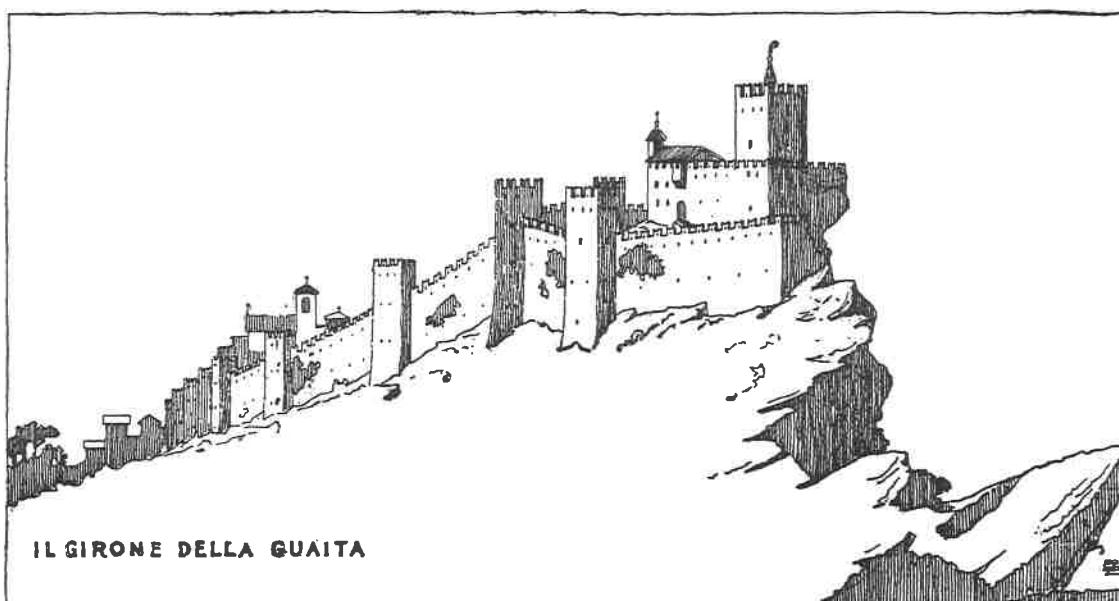
Non è improbabile, come ho detto già, che il Vescovo Ugolino, quando trascinò seco nella lotta contro i Guelfi il comune del Titano, abbia provveduto ad organizzare la difesa del monte migliorando e consolidando le fortificazioni già costruite. E neppure è improbabile che le più antiche maestranze forestiere chiamate al lavoro delle cinte sammarinesi siano gli stessi Comacini di cui largamente si servì Federico II. In ogni modo il segno lasciato scolpito sulle cortine della Guaita è prova inconfutabile che in tempi assai remoti lavorarono sul Titano associazioni di maestri muratori organizzate secondo il costume che si vuole importato dall'Oriente, ed alle quali si fa risalire l'origine della moderna massoneria.

Se adunque può essere incerta la data di costruzione della prima cinta, se anche non si voglia considerare come probabile l'ipotesi dell'impiego di maestranze comacine nei restauri, nel completamento, nella riorganizzazione di essa, nessuno potrà mettere in dubbio che nella prima metà del duecento, quando i Sammarinesi parteggiarono la prima volta per i Ghibellini, il Girone della Guaita fosse in piena efficienza di difesa, tanto

più che nel 1353 il suo nome compare nelle carte d'archivio, e che alla fine dello stesso secolo o sul principio del secolo successivo fu iniziata anche la costruzione della seconda cinta.

* * *

LA PIANTA DEL PRIMO GIRONE. — Del primo girone sono rimasti avanzi appena sufficienti a ricostruire parte dell'antica pianta. Cominciava dal ciglio della rupe a destra della Guaita, comprendeva l'attuale cinta esterna della Rocca fino alla torre della porta, dalla quale proseguiva verso Nord-Ovest scostandosi alquanto dalla cresta del monte, allo scopo evidente di circondare le antichissime abitazioni che sorgevano attorno ai Fossi. Sono ancora conservati i ruderii di due tratti di fondazione di questa prima parte: l'uno sul terreno



Il Girone della Guaita

Del primo Girone sono rimasti avanzi appena sufficienti a ricostruire parte della antica pianta. Cominciava dal ciglio della rupe a destra della Guaita, comprendeva l'attuale cinta esterna della rocca fino alla torre della porta, dalla quale proseguiva verso Nord-Ovest scostandosi alquanto dalla cresta del monte allo scopo di circondare le antichissime abitazioni che sorgevano attorno ai Fossi (Cap. X).

sottostante alla porta della Rocca, l'altro a monte del nuovo edificio scolastico; e la struttura di essi, in pietre grossolanamente squadrate ed abbastanza regolari, è simile a quella della parte inferiore della cinta esterna della Guaita. La posizione dei ruderii mostra chiaramente che il primo girone si raccordava con la torre di ingresso della Rocca attuale, in modo analogo all'attacco delle cortine con la torre di ingresso alla Fratta.

Di altre tracce parla anche Corrado Ricci nella monografia sulla Repubblica San Marino pubblicata nel 1906: « In Borgo Loto abbiamo i mozziconi di due torri incluse nella predetta casa Bonelli, e in quella « Della Balda, che un giorno più alte sursero sul primo spalto o scaglione (di cui resta qualche parte) fortificato « dal muro che scendeva dalla rocca e volgeva a ponente. Della porta, per cui si entrava, restano gli indizi « di un inizio d'arco rimasto nella casa del Sig. Camillo Bonelli, di fianco alla scala che fiancheggia la casa « Manzoni, già di Bartolomeo Borghesi ».

Che tale sia stato infatti l'andamento del primo girone, è confermato dal nome stessa della vecchia strada già esterna alla mura: la strada Borgo Loto che correva ai piedi della cinta a destra della porta, mentre a sinistra era prolungata nella via Omagnano.

L'esame poi delle case contenute nei limiti del Girone rivela subito, anche agli inesperti, tracce evidenti delle più vecchie costruzioni, con qualche arco acuto, con le strutture irregolari di grosse pietre corrose dal tempo e spezzate dai ghiacci (1).

(1) Alcune delle vecchie case di via Omagnano e via Borgo Loto per lodevole iniziativa dei proprietari sono state restaurate, conservando il carattere di origine. È degna di essere ricordata la casa dell'attuale segretario di stato Avv. Giuliano Gozi ed anche quella del Prof. Onofrio Fattori.

* * *

CASTRUM ET CURIA. — Ma se in base ai ruderi che rimangono si traccia l'andamento planimetrico del primo girone, e se si tiene conto della esatta ubicazione dell'antica porta quale risulta dell'arco rimasto in parte, un dubbio si affaccia alla mente: l'antica Pieve fu lasciata fuori dal Girone della Guaita?

Infatti l'andamento della pianta mostra in modo evidente che la mura risaliva a monte dell'antica porta fino a raggiungere il ciglio della rupe fuori del suolo destinato alla Chiesa. Inoltre mentre sono evidenti gli avanzi della prima cinta a destra della porta fino alla Rocca, nessuna traccia di essa, nessuna tradizione, nessun ricordo è rimasto a sinistra della porta, lungo a via Omagnano, (1) attorno al luogo ove l'antichissima confraternita eresse il Sacello e la Pieve.

È possibile ciò? La distinzione fra il *castrum* e la *curia*, che risulta in quasi tutte le carte di archivio, indicava adunque non solo la coesistenza di due autorità, una temporale, l'altra spirituale, ma una netta separazione fra il suolo del Castello e quello della Chiesa?

Negli statuti del 1295-1302 quasi ogni rubrica porta la distinzione del territorio del Comune in *Castro vel Curia seu Districtu*: (2) ma appare strana la dicitura della prima e della seconda rubrica in cui, parlando dei luoghi sui quali il Capitano ed il Difensore giuravano di esercitare il loro potere, è nominato il Castello ed anche il Distretto, ma non la Curia, mentre anche in essa, come dimostrano i paragrafi successivi, almeno dal 1295 in poi, i consoli ebbero indubbiamente autorità.

Era consuetudine dei Sammarinesi nelle riforme degli statuti riprodurre i paragrafi che restavano immutati, con la caratteristica annotazione: *ponatur ut iacet*. Sono forse quei due primi paragrafi la trascrizione letterale di parte delle antichissime norme statutarie non pervenute fino ai nostri tempi, ma ricordate in documenti di archivio? (3) Indicano cioè quei due paragrafi che in tempi precedenti al 1295 nessuna ingerenza avevano i Consoli nel territorio della Curia?

A questo proposito può essere assai interessante l'esame dell'strumento di vendita fatto da Guido da Cerreto in data 12 Dicembre 1244 di un diritto di passo a favore del Comune di San Marino (4). In esso il Vescovo Feretrano Ugolino, presente, è citato prima degli stessi Consoli. Ma mentre la vendita è fatta *pro singularitate et universitate omnium hominum Castri et Curie Santi Marini* e cioè nell'interesse di tutti gli uomini del Castello e della Curia, i rappresentanti del comune Filippo da Sterpeto ed Oddone Scariddi sono qualificati semplicemente *consules castri Sancti Marini*, cioè consoli del solo Castello, senza alcun accenno alla Curia.

Nei vecchi documenti la Curia ed il Castello sono quasi sempre nominati insieme, con questa differenza: che mentre nelle carte della autorità ecclesiastica la *Curia* precede il *Castellum*, in quelle del Comune il *Castrum* viene prima della *Curia*.

Tutto ciò, mentre è indizio di lotta, per lo meno latente, per il diritto alla supremazia, può confermare che l'autorità, forse non solo spirituale, del *rector*, del *presbiter* o dell'*episcopus* durò a lungo, anche quando si eleggevano i *consules*, anche quando, per le difficili condizioni dei tempi, il Comune aveva più bisogno del Castello con i capitani ed i soldati, che non della Curia con gli abati e con i confratelli. Ma l'autorità del *presbiter* fu esercitata su tutto il Comune, oppure per qualche tempo, per un periodo di transizione, per un convenuto *modus vivendi*, fu limitata alla sola Curia?

(1) La via Omagnano era probabilmente l'antichissima contrada dei magnani. È noto che le strade ove i fabbri avevano le loro botteghe erano usualmente fuori degli antichi castelli, forse per non recar disturbo agli abitanti col rumore dei ferramenti percossi dal martello. Ciò confermerebbe l'ipotesi che la Pieve con le abitazioni adiacenti fosse fuori del Girone della Guaita.

(2) Nelle riforme dello statuto deliberate il giorno 7 Febbraio 1339 il territorio del Comune è distinto in Castello, Foro, Curia e Distretto.

(3) *Archivio di Stato* - Bolle e Brevi - busta 32 doc. 9 (10), 9 (58), 9 (19). MALAGOLA - *Op. cit.* pag. 223 - 224 - DELFICO - *Op. cit.* Appendice doc. VII.

(4) Documento II appendice alle Memorie storiche della Rep. di San Marino di Melchiorre Delfico.

E un altro fatto può essere molto significativo. « Da una carta del 1277, fatta da Gozio di Cristoforo « Gozi come Sindaco del Comune, si rileva che i vescovi avevano la loro casa nel luogo più fortificato, cioè « nel Girone individuato poi particolarmente col nome di Girone del monte della Guaita. In quest'anno però, « forse pel bisogno del Comune o per opportunità locale, furono al vescovo cedute altre case in luogo di « quella che nel detto Girone possedeva; cosa che indica facilmente come nel Girone non aveva pretensione, « nonchè diritto alcuno » (1).

Il luogo più fortificato, dove il vescovo possedeva una sua casa, non poteva essere che il Girone, come giustamente interpreta il Delfico, poichè nè dentro la Rocca nè tanto meno dentro la Guaita esisteva posto sufficiente per altre case tranne che per gli scomodi alloggiamenti delle guardie e del castellano.

Ma se le *altre case cedute al vescovo in luogo di quella che in detto Girone possedeva* erano fuori della cinta fortificata, si deve logicamente dedurre che anche la Chiesa era fuori del Girone della Guaita a conferma di quanto risulta dalla pianta dei ruderii rimasti.

Risponde tutto ciò alla realtà dei tempi?

Il problema non è forse privo di interesse per gli studiosi degli antichi ordinamenti comunali, e potrebbe recare anche nuova luce sulle discusse origini della Repubblica Mariniana, specialmente se si considera che gli uomini del Castello e della Curia di San Marino giuravano di seguire ed obbedire il Capitano ed il Difensore in tutto, tranne che contro la Chiesa Romana (2). Agli storici la risoluzione del problema.

* * *

LA FORMA DEL PRIMO GIRONE. — La prima cinta ebbe certamente carattere di fortificazione primitiva. Non occorre molta fantasia per ricostruirla con la mente quale fu, perchè anche il secondo girone, costruito molto tempo dopo, ebbe pressappoco lo stesso carattere e differì dalla prima cinta solo per una maggiore distanza delle torri.

Esili metapirgi, dello spessore minimo consentito nella lavorazione dalla natura della pietra, erano interrotti e rinforzati a breve distanza da torri quadrate assai più alte delle mura. Queste, coronate di merli con feritoie e di ballatoi in grosse lastre di pietra, non avevano nè scarpa, nè caditoie, nè terrapieno, nè fossato. Le torri, anch'esse senza scarpa nè caditoie, erano formate di due parti: un *arcone* inferiore aperto nell'interno per tutta l'altezza delle cortine, ed un vano superiore che poteva essere o aperto, come la parte bassa, o chiuso, con due porticine laterali di comunicazione in corrispondenza ai cammini di ronda delle mura.

Quando la sopraelevazione del cavaliere quadrato era trilatera, e cioè aperta sul quarto lato interno, i ballatoi avrebbero dovuto essere discontinui a destra ed a sinistra della torre, e sostituiti da passaggi mobili di legno, da togliere rapidamente nel caso che il nemico avesse scalato un tratto di cortina, per impedirgli la rapida e facile occupazione delle torri e dei ballatoi vicini. Se il cavaliere era chiuso, bastava sbarrare le porte laterali delle torri per arrestare l'avanzata degli assalitori.

Nel primo caso il nemico, che fosse riuscito ad occupare una torre, difficilmente vi si poteva mantenere, perchè esposto ai colpi dei difensori dalla parte del quarto lato aperto: nel secondo caso i difensori avevano la possibilità di asserragliarsi nelle torri, anche se i ballatoi erano occupati, e di costituire forti nuclei di resistenza capaci di obbligare il nemico ad abbandonare le posizioni occupate.

Esistono tuttavia anche esempi, come nella cinta visigota di Carcassonne, dei due sistemi, della torre chiusa e del camminamento interrotto, combinati insieme: ma esistono altresì molti fortificati in cui, specialmente nei siti aspri e nelle cinte multiple, nessuna precauzione era presa per impedire il passaggio da un ballatoio all'altro, e questo era forse proprio il caso delle mura di San Marino almeno ove le torri erano trilateri.

(1) MELCHIORRE DELFICO - *Op. cit.* Cap. III.

(2) Statuti del 1295 - 1302 - Rubrica VI.

Per quanto riguarda la forma della parte superiore dei cavalieri, ritengo che nelle fortificazioni del Monte Titano siasi usato promiscuamente tanto l'uno quanto l'altro sistema di difesa. Delle torri chiuse sono evidenti gli avanzi nelle cinte successive, come nel cosiddetto Casino delle Streghe e nella porta di San Francesco. Ma il nome di *arconi* dato alle torri, la consuetudine predominante dei tempi, gli indizi ben visibili della parte superiore aperta nell'unico torrione rimasto lungo la strada che va al Cantone, lasciano intuire che anche i cavalieri trilateri furono costruiti tanto nel primo quanto nel secondo girone.



I primi tre sigilli di S. Marino

Quando il Comune volle avere un proprio stemma, non evocò la leggenda pur significativa dei Titani ribelli a Giove, nè la tradizione del Santo Fondatore, e neppure cercò i simboli della forza, della divinità e del lavoro secondo il costume dei tempi, ma scolpì nella pietra, incise nei sigilli, disegnò sui gonfaloni il semplice e nudo panorama dei fortificati (Cap. XII).

* * *

TORRI ALTE E CORTINE SENZA CADITOIE IN MURATURA NÈ FOSSATO. — All'osservatore superficiale potrebbe sorgere il dubbio che le torri quadrate delle prime due cinte abbiano avuto altezza uguale a quella delle mura, perchè, ad esempio, nella cinta esterna della Rocca, sono ancora visibili, a livello delle cortine, gli avanzi di vecchie merlature delle torri.

Sarebbe questo un errore.

I merli dei cavalieri all'altezza delle cortine nelle fortificazioni del Titano sono forse l'effetto del *rasentare le muraglie et larconi* secondo la proposta di Nicolò Pelicano nel 1549, o forse le ingiurie del tempo e l'incuria degli uomini hanno aiutato i Sammarinesi a sistemare i loro gironi secondo i criteri della nuova arte del fortificare di Francesco di Giorgio Martini e del Duca Federico Da Montefeltro.

Ma nessuna fortificazione, prima dell'impiego efficace delle artiglierie, ebbe torri del tipo di quelle del Titano allo stesso livello delle cortine. E specialmente nelle cinte primitive le torri furono spesso altissime.

La difesa dall'alto era tanto più efficace quanto più le torri si elevavano sulle cinte, perchè dal sommo di esse non solo erano dominati i ballatoi delle cortine, ma potevano essere lanciati con maggiore violenza ed a maggiore distanza i proiettili che agivano in gran parte per la sola forza di gravità.

Inoltre le torri avevano lo scopo di colpire di fianco gli assalitori delle mura; ma dalle mura non sarebbe stato possibile colpire chi avesse appoggiato una scala sulla faccia esterna dei cavalieri quadrati, la quale avrebbe così costituito il punto più coperto e più sicuro per gli assalitori. Di qui la necessità di costruire le torri quanto più alte era possibile e di munirle di caditoie, attraverso le quali colpire dall'alto al basso i nemici, senza sporgersi dai merli o dai ripari di legno.

Ma i piombatoi di muratura, come ho detto altrove, erano sconosciuti nelle primitive fortificazioni, ed erano sostituiti da impalcature di legname in aggetto o da semplici ripari di tavole al sommo delle mura e delle torri convenientemente disposti fra i merli.

Nessun dubbio può sorgere circa la mancanza di caditoie di pietra nei fortilizi del primo girone. Per quanto gli storici dell'architettura militare ne facciano risalire l'origine ai fori disposti fin dai tempi di Roma al sommo delle porte fortificate per impedirne o spegnerne l'incendio, è noto che i primi piombatoi di legname furono importati in Italia dall'oriente nel secolo XII durante le crociate, e solo nella prima metà del secolo XIII furono rinforzati da mensoloni di pietra in aggetto all'esterno sotto le merlature, per ovviare, almeno in parte, ai disastrosi effetti del lancio di materie incendiarie da parte degli assalitori.

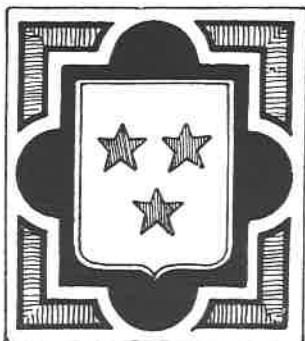
A partire dal principio del secolo XIV le caditoie, interamente di muratura, formarono parte integrante del coronamento delle torri e delle cinte, e con i primi albori della rinascenza, quando il culto del bello fu ovunque applicato, perfino alle armi, divennero un superbo elemento decorativo di cui per molto tempo si valsero gli artisti, anche dopo la scoperta delle armi da fuoco. Ma nelle costruzioni di carattere puramente militare le caditoie sul tramonto del secolo XV divennero non solo inutili, ma dannose, per l'effetto che su di esse avevano i colpi delle prime artiglierie.

Similmente nè la prima cinta del Titano nè quelle successive hanno mai avuto fossati, non per la mancanza di acqua, giacchè molto spesso anche in pianura i fossi erano mantenuti all'asciutto, (1) ma perchè sarebbero stati inutili ed anche dannosi.

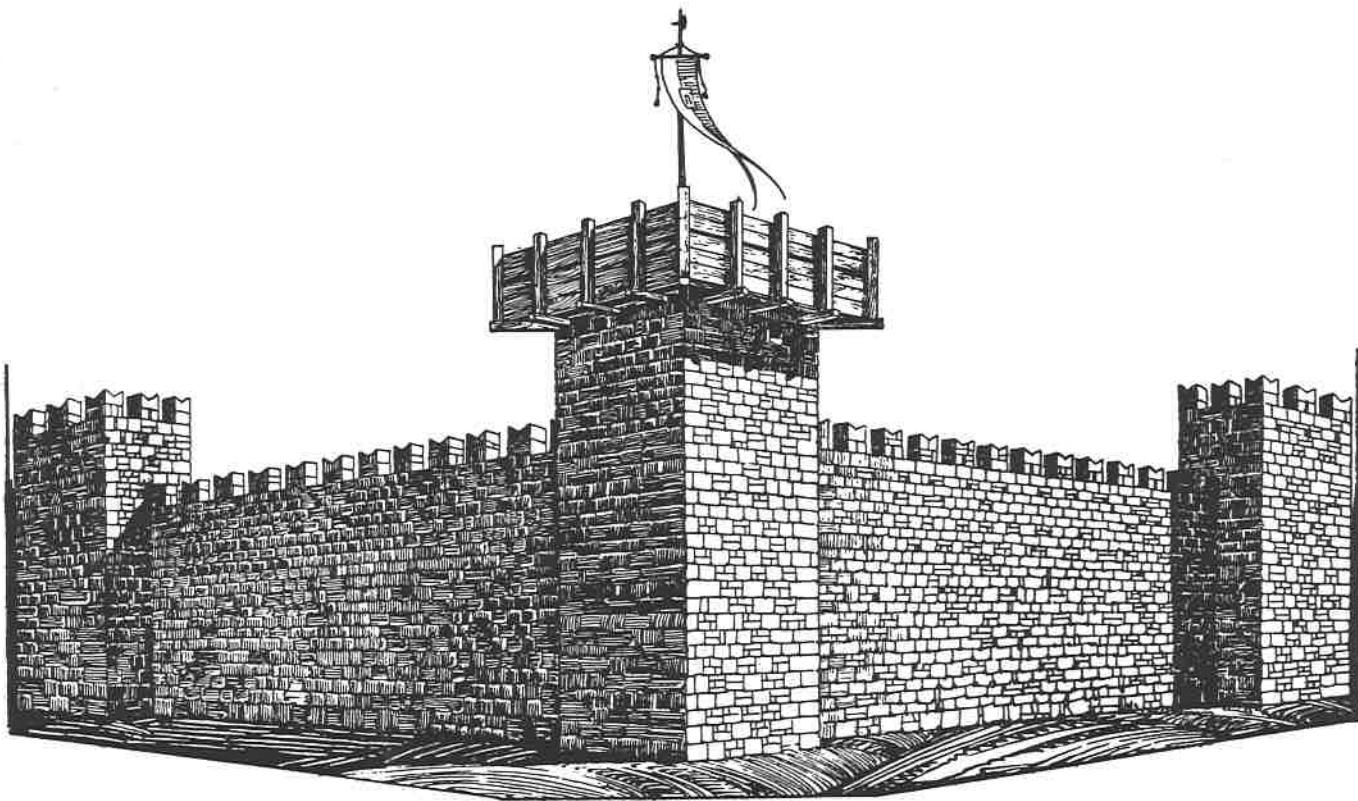
Il fossato, in uso presso i Greci ed anche presso i Romani, divenne indispensabile nelle cinte fortificate solamenle nel secolo XVI, quando l'azione dell'artiglierie rese necessari i terrapieni e l'abbassamento delle cortine. Ma nel medioevo non fu di uso generale sempre ed ovunque, specialmente in montagna. Aveva lo scopo di rendere più lente e difficili le opere di approccio degli assedianti, e di impedire l'avvicinamento al piede delle mura delle macchine da percussione, le sole veramente efficaci per aprire breccie dove era possibile.

Ma le mura del Titano, per quanto sottili, ben poco avevano da temere dai *gatti* e dai *montoni*. Erano per la massima parte fondate allo scoperto al sommo di irregolari e nudi scheggioni di pietra fortemente inclinati, ben lunghi dal presentare quel piano pressappoco orizzontale necessario perchè le macchine da percussione agissero con qualche efficacia normalmente alle pareti. Si poteva con relativa facilità colmare un tratto di fossato con terra e fasci di sterpi, ma sarebbe stata opera assurda ed inutile lo spianamento del macigno. Anche se fosse stato possibile preparare il piano di manovra dei *montoni* mediante terrapieni esterni od *aggeres*, questi avrebbero richiesto un lavoro più lungo, più difficile, più pericoloso che la colmata del fosso.

Queste sono le ragioni per cui le mura di San Marino non ebbero fossato, e tuttavia durante il medioevo costituirono un riparo pressochè insormontabile, contro il quale, per l'asprezza del luogo, le macchine non avevano efficacia. Solo con le scale e di sorpresa i rozzi e primitivi gironi avrebbero potuto essere superati.

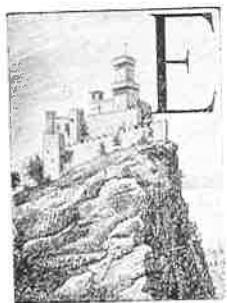


(1) FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE - *Discorsi Militari* - pag. 15 - « Io per me vorrei il fosso più tosto senza acqua che con acqua, perchè con acqua mi privo di poter nuocere ai nemici con fuochi artificiali, et essi per ciò non hanno incomodità alcuna, perchè sopra l'acqua si possono fabbricare zattere et con legname tante cose ». Cfr. anche MACHIAVELLI - *De l'arte della guerra* - libro VII - e G. B. BELLUZZI - *Op. cit.* Cap. IV.



CAPITOLO UNDICESIMO

PRIMA ARX



*ssendo la città assomigliata al corpo humano, si come quello nella parte più alta ha la testa, dond' è governato e signoreggiato, così ancora fa mestiero che la rocca sia nella città e in tal luogo piantata, ch'ella il tutto signoreggi e discuopra, e sia più forte (1). Il Monte Titano ebbe non una, ma tres roccae, come lasciò scritto il Cardinale Anglico nel 1371, delle quali la principale, la testa, come avrebbe detto Maggi D'Anghiari, sorse attorno all'antica Guaita, e negli statuti fu chiamata *Prima Arx* (2).*

Anche i nomi hanno la loro logica. Ma poichè nelle carte di archivio esistono documenti che accennano a lavori fatti alla Guaita dal 1416 al 1482, gli storici hanno senz'altro concluso che la Rocca, nella sua forma attuale, sia interamente opera del secolo XV. E cioè la prima arce sarebbe l'ultima costruita o ricostruita, e, quel che è più assurdo, contro ogni elementare logica i Sammarinesi avrebbero edificato in pieno quattrocento la loro Rocca non più forte della città, ma in gran parte assai più debole e con criteri più antiquati di quelli che essi stessi praticarono in quei tempi nelle altri parti dei loro fortilizi (3).

Nella Rocca del Monte Titano per opportunità di studio possono distinguersi tre parti e cioè: l'antichissima Guaita, la cinta esterna e la torre della penna.

Della Guaita ho già parlato.

(1) GIROLAMO MAGGI – *Op. cit.*

(2) *Archivio di Stato* – Busta II – *Leges statutæ Reipublicæ Sancti Marini.* – Cfr. anche la traduzione di Marino Fattori – *Florentia ex cooperativa typographia MDCCCV* – libro I Rubrica XLV.

(3) L'abate Amadori Malagonelli nella orazione recitata nel 1655 a nome della Repubblica a Cristina di Svezia in quarantena a Riccione, così ebbe a dire parlando della Rocca di S. Marino: *Mons assurgit omnium qui Flaminianam exasperant altissimus, cuius verticem nobilitat arx vetustissima, quæ omnium fere finitimarum gentium visus amabili terrore fatigat.* Anche se si voglia tener conto dell'ampolloso del discorso, come mai l'abate Amadori avrebbe potuto chiamare antichissima la rocca del Titano, che nel 1655 avrebbe avuto meno di due secoli di età, secondo i calcoli degli storici moderni?

Nella cinta esterna l'andamento planimetrico, la forma e le dimensioni delle torri e delle cortine, considerate in confronto con le altre fortificazioni del Titano ed in rapporto all'uso delle armi di attacco e di difesa, possono fornire chiari indizi per conoscere entro quali limiti di tempo risalga la costruzione.

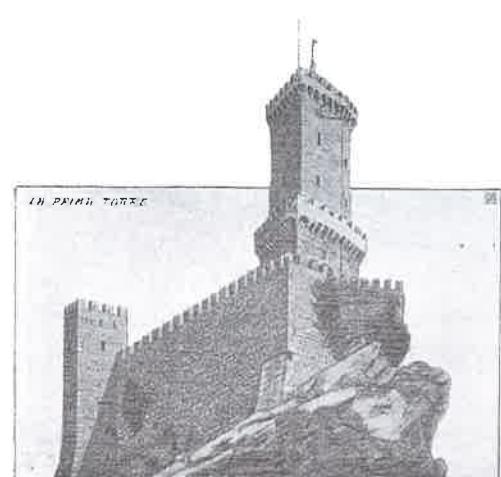
Similmente la forma e le dimensioni della prima torre sono sicura guida per determinarne l'età.

* * *

CLASSIFICA DELLE OPERE MILITARI DEL MEDIOEVO. — Ho detto che la forma e le dimensioni di un fortilizio, studiate in relazione all'impiego delle armi, possono essere di aiuto a stabilirne l'epoca della costruzione. Ma a tale scopo è necessario distinguere e classificare le varie opere di architettura militare

medievale. Una tale classifica non so che sia mai stata fatta, forse perchè non è sempre possibile dividere con un taglio netto un tipo di fortificazione dagli altri. Tuttavia per uno studio organico e razionale dell'architettura militare, essa, a mio parere, è necessaria, perchè non in tutte le opere furono egualmente e rigorosamente applicati i criteri di difesa dei tempi in relazione al progressivo sviluppo delle macchine ossidionali e dei mezzi di attacco.

Le opere di architettura militare medievale potrebbero considerarsi divise in tre categorie, e cioè: le fortificazioni di un sito o di un abitato con carattere puramente militare, comprendenti cioè, oltre che le opere di difesa, i soli e non sempre comodi alloggiamenti dei presidi: le fortificazioni delle case, dei palazzi, delle chiese, dei conventi, e cioè le opere aggiunte ad edifici destinati ad abitazione od a culto per metterli al sicuro dagli assalti: infine le fortificazioni che uniscono i caratteri delle due precedenti categorie, e cioè i castelli.



La prima Torre

Questi ultimi, e più specialmente ancora i palazzi fortificati, se qualche volta, anche in antico, furono costruiti con enormi spessori di murature, tuttavia hanno molto spesso sacrificato una parte della sicurezza, o meglio hanno trascurato il rigoroso impiego dei criteri fortificatori del tempo, per ottenere una maggiore comodità e signorilità di alloggio, per esigenze di destinazione ed anche per estetica. Cosicchè in molti edifici sorti o restaurati sul principio dell'evo moderno non è difficile trovare forme di torri, di cortine e di coronamenti che non avrebbero potuto superare la prova delle artiglierie e potrebbero indurre in errore lo studioso che giudicasse delle loro età solo in relazione ai mezzi di attacco cui avrebbero potuto resistere.

Ciò invece non è avvenuto per le opere di carattere puramente militare. È vero che sulla perfezione di esse hanno sempre avuto notevole influenza la ubicazione in luogo più o meno sicuro ed aspro ed inaccessibile per natura e, soprattutto, la disponibilità dei mezzi finanziari o la esperienza delle maestranze; ma è altrettanto vero che assai raramente, nell'erigere nuove opere di difesa puramente militare, sono state trascurate le buone norme imposte dalle consuetudini, dalla potenza delle armi, dagli ammaestramenti della guerra.

* * *

EVOLUZIONE DEI FORTILIZI SAMMARINESI. — Le fortificazioni del monte Titano ebbero in ogni tempo solo carattere militare. E cioè lo sviluppo ed i perfezionamenti successivi di essi furono consigliati ed imposti dal progresso delle armi e dei mezzi di attacco, cosicchè è facile distinguere le opere erette in differenti periodi di tempo.

Il primo girone ebbe, come ho già detto, carattere di fortificazione primitiva disposta per la difesa piombante, con torri esili ed esili cortine della lunghezza massima di circa trenta braccia fra torre e torre, e cioè pressappoco come nella cinta aureliana di Roma.

Il secondo Girone si distinse nettamente dal primo perchè, pur conservandone lo stile, la distanza fra le torri fu pressappoco raddoppiata, in relazione, evidentemente, alla maggior portata delle armi da lancio.

La terza cinta ebbe la stessa lunghezza di cortine del secondo girone, ma le torri quadrate furono trasformate in cavalieri mezzotondi. Di più nel secolo XV cominciarono ad usarsi i primi efficaci provvedimenti contro le artiglierie del tempo: gli spessori delle murature furono aumentati, come ad esempio nei torrioni semicircolari, nella cinta esterna della Cesta e nel bastione della Guaita. Le mura furono munite di scarpa, priva però del toro di sommità.

Nel secolo XVI anche i piccoli cavalieri mezzotondi furono nelle nuove costruzioni abbandonati, pur restando in efficienza quelli già costruiti precedentemente perchè meglio adatti alle armi che la Repubblica possedeva. Si eressero i primi baluardi secondo le nuove regole della difesa fiancheggiata, si costruirono terrapieni e *camische a scarpa* col caratteristico toro cinquecentesco al sommo.

Nessun dubbio adunque può sorgere sulla evidente e necessaria evoluzione delle opere di difesa sul monte Titano, per quanto i vecchi fortificati rare volte siano stati in qualche parte demoliti per essere sostituiti dai nuovi.

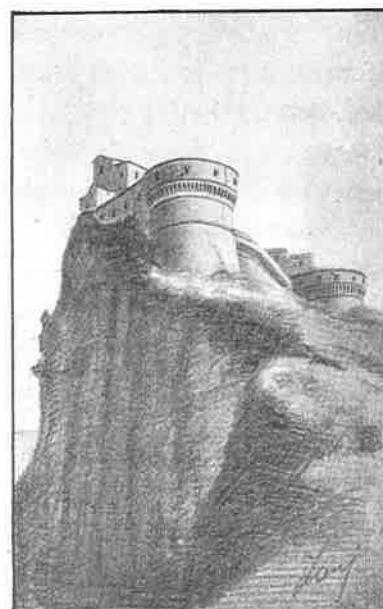
La cinta esterna della Rocca conserva tuttora la forma e le dimensioni del primo girone. Come è mai possibile supporre che i Sammarinesi in pieno secolo XV, quando costruivano la terza cinta, nell'erigere la parte più importante delle loro difese, il nucleo centrale delle fortificazioni, la cittadella destinata all'ultima resistenza, non solo non abbiano tratto nessun ammaestramento dai fortificati che numerosi sorgevano nei territori dell'alleanzo Montefeltro e della nemica Rimini, ma abbiano inoltre dimenticato e trascurato i progressi ed i miglioramenti da loro stessi esperimentati nelle altre fortificazioni? È mai possibile supporre che nel secolo XV per la nuova costruzione della principale Rocca siano state riesumate le torri e le cortine del Girone della Guaita, e cioè dei fortificati più antiquati, costruiti non meno di tre secoli prima, con criteri già abbandonati dagli stessi Sammarinesi nelle successive opere di difesa?

La inverosimiglianza e l'assurdo di tutto ciò sono così evidenti, che non meriterebbero neppure l'onore della discussione, se critici e storici, anche eminenti, non fossero stati fino ad ora concordi nell'affermare che la prima rocca del Monte Titano fu costruita interamente nel secolo decimoquinto.

Nello stesso secolo sul monte di San Leo i Montefeltro riedificarono il loro formidabile castello: ma la ricostruzione è evidente negli ampli torrioni circolari coronati di merli e di caditoie, nella poderosa lunga cortina intermedia, che recano l'impronta dei fortificati della prima maniera di Francesco di Giorgio.

Per comunità di interessi, per secolare inalterata amicizia, per la somiglianza stessa della leggendaria origine, si può affermare che le due rocche, nei tempi antichi, furono sviluppate e trasformate quasi parallelamente (1). E la leggenda dei Santi Fondatori, Marino e Leone, che si scambiarono i ferri del mestiere attraverso lo spazio quando costruirono i primi sacelli, divenne realtà storica tra i loro discendenti, che durante molti secoli si scambiarono armi, soldati e maestranze.

Non è possibile immaginare che nella costruzione di una nuova rocca quattrocentesca i Sammarinesi non avessero dovuto subire l'influenza dell'arte del fortificare, che, per opera di Francesco Martini e del Duca Federico, andava assurgendo a nuove forme. La Guaita, se fosse stata ricostruita su nuova pianta nel secolo XV,



Il forte di San Leo

Per comunità di interessi, per secolare inalterata amicizia, per la somiglianza stessa della leggendaria origine si può affermare che la rocca della Guaita ed il castello di San Leo furono, nei tempi antichi, sviluppati e trasformati quasi parallelamente (Cap. 11).

(1) A questo proposito è interessante rilevare che nel forte di San Leo, per quanto deformato dai troppi rifacimenti, sono ancora visibili alcuni cavalieri quadrati simili a quelli del primo e del secondo girone del Titano, un cavalier mezzotondo uguale a quelli della terza cinta sammarinese, e perfino un acuto puntone assomigliantissimo a quello quattrocentesco della Guaita.

avrebbe avuto assai probabilmente torrioni circolari simili a quelli di San Leo, oppure acuti puntoni simili al torrione principale della Rocca, e certamente maggior spessore di muri, e più estese cortine, e scarpe contro l'impiego delle armi da fuoco. Invece la forma che ancora conserva ha tutte le caratteristiche di un fortifizio disposto per la difesa piombante e sembra costruita da uomini che non avessero la più piccola preoccupazione di ridurre al minimo la guardia (1), e non usassero altre armi che gli archi, le frecce e le pietre.

Non conoscevano forse i Sammarinesi nel quattrocento le armi da fuoco? Ma le più antiche memorie della diabolica invenzione si riferiscono proprio alle tormentate e turbolenti terre di Romagna, ed anzi al castello di Sant'Arcangelo, così vicino al Titano che i Sammarinesi ne avrebbero potuto udire gli spari. Antonio Ludovico Muratori trovò che *a die sei Agosto 1216 i Bolognesi andarono con grande esercito e col carroccio ad assediare Sant'Arcangelo in servizio di quei di Cesena, ed ivi stettero sei settimane, e con le bombarde buttarono le mura a terra* (2). E parlando dell'assedio di Vignola nel 1239 scrisse che gli assalitori *con bombarde, mangani e gatti avevano distrutto gran parte delle mura*.

Esistono noti documenti storici che provano l'uso delle artiglierie a Firenze nel 1253, a Bologna nel 1274, a Forli nel 1281, a Venezia nel 1300, località tutte troppo vicine al Titano, perchè ai Sammarinesi non fosse giunta l'eco della terribile scoperta destinata a trasformare interamente l'arte del fortificare.

È vero che queste primitive artiglierie, costituite da un cilindro carico di polvere sulla bocca del quale si collocava un proiettile di pietra, avevano efficacia non maggiore dei mangani: ma è pur vero che gli uomini d'arme fino dalla metà del secolo XIV riconobbero la opportunità di tenerne conto nella costruzione delle nuove fortezze.

Ma quali fossero le armi che il Comune del Titano possedeva, sta il fatto che per l'utile impiego di esse aveva da secoli esperimentato la necessità di disporre i cavalieri delle sue cinte a circa settanta braccia di distanza, e nello stesso secolo XV costruiva torrioni semicircolari e puntoni con muri di oltre due metri di spessore, rinforzati con forte scarpa, come mi sarà facile dimostrare.

La prima arce del monte Titano nella sua cinta esterna non fu adunque riedificata *ex novo* nel secolo quindicesimo, ma rappresenta l'avanzo, sia pure molte volte restaurato, e direi quasi la perpetuazione dell'antichissimo girone della Guaita, e cioè fu costruita nell'undicesimo o nel dodicesimo secolo. L'esame della pianta della prima cinta, quale può essere ricomposta sui pochi ruderi che rimangono, basta da solo a togliere ogni dubbio in proposito.

* * *

LA PARTE ALTA DEL GIRONE DELLA GUAITA. — Ma qui un nuovo problema si affaccia. In quale epoca il Girone della Guaita fu limitato alla parte più alta del monte e chiuso in modo da costituire la Rocca nella forma che conserva pressappoco attualmente?

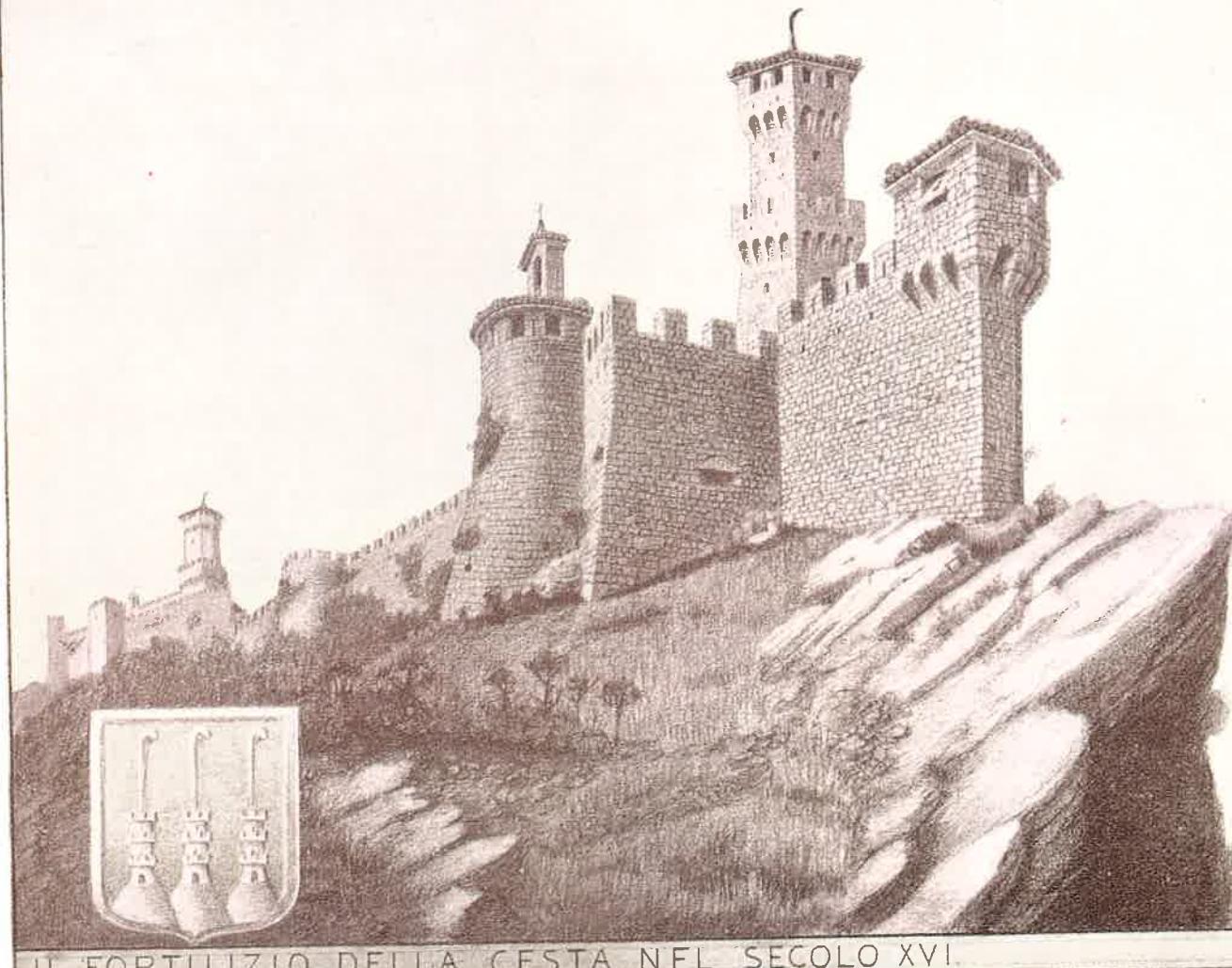
La trasformazione può essere la conseguenza dei restauri di molti secoli.

Non è tuttavia improbabile che fino dal suo sorgere il girone fosse chiuso, nella parte che circondava la Guaita, da un muro trasversale a somiglianza di quanto nei tempi successivi fu fatto nella Fratta, in modo da costituire un ampio rifugio per la popolazione nel caso che il paese fosse stato occupato.

Quando alla fine del secolo XIII o nella prima metà del XIV fu costruita la seconda cinta, la parte bassa delle fortificazioni vecchie fu abbandonata e di essa si valsero i Sammarinesi per addossarvi le loro case, nelle quali ancora oggi sono riconoscibili i tronconi delle antiche torri. Ma la parte alta corrispondente alla

(1) G. B. BELLUZZI - *Opera del modo di fortificare* - Cap. III - « Devesi ancora avere grandissima avvertenza nello spartire di queste fortificazioni di non accrescere più di guardia che il bisogno ricerchi; anzi si deve più presto ridurre quella a meno guardia che sia possibile; perchè oltre che si hanno maggiori spese a farle di quanto maggior guardia saranno, non si deve tanto guardare a questo che si spenda una volta sola, quanto a molti altri inconvenienti che possono nascere, dei quali uno è la quantità di più della gente che vi vuole per guardare e difendere, la quale quanto più di numero sarà, tanto più pericolo porterà di mantenerla unita; ora maggior quantità di vettovaglie, più denari, più munizioni..... e per questo si deve cercare di ritirare le fortificazioni a quella minor guardia che sia possibile. »

(2) *Rerum Italicarum Scriptores* - Tomo XVIII Foglio 251.



IL FORTILIZIO DELLA CESTA NEL SECOLO XVI

Bicromia

cinta esterna della Rocca attuale fu mantenuta in piedi, e ad essa sola molto probabilmente fu conservato il nome di Girone del Monte della Guaita, che prima si riferiva all'intera cinta.

A questo proposito non è forse inutile citare un documento di archivio. Ho già detto che nel 1303 i Ghibellini del Titano insorsero contro gli ambasciatori dei vescovi feretrani, li arrestarono e li tennero prigionieri nella Rocca. Il documento di archivio, in cui si parla della riunione convocata da Arimino Baracone capitano e da Simone da Sterpeto difensore il 17 Aprile 1304, reca che fu tenuto consiglio « *contra illos qui ceperunt et captos tenent gironem Montis Guaite ambasciatores terrarum episcopatus Montis Feretri in offensionem et iniuriam ipsius communis* » (1).

In quel tempo, come dimostrerò poi, era costruita almeno in parte la seconda cinta, altrimenti, con la occupazione dell'intero Girone della Guaita, i consoli sarebbero stati ridotti a deliberare fuori del castello, nella curia o nel distretto, ed il documento sopra citato non avrebbe tacito il grave avvenimento della cacciata fuor della cinta dei rappresentanti del governo.

Ma a parte ciò, sembra egualmente strano che i ribelli, per tener prigionieri i pochi ambasciatori guelfi, abbiano occupato l'intero girone della Guaita, che racchiudeva buona parte dell'abitato, e sembra assai più verosimile che l'occupazione sia stata limitata alla parte alta di esso e cioè alla Rocca attuale. Il che confermerebbe l'ipotesi che in quel tempo il nome di girone si riferiva alla cinta esterna della Guaita, e cioè che la Rocca esisteva fino da allora nella forma che conserva pressappoco attualmente, come sembra risultare dal disegno del primo sigillo del comune, di cui parlerò più avanti.

* * *

I LAVORI ALLA GUAITA NEL SECOLO XV. — A questo punto una domanda è logica: quali furono i lavori eseguiti nel secolo XV, di cui parlano le carte di archivio, e per i quali gli storici hanno fino ad ora attribuito a quel tempo l'intera costruzione della Rocca?

Mi propongo di dimostrare che tali lavori furono in parte opere di ristauro, in parte la ricostruzione, nella forma che ancora resta, della imponente e veramente artistica prima torre.

Fin dal sorgere del secolo XV la Rocca era per vetustà ridotta in condizioni tali da aver bisogno di ristori. Forse per troppo tempo i Sammarinesi ne avevano trascurato la manutenzione, intenti a consolidare ed ampliare le cinte esterne del paese, alle quali evidentemente attribuivano la maggiore importanza per la difesa dell'abitato.

Infatti il sigillo terzo per ordine di tempo, che si conserva in archivio, una chiara e preziosa cesellatura di argento, di cui molte volte dovrò parlare, che risale al secolo XV (2) e riproduce con le storiche penne il panorama delle fortificazioni *compreso il terzo girone*, reca solo qualche traccia della cinta esterna della Rocca.

Ai facili assertori che la Guaita fu opera appunto del secolo XV questo fatto non avrebbe dovuto sfuggire. Perchè la costruzione della cinta esterna della Rocca o è anteriore alla incisione del sigillo, ed allora non si comprende come l'artista, che con tanta cura riprodusse tutte le nuove fortificazioni, abbia trascurato quella più panoramica della Guaita; o è posteriore al sigillo e per conseguenza posteriore anche al terzo girone, ed allora non si comprende perchè i Sammarinesi abbiano fortificato la Rocca riesumando i vecchi sistemi di fortificazione, dopo aver adottato le nuove forme di difese quattrocentesche nell'ultima cinta e nello stesso torrione della Guaita.

L'incisore del sigillo era evidentemente preoccupato di mettere in evidenza le ultime fortificazioni che, sorte da poco tempo, davano al paese un nuovo aspetto, ed oltre a ciò doveva riprodurre in forte rilievo le tre torri, che costituiscono la parte essenziale dello stemma. Esagerò assai le dimensioni della prima torre, e isolata la riprodusse con la forma che ancora conserva, il che dimostra, in modo che non ammette discussione, che è opera non posteriore al secolo XV.

(1) Archivio Governativo - busta 32 doc. 21.

(2) MALAGOLA - L'Archivio Governativo della Rep. di San Marino - pag. 191.

Ma non gli rimase spazio sufficiente per incidervi con chiarezza l'intera muraglia esterna della Guaita, alla quale d'altra parte non attribuì importanza, sia perchè antica, sia specialmente perchè ancora non restaurata, come non attribuì importanza e non riprodusse le cinte trilatere della Cesta e del Montale.

Tuttavia in parte la mura esterna della Guaita figura nella incisione. Infatti nello spazio compreso fra la prima torre ed il tratto del secondo girone che scende dal Casino delle Streghe, è chiaramente visibile un lungo tratto di muro sprovvisto di merlatura, che occupa esattamente il posto del lato meridionale della Rocca, il quale muro, per strana coincidenza, anche oggi è privo dell'originario coronamento di merli, come era quando il sigillo fu inciso, e cioè prima o durante le opere di restauro.

I tempi erano difficili e l'erario dissanguato. Per la crescente ostilità dei Malatesta, ed in previsione delle guerre che furono combattute, i Sammarinesi dovevano concentrare ogni sforzo, consigliati e pressati dai duchi di Montefeltro, a consolidare i fortificati avanzati della Cesta e del Montale, minacciati dalla vicinanza del castello malatestiano di Fiorentino. Bisognava inoltre provvedere alla costruzione della terza cinta, che al principio del secolo XV era costituita dalla murata nuova dei Minori Conventuali e dai muri a secco di sostegno degli orti.

Sul monte della Guaita, per economia di spesa e di tempo, la ricostruzione fu limitata al torrione principale: per il resto fu ripristinato l'antico girone, lasciando inalterata la forma delle primitive cortine e delle torri.

Le memorie di archivio, le date scolpite sulle pietre, la tradizione popolare si riferiscono a tali opere, e non ad una nuova intera ricostruzione della Rocca, giacchè, ripeto, sarebbe stato assurdo che i Sammarinesi, per quanto poveri, per quanto conservatori, avessero in quel tempo eretto su nuova pianta un fortificato, che nella sua cinta esterna non ha nessuna caratteristica delle difese quattrocentesche, non solo dell'alleanzo Montefeltro, ma neppure della stessa Repubblica.

* * *

LO STILE QUATTROCENTESCO DELLA PRIMA TORRE. — Il torrione principale della Guaita fu adunque opera del secolo XV e non del secolo successivo come molti hanno fino ad oggi ritenuto. L'esame del nominato terzo sigillo di archivio basta da solo a togliere ogni dubbio in proposito. Tuttavia a confermare l'asserto non saranno inutili alcune altre considerazioni.

L'antica *specula* era stata, come ho detto, interna al vecchio recinto della Guaita, e nei tempi più lontani fu costituita da un alto prisma di muratura coronato solo in sommità di merli, e senza caditoie. Ma la caratteristica penna di ferro non aveva nella realtà la virtù dell'*agnusdeo* medievale, *di quelli che fa il Papa... i quali hanno questa proprietà, che dove e' sono, non vi dà nè folgore nè saetta* (1). Simbolo delle punte di roccia che diedero ai Sammarinesi il nome di *Uomini delle Penne*, servì molto spesso in tutti i tempi ad attirare i fulmini sulle altissime torri elevatisi isolate in mezzo alle nubi. E le scariche elettriche, l'impeto dei venti, le corrosioni dei ghiacci obbligarono ed obbligano tuttavia ad un continuo lavoro di manutenzione, senza del quale le torri sarebbero da secoli scomparse.

Nessuna meraviglia adunque se nel secolo XV, anzichè dei soliti restauri, la torre ebbe bisogno di essere ricostruita dalle fondazioni. Ed allora i Sammarinesi diedero ad essa l'impronta del tempo, e cioè applicarono, per quanto fu possibile nella ristrettezza del sito, le nuove norme del fortificare caratteristiche dell'epoca di transizione del quattrocento.

Al posto della vecchia torre fu costruito un piccolo torrione, non più dentro la primitiva cinta, ma leggermente sporgente da essa e con il saliente acutissimo rivolto verso la Fratta in forma quasi di prora (2). È un

(1) FILARETE - Trattato - Codice Magliabecchiano - Forse appunto per seguire la consuetudine medioevale di coronare le torri ed i campanili con l'*agnusdeo* benedetto dal Papa, i Sammarinesi collocarono sopra ciascuna delle tre torri una penna di ferro, che mentre simboleggiava le punte del monte, nella credenza popolare serviva a proteggere i fortificati dai danni del fulmine.

(2) Nella ricostruzione della torre fu evidentemente applicato il noto concetto di Francesco di Giorgio: «L'estremità degli angoli si volgano dove può essere la fortezza più offesa dalle bombarde, acciò siano le mura fuggitive alle percosse sue». Architettura - lib. V Cap. IV. - Ma l'impiego delle torri pentagonate nei recinti murati erasi diffuso fin dal secolo XIV nelle città italiane, quali Civitavecchia, Casale, Alba, Camerino, Parma, Modena, Pisa, Pesaro, Bologna. Vedasi C. PROMIS - *Memoria storica III*.

ardito puntone che prelude ai bastioni che si svilupparono alla fine del quattrocento e nel secolo successivo, e che dai Sammarinesi furono applicati agli estremi della terza cinta: ma differisce da questi ultimi per il coronamento di merli e di piombatoi, leggermente sopraelevato sulle cortine, in luogo del parapetto che nei baluardi era senza merli ed a livello delle cortine stesse. Ha i muri di forte spessore, variabile dai due ai tre metri, ma manca il terrapieno: è munito di scarpa, non più in forma di leggero allargamento della base, come vedesi in alcuni cavalieri dei secoli precedenti, ma di ardito piano inclinato atto ad evitare le percussionsi normali dei proiettili. E al sommo della scarpa manca il toro che fu caratteristico dei fortilizi cinquecenteschi tanto a San Marino quanto altrove. Nel complesso riproduce approssimativamente, per forma e dimensioni, la cinta esterna della Cesta, che fu ricostruita, come dirò poi, nel 1455 per consiglio di Marino Calcigni: ma il criterio della difesa fiancheggiante manca nel torrione della Guaita, il che induce a credere che esso sia ancora più antico dei *muri a scarpado* della Cesta (1).

Queste poche considerazioni potrebbero bastare da sole a determinare il tempo in cui fu ricostruita la prima torre, anche se mancasse la inconfondibile testimonianza del sigillo sopra ricordato.

Sull'alto del torrione fu riprodotta, a guisa di sopralzo, l'antica *specula*, non perchè fosse necessaria alla difesa, ma perchè rappresentava la tradizione ed il carattere delle rocche, il simbolo dello stemma, e fu coronata anch'essa di un secondo ordine di beccatelli, di piombatoi e di merli, dando così origine alle torri a sopralzi riprodotte in quasi tutti gli stemmi dal secolo XV in poi.

* * *

FORMA PRIMITIVA DELLA ROCCA. — Ed ecco che i critici scontenti, i falsi esteti, i romanzieri in caccia delle truci impressioni del passato lamentano che nella Rocca principale del monte Titano manchino le manifestazioni di arte pura e di grandezza, il carattere di superba imponenza e di mistero, le complicate strutture difensive per cui furono famosi i castelli malatestiani e feltreschi.

La Guaita fu propugnacolo per l'ultima difesa di una gente libera, ma povera: non poteva pertanto aver il carattere delle ricche dimore di baroni o di condottieri conculatori di libertà.

Infatti i castelli sorti dal XIII secolo in poi possono, è vero, considerarsi derivati dalle primitive rocche feudali, ma nulla rimane in essi che ricordi l'antica forma rude e semplice. Da una parte le cave, i *gatti*, i *montoni*, le torri mobili e la migliore organizzazione delle milizie di attacco: dall'altra la cresciuta ricchezza e potenza dei signori, le aumentate esigenze della vita per la progredita civiltà, il desiderio di dimore comode, sontuose, sicure: tutte queste cause prese insieme portarono alla costruzione dei maestosi e formidabili castelli medievali, che ancora destano ovunque l'ammirazione con le imponenti rovine.

Dal recinto esterno, rinforzato e dominato da torri massicce, attraverso robuste porte attorno alle quali erano accumulati tutti i più imprevedibili ostacoli e le meglio studiate difese, si penetrava nel cortile interno dove sorgevano gli alloggiamenti, i magazzini, le scuderie. Nella parte più elevata e sicura si ergeva formidabile il dongione, non più in forma di torre, ma di edificio robusto, dominante il recinto e la campagna: ampio, comodo, costituente per se stesso un fortilio, atto a resistere alla ribellione non insolita dello stesso presidio, ultima difesa contro i nemici che avessero superato le cinte. Era destinato all'alloggio del signore e della sua famiglia: comunicava con la campagna e col rimanente del castello attraverso passaggi segreti: comprendeva le più nuove ed impensate disposizioni difensive, atte a disorientare gli assalitori e mantenute gelosamente segrete non solo ai vicini, con cui ad ogni momento poteva sorgere necessità di guerra, ma perfino al presidio.

Ma sul monte Titano mancavano le condizioni necessarie, perchè la Guaita assumesse le complicate forme di castello baronale: non v'era la dimora e l'autorità di un padrone da difendere: non v'era da premunirsi contro il pericolo di ribellioni interne. Cosicchè i Sammarinesi non sentirono il bisogno di trasformare in dongione

(1) Lettera di Marino Calcigni del 7 Aprile 1455.

la loro antichissima *specula*; e sia per l'innato spirito conservatore, sia per la quasi costante penuria di denaro, sia per la fiducia nell'asprezza del sito, nella saldezza dei cuori, nella concordia dei cittadini, mantenne e tramarono fino a noi le difese della Rocca quasi immutate nelle semplicissime forme di fortilizio primitivo.

* * *

TRASFORMAZIONI DELLA ROCCA DURANTE I SECOLI. — Con ciò non si deve intendere che la Guaita non abbia mai subito trasformazioni.

Sono caratteristiche quasi costanti di tutti i vecchi fortilizi, mantenuti in efficienza per molti secoli, le tracce del lavoro di adattamento delle vecchie opere alle nuove esigenze della difesa. Torri aggiunte o demolite, ingrossate o abbassate: cortine ricostruite con maggiori spessori e con scarpe: terrapieni aggiunti: sostituzione di troniere e capannati e casematte alle vecchie balestriere, e di bastioni e di baluardi al posto degli antichi cavalieri: tutto questo lavoro insieme con le opere o volute dai cambiamenti di signoria, o imposte dalla esperienza della guerra, o rese necessarie dai guasti del tempo e degli uomini, fa sì che molto spesso sia difficile giudicare della età dei vecchi castelli, e contribuisce a dar loro quell'aspetto di artistica dissimmetria, di apparente disordine, di sorprendente varietà, che la più fervida fantasia non riuscirebbe ad immaginare.

Ma le trasformazioni della Rocca del Titano non furono molte né sostanziali.

La porta principale d'ingresso fu munita di ponte levatoio, almeno dal secolo XIV in poi, e certamente nel secolo XV: infatti nel 1502 sono ricordati, nei libri delle spese conservati in archivio, i lavori di riparazione eseguiti ad esso (1).

In mancanza di fossato, la porta era elevata di alcuni metri sul suolo circostante: ad essa si accedeva per mezzo di una rampa che non si prolungava fino alla soglia di ingresso, ma si arrestava a conveniente distanza, e sulla interruzione calava il ponte per mezzo dei consueti sistemi di catene, leve e contrappesi.

Il ponte levatoio è scomparso e la rampa è attualmente prolungata fin contro il fianco della torre di accesso.

Al sommo della porta, nel posto dove recentemente fu murato lo stemma barocco di pietra proveniente dalla demolizione del vecchio palazzo pubblico, esisteva certamente un piccolo piombatoio sporgente a guisa di balcone, che aveva lo scopo di impedire agli assalitori la scalata dell'ingresso, e soprattutto di spegnere il fuoco che poteva facilmente essere appiccatò al serramento ed al ponte.

È questo uno dei più antichi espedienti di difesa ricordati dalla storia, e fu dai Sammarinesi applicato costantemente sopra le porte in modo da costituirne quasi una caratteristica.

Ne parla Vegezio nel suo trattato: *ita tamen supra portam murus est ordinandus ut accipiat foramina, per quae de superiori parte effusa aqua subiectum restinguat incendium.* (2) E appunto dai *foramina* di Vegezio si vuole abbiano avuto origine i coronamenti di beccatelli e caditoie che costituirono una delle più efficaci difese dei fortilizi medievali dal secolo XIV in poi.

A questo proposito non si può escludere che nei restauri del secolo XV anche le torri esterne della Guaita siano state munite di piombatoi come la torre principale; ma manca ogni elemento per poter affermare ciò con sicurezza. In ogni modo tali piombatoi sarebbero opere aggiunte durante i restauri e mancarono certamente nei primi tempi.

I cavalieri quadrati della cinta esterna furono in origine, come ho già detto, assai più alti delle cortine. Ma forse nella prima metà del secolo XVI, forse durante i restauri del 1549, quando la difesa piombante da molto tempo era stata sostituita dal fiancheggiamento, assai più efficace, delle armi da fuoco, anche i Sammarinesi abbassarono le torri al livello delle cortine.

Non fu questo della cimatura delle torri sul Titano un fatto isolato. Già dalla seconda metà del secolo XV gli uomini d'armi, propugnanti l'impiego dei nuovi sistemi difensivi, avevano riconosciuto la necessità di abbassare i cavalieri, perché presentassero meno bersaglio all'artiglieria nemica. E l'abbassamento si impose

(1) Libro di spese dal 1491 al 1512 a c. 67 v. busta 265.

(2) Vegetius. Mil. Cap. IV.

maggiormente quando, piazzate al sommo delle torri le artiglierie, fu constatato che i proiettili, lanciati troppo dall'alto, andavano a conficcarsi nel terreno con pochissima efficacia.

Ma lo spirito di conservazione ed il sentimento dell'arte, innati nel popolo italiano, lungamente resisterono alla trasformazione delle vecchie cinte, finchè il duro esperimento di Carlo VIII non impose anche ai più riottosi conservatori le nuove forme difensive. E così Pisa abbassò le sue torri nel 1511, Prato nel 1528, Firenze nel 1526 per ordine di Clemente VII e per opera di Federico Bozzolo e di Pietro Navarro (1).

I Sammarinesi per l'abbassamento dei cavalieri quadrati furono certo preceduti od aiutati dall'azione demolitrice del tempo; e molto probabilmente fino dal secolo XVI costruirono la copertura a tetto sui merli delle torri abbassate, e tra di essi disposerò le ventiere. Poscia lo spazio compreso fra l'uno e l'altro merlo fu murato, e la piccola cella ricavata in tal modo al sommo dei cavalieri servì molto spesso da prigione.

Anche la torre della penna sulla metà del secolo XVI era coperta di tetto, come i cavalieri della cinta esterna; il che del resto rispondeva alle consuetudini dei tempi. Ma nel 1563 « un certo Marsiglio di Antonio, che era prigioniero in Rocca, appicò il fuoco al tetto del torrione per modo che ruinò e si dovette rifare » (2). Non è improbabile che proprio in quel tempo l'alta torre sia stata privata del coronamento di merli e di caditoie, ed abbassata al misero troncone che ancora rimane.

Come nella torre antica, anche nella ricostruzione di quella quattrocentesca la porta d'ingresso fu aperta alta sul suolo dalla parte della rupe e, benchè murata, è ancora chiaramente visibile. Una seconda porta metteva in comunicazione il piano superiore della torre con il ballatoio della cortina, mentre la comunicazione con il piano inferiore, il cosiddetto fondo della torre, avveniva unicamente attraverso una botola aperta nella volta di copertura.

* * *

LA CAMPANA. — La torre campanaria, che si eleva sul vecchio recinto della Guaita quasi simmetrica al torrione della penna, fu costruita in tempi relativamente vicini, come è facile arguire dal sistema di lavoro e dallo stato di conservazione delle pietre. Ma la campana sulla Guaita esistette fino dai più remoti secoli, e forse trovò posto fra due merli sull'antica specula a portata di mano delle scolte. In seguito fu collocata sulla cinta interna in corrispondenza degli alloggiamenti, ma non entro una torre, bensì ancora fra due merli o tra due pilastri coperti da una piccola tettoia, seguendo il costume, direi quasi lo stile, delle antiche chiese sammarinesi. Infatti nel sigillo ricordato del secolo XV nessuna traccia esiste di campanile, non perchè non esisteva, ma perchè era così piccolo da non interessare il panorama dei fortificati.

Nel 1532 un orologio era collocato nella Rocca (3). La costruzione della prima torre campanaria risale probabilmente, alla prima metà del secolo XVI.



L'antico campanile della Guaita

La campana della Guaita, di origine antichissima, serviva specialmente per segnalare il pericolo e chiudere a raccolta gli armati. Ancora negli statuti del 1600 è fatto obbligo al custode di suonare la campana per svegliare le guardie della terra secondo il costume antico sempre osservato (Cap. IX).

(1) M. BORGATTI - *Le mura di Firenze*.

(2) MALAGOLA - *Op. cit.* - pag. 124.

(3) MALAGOLA - *Op. cit.* - pag. 124 nota.

* * *

ISCRIZIONI. — Poche sono le iscrizioni incise sulle pietre. Oltre alla data 1481 sull'arco della porta della cinta interna, che ricorda uno dei tanti restauri, è ancora leggibile la data 1475 sull'architrave di una feritoia nell'interno della torre d'ingresso principale, data quest'ultima scolpita rozzamente dagli operai che aprirono la feritoia stessa.

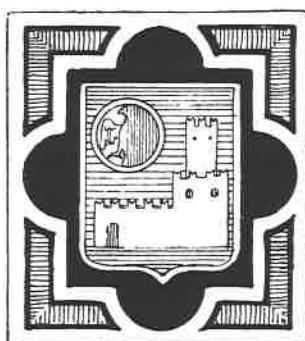
A questo proposito è forse superfluo aggiungere che tutte le feritoie per armi da fuoco, sia nella Rocca che altrove, furono aperte nelle primitive fortificazioni dal secolo XV in poi, ma non significano affatto che le fortificazioni stesse siano state costruite dopo l'invenzione delle armi da fuoco.

Sopra una grossa pietra, murata esternamente a pochi metri dal suolo presso il saliente acuto della torre maestra, è visibile in grandi caratteri gotici un frammento di antica iscrizione..... *miacomoda...* Le poche lettere prive di senso, memoria forse di antichissimi restauri, stanno a testimoniare che, nell'erigere il puntone quattrocentesco, furono usate le pietre provenienti dalla demolizione almeno parziale della vecchia torre, giacchè non è improbabile che la parte bassa di essa sia stata rivestita dai nuovi muri a scarpa, e sia rimasta in essi prigioniera, come per alcuni secoli accadde alla torre maestra della Cesta.

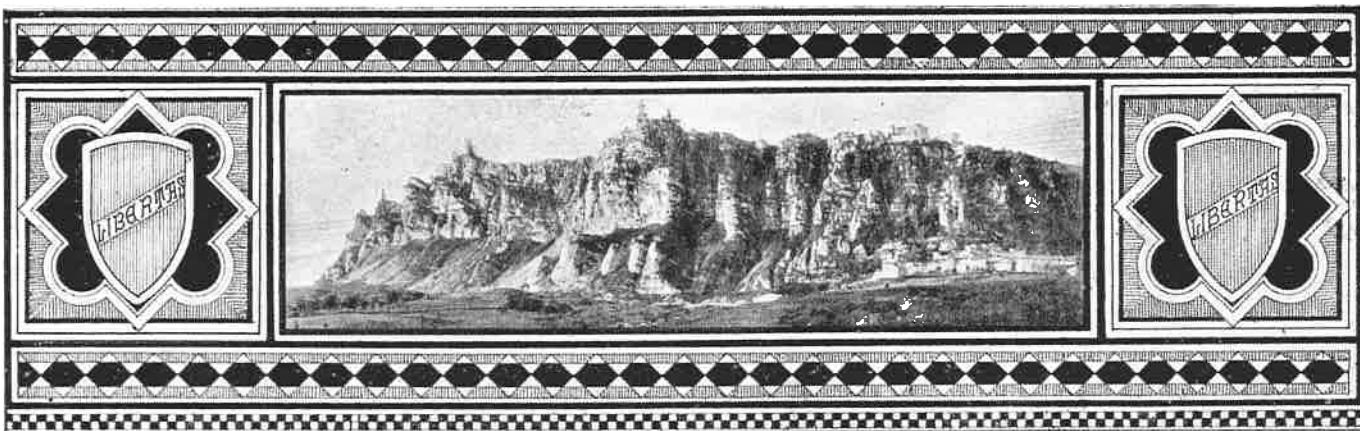
Un'ultima iscrizione è scolpita in alto sopra una delle pietre ben squadrate, con cui fu ricostruito il saliente della cinta esterna rivolto verso la Fratta: *Die 2 Sept. s. An. Dom. MDCXXIII iussu Jacobi Bonetti et Annibalis Gotii rep. Sanct. M. cap.* Il piccolo restauro, di cui è ricordo nei verbali del consiglio nell'adunanza del 5 Aprile 1623, è chiaramente individuabile per la accurata lavorazione della pietra.

Quest'unica lapide sulle cortine della Rocca è indizio della mutata mentalità dei Sammarinesi. In antico certamente assai poche furono le iscrizioni scolpite sulle cortine dei fortilizi, non solo per ricordare i restauri, che furono troppo numerosi, ma neppure per tramandarci le date delle più importanti ricostruzioni. Infatti, tranne qualche insignificante data, dovuta probabilmente ad iniziativa delle maestranze, null'altro ci rimane.

Ma nel secolo di decadenza, che condusse all'occupazione alberoniana, anche il trascurabile restauro di uno sperone con poche pietre serviva di pretesto per incidere pomposamente su di esse il nome dei Capitani Reggenti.



Stemma di Casole



CAPITOLO DODICESIMO

LA CESTA ED IL MONTALE



Quasi tutti gli scrittori di memorie storiche sammarinesi, sull'esempio di Melchiorre Delfico, richiamano gli accenni di Benvenuto Rambaldi e del Cardinale Anglico alle fortificazioni del Monte Titano.

Il primo, commentando nella seconda metà del trecento il verso di Dante: « *Vassi in San Leo, descendesi in Noli.....* », scrisse che come *Sanctus Leo*, così anche San Marino era « *castrum naturali situ munitissimum, optimum, distans a Sancto Leone per quattuor milliaria et ab Arimino decem. Mirabile fortilitum* » (1).

Il cardinale Anglico nella sua nota descrizione del Vicariato di Montefeltro fatta nei mesi di ottobre e novembre del 1371 così lasciò scritto (2): « *Castrum Sancti Marini positum supra quodam saxo altissimo, in cuius sommitate sunt tres rocciae fortissimae quae custodiuntur per homines dicti castri* ».

L'affermazione del Cardinale Anglico, che giudicò fortissime le tre Rocche del Titano, è soprattutto autorevole. Egli certamente ben conosceva i fortilizi del monte, per aver avuto alleati, sia pure per breve tempo, i Sammarinesi, quando i Montefeltro erano quasi ridotti a mendicare il pane, ed inoltre doveva essere buon intenditore in materia di fortificazioni.

Aveva infatti certamente studiato tutti i castelli dei dintorni per la descrizione tramandataci, ed era successore di quell'Albornoz, cui sono dovuti alcuni dei più belli e formidabili fortilizi dello Stato Pontificio, quali la Rocca di Spoleto dai poderosi torrioni quadrati muniti di caditoie, costruita nel 1355; la Rocca di Assisi, simile alla prima, eretta nel 1367; la famosa Rocca di Ravaldino del 1359 dagli ampi torrioni circolari con scarpa e piombatoi, celebre per la eroica e disperata resistenza di Caterina Sforza ai furiosi assalti di Cesare Borgia.

La dichiarazione del commentatore di Dante e specialmente la testimonianza del Vicario Generale Pontificio in Italia sono prove inconfutabili, che nel secolo XIV le fortificazioni di San Marino nulla avevano da invidiare a quelle delle terre circostanti; ma non stanno affatto ad attestare che le tre rocche siano opera del secolo XIV, come molti hanno scritto.

(1) MURATORI - *Antiq. Ital. M. E. Mediol.* 1738 - 42 Vol. V diss. LXIX.

(2) Doc. XI pubblicato da G. B. Marini in appendice al saggio di Ragioni di San Leo. Stamperia Gavelliana, Pesaro 1758.

Come per la Guaita, anche per le rocche della Cesta e del Montale, erette sulle due rimanenti vette del Titano, non mancano indizi per mezzo dei quali è possibile, sia pure approssimativamente, determinare la loro età.

* * *

ETÀ DELLA CESTA E DEL MONTALE. — Nessuna tradizione, nessun documento di archivio ci resta per potere con certezza fissare l'epoca cui far risalire la costruzione delle ultime due rocche di San Marino. Tanto l'una quanto l'altra furono in origine costituite da uno stretto recinto entro il quale si elevava un'alta

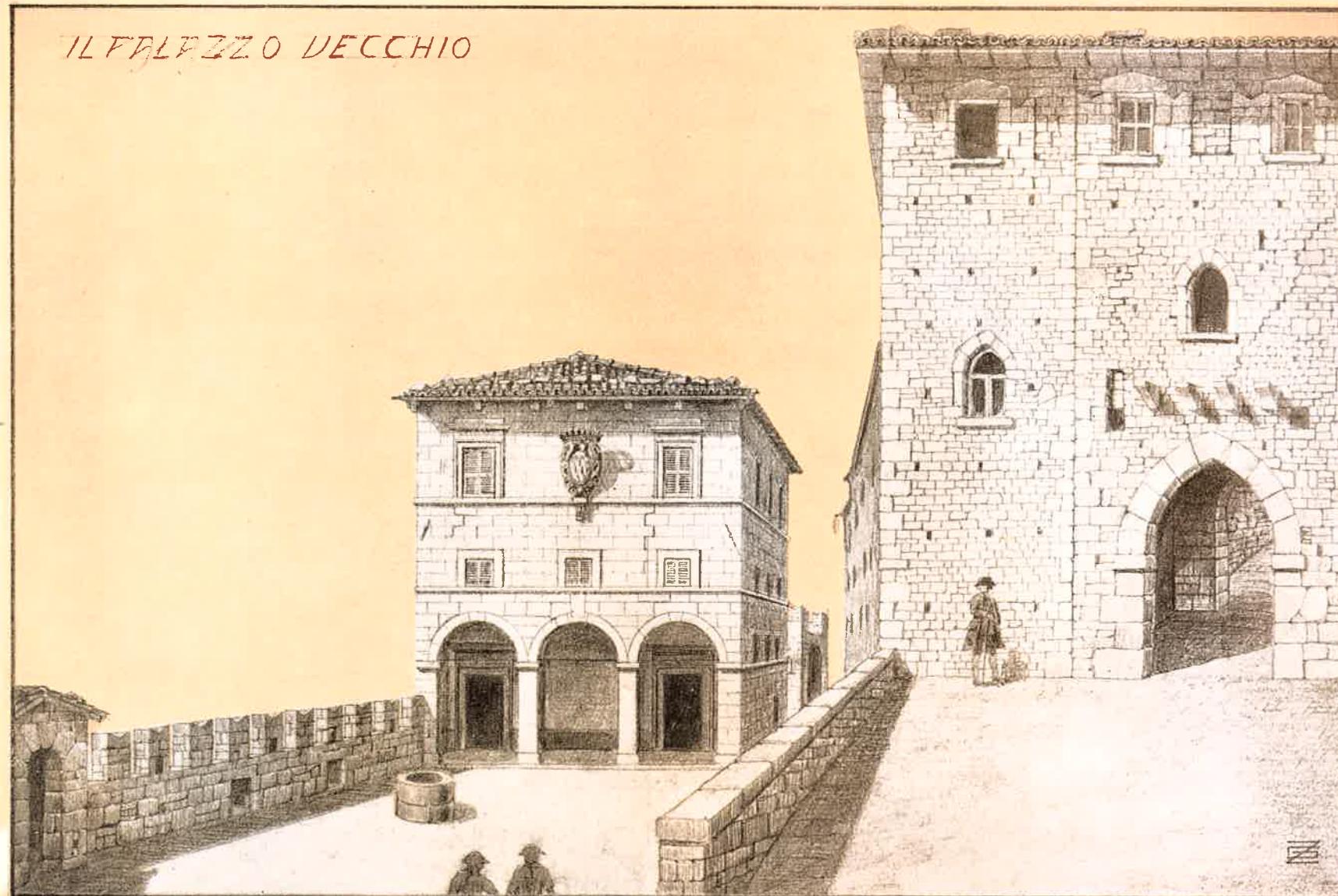


torre, con addossato un rustico edificio per l'alloggio delle guardie. Ebbero cioè la pianta, la struttura e la destinazione della Guaita, ma sarebbe forse ardito affermare che anche esse appartengano al decimo od all'undecimo secolo.

Non tuttavia è improbabile che fino dai tempi più antichi siano sorti posti di vedetta lungo la cresta del monte. Questo infatti è costituito da una lunga scogliera che dalla parte della Guaita termina a picco sulle case del Borgo, ma oltre il Montale scende con declivio facilmente praticabile lungo il *serrone della murata vecchia*. Cosicchè se facile era la sorveglianza del breve territorio sottostante alla prima torre, non altrettanto poteva dirsi dei passi, che certamente esistevano ai piedi dell'antico convento dei Francescani, tanto più che proprio da quella parte i possedimenti del comune avevano una maggiore estensione e giungevano fino a Penna Rossa.

Tuttavia sarebbe illogico supporre che i Sammarinesi abbiano fortificato la Cesta ed il Montale prima di aver terminata la fortificazione dell'abitato. Ma quando, al più tardi nella prima metà del secolo XIII, il

IL PALAZZO VECCHIO



PALAZZO VECCHIO DI SAN MARINO

Bicromia

Girone della Guaita fu in piena efficienza di difesa, per ovvie necessità di sicurezza non possono essere rimaste sguernite le ultime due penne del monte, dalle quali il nemico, che fosse riuscito ad occuparle, avrebbe dominato non solamente il paese, ma la parte più esterna del territorio.

A mio parere adunque le rocche della Cesta e del Montale sorsero, sul modello della Guaita, non oltre la seconda metà del secolo decimoterzo.

* * *

LA CESTA ED IL MONTALE AL SORGERE DEL SECOLO XIV. — Infatti al sorgere del secolo XIV le due rocche erano in efficienza, come si può arguire da alcuni documenti di archivio.

Il 20 Gennaio 1320 i dodici *boni viri*, riuniti nella Pieve per le riforme dello statuto, deliberarono, tra l'altro, di espropriare le selve *que posite sunt desuptus montem Cistam et Montalem, a via que pergit inter silvam Superbutij et Fratam communis supra usque ad murum quod est desuptus Montalem*, perchè si doveva murare ad utilitatem castri Sancti Marini et suarum fortilitiarum (1).

Il documento non può lasciare dubbi. Nel 1320 si pensava già di collegare il castello di San Marino, per mezzo di una cinta fortificata, lungo la cresta del monte, con i due fortilizi avanzati già esistenti, e l'esproprio doveva essere esteso fino al muro che era sotto il Montale, specie di antemurale di cui ancora sono evidentissime le fondazioni, e contro il quale termina appunto la prima trincerata di massi a secco, di cui parlerò in seguito, e che forse limitò il terreno espropriato. Si può adunque con sicurezza affermare che nel 1320 i fortilizi della Cesta e del Montale erano già da tempo costruiti.

Ciò è confermato da un altro documento. Nel 1338, mese di dicembre, *tempore regiminis discreteturum virorum Bentivegne De Valle et Fuschini Novelli* (2) *rectorum communis Sancti Marini*, in una delle tante adunanze per la riforma degli statuti fu deliberato che *palatia Montalis et montis Ciste*, e cioè i fortilizi della Cesta e del Montale, fossero custoditi ciascuno per mezzo di tre stipendiari da scegliere fra cittadini buoni, idonei, amanti del bene, della rettitudine e del pacifico e tranquillo stato di tutto il comune e degli uomini di San Marino.

Come salario fu stabilito che ogni cittadino sammarinese *in cerna a XIII annis supra et a LX infra*, e cioè in obbligo del servizio militare dai quattordici ai sessanta anni, dovesse fornire loro ogni anno al tempo del raccolto una *bernarda* e mezzo di grano e cioè circa ventitré litri e mezzo.

Gli stipendiari, sotto il vincolo del giuramento, avevano l'obbligo della custodia, della manutenzione e della difesa dei fortilizi, in buona fede, senza frode e con tutte le loro forze, e dovevano abitarvi di continuo: *moram continuam traiere* (sic) *ad comedendum et bibendum*. Nessuno poteva, specialmente di notte, allontanarsi senza il permesso dei Rettori (3).

Il documento è interessante, perchè dimostra quanta cura ponessero i Sammarinesi, in quella età di insidie, nel custodire anche in tempo di pace i loro *palatia*, con il quale nome indicavano i posti di guardia e gli alloggiamenti militari.

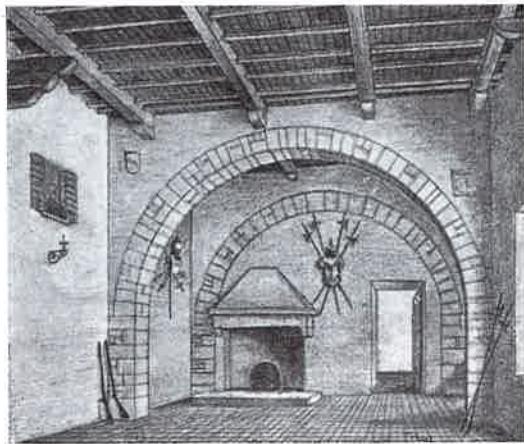
* * *

LA FORMA DEL MONTALE. — *Palatia Montalis et Montis Ciste*, prima il Montale, perchè più avanzato e più esposto all'offesa nemica, poi la Cesta sulla punta più elevata del Titano, avevano grande importanza per la guardia e per la difesa del monte. Ma più importante alla fine del XIII e nel XIV secolo era certa-

(1) *Ordinamenta et reformationes Com. Castri S. Marini - I - 7.*

(2) Nella cronologia dei Consoli o Reggenti di San Marino, forse per errore, la reggenza di Bentivegne da Valle e di Foschino Novello è assegnata al secondo semestre del 1337.

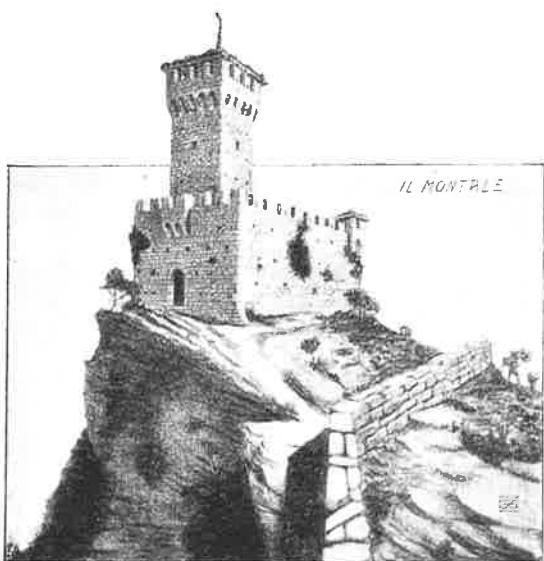
(3) *Ordinamenti e riforme statutarie dal 1320 al 1343 - VII - 7.*



Alloggiamenti della Cesta

mente il Montale, vera sentinella avanzata contro il castello di Fiorentino e sui passi che da Rimini conducevano agli ultimi possedimenti malatestiani sul confine con il rivale Montefeltro.

Per quanto di esso non sia rimasta che l'alta torre priva di coronamento, *tecta et restaurata MDCCXLIII*, come è scolpito sopra una pietra alla sua base, tuttavia, poichè restano ben visibili i segni delle fondamenta, non è difficile, per confronto con gli altri fortilizi del tempo, ricomporlo nella forma che pressappoco gli fu data.



Il Montale

La rocca del Montale, sentinella avanzata contro il castello di Fiorentino, fu simile all'antica Guaita ed alla Cesta, con l'alta torre pentagona, il piccolo recinto trilatero e gli alloggiamenti per gli stipendiari. All'esterno un robusto antemurale a secco separava la punta rocciosa del monte dalla sottostante pendice (Cap. 12).

ripristinata nel 1743. Di altro ristoro è memoria in una piccola lapide murata nell'interno, scritta in francese, forse in omaggio alle nuove idee della repubblica rivoluzionaria, ed in segno di riconoscenza per il rispetto che Napoleone ebbe per il millenario comune.

1817 — CETTE TOUR ELLE
A ÉTÉ RESTAURÉE PAR
LES MRS BELLUZZI ET TASINI
DEPUTÉS

* * *

LA FORMA DELLA CESTA. — Anche la Cesta, simile al Montale, ebbe la torre pentagona ed il recinto trilatero al quale, forse nel secolo XV, sul lato rivolto alla Guaita in alto sull'orlo del precipizio fu aggiunto un piccolo dente per la difesa fiancheggiante della cortina.

La torre fu, fino alla seconda metà del secolo scorso, rivestita di un muro a scarpa elevantesi fino sotto la porta, e cioè fino a circa metà dell'altezza, del quale è ancora visibile la base, risparmiata quando la parte superiore del rivestimento fu demolita, come i vecchi ancora ricordano.

(1) *Leges statutae Reip. S. Marini* — lib. I — Rubr. XLV e XLVI.

Questo rivestimento, che io giudico opera della seconda metà del secolo XV, e di cui è traccia in alcuni stemmi della Repubblica, ha contribuito a conservare in buone condizioni di stabilità la vecchia torre, che pertanto è la più antica delle tre e la più autentica.

Non bisogna credere che la scarpa fosse aggiunta perchè i muri minacciassero rovina. L'esperienza delle artiglierie nel quattrocento, come aveva fatto diffondere l'impiego dei puntoni, così aveva reso di uso generale le scarpe, per evitare che i proiettili colpissero con la massima efficacia le cortine. Era questa cioè l'applicazione pratica del noto assioma di Leonardo da Vinci: *La percussione sarà di niuna valetudine la quale sia fatta sopra un obietto di maggiore obliquità.*

L'aggiunta della scarpa alla vecchia torre non fu un espediente nuovo negli annali della architettura militare, perchè molte città appunto nel secolo XV, certo per economia di tempo e di denaro, rivestirono le vecchie mura e gli antichi cavalieri anzichè ricostruirli. Così fu fatto a Pesaro nel 1461, a Brescia nel 1466, a Forlì nel 1471-72 ed altrove (1). E così forse fu fatto anche per il torrione della Guaita, seguendo l'esempio delle città vicine.

La torre della Cesta fu sormontata dal sopralzo come quella della Guaita? Io ritengo di sì.

L'uso dei sopralzi al sommo delle torri divenne comune sul principio del secolo XVI, non più per necessità di difesa, ma per ragioni di estetica, per il collocamento di campane o di orologi. Esistono tuttavia numerosi esempi anche nei tempi precedenti, quali le famosi torri romane dei Conti e delle Milizie, che risalgono rispettivamente all'epoca di Innocenzo III e di Gregorio IX (2), il notissimo castello Estense di Ferrara condotto a termine nel 1387 da Bertolino da Novara, la torre di Cusago del tempo di Ludovico il Moro, e quella della rocca sforzesca di Vigevano, per tacere della torre del Filarete nel castello di Milano, cui la recente ricostruzione ha fatto perdere il carattere di autenticità (3).

Una torre a sopralzi, certamente non ignota ai Sammarinesi, fu quella centrale della Rocca di Pesaro, riprodotta in una nota medaglia quattrocentesca, con la scritta: *inexpugnabile castellum constantium pisauense saluti pubblicae MCCCCCLXXV.*

La torre del Montale, alta ed isolata sul breve e semplice recinto, la torre della Guaita, eretta al sommo del puntone pentagono, si profilavano a sufficiente altezza fuori delle mura merlate per rappresentare la ragione dello stemma e la continuità della tradizione. Ma la torre della Cesta, se fosse stata limitata al primo ordine di merli, quale oggi è rimasta, sarebbe quasi scomparsa dietro la copertura degli alloggiamenti e dietro le alte cinte, specialmente quando fu compiuta la mura esterna della Fratta col posto di guardia avanzato e col torricino sormontato dal campanile.

Ritengo adunque che la scarpa sia stata aggiunta alla seconda torre, oltre che per le considerazioni di balistica di cui ho parlato, anche per sostenere con sicurezza il peso del sopralzo, del quale, anche prescindendo da ogni altra logica considerazione, erano evidenti le tracce alcuni anni prima dei recentissimi restauri. Cosicchè mentre il dubbio circa l'esistenza del sopralzo può restare per la terza torre, nonostante la testimonianza

(1) C. PROMIS - *Memoria storica III.*

(2) GREGOROVIUS - *Storia della città di Roma nel medioevo.*

(3) BELTRAMI - *Il castello di Milano* - Torri e sopralzi del tipo di quelle del Titano sono figurate in un dipinto di Benozzo di Lese, raffigurante la città di Babilonia, nel camposanto di Pisa. Un *pharos* a sopralzi è inciso in una nota medaglia dell'Imperatore Comodo. Del resto nello stesso stemma di Casole o Casale del sec. XIV, (vedasi fig. pag. 118) conservato nell'archivio di San Marino, è rappresentata una torre ghibellina a sopralzi.



La rocca di Pesaro

Una torre a sopralzi, certamente non ignota ai Sammarinesi, fu quella centrale della Rocca di Pesaro, riprodotta in una nota medaglia quattrocentesca.

degli stemmi, si può, a mio giudizio, asserire che la seconda torre fu, per scarpa e per sopralzo, simile a quella della Guaita, come appare nel terzo sigillo di archivio.

Del resto tutta la Cesta era simile all'antica Guaita. Gli stessi alloggiamenti che, come rilevansi da antiche stampe, sorgevano fra la torre e la cinta dalla parte della prima rocca, avevano la copertura appoggiata sui merli, e per conseguenza dovevano aver due piani, e contenere al pianterreno un locale ampio per l'alloggio del presidio in tempo di *sospetto*, al piano superiore rozzi e bassi ambienti per ricovero dei custodi e degli ufficiali.

Per quanto sia scomparsa ogni traccia degli alloggiamenti, che nel 1600 erano cambiati in prigioni (1), non è difficile ricostruirli con la fantasia, tenuto conto della pianta del luogo e della somiglianza del piccolo e rozzo fabbricato con quello che resta nella Guaita, anch'esso attualmente destinato ad uso di carcere.

Infine anche la Cesta ebbe il pozzo.

Non è possibile dubitarne dal momento che gli statuti del 1600 ne fanno menzione; (2) ma ogni traccia di esso è oggi scomparsa. Forse era scavato esternamente alla minuscola cinta trilatera (come è esterno ad essa quello della Guaita) ed è stato distrutto dalle lunghe ed indisciplinate escavazioni della roccia, che tutto hanno manomesso e trasformato, perfino l'artistico ciglio della rupe.

* * *

LE TORRI PENTAGONE. — Anche la seconda e la terza torre, come la prima, hanno pianta pentagona. Potrebbe sorgere il dubbio che ciò costituisse una prova della non molto antica data di costruzione di esse.

Ma anche a non voler tener conto che lo scrittore bizantino Filone nel libro quinto della sua opera prescrisse, che davanti alle torri quadrate fosse costruito un elemento triangolare di muratura per deviare i colpi delle macchine petraie, con che la pianta delle torri diveniva pentagonale (3), sta il fatto che di simili torri antichissime sono numerosi gli avanzi.

Non è forse privo d'interesse far notare che una delle più belle e forse la più antica torre pentagona d'Italia, quella di Barbarano Romano, fu costruita, strana coincidenza, da quegli stessi Longobardi che influirono sui costumi e sulle leggi della Confraternita Mariniana, come sembra dimostrato dalla interpretazione comunemente accettata dal famoso Placito Feretrano (4).

(1) MALAGOLA - *Op. cit.* pag. 125 - Delle carceri della Cesta è fatta menzione nella rubrica XLVI del libro I statuti 1600, prova evidente che le carceri esistevano fino dal secolo XVI.

(2) Libro I Rubr. XLVI: *Debeat ipse castellanus.... custodire dictan arcem sive turrim cum suis custodijis, fortilitijs, cisterna, moenijis, hortis.....*

(3) Filone distingue le torri in esagoni, pentagoni e quadrilatere - Vedasi nota 4 pag. 55.

(4) TONINI - *Storia di Rimini* - 1856 - Volume II pag. 238 e seg. - Sulla interpretazione del *Placito Feretrano*, intesa esclusivamente a dimostrare che San Marino ancora nell' 885 si reggeva a legge longobarda, non sono forse inutili alcune osservazioni.

In quel *Placito*, presieduto da Giovanni *Humilis Episcopus Sanctae Ferestranae Ecclesiae*, e convocato per giudicare una lite sorta fra Deltone vescovo di Rimini e Stefano prete ed abate di San Marino, comparvero giudici indicati con nomi diversi. E cioè: sette *dativi*, specie di tutori, il cui nome è ricordato anche nel *Corpus Iuris Iustinianei (Digestorum libri)*, che giudicavano secondo la legge romana: alcuni *scabini*, alcuni *tabellioni* o notari, due *castaldi*, un *magister militum*, vari altri personaggi senza speciale qualifica, un *Ursus advocatus*, forse concessionario di una di quelle *avvocazie* che Lotario I nell' 823 mise a fianco dei vescovi.

Ora si è detto che *scabini* e *castaldi* erano giudici a legge longobarda: che pertanto, non potendo appartenere allo Stato Pontificio, dovevano essere senz' altro i rappresentanti di San Marino. E cioè, se gli uomini del Titano ancora nell' 885 avevano istituzioni longobarde, non potevano aver subito la conquista di Re Pipino. Dunque San Marino non fu incluso nella donazione pipiniana.

Senonchè il *castaldo*, giudice e soldato, era in origine un ufficiale longobardo che amministrava le sostanze del Re, e più tardi fu anche il maggiordomo dei duchi. Ma lo *scabino* o *rachimburgo* era un magistrato *franco*, eletto dal feudatario o dall' inviato imperiale o dal popolo per giudicare le liti fra i sudditi. Gli *Échevins* durarono in Francia fino nel secolo XVIII, e furono soppressi dalla legge 14 Dicembre 1789. Gli stessi *placiti* furono di istituzione carolingia, succeduti ai giudizi dei dodici *Boni Homines* o *Sacramentali* dei Longobardi.

La prova adunque che San Marino si reggeva a legge Longobarda è basata soltanto sulla presenza nel *placito* dei due *castaldi*: Laurio e Gregorio. Perchè se si volesse sostenere che gli *scabini* erano i giudici dell' abate Stefano, si dovrebbe concludere proprio il contrario di quanto gli storici hanno ritenuto, e cioè che San Marino si reggeva a legge carolingia, eppertanto aveva subito per lo meno l' influsso delle invasioni dei Franchi.

Ma è forse più verosimile e più logico che dopo la conquista dell' Esarcato e della Pentapoli, dove per molto tempo ancora il dominio temporale apparteneva di fatto ai Franchi e solo di nome ai Pontefici, l' amministrazione della giustizia nel nascente

Altra torre pentagona assai nota è quella di Astura, eretta nel secolo XII dai Frangipani sulla riviera laziale, con il saliente rivolto al mare e tuttora in buono stato di conservazione. Quest'ultima rappresenta la prova più sicura ed evidente che fino dal più remoto medioevo si costruivano i modelli tipici di quelle torri da cui possono considerarsi derivati prima i puntoni ed in seguito i baluardi cinquecenteschi.

Qui, seguendo un poco la moda, potrebbe venire la tentazione di attribuire anche ai costruttori delle indubbiamente antichissime torri pentagono del Titano il merito di aver precorso Leonardo da Vinci e Francesco di Giorgio nel concetto di evitare le percussionsi dei proiettili normalmente alle cortine. Certo la teoria dei due eminenti artisti non fu una nuova invenzione, ed i Sammarinesi, pur con scarsi mezzi pecuniari, ebbero, soprattutto nel medioevo, grande cura dei loro fortificazioni.

Ma la verità, per quanto riguarda le tre torri pentagono del Monte Titano, è forse più modesta. Esse non rappresentano un sistema di fortificazione studiatamente applicato a tutti i cavalieri, di cui uno solo esiste in forma di puntone e risale al secolo XIV, mentre gli altri sono o quadrati o semitondi.

Quando le torri delle penne furono costruite, l'artiglieria non esisteva, e la efficacia demolitrice dei montoni e dei mangani doveva interessare piuttosto le cortine delle cinte ed i cavalieri che non le torri interne.

Per quanto i molti restauri e la necessità, nel consolidamento delle fortificazioni, di demolire il meno possibile delle vecchie opere murarie, possano giustificare incongruenze anche maggiori di questa, è da ritenersi che la pianta pentagona delle tre torri rappresenti l'influenza transitòria, l'impronta delle maestranze impiegate

Stato Pontificio fosse affidata promiscuamente a magistrati romani e franchi. Tale ipotesi può essere in qualche modo avvalorata dal fatto che nello stesso *placito feretralo* sono citati in principio tanto il Sommo Pontefice quanto l'Imperatore Carolingio. Inoltre la presenza del *magister militum* (che certamente non era il luogotenente dell'imperatore bizantino mandato in Italia a difendere la marca di confine) può confermare che anche dopo l'occupazione dell'Esarcato e della Pentapoli furono conservate, almeno di nome, le vecchie cariche romane.

Tutto ciò non deve essere interpretato nel senso che San Marino sia stato soggetto al dominio Carolingio, anche se qualche fatto può attestare la presenza dei Franchi sull'attuale territorio della Repubblica. Nello stesso *placito Deltone* non riuscì a dimostrare che i beni contesi, e cioè buona parte del territorio mariniano, fossero appartenuti alla Chiesa di Rimini nè quarant'anni nè cinquant'anni e neppure cento anni prima, mentre è logico pensare che se il monte Titano poco più di un secolo prima fosse stato compreso nella donazione pipiniana, il documento non avrebbe trascurato un fatto così importante da cui poteva dedursi un valido argomento di prova.

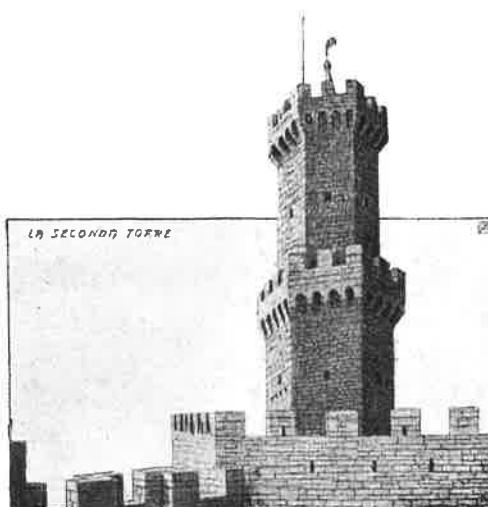
Non mi pare che per giustificare la presenza nel *placito* dei *castaldi* sia necessario cercare l'influenza, molto ipotetica fin sul Titano, della lontana Tuscia o di Spoleto, mentre sarebbe più logico, se mai, pensare che San Marino seguisse i costumi della vicina Ravenna, pur restando indipendente dal dominio temporale della Chiesa. Sta il fatto che la comunità del monte Titano fu sempre gelosa conservatrice delle proprie istituzioni, e quindi mantenne forse per lungo tempo, almeno di nome, gli antichi magistrati di istituzione Longobarda.

A questo proposito non è forse priva di interesse un'altra osservazione.

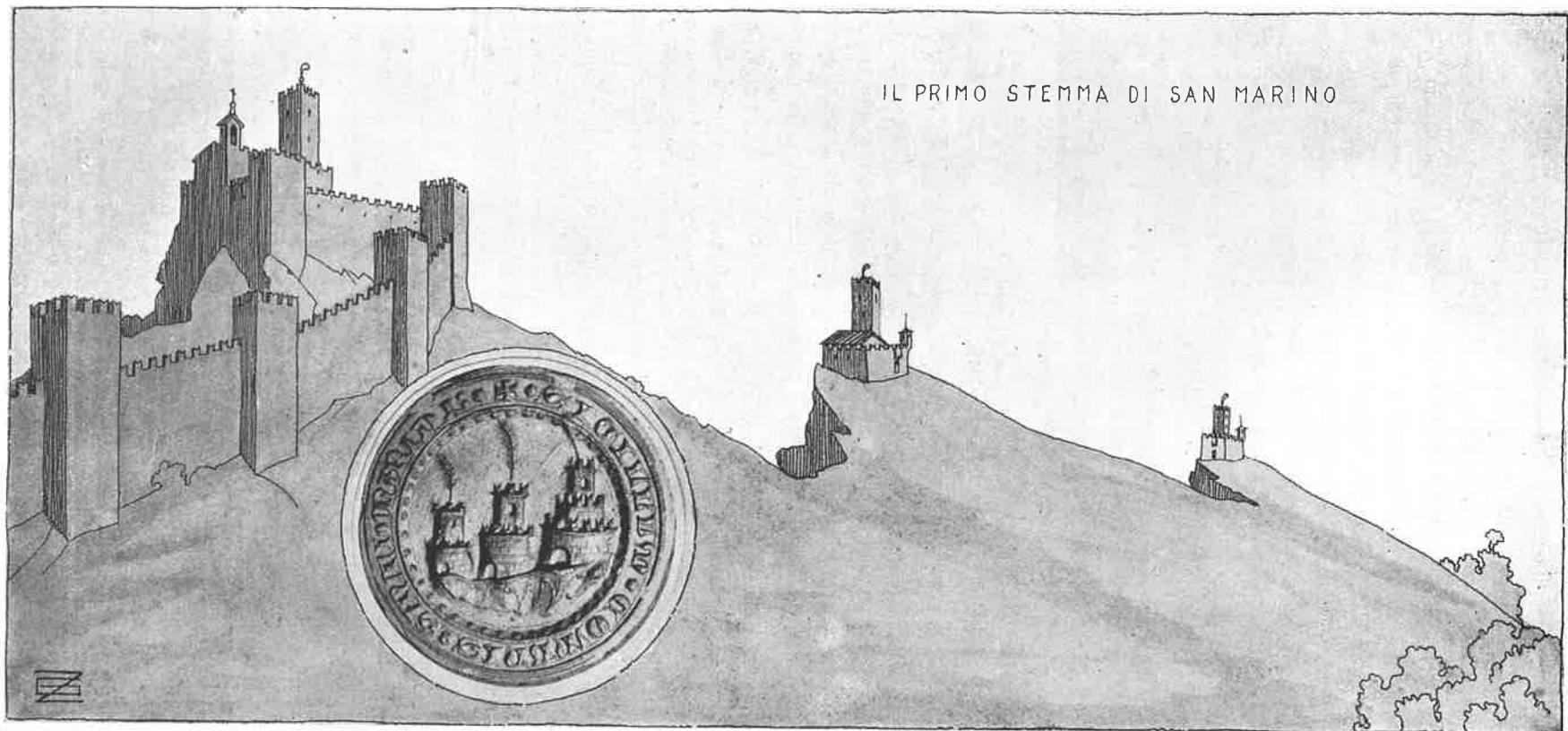
È noto che il numero dodici fu una specie di numero sacro per i Longobardi. A dodici anni ogni libero Longobardo diventava *arimanno* capo di una *fara*: sopra dodici *fara* comandava un *decano*: sopra dodici *decani* comandava uno *sculdascio*: sopra dodici *sculdasci* un *duca*, sopra tutti il *re*. E *duchi*, *castaldi* e *decani* giudicavano assistiti da una assemblea di dodici *sacramentali* o *boni homines*.

Ebbene non può essere significativo il fatto che fino dai tempi più remoti i *rectores*, i *consules*, i *capitanei* della Repubblica fossero coadiuvati da un congresso costituito appunto da dodici *boni viri*? Dodici furono gli statutari ancora nel 1295, dodici i riformatori degli statuti nel 1320, ed il consiglio dei dodici vive ancora ai nostri tempi, mentre lo stesso *Consiglio Grande e Generale* ha molte volte variato il numero dei suoi componenti.

Notisi infine che la stessa elezione del Capitano e del Disensore era per statuto devoluta ad un consiglio di *duodecim boni homines*.... *Elligantur in consilio generali communis Sancti Marini..... duodecim boni homines de voluntate dicti consilii, qui debeant in futuro colligere unum capitaneum et unum duffensorum, qui debeant regere, guardare et salvare homines, personas, res et bona ipsorum hominum et castrum Sancti Marini.....* (Statuti 1295 - 1302 - Rubrica I). Tre fatti adunque possono essere indizio dell'influenza del dominio longobardo sulla Comunità Mariniana: i Castaldi del placito feretralo, il numero dodici, le torri pentagono. A ciò potrebbe aggiungersi il noto ritrovamento sul territorio della Repubblica di una fibula d'oro che il prof. Brizio giudicò longobarda contro il parere di Carlo Tonnini di Rimini che la riteneva carolingia.



La seconda Torre



Il primo stemma di S. Marino

L'artista ha inciso nel metallo le tre rocce del Titano così come le vide guardando il monte dalla parte della rupe, cosicchè l'ordine dei fortilizi rimase invertito rispetto a quello dei sigilli e degli stemmi successivi, e la Guaita prese il posto del Montale.... I fortilizi riprodotti schematicamente nel primo sigillo del Comune sono coronati da merli ghibellini (Cap. XII).

nei lavori. Non è certo impossibile, anche se può sembrare ardita, l'ipotesi della perpetuazione di antiche torri, risalenti ai tempi dei Longobardi o dei Franchi, delle quali ogni ricordo è cancellato (1).

* * *

ORIGINE DELLO STEMMA. — Ho detto che la costruzione del Montale e della Cesta risale non oltre la seconda metà del secolo XIII e che in ogni modo sul principio del secolo XIV le due rocche erano in piena efficienza. Una conferma di ciò è fornita dal primo sigillo della Repubblica.

Premetto che i fortificati del Titano costituirono il maggiore orgoglio degli antichi Sammarinesi. Erano la dimora inviolata, il nido inaccessibile, invidiato e temuto di uomini che adoravano la libertà forse più che lo stesso Santo Fondatore: erano un emblema naturale profilantesi gigantesco nel cielo di Romagna, al disopra delle rocche dei signori malatestiani e feltreschi appollaiate sui colli circostanti.

Cosicché quando il Comune volle aver un proprio stemma, non evocò la leggenda pur significativa dei Titani ribelli a Giove, né la tradizione del Santo Fondatore, e neppure cercò i simboli della forza, della divinità e del lavoro secondo il costume dei tempi, ma scolpì nella pietra, incise nei sigilli e disegnò sui gonfalone il semplice e nudo panorama dei fortificati.

Così ebbe origine lo stemma della Repubblica, il quale pertanto di secolo in secolo fu modificato secondo le successive trasformazioni delle tre rocche e delle tre torri.

Il più antico stemma di San Marino è riprodotto nel primo sigillo conservato in archivio, che il Malagola fa risalire alla prima metà del 1300: è rotondo, in bronzo, e reca in caratteri gotici la scritta:

SIGILLUM. COMUNIS. SANTI. MARINI.

L'artista ha inciso nel metallo le tre rocche del Titano così come le vedeva guardando il monte dalla parte della rupe, cosicché l'ordine dei fortificati resta invertito rispetto ai sigilli ed agli stemmi successivi, e la Guaita prende il posto del Montale. Nella sua ingenua semplicità questo sigillo è molto significativo, poiché dimostra in modo da togliere ogni possibilità di dubbio che, quando fu inciso, le fortificazioni del Titano comprendevano già le tre rocche, di cui più tardi lasciò scritto il Cardinale Anglico.

Sui primi del secolo XIV, come dirò poi, il secondo girone di mura castellane era per lo meno in corso di costruzione, se non in parte ultimato. Ma il sigillo riproduce attorno alla torre della prima penna, oltre che il muro della vecchia Guaita, il solo primo girone nella forma schematica di una seconda piccola cinta limitata alla vetta del monte. Il che servirebbe a confermare l'ipotesi, che al tempo di Arimino Baraccone e di Simone da Sterpeto il nome di girone della Guaita si riferisse alla parte alta delle fortificazioni, e cioè alla cinta esterna della Rocca attuale.

La Cesta ed il Montale invece, a somiglianza della vecchia Guaita, erano costituite da un unico recinto merlato attorno alla torre di scorta.

Così, a mio parere si spiega la forma non simmetrica del più antico stemma sammarinese, che io ritengo anche più antico di quanto fino ad ora siasi creduto.

* * *

I MERLI GHIBELLINI. — Ma il primo sigillo del Comune è ancora più istruttivo, e dimostra, in modo da non temer smentita, che gli antichi fortificati del Titano furono Ghibellini.

Durante la lotta fra Chiesa ed Impero la guerriglia fraticida divampò non solo fra città, castelli e fazioni, ma perfino fra i membri di una medesima famiglia, come accadde agli stessi Montefeltro. Cosicché per distinguere i Guelfi dai Ghibellini fu necessario che anche i castelli, come le milizie, avessero una loro speciale divisa.

(1) Vedasi nota 2 pag. 99.

Le rocche ghibelline furono coronate di merli a coda di rondine: le guelfe ebbero merli parallelepipedi simili a quelli dei Romani, forse perchè la sede del Sommo Pontefice era circondata dall'imperiale cinta aureliana.

Il Comune del Titano fu quasi ininterrottamente ghibellino. La prima fortificazione organica del monte risale assai probabilmente ai tempi dello scomunicato vescovo Ugolino, partigiano di Federico II. Basterebbero queste semplici osservazioni per togliere ogni dubbio circa la forma ghibellina delle merlature che per molti secoli coronarono i fortificati sammarinesi.

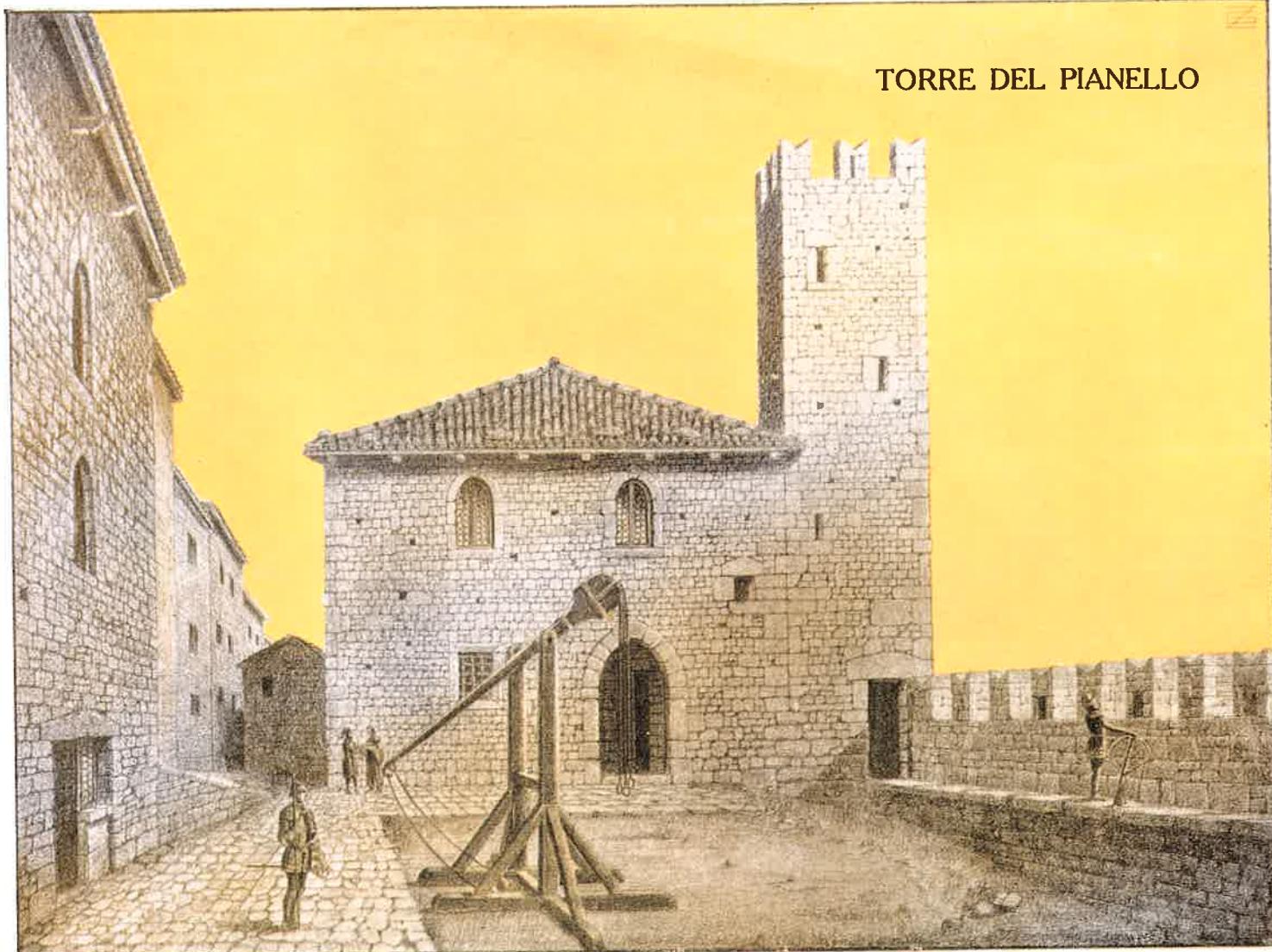
Eppure gli storici della Repubblica hanno sempre creduto che i merli del monte Titano fossero guelfi, forse per l'errore di assegnare al XV ed al XVI secolo tutti indistintamente i ruderi che restano, forse perchè nessuna traccia è rimasta di merli ghibellini. Lo stesso Francesco Azzurri quando, nel ricostruire il palazzo governativo, volle dare all'edificio lo stile dei comuni, non solo trascurò il carattere ruvido dell'edilizia dei Sammarinesi (i quali abituati a costruire *palatia* non avrebbero certamente dato alla casa del comune l'aspetto di una loggia di mercanti) ma coronò l'edificio di merli guelfi.

I fortificati riprodotti schematicamente nel primo sigillo del Comune Sammarinese hanno merlatura ghibellina. Il sigillo è logoro dal tempo e dall'uso: forse per questo la forma dei merli è sfuggita all'esame dei molti che l'hanno studiato e riprodotto. Ma un modesto ingrandimento basta a togliere ogni dubbio.

Si può adunque concludere con certezza che la Guaita, la Cesta, il Montale ed il primo girone dai tempi di Ugolino in poi furono ghibellini. E ghibellina fu pure la seconda cinta, come mi sarà facile dimostrare nel capitolo seguente.

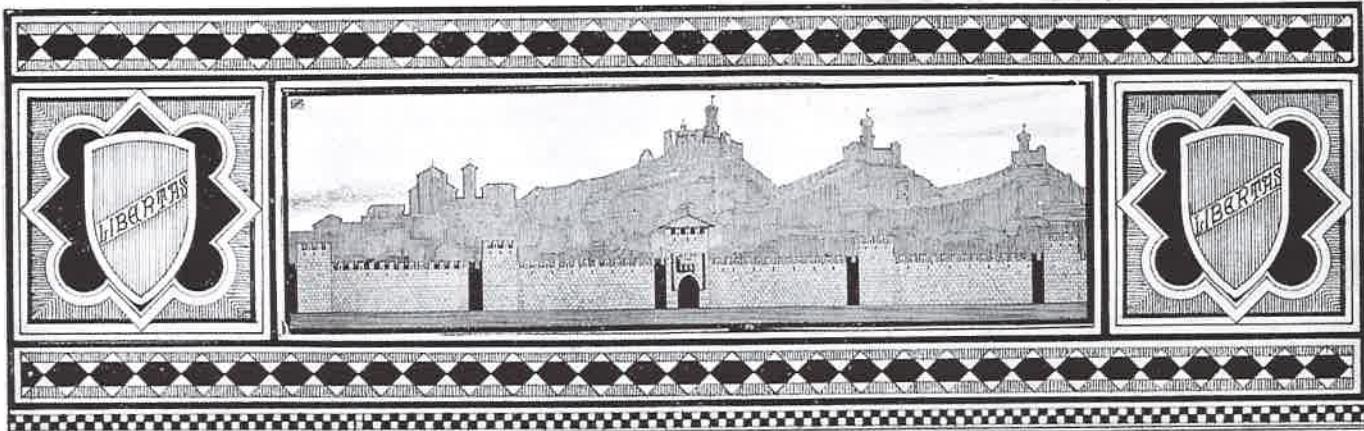


TORRE DEL PIANELLO



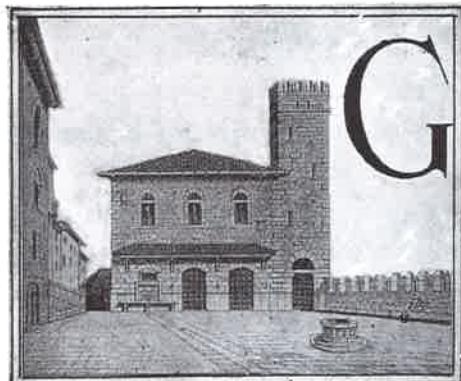
TORRE DEL PIANELLO

Bicromia



CAPITOLO TREDICESIMO

IL SECONDO GIRONE



Li avvenimenti politici durante il secolo XIII e le guerre cui i Sammarinesi presero parte, lo sviluppo della popolazione relativamente al piccolo numero delle case che potevano essere contenute entro il breve girone della Guaita, l'alta considerazione in cui le fortezze del Titano erano tenute dai Montefeltro, il carattere puramente medievale delle mura rimaste in piedi: tutto ciò, anche nell'osservatore superficiale e profano, genera per lo meno il dubbio che in quel secolo le mura castellane del Monte Titano non fossero limitate solamente alla prima cinta.

Di più se il sacrato della Pieve e la sede dell'antica confraternita, se la casa stessa del *presbiter* e dell'*episcopus* erano fuori del Girone della Guaita, come molti indizi lasciano supporre, non è concepibile come questa parte importante dell'abitato, che costituiva la curia, sia rimasta per molto tempo indifesa. Ed anzi se la pianta della prima cinta fu quella che ancora è possibile ricomporre sui ruderi rimasti, si deve logicamente ammettere che il secondo girone abbia avuto origine appunto dalla necessità di fortificare la curia.

Ho già parlato dello sviluppo edilizio di San Marino sul principio del secolo XII quando sorse anche l'abitato di Mercatale, ed ho già detto come il paese si estendesse fuori delle mura, là dove ai nuovi cittadini aggregati, agli *exteriorès* delle vicine città, era consentito di costruire le loro abitazioni.

Ma col rinnovarsi delle generazioni anche i *forenses*, che come tutti gli altri cittadini erano obbligati *iurare salvamentum castri et hominum ac rerum* (1), cessate le ragioni di diffidenza, che li costringevano a vivere fuori del girone, acquistavano a loro volta il diritto di essere difesi. In caso di guerra poi le molte case costruite sotto le mura presentavano un doppio pericolo, sia per essere esposte indifese al saccheggio ed alle devastazioni degli assalitori, sia per costituire un valido e facile riparo agli assedianti. Di qui la necessità di costruire una nuova cinta fortificata che racchiudesse tutto l'abitato, e fuor della quale le case dei nuovi *exteriorès* fossero permesse solo a rilevante distanza.

(1) Rubrica XXXIII degli statuti 1295 - 1302 - Archivio di Stato Busta 1 N. 1.

Ma già nel XIII secolo, quando i Sammarinesi presero parte alle guerre di Romagna alleati con Guido da Montefeltro, e si attirarono addosso la seconda scomunica papale, debbono logicamente essersi preoccupati di riparare, sia pure con opere provvisorie o con fortificazioni avanzate, le case di Borgo Loto e di via Omagnano.

* * *

GUIDO IL VECCHIO DA MONTEFELTRO. — Ho già detto che sul principio del secolo XIV le condizioni economiche dei Sammarinesi erano molto floride in confronto dei vicini, e tali da consentir loro di costruire la prima casa del Comune e di far fronte a molte altre spese di pubblica ragione. Ma quali spese di pubblica ragione potevano essere più necessarie che l'allargamento ed il consolidamento delle fortificazioni, specie quando i Sammarinesi furono esclusi dalla pace del 1299?

E se, dopo la breve tregua di Santegna, osarono assalire le genti del vescovo Uberto ed occupare i castelli di Montemaggio, Tausano e Montefotogno, ciò significa evidentemente che in casa loro dovevano ritenersi al sicuro da ogni sorpresa.

Non è improbabile adunque che, quando il vecchio Guido Da Montefeltro radunò sul Titano i suoi partigiani con il proposito di assalire Rimini e recuperare i perduti domini, egli stesso, lo scaltro condottiero di lunga esperienza che Dante chiamò il *nobilissimo latino*, abbia consigliato ed anche voluto che i Sammarinesi completassero e consolidassero le loro fortificazioni. Cosicchè quando nel 1295 ricevette sul monte lo sconfitto capo dei Ghibellini, Messer Parcitate dei Parcitaldi, con la nota ironica accoglienza - *ben venga, messer perdecittadi* - tutto intorno feriva il lavoro per la costruzione della seconda cinta.

Non voglio insistere su argomenti che possono sembrare parte di fantasia, e preferisco dimostrare con documenti di archivio la fondatezza dell'asserto.

* * *

PARVA DOMUS COMUNIS. — È opportuno premettere alcune considerazioni riguardanti la casa del Comune.

Nessuno, che io sappia, ha mai cercato di determinare la ubicazione della *parva domus communis* che il Delfico dice costruita nel 1303 (1) e nella quale certo il 1° Dicembre 1325 si riuniva il Consiglio Generale *de mandato discretorum virorum ser Bonanni notarij capitanij dicti castri et Mule Acatolli de Plandavello defensor* (sic) *dicti castri ad sonum campane et voce preconis, ut moris est eorum, in domo communis dicti castri* (2). Nella quale casa del comune lo stesso documento dimostra che esisteva il carcere in cui doveva essere rinchiuso chiunque *ab odierna die in antea fuerit condemnatus per rectores dicti communis de aliquo maleficio* (3), mentre negli statuti del 1317 (rubrica II) era prescritto che i malfattori fossero messi al sicuro *in turrij montis Guaite*.

La casa del comune inoltre « è menzionata nel 1353 e nel 1378 come *domus communis dicti castri ubi iura redditur*. In un atto del 1380 così si determinavano i confini di un'altra casa contigua a questa: *A primo latere et a secundo sunt vie communis; a tertio latere domus communis ubi ius redditur*. E finalmente in altro atto del 1392 la piccola casa del comune è chiamata *domuncula communis iuxta portam dicti castri* » (4).

Due sono le case che la tradizione popolare indica essere state la sede del Consiglio.

La prima è la casetta Biordi, che sorge nella località dei Fossi presso le più antiche cisterne, « nella quale non resta di antico che un arco ad ogiva. Ma l'umile e rozza casupola tende ad usurpare un titolo di vetustà e di decoro immeritato » (5). Ed infatti non sorge vicino alla porta del castello come vorrebbe il documento del 1392.

(1) DELFICO — Volume I pag. 67 *Op. cit.*

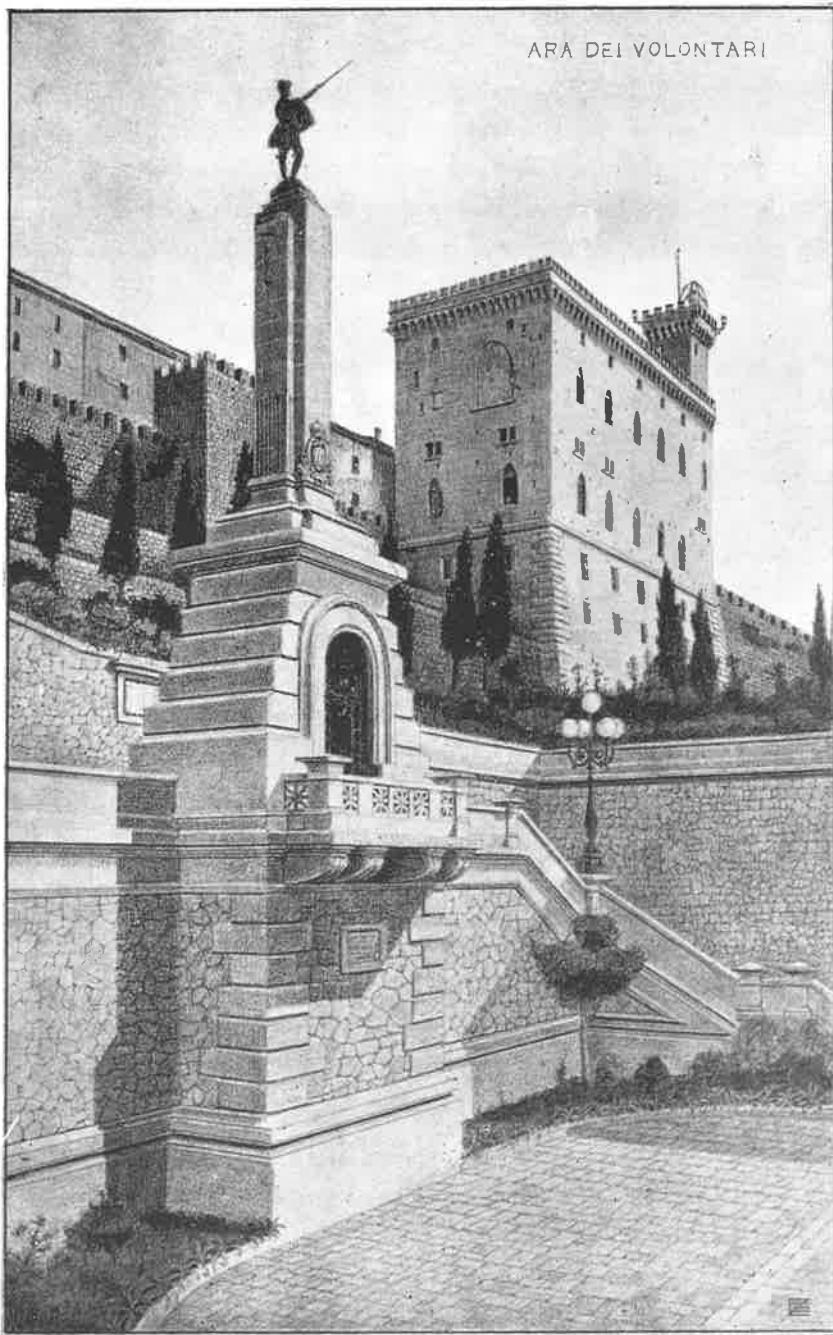
(2) *Ordinamenta et reformationes communis castri Sancti Marini* — IV — Archivio di stato di San Marino — busta 1 N. 2 — Nella serie cronologica dei consoli e reggenti, più volte pubblicata, mancano il Capitano Ser Bonanni ed il difensore Acatolli di Plandavello nel 1325.

(3) Vedansi a questo proposito anche le riformazioni VII — 15 e 16 *de debitibus factis cum tabernariis et de laboribus personalibus*.

(4) MALAGOLA — *Op. cit.* pag. 79-80.

(5) CORRADO RICCI — *Op. cit.*

L'altra è la casa del Commissario della Legge, sita sul Pianello di fronte al Palazzo Pubblico, l'antico *palatium communis, sive domus magna communis, ubi consilium fit.* E per quanto anche di questa casa ben poco sia rimasto che serva a confermare che essa sia stata veramente la *domuncula communis*, tuttavia alcune semplici considerazioni possono avvalorare il fondamento veridico della tradizione popolare. E cioè la casa, che da tempo serve per abitazione del Commissario della Legge, e contenne già la scuola del comune, è sempre stata



Ara dei volontari, palazzo Pubblico e secondo girone

di proprietà del governo: sorge effettivamente *iuxtra portam castri*, e cioè in prossimità della porta della seconda cinta (sia questa la *Porta Medij* oppure la *Porta Nova* di cui dirò in seguito), sulla stessa *platea* dove nel secolo XV fu costruita la casa grande del comune: e finalmente è addossata alla più importante torre del secondo girone, la torre centrale da cui si poteva tenere sott'occhio l'intera cinta fortificata e l'abitato delle sottostanti Piagge. Si può anzi affermare che la casa del Commissario della Legge è l'unica di tutto l'abitato

che abbia avuto una torre, il che non è certo privo di significato, se si considerano le consuetudini dei tempi cui potrebbe risalire la costruzione di essa.

Una conferma inconfutabile di tutto ciò è contenuta nella rubrica LVII del libro I degli statuti del 1600 in cui è scritto: *Eligatur a dominis capitaneis et consiliarijs eodem modo, et tempore, quo praefecti armamentarij unus magister, sive artifex habitator et incola terrae nostrae in custodem horologij communitatis existentis in turri palatij communis, apud plateam nuncupatam Planellum.*

Adunque la piccola casa del comune era addossata alle torre del Pianello trasformata nel secolo XVI in torre dell'orologio.

Ma se la casa del Commissario della Legge è l'antica *domus communis ubi ius redditur*, se la prima costruzione di essa risale all'anno 1303, si deve concludere per questo solo fatto che il secondo girone è opera anteriore al 1303, non essendo ammissibile che i Sammarinesi abbiano costruito la casa del comune fuori della cinta fortificata. Resta in tal modo confermata, senza bisogno di altre argomentazioni, l'ipotesi che il secondo girone non è, almeno in parte, posteriore ai tempi di Guido il Vecchio.

* * *

VIA USQUE AD CANTONEM. — Ma la conferma che la seconda cinta sia opera del secolo XIII, o del principio del secolo XIV, può arguirsi da altri documenti di archivio. Infatti gli statuti del 1317 (1) contengono importanti indicazioni che danno una abbastanza chiara idea dello sviluppo del paese e delle fortificazioni in quel tempo.

La rubrica XLV intitolata: *quod non ingombretur via a porta usque ad Cantonem*, contiene le seguenti disposizioni: *item quod nullus debeat proicere lapides seu terrenum vel bruturam aliquam per totam viam sive plateam a porta usque ad Cantonem; et qui contrafecerit, solvat pro banno II soldos rav., et nichilominus relevare teneatur infra tertiam diem.*

L'importanza di questa prescrizione risulta anche dal fatto che essa è riprodotta quasi integralmente in tutti gli statuti. Infatti nella rubrica XVIII degli statuti del 1352-1353 è trascritta pressochè alla lettera: *statuimus et ordinamus quod nullus debeat proicere lapides nec terrenum vel bructuram aliquam in viam sive plateam que est a porta castri usque ad Cantonem pena ouilibet contrafati enti II sold. rav. et nikilominus proiectum infra diem tertiam relevare teneat* (2).

Ed ancora gli statuti del 1600, per tacere gli altri, nella rubrica XIV del libro V contengono: *nemo debeat proijoere lapides nec terrenum vel immunditiam aliquam in viam sive plateam quae est a porta loci dictae terrae usque ad Cantonem poena contrafacenti viginti soldorum pro qualibet vice, et proiectum amovere teneatur.*

La via e la piazza dalla porta fino al Cantone sono evidentemente il piazzale che in seguito ha preso il nome di Pianello e la strada che ancora, da tempo immemorabile, si chiama appunto del Cantone.

Potrebbe sorgere il dubbio che nel 1317 dalla vecchia porta del Girone della Guaita al Cantone fosse esistita un'altra strada dello stesso nome ed un'altra piazza. Ma a parte la inverosimiglianza della coincidenza, non si spiegherebbe lo speciale rigore dello statuto nel prescrivere di mantenere sgombra e pulita tale strada e tale piazza che sarebbero state fuori delle mura.

Infatti la rubrica VII degli stessi statuti del 1317 - *quod nemo debeat ingombrare plateas* - è inspirata ad una benevola tolleranza verso coloro che ingombrassero *plateas castri*; giacchè consente che, si aliqua necessitate contingat ponere in plateis aliqua lignamina (3), l'ingombro debba essere tolto nel termine di un mese, et *platea communis intelligatur in hoc casu a porta castri usque ad domum de Calcignis*; prescrizione questa ancora meglio chiarita negli statuti del 1352-1353 in cui è detto *platea communis per totum castrum*.

(1) Archivio di stato di San Marino - busta 1 N. 2. - MALAGOLA - Op. cit.

(2) Statuti del 1352 - 53 - Codice membranaceo di carte 40 rilegato in pergamena - Archivio di stato busta 1 N. 3.

(3) Notisi che la rubrica VII vieta da prima l'ingombro de aliquo lignamine, vel lapidibus, seu letamine vel alio ingombramento, mentre poi sancisce qualche tolleranza per l'ingombro della legna. Evidentemente le case dei Sammarinesi non erano abbastanza ampie per contenere il deposito della legna da ardere per l'inverno, che era accatastato nelle vie.

La rubrica VII adunque, come del resto anche le precedenti IV, V, e VI, ed inoltre la XLVI - *quod non proitiantur lapides in vias communis* - erano sufficienti per obbligare i cittadini a mantenere sgombre e pulite plateas et vias castri: per quale necessità dunque fu dettata la rubrica XLV?

Si potrebbe pensare che le rubriche IV, V, VI e VII si riferissero all'interno del castello, e la XLV e XLVI, all'esterno. Ed allora come si spiega che mentre per le strade interne era tollerato l'ingombro anche per un mese, per quell'unica strada esterna, la strada del Cantone, nessuna tolleranza fosse consentita? Chi non obbediva doveva pagare la multa, e ciò nonostante era obbligato, nel termine di soli tre giorni, a togliere ogni ingombro.

La spiegazione di tutto ciò è evidentemente questa: la strada della porta (1) al Cantone corrispondeva in piccolo al *pomerium* dei Romani (2); non era esterna, ma correva, come ancora oggi, internamente lungo il tratto più vitale della seconda cinta, quello che difendeva la Curia, ed era destinata, in caso di pericolo, alle manovre delle milizie ed al deposito dei mezzi di difesa. Da ciò la necessità di non tollerare nessun ingombro in quei tempi in cui il pericolo era di tutti i giorni; e la necessità altresì di conservare quelle disposizioni statutarie per molti secoli, giacchè, anche dopo la costruzione della terza cinta, la mura del Cantone fu considerata di molta importanza per la difesa del paese, come dimostra il fatto che ancora nel 1543 un *falconetto* ed un *mezzo falconetto* erano normalmente piazzati al Cantone (3).

Poichè adunque in tempi precedenti in quella località, quando era ancora fuori delle mura, forse era permesso il deposito di pietre, legnami, immondizie od altro, coloro che compilaron gli statuti si preoccuparono di porre fine a simile tolleranza, che durante un assalto avrebbe potuto impedire la rapidità e libertà di manovra delle milizie.

Dunque nel 1317 la seconda cinta, almeno dalla porta al Cantone, era in efficienza di difesa.

* * *

PORTA MEDII ET PORTA NOVA. — La fondatezza di tale interpretazione può trovare conferma anche nella rubrica VI degli stessi statuti del 1317, la quale prescrive *quod nullus debeat ponere aliquod corium ad siccanum a Porta Medij usque ad domum Ioannis Madronis* (4). Il che significa che il castello di San Marino nel 1317 aveva anche una *porta di mezzo*; e pertanto è logico ritenere che avesse diverse porte.

Premetto che erroneamente fino ad ora si è creduto che il castello avesse una porta sola fino al principio del secolo XV, errore questo spiegabile col fatto che gli storici non hanno avuto una chiara idea dello sviluppo del paese, ed hanno, senza discussione, accettato l'ipotesi di Carlo Malagola.

Infatti l'illustre riordinatore dell'archivio sammarinese lasciò scritto: « Intorno alle porte diremo esser quasi certo che in antico una sola (nella parte alta) ne ebbe la città: e nelle carte sammarinesi viene comunemente chiamata *Porta del Castello*, come in documenti del 1253, 1350 e 1392. Però al principio del secolo XV ne doveva essere già aperta un'altra, poichè in due istromeni del 1417 e del 1419 trovo ricordata la *Porta Vecchia del Castello*; il che fa credere che ve ne fosse anche una nuova, forse sulla Piazzetta, che dicesi *l'Aroo del Collegio Vecchio* (5) ».

(1) Notisi che la porta cui si riferiscono gli statuti del 1317 è la *Porta Medij*, cioè la porta di fianco alla piccola casa del Comune.

(2) Il pomerio, necessario nelle fortificazioni di tutti i tempi e di cui è ricordo anche nelle città degli Etruschi, così fu definito da Girolamo Maggi nell'opera più volte citata: *Spatio che si lascia tra la muraglia e la città*. Il Belluzzi lo chiamò la *ria larga di dentro*, e prescrisse fosse *di brazza 12* - *Op. cit. Cap. XXIV*.

(3) *Archivio di stato* - busta 260 N. 2.

(4) La casa di proprietà di Giovanni Madroni trovasi mentovata anche nella rubrica XXI degli statuti del 1317, la quale commina l'ammenda da pagare da chiunque non fosse andato al consiglio od all'arengo *postquam fuerit in castrum vel a domo Ioannis Madronis infra*. Tale casa era adunque evidentemente lungo la via principale dell'abitato, ma fuori del castello, ed anche fuori della *fracta communis*, come appare dalla rubrica XIII degli statuti medesimi che stabilisce la multa per coloro che avessero occupato il suolo del comune *a stabulo Ioannis Madronis supra*. Cosicchè la strada, lungo la quale non era permesso essiccare le pelli, costituiva in parte l'accesso principale al castello, ed era già fiancheggiata da case, fra cui la più importante era quella della famiglia Madroni per essere citata negli statuti con tanta insistenza. Concludendo nel 1317 la casa di Giovanni Madroni segnava il limite dell'abitato entro il quale erano applicabili alcune norme statutarie. Vedasi anche la rubrica XXII: *A domo Ioannis Madronis infra per totum castrum Sancti Marini*.

(5) *MALAGOLA* - *Op. cit.* pag. 122 - 123.

Si potrebbe aggiungere che la porta del castello è ricordata anche in altri documenti di archivio, oltre che in quelli sopra citati; tra cui mi piace ricordare, perchè ha molto significato, la rubrica IX degli statuti del 1317, la quale prescrive: *quod nemo audeat intrare vel exire de castro nisi per portam* (1).

Il Malagola basò la sua quasi certezza evidentemente sul fatto che nelle vecchie carte la porta del castello è sempre nominata al singolare. Tuttavia se non si può affermare con sicurezza che il Girone della Guaita abbia avuto più di una porta, certo a chiunque deve sembrare strano che il presidio del castello, per comunicare coi fortili avanzati della Cesta e del Montale, dovesse scaalcare le mura, quando non voleva perdere tempo ad uscire per la porta principale, che era volta alla Pieve. E più strano ancora deve sembrare il fatto che i Sammarinesi non abbiano lasciato nelle loro cinte le uscite secondarie, indispensabili per sorprendere alle spalle gli assalitori che fossero impegnati a scalare un tratto di mura, o facessero impeto contro la porta principale.

Le carte di archivio, le prescrizioni degli statuti non possono che riferirsi alla porta principale esterna del castello, la porta *primaia* o *maestra*, che effettivamente era una sola nelle prime cinte, quella da cui gli abitanti potevano entrare od uscire dalla città, come ordinava la rubrica IX citata degli statuti del 1317. Ma oltre alla porta *primaia* il castello aveva necessariamente, secondo le consuetudine dei tempi, le cosiddette *pusterle* o *pusterne* o *pusternette*, (2) e cioè le porte di servizio non aperte al pubblico, ma destinate a mettere in rapida e facile comunicazione il presidio della fortezza con gli stipendiari dei posti avanzati di difesa, ed a permettere uscite di sorpresa durante gli assalti.

Ma a prescindere da tutto ciò, potrà essere dubbio se il Girone della Guaita abbia avuto una o più porte: ma che le porte della seconda cinta siano state parecchie, è dimostrato dal fatto, che tre sono tuttora conservate, e cioè l'Arco del Collegio Vecchio, la porta della Fratta e quella del Casino delle Streghe, ed una quarta era probabilmente aperta nell'ultimo cavaliere del Cantone, come dirò in seguito.

Qui un nuovo problema si affaccia: quale fu la *Porta Medij*? Essa si apriva certamente in corrispondenza alla strada principale dell'abitato, l'unica strada lungo la quale fosse negli statuti proibito di mettere ad essiccare le pelli. Fu adunque una porta primaia. E poichè, se si fosse trattato della porta del vecchio Girone della Guaita, non sarebbe stato necessario distinguerla col nome di *Porta Medij* (essendo quella l'unica porta principale della prima cinta, che non poteva essere confusa con altre, e che in ogni caso non era porta di mezzo) si può concludere che la *Porta Medij* fu la porta primaia del secondo girone.

A dar valore a tale ipotesi basta leggere la rubrica LXVII degli statuti del 1352-1353, nella quale è assai meglio indicata la strada dove non era permesso esporre le pelli ad essiccare al sole. Essa prescrive: *item quod nullus debeat ponere aliquod corium ad sincandum a Porta Nova intus usque ad domum communis pena cuilibet contrafacenti II sold. rav.* Si tratta evidentemente, con nomi diversi dei limiti, della stessa strada principale di cui parlano gli statuti precedenti.

Notisi infatti che al limite della porta di mezzo è qui sostituito quello della casa del comune, la quale, come si è detto, era appunto *iuxta portam dicti castri*.

Si potrebbe anche supporre che la porta fosse la stessa che nel 1317 fu chiamata *Porta Medij* per non essere confusa con altre porte, anch'esse nuove in confronto di quella antica del castello; ma che poi il nome di *Porta Nova* sia rimasto nel linguaggio popolare all'unica porta per la quale era permesso il passaggio ai cittadini, e cioè alla *primaia dell'Arco del Collegio Vecchio*. Su quest'ultima ipotesi però è bene essere assai prudenti, giacchè, per quanto dirò poi, essa appare priva di fondamento.

Ma lasciando da parte tutto ciò, nessuno intanto potrà dubitare del fatto che nel 1352 il castello di San Marino aveva una porta nuova. E poichè se era costruita la nuova porta, doveva esistere anche la nuova mura, si può con certezza concludere che il secondo girone era in piena efficienza di difesa nella prima metà del secolo XIV.

(1) Item quod nullus, de die vel de nocte, presumat intrare vel exire de castro Sancti Marinj, nisi per portam dicti castri, et non per alia loca; et qui contrafecerit solvat C. soldos rav. Comunj, et quilibet per sacramentum sit accusator et non pandatur.

(2) Il Belluzzi usò il nome di *porticciole per sortire* - *Op. cit.* Cap. XX.

* * *

LA VIA DEGLI OMERELLI E LE PIAGGE. — Che la porta nuova del 1352 fosse stata costruita già da molti anni, può essere confermato dalla deliberazione dell'*Arengo* del 17 luglio 1323, essendo capitano *Ioannes quondam Causete* e difensore *Ugolinus fornarius*. Poichè evidentemente le guardie della porta principale e delle torri della nuova cinta avevano abitudine di allontanarsi dal posto loro assegnato per recarsi a mangiare altrove, gli uomini di San Marino, *comuniter et concorditer, nemine discordante*, deliberarono: *quod omnes et singule custodie qui manere debent ad custodias porte et palatiorum, non debeant ire ad comedendum extra infra-scripta confinia, pena et banno pro quolibet et qualibet vice duorum soldorum rav.: et confinia, sunt hec: a domo Simonis De Umirello, et a domo Martini Boni et Camisie De Plagis, et a domo Bastardi Donati extra, sine verbo et licentia Capitanei vel Defensoris* (1).

Tre erano adunque le case indicate per limitare la zona da cui le guardie non potevano uscire, e cioè tre erano probabilmente le strade che convergevano alla porta del castello, di cui due certamente esterne. La prima, quella dove sorgeva la casa di *Simone De Umirello*, era la via Omerelli ancora oggi rimasta con quel nome, e la seconda attraversava le Piagge, e cioè la località ove alla fine dello stesso secolo XIV sorse il convento della Murata Nuova. Queste due strade ancora oggi convergono all'Arco del Collegio Vecchio.

Ma se con tanta solennità si riuniva l'*Arengo* per fissare i limiti oltre i quali i custodi della porta non potevano allontanarsi fuori delle mura, è logico ritenere che i limiti stessi non fossero lontani. Eppertanto doveva necessariamente trattarsi della cinta che andava al Cantone e della porta dell'*Arco del Collegio Vecchio*.

Di più se l'abitato si estendeva già alla via Omerelli ed alle Piagge, come si può pensare che le mura fossero ancora limitate al vecchio girone della Guaita?

E se nel 1339 anche il Mercatale era circondato di mura e munito di fortificazioni, (2) se, come ho già accennato altrove, fino dal 20 gennaio del 1320 il governo aveva provveduto ad espropriare i terreni sotto il ciglio della Cesta e del Montale per estendere a quella parte disabitata le fortificazioni, come potrebbe logicamente sostenersi che la maggiore parte dell'abitato fosse ancora fuori delle mura?

Si può concludere adunque non essere priva di fondamento l'ipotesi che la costruzione della seconda cinta, per cui furono necessari certamente molti anni di lavoro, risalga, almeno per la mura del Cantone, a tempi non posteriori a Guido il Vecchio da Montefeltro. In ogni modo nella prima metà del trecento anche l'intero secondo girone coronava con sicurezza la vetta del monte Titano.

* * *

LA PIANTA DELLA SECONDA CINTA. — Il secondo girone comprendeva tre tratti di mura quasi rettilinee su ciascuno dei quali si elevavano tre cavalieri quadrati; e comprendeva inoltre un raccordo di andamento irregolare, anche esso con tre torri, dalla *Porta Nova* al suolo attualmente occupato dal palazzo pubblico.

Si potrebbe dire che nel secolo di Dante il numero tre, sacro per il divino poeta, fosse tale anche per i rudi abitatori del Titano, tre volte scomunicati dal Papa; tanto più che nel secolo XV, quando fu costruita l'ultima cinta, anche i gironi del monte furono tre, e tre i ripari a secco attorno al Montale, come tre erano le penne, tre le antichissime torri di scorta e tre le porte della seconda e della terza cinta.

Questo numero adunque fu di buon augurio per la libertà perpetua di San Marino.

Il primo tratto del secondo girone aveva inizio sul ciglio del monte, a destra della Guaita, nella località chiamata Passo dei Cani, e si prolungava fino alla torre dell'angolo sud-est nella quale fu poi aperta la porta della Fratta. È questa la parte di mura meglio conservata nei suoi elementi originari, costruita da ottime

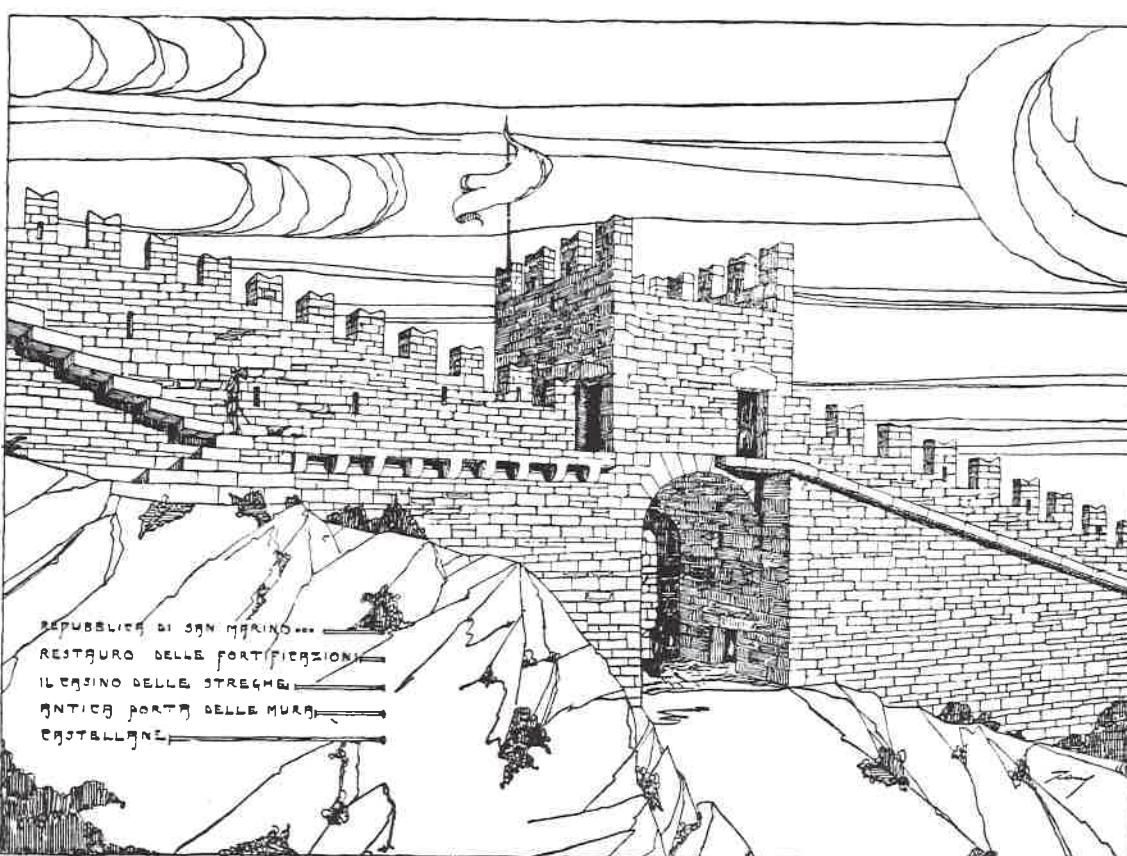
(1) *Ordinamenta et reformationes communis castri Sancti Marini* – II 4.

(2) *Ordinamenta et reformationes comuni castri Sancti Marini* – VII – 29 – *Item quod inventis primo dictis iuribus et terrenis Mercatalis, fiant fortilitie et reparaciones murorum et aliarum fortilitiarum et circumcirca ad dictum Mercatale, secundum quod riderint et putaverint pertinere, pro meliore dicti Mercatalis, rectores qui pro tempore fuerint.*

maestranze, in pietre grossolanamente squadrate e murate con molta regolarità. È senza scarpa ed ha lo spessore di circa un braccio e mezzo e cioè meno di un metro: in alto reca il solito cammino di ronda formato con grosse lastre di pietra sporgenti in aggetto.

Ha tre cavalieri quadrati, come ho detto, anch'essi con pareti di piccolo spessore, nelle quali, dopo la scoperta delle armi da fuoco, furono aperte, al posto delle vecchie balestriere, le feritoie per archibugi e per piccole artiglierie.

Delle torri, in antico alte con un secondo piano fuori delle cortine, la più vicina al ciglio della rupe, chiamata dal popolo *il Casino delle Streghe*, aveva, come ho detto altrove, la pusterla di comunicazione con i



Il Casino delle Streghe

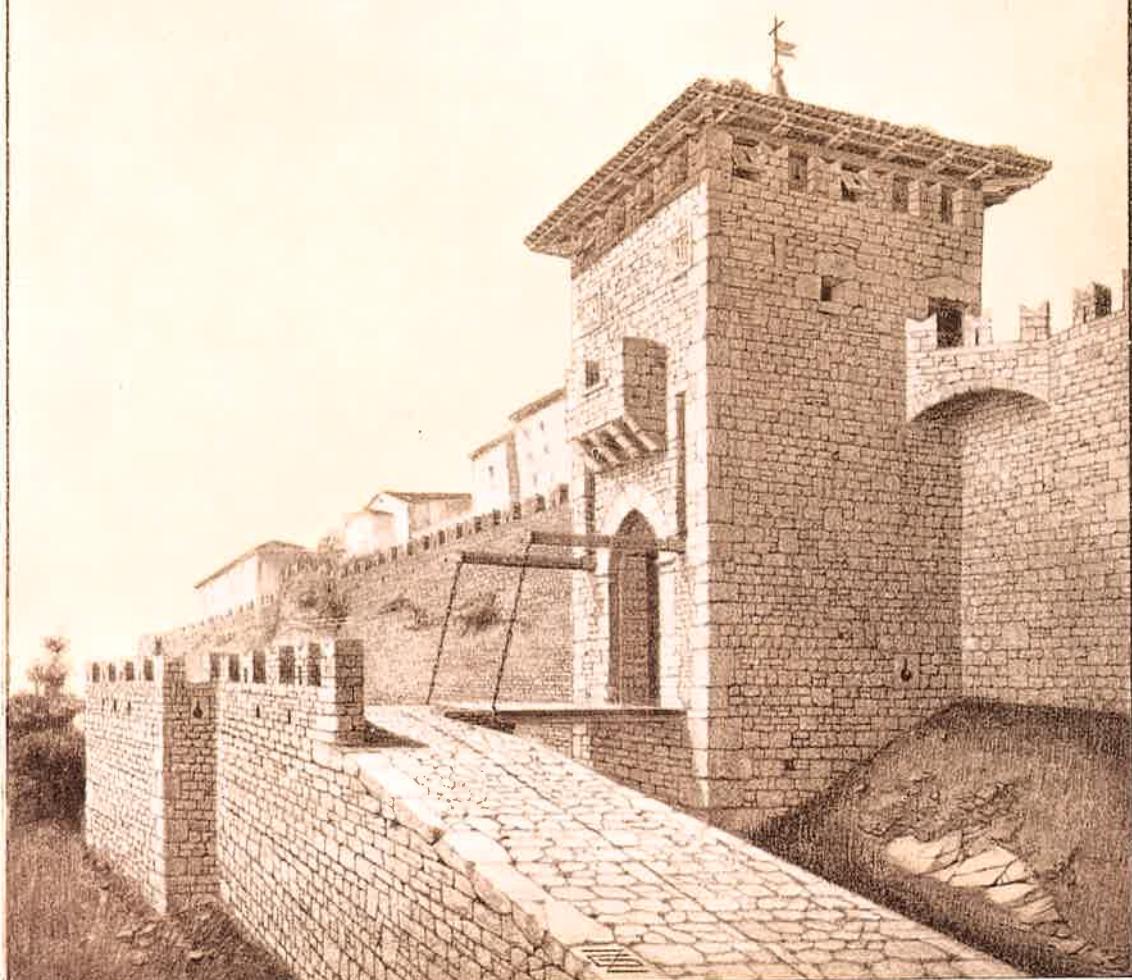
La torre chiamata dal popolo Casino delle Streghe aveva la pusterla, di comunicazione con i fortifici della Cesta e del Montale, aperta prudentemente dove la fortificazione era meno accessibile (Cap. XIII).

fortifici della Cesta e del Montale aperta prudentemente dove la fortificazione era meno accessibile, e che fu chiusa nei tempi successivi, quando divenne superflua per l'apertura della sottostante *Porta della Fratta* nella torre dell'angolo sud-est del girone.

Da quest'ultima torre partiva il secondo tratto della cinta, quasi ad angolo retto con il primo, e che procedeva rettilineo fino alla porta principale del castello. Di questa parte di mura è quasi scomparsa ogni traccia, così da lasciare incerti, al primo esame, dell'andamento planimetrico di essa.

Tuttavia se si osserva che l'Arcone del Collegio Vecchio, la porta e le mura della Fratta sono sulla stessa retta, viene spontanea l'ipotesi che anche il secondo tratto della cinta fosse nella stessa direzione. Ed allora se si considera che la lunghezza dei metapirgi doveva essere pressappoco la stessa in tutto il girone, e se si immagina con questa ipotesi con riportare sul terreno le cortine ed i cavalieri lungo il tratto scomparso, si ha una doppia conferma dell'effettivo andamento planimetrico della mura. E cioè la distanza fra la porta della Fratta e quella principale del castello è tale da comprendere tre torri intermedie distanti esattamente come le torri del Cantone. Quella di mezzo viene a corrispondere alla casa attualmente di proprietà Mariotti-Lombardi;

POR TA DEL LOCHO



POR TA DEL LOCHO

Bicromia

nella quale sono ancora visibili gli avanzi della antica torre trecentesca e di una balestrieria. Questa umile casetta, a differenza delle altre del paese, appare costruita con pietra grossolanamente squadrata. È questo un lusso che i Sammarinesi non hanno mai avuto nelle loro costruzioni, cosicchè risulta evidente che la pietra proviene dalla demolizione della cinta, quando questa divenne inutile, cadente ed abbandonata.

Dalla torre della *Porta Nova* la mura saliva alla torre della piccola casa del comune attraverso il suolo attualmente occupato dall'albergo del Titano: proseguiva a sostegno della *platea* che fu poi chiamata Pianello, sormontata al centro da una bertesca in muratura, (1) e si raccordava con la mura del Cantone in prossimità del terreno dove fu poi costruita la *Domus Magna* e dove certamente esisteva una terza torre.

Delle tre torri dell'ultimo tratto rettilineo la prima, che sorge a poca distanza del Palazzo Pubblico, è tra le meglio conservate e potrebbe con pochissima spesa essere restituita nella sua primitiva forma trilatera con due arconi sovrapposti, coronata da merli ghibellini.

Gli avanzi della seconda sono stati utilizzati nella costruzione della casetta Stagni: dell'ultima furono scoperte le fondamenta in prossimità del ciglio del monte in occasione di recenti lavori.

* * *

LA MURA DEL CANTONE E LA PORTA MEDIJ. — Perchè la porta primaia del 1317 fu chiamata *Porta Medij*? Si potrebbe rispondere che era costruita pressappoco sulla metà del fronte della seconda cinta. Ma a ciò forse nessuno ha mai posto attenzione, neppure i costruttori, ed il nome di *Porta Nuova* sarebbe bastato ad individuarla in modo più semplice.

Appare invece più persuasiva l'ipotesi che essa fosse la porta di mezzo fra due altre e cioè, ad esempio, fra la porta del *Casino delle Streghe* ed un'altra aperta con tutta probabilità nell'ultimo cavaliere sul ciglio della rupe sopra il Mercatale, e che potremmo chiamare la *Porta del Cantone*. Nessuna traccia è rimasta di quest'ultima e nessun ricordo nelle carte di archivio, le quali del resto non conservano ricordo neppure della *Pusterla del Casino delle Streghe*.

Ma è ancora conservata l'antichissima salita del Cantone, e cioè una vecchia strada esterna al castello che andava a finire appunto contro l'ultimo cavaliere della seconda cinta. Se esisteva la strada, necessariamente doveva esistere anche la porta. Ed allora la porta primaia veniva ad essere quella di mezzo fra la *Pusterla del Cantone* e quella del *Casino delle Streghe*, giacchè nel 1317 quasi certamente mancava la Porta della Fratta che fu aperta quando la seconda cinta fu prolungata fino alla Cesta.

Ma una terza ipotesi si può affacciare, a mio avviso, assai più probabile, per quanto possa sembrare la più ardita e sia certamente la più impensata. La *Porta Medij* era la primaia di mezzo fra la porta vecchia del castello e quella nuova meglio ricordata, quest'ultima, col nome di *Arcone del Collegio Vecchio*.

È necessario premettere una domanda: il secondo girone fu costruito tutto quanto in un tempo, oppure è opera di epoche successive? Vari indizi portano a credere che sia stato costruito almeno in due tempi.

Potrei anzitutto far rilevare che l'esame delle strutture murarie, che ancora restano lungo la strada del Cantone, e specialmente dell'unica torre rimasta in piedi dietro il Palazzo Pubblico, fa sembrare quella mura assai più vecchia dell'altro tratto compreso fra la Porta della Fratta ed il Casino delle Streghe. Tuttavia non bisogna fidarsi molto delle apparenze, perchè le non buone condizioni della mura del Cantone sono in parte dovute al completo abbandono, ed in gran parte all'azione del terrapieno.

Ognuno può aver modo di constatare che i muri costruiti con la pietra del Titano si conservano molto bene ed a lungo, a condizione che siano riparati dalla umidità; ma sono soggetti a rapido deterioramento se esposti ad infiltrazione di acqua, specialmente se terrosa. Cosicchè i muri di sostegno dei terrapieni sono rapidamente corrosi, e più rapidamente se costruiti con malta, la quale, mentre dà alle strutture una più solida compagine, rende più lento lo scolo delle acque ed il prosciugamento, facilitando così l'azione disgregatrice dei ghiacci, degli agenti atmosferici e delle innumerevoli radici che attraversano le murature ed hanno da sole la forza di spaccare le pietre.

(1) Di tale bertesca è traccia in vecchie stampe.

Le mura adunque di arenaria, ed anche di calcare madreporico del Titano, quando siano costruite per sostegno di terrapieni, acquistano ben presto un aspetto caratteristico di vetustà, in confronto di mura costruite anche in tempi anteriori, ma difese contro il disaggregamento dall'azione benefica dell'aria e del sole.

Ho voluto insistere su questo argomento per dimostrare come dalla migliore o peggiore conservazione delle mura non si debba trarre argomento di giudizio sulla loro età, perchè così si potrebbe giungere all'assurda conclusione di attribuire alle cortine ed ai cavalieri terrapienati della terza cinta età maggiore che ad alcuni tratti del secondo girone.

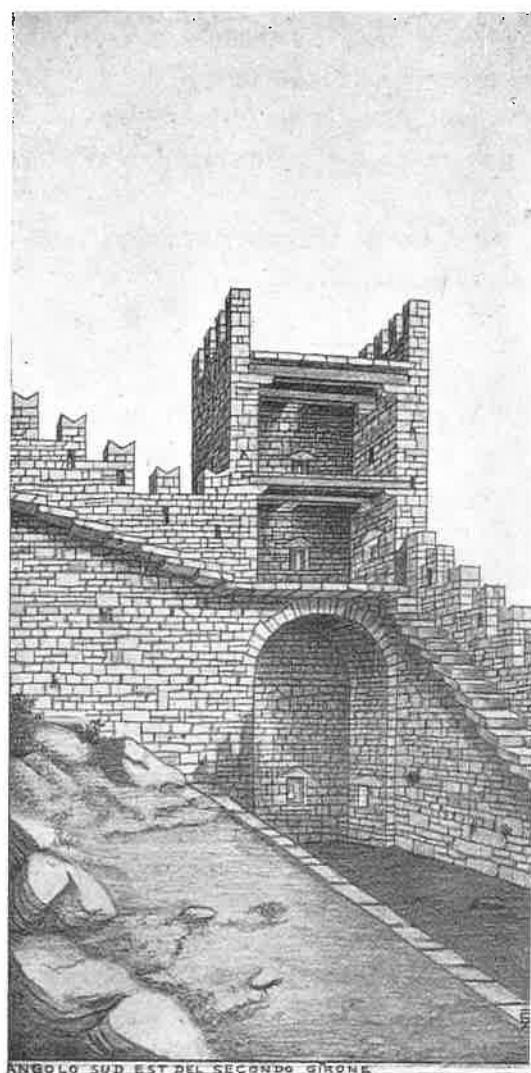
Ma se lo stato di conservazione delle mura può trarre in inganno, non altrettanto deve dirsi della loro differenza di struttura. Se si esamina cioè il sistema di costruzione usato per la mura del Cantone e per quella che termina al Passo dei Cani, si rileva facilmente come la prima sia assai meno curata e meno regolare della seconda. La prima può essere dovuta all'opera di una sola categoria di operai, muratori abili anche a ridurre la pietra nella forma adatta a colpi di martello: la seconda è costruita con conci abbastanza regolari, preparati probabilmente dallo scalpello e messi in opera dal muratore a corsi pressochè orizzontali.

Ma se differente è il sistema di lavorazione impiegato nei due tratti, differente deve essere anche il tempo delle loro costruzioni. Ed allora non può sorgere nessun dubbio che la mura del Cantone sia più antica dell'altra.

Infatti, poichè lo scopo principale delle fortificazioni fu di recingere e difendere l'abitato, i Sammarinesi debbono necessariamente aver iniziato la nuova cinta dal Cantone, ove erano numerose le case fuori della vecchia mura (nella Curia e lungo le strade di accesso al *castrum*), mentre dalla parte della Fratta ancora oggi il secondo Girone contiene pochissime abitazioni.

Ciò premesso, se si considera l'andamento planimetrico delle due prime cinte, la distribuzione delle case nell'antico abitato, la identità di forma dei cavalieri della Rocca con l'unica torre rimasta al Cantone, se si tien conto che ogni traccia di vecchie fortificazioni è scomparsa attorno alla Chiesa, si affaccia spontanea la ipotesi che la mura del Cantone con i suoi tre cavalieri rappresenti un primo antico prolungamento del Girone della Guaita a difesa della Curia, quando ancora la seconda cinta non era interamente costruita o meglio completata.

Ed allora la vecchia *Porta Castri* sarebbe rimasta aperta nel muro che separava la Curia dal Castello; e la cinta fortificata



Angolo sud-est del secondo girone

La porta della Fratta fu aperta nella torre all'angolo sud-est del secondo girone, quando questo fu prolungato fino alla Cesta, e cioè nel secolo decimoquarto, dopo le deliberazioni del 1320.

(Cap. XIII)

avrebbe avuto il suo ingresso principale da una seconda porta, intermedia, sia fra quella vecchia e l'*Arco del Collegio*, sia fra quella vecchia e la Porta del Cantone (1). Da ciò sarebbe derivato il nome di *Porta Medij* alla prima che fu aperta *iuxta dumum communis*, e cioè in prossimità della casa del Commissario, di fianco all'attuale palazzo degli uffici, lungo la strada principale, forse sul luogo ove ancora al principio del secolo passato sorgeva un arcone di passaggio, quale risulta dalla mappa catastale del 1776.

(1) Il nome di *Porta Medij*, secondo il mio avviso, è dovuto esclusivamente al fatto che essa era la porta di mezzo fra quella vecchia e quella nuova del castello. La costruzione della *Porta Nova* adunque non è posteriore al 1317, mentre la *Porta Medij* fu forse del secolo precedente.

La mura del Cantone sarebbe opera non posteriore al secolo XIII, giacchè se nel 1317 o nel 1323 o più tardi nel 1352 esisteva la *Porta Nova*, doveva esistere necessariamente anche la seconda parte della cinta, e le considerazioni esposte circa l'età e la forma del girone resterebbero invariate.

Questa ipotesi, che nessuno ha mai fatto, perchè nessuno ha fermato la attenzione sui nomi delle porte, non è certo priva di fondamento e di verosimiglianza.

Così si spiega la pianta irregolare della mura di raccordo fra l'*Arco del Collegio* e la strada del Cantone, pianta irregolare ed anche irrazionale, che non trova riscontro in nessun'altra parte delle cinte, e che non appare imposta dalla configurazione del terreno.

Così resta luminosamente confermata la ubicazione della *domunula communis iuxta portam dicti castri*. E si spiega altresì perchè il nome di *burgus* fosse limitato alle case sotto le mura a destra della porta, e non esteso alla via Omagnano. Sotto questo aspetto adunque la mura che regge la strada *usque ad Cantonem* ha grande importanza storica, perchè rappresenta la parte dell'antichissimo Girone della Guaita che recingeva la Curia.

* * *

PORTA NOVA. — Della Porta Nova del secondo girone, che i vecchi ricordano ancora col nome di *Arcone del Collegio Vecchio*, è rimasto incluso nell'albergo del Titano l'arco che è tra i più belli di quanti siano sopravvissuti alla generale manomissione.

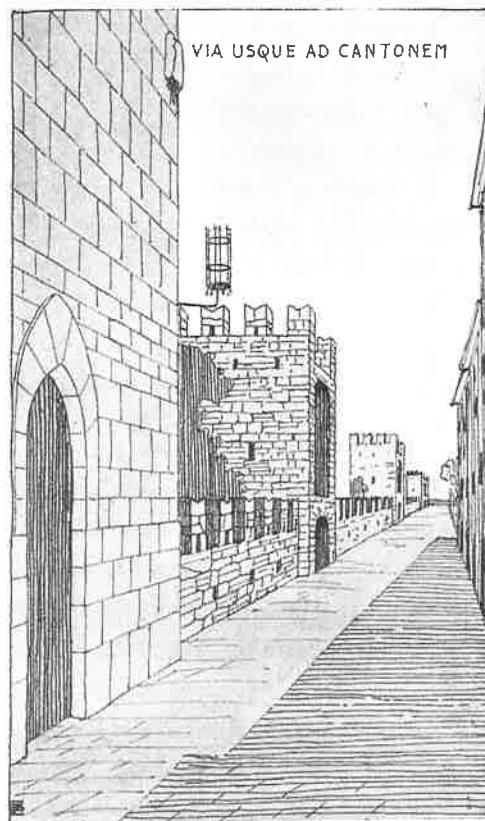
Anche questa porta ebbe logicamente, come tutto il resto della seconda cinta, carattere medievale. Non è difficile ricostruirla con la fantasia, tenuto conto della struttura rude e grossolana delle costruzioni Sammarinesi. Vista dall'interno, assomigliava forse, con forma di arco più slanciato, alla porta Santa Margherita di Trento.

I popoli dell'antichità fino dai più remoti tempi ponevano la massima cura nell'ordinamento difensivo delle porte, perchè contro di esse si accanivano i più pericolosi assalti dei nemici, quando l'espugnazione di una fortezza per breccia o per scalata era resa impossibile dallo spessore e dall'altezza delle mura, o dalla asprezza del sito.

I Romani solevano spesso aprire le porte delle loro città fra due poderose torri, come si vede ancora nelle mura aureliane. Gli uomini d'arme del medioevo elevavano al sommo delle *primaie* dei loro castelli torrioni altissimi e formidabili, ove, facendo tesoro della esperienza, concentravano tutte le più efficaci difese.

Le serrande erano doppie o multiple, ricoperte di cuoio contro gli incendi o blindate contro le scuri con piastre di ferro collegate solidamente alla sottostante armatura di legno per mezzo di grossi chiodi. Svariatisimi erano i congegni di manovra. Per rendere più rapida la chiusura e più lenta e difficile l'apertura, le serrande dal secolo XII in poi erano talvolta girevoli a bilico con i gangheri in alto, e venivano manovrate con catene e verricelli disposti al piano superiore della torre. Machiavelli paragonava queste porte alle *ventiere* dei merli e ne consigliava l'uso ancora nel secolo XVI (1).

Più spesso le pesantissime porte ferrate, munite in basso di forti puntoni di ferro, scorrevano sollevate verticalmente tra due guide, e prendevano il nome di porte *caditoie*, o *levatoie*, o *saracinesche*, non perchè



La vecchia strada del Cantone

La mura che regge la strada del Cantone, che comprendeva in origine tre Cavalieri quadrati, di cui uno solo resta quasi intatto, ha grande importanza storica, perchè rappresenta la parte dello antichissimo Girone della Guaita, che recingeva la Curia.

(Cap. XIII)

fossero invenzione dei Saraceni, ma perchè, forse ai tempi delle Crociate, furono introdotte dall'oriente dove erano ancora in uso le *cataractae* dei Greci e dei Romani (1).

I soldati di guardia e di manovra talvolta venivano separati gli uni dagli altri per rendere più difficili i tradimenti. Le vie di accesso per mezzo di antemurali e di barbacani obbligavano gli assalitori a presentare più volte il fianco indifeso ai colpi del presidio.

Il sommo delle torri, tra le quali o nelle quali si aprivano le porte, era, dal XII secolo in poi, munito di caditoie di legno o di pietra: tra i merli venivano disposte chiusure di tavole aprentesi a bilico e munite di feritoie, chiamate *ventiere*: sopra i merli assai spesso era collocato un tetto.

Sarebbe forse ardito affermare che nella costruzione della *Porta Nova* i Sammarinesi abbiano applicato tutti gli accorgimenti difensivi sopra descritti: ma certamente la porta fu ben munita e ben guardata. Non ebbe forse caditoie di pietra, perchè, come ho già detto, queste cominciarono ad essere introdotte nelle fortificazioni sul principio del secolo XIV, ed i Sammarinesi non furono certo i primi ad usare il nuovo accorgimento difensivo.

Similmente, almeno nel tempo più antico, la porta non ebbe forse ponte levatoio, perchè questa nuova invenzione, per quanto derivata dai *sambuca* (2) ed *exostra* (3) delle antichissime *elepoli* e dei *battifredi*, fu applicata normalmente nei recinti fortificati soltanto verso la metà del secolo XIV (4).

Infine nel secolo XV anche la *Porta Nova*, che ancora non aveva il nome di Arcone del Collegio Vecchio, dovette subire lavori di adattamento alle nuove necessità imposte dalle armi da fuoco, ed a difesa di essa era piazzata una spingarda mentovata nell'elenco delle artiglierie del 1543 (5).

* * *

I CAVALIERI E LE CORTINE. — I cavalieri della seconda cinta avevano la stessa forma e le dimensioni di quelli del girone della Guaita e rassomigliavano alla trecentesca Torre Cucherna di Trieste, con la sola differenza che in questa l'arco è più alto delle cortine e non ha piani superiori, mentre gli arconi del Titano, per la prima e per la seconda cinta, ebbero almeno un piano superiore coperto o con un secondo arcone o con terrazzo in legno di quercia e lastre di pietra.

La differenza principale fra il secondo ed il primo girone consiste, come ho detto altrove, nella raddoppiata lunghezza dei metapirgi.

Qui aggiungerò che quando, per la scoperta delle armi da fuoco, la difesa fiancheggiante e radente sostituì quella piombante, gli arconi furono divisi a metà con un solaio di legno di cui resta ancora evidente la traccia, avente lo scopo di raddoppiare il numero delle feritoie per archibugi aperte nei fianchi. Alla impalcatura si accedeva per mezzo di una scala mobile esterna, e con una scala simile si saliva al sommo dei cavalieri attraverso una botola quadrata aperta nel piccolo terrazzo di copertura.

Le antiche balestriere in parte erano costituite da semplici fessure aperte nei muri, in parte erano ampie nell'interno, e contenevano a destra ed ha sinistra due piccoli sedili di pietra del tipo di quelli che restano ancora nelle torre della Cesta.

Le feritoie circolari, sormontate dal caratteristico taglio verticale per la mira, furono aperte dal secolo XV in poi per l'impiego delle armi da fuoco.

Tanto le cortine quanto gli arconi ebbero circa un metro di spessore di muratura e furono costruite a paramento verticale.

(1) **TRITO LIVIO - DE BELLO PUNICO VII - VEGEZIO:** *De re militare* - IV - 4. - *Sed amplius prodest quod iuvenit antiquitas, ut ante portam addatur propugnaculum, in cuius ingressu ponitur cataracta, quae anulis ferreis ac funibus pendet ut si hostes intraverint, demissa eadem extinguantur inclusi.*

(2) **VEGETIUS - De re militari** - IV - 21. - **VITRUVIUS - X, 9, 16.**

(3) **VEGETIUS - De re militari** - IV - 17 - 21 - *Ξεγέτρα.*

(4) Si ha tuttavia memoria di ponti levatoi applicati a Cambrai nel 1180, a Parma nel 1237, a Modena nel 1291: ma l'uso di essi si propagò e divenne generale solo nel secolo XIV, non solo alle porte dei castelli e delle cinte, ma anche ai fiumi. Il forte di Pistoia ebbe il ponte levatoio nel 1329, le porte di Pisa nel 1336, quelle di Bologna nel 1353.

(5) *Archivio di stato - Busta 260 - 2.*

Si potrebbe obiettare che alcuni arconi hanno in basso una leggera e breve scarpa, e che ciò può sembrare una prova della non antichissima costruzione di essi.

Si potrebbe rispondere col ricordare molti vecchi fortilizi medievali muniti di scarpa: come la Rocca di Lucera eretta da Federico II nel 1223, il famoso torrione di Busseto del secolo XIII, la Rocca di San Benedetto del Tronto ed i numerosi castelli costruiti da Castruccio sul principio del secolo XIV.

Ma in realtà le basse e leggere scarpe, che si riscontrano solo in qualche arcone, non furono volute da considerazioni militari, come dimostra in modo evidente il fatto, che esse non solo non appaiono in nessuna parte delle cortine, ma sono limitate ad alcuni cavalieri soltanto, ed anzi quasi sempre al solo fronte esterno di essi e per una altezza molto inferiore ai due terzi del muro, come nel secolo XV prescrisse Francesco di Giorgio (1), e come i Sammarinesi stessi usaroni nei tempi successivi.

La ragione del leggero aggetto del paramento al piede di alcuni arconi è puramente di statica. Con pareti di un metro di spessore, costruite con pietra non squadrata e con lentissima malta aerea, non si potevano raggiungere le rilevanti altezze imposte in qualche punto dall'irregolare andamento del suolo roccioso. Da ciò la necessità di allargare il piede di alcune torri.

Però le poche ed insignificanti scarpe degli arconi non possono purtroppo fornire nessun elemento per controllarne la età, e sono semplicemente indizio della loro rilevante altezza.

* * *

FRACTA COMUNIS. — Dall'esame della pianta dell'abitato dopo la costruzione della seconda cinta risulta evidente che la ubicazione delle nuove case fu subordinata alle necessità della difesa.

Infatti fuori delle mura, tanto lungo il tratto antico del Cantone, quanto lungo il rettilineo dalla Porta Nuova a quella della Fratta, non furono permesse nuove costruzioni se non a rilevante distanza dal Castello. Cosicchè ancora oggi sono rimasti liberi da case non solo gli *orti* sottostanti al Pianello ed al Cantone, ma anche quelli sotto la via Melchiorre Delfico, l'antico Ghetto; il che serve a confermare ancora una volta, se è necessario, quale fu l'effettiva pianta del secondo Girone. L'esperienza aveva mostrato ai Sammarinesi quanto fossero pericolose le case esterne addossate alle mura, e per tanto non dovrebbe recare sorpresa se nell'archivio si trovassero ordinanze legislative prescriventi che le nuove case delle Piagge dovevano sorgere a non meno di ottanta braccia di distanza dalla cinta fortificata.

Specialmente il terreno fronteggiante la Porta Nuova, intersecato da barbacani, dovette per molto tempo e per largo spazio essere mantenuto libero da costruzioni. E le nuove case fuori della mura sorgevano di preferenza lungo la Via Omerelli che conduceva al Mercatale, e lungo quella chiamata in seguito di San Francesco, che attraversava le Piagge, dove nella seconda metà del secolo XIV sorse la chiesa dei Minori Conventuali, anche essa alla distanza regolamentare fuori della fortezza. In tal modo un largo spazio libero attorno al secondo girone non avrebbe fornito agli assalitori riparo alcuno.

La zona di terreno sotto la mura era chiusa da siepe e costituiva la *fracta communis* di cui parlano le carte di archivio e gli statuti, che cominavano le pene contro coloro che l'avessero danneggiata od occupata (2).

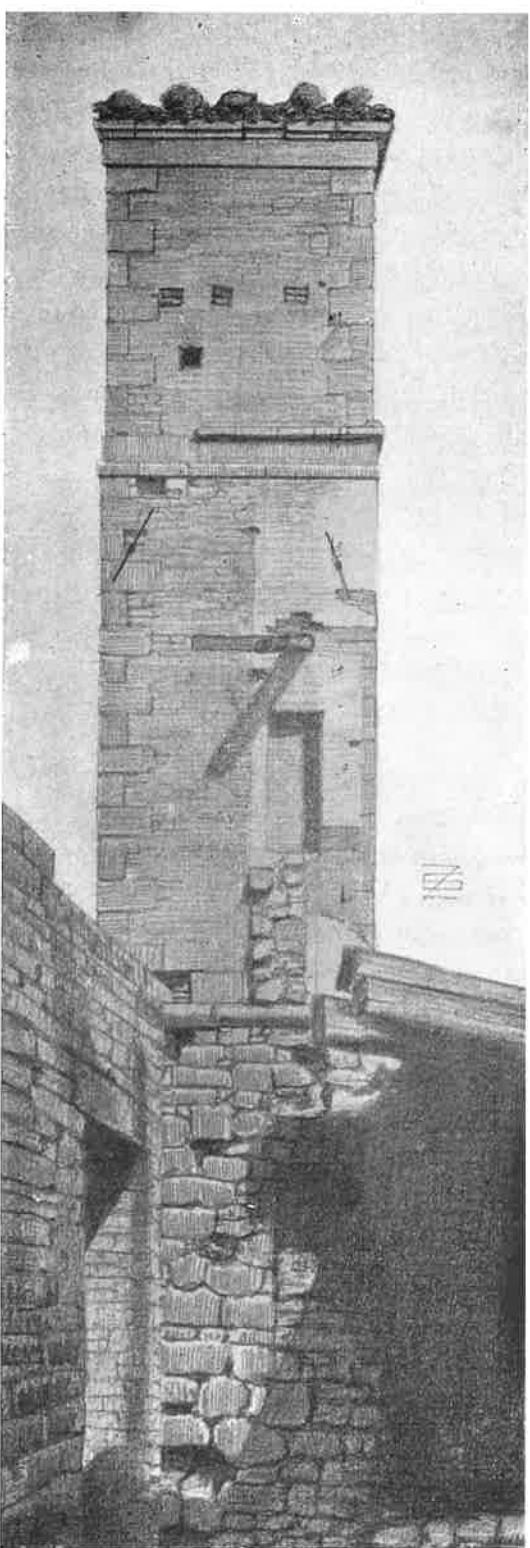
Era distinta in due parti: la *fratta di sopra*, e cioè il ciglio del monte fra le tre rocche: la *fratta di sotto*, e cioè il suolo circostante al secondo girone ed in seguito anche alla terza cinta.

A confermare che i terreni circostanti ai gironi erano vincolati alle opere di difesa, può essere significativo il fatto che, mentre chi occupava la *ripa communis* poteva acquistarla al prezzo di due soldi la tavola, (3) a nessuno era consentito diventare proprietario della *fracta communis*.

(1) FRANCESCO DI GIORGIO - *Architettura* - V - 4.

(2) Rubrica XXVI statuti 1295 - R. XIII e XIV statuti 1317 - *Quod nemo debeat dare dampnum in fracta communis sive personaliter, sive cum bestiis, nec in eam intrare. - Quod quicumque habet occupatum vel occupaverit in futurum de terreno dicte fracte.... debeat dictam occupationem libere dimittere dicto comuni infra terminum sibi assignatum per rectores communis.*

(3) Statuti 1317 R. XV.



La Torre del Pianello

Fronte scoperto per la demolizione della casa del Commissario della Legge.

Nel 1568 allorchè fu decretato di collocare sul troncone un pubblico orologio, la torre fu ripristinata e forse in parte rifatta, come dimostra il caratteristico toro cinquecentesco che resta ancora al livello della piazza, sotto il quale le murature hanno strutture identiche a quelle del cavaliere rimasto lungo la mura del Cantone (Cap. XIII).

* * *

LA TORRE DEL PIANELLO. — Finchè le fortificazioni del Titano furono limitate al solo Girone della Guaita, l'alta torre della penna era sufficiente a dominare tutta la fortezza e la campagna circostante. Ma quando fu costruita la seconda cinta, le case impedivano all'osservatore posto sulla Rocca la vista di gran parte delle mura e specialmente di quelle del Cantone; onde la necessità di erigere una torre di vedetta, dalla quale il Capitano ed il Difensore o le scolte potessero sorvegliare tutta la distesa delle mura ed anche i fortilizi della Cesta e del Montale.

Una tale torre non poteva che sorgere in posizione centrale e dominante, in prossimità della casa del Comune, dove in caso di pericolo o di sospetto i reggitori si radunavano per provvedere alla suprema difesa della libertà.

Ebbene, esattamente al centro della seconda cinta, nel tratto compreso fra il Cantone e la porta della Fratta, sorgeva la torre che in seguito fu chiamata del Pianello, ed era addossata alla casa appartenente al Comune, che fu la *domuncula* di cui parlano i documenti di archivio. Dall'alto di essa si poteva dominare la *Porta Nova* che sorgeva quasi al suo piede, e sorvegliare tutte le fortificazioni, tutto l'abitato, e gli orti e le selve fuori della cinta.

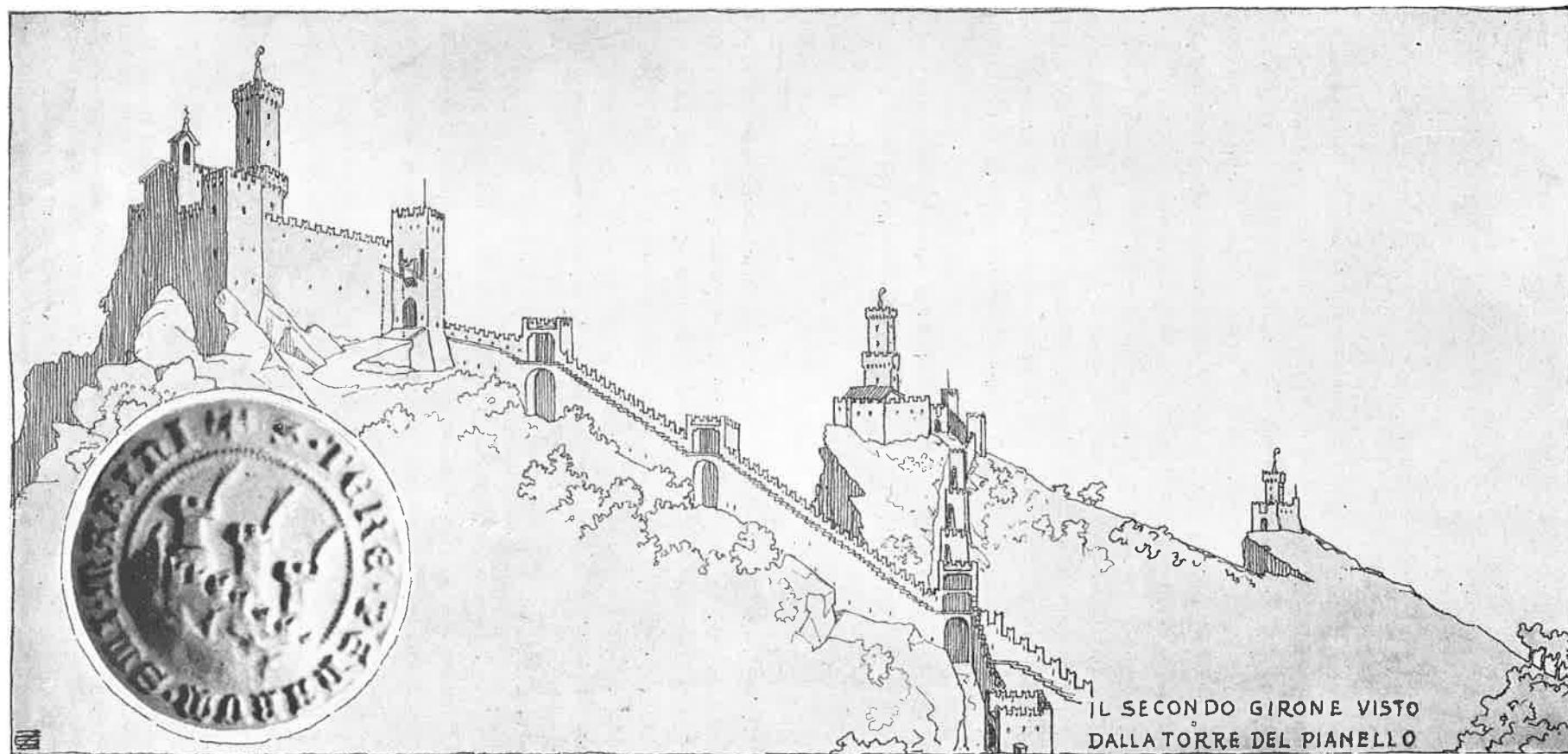
Non erano ancora trascorsi i tempi in cui ogni casa era un fortilizio; e sui palazzi dei podestà, sulle sedi dei Comuni, sulle dimore dei nobili, di cui ogni particolare rivelava la preoccupazione della difesa e lo stato di guerriglia continua, si elevavano, spesso altissime, le torri, quasi che la loro altezza fosse la misura della potenza dei signori.

In moltissime città, come ad esempio in Roma, in Bologna, in Siena, in San Miniato, le torri erano così numerose, che ancora nel cinquecento di lontano rendevano l'impressione di colossali officine sormontate da strane monumentali ciminiere merlate (1). Pavia aveva 160 torri: Firenze ne contava circa 60 al solo Mercato Vecchio, di cui alcune alte fino a 120 braccia (2).

Le case dei nobili sammarinesi non furono mai munite di torri perchè la provvida costituzione del comune è sempre riuscita ad estirpare nelle famiglie ogni velleità di supremazia. Ciò potrà dispiacere agli esteti che rimproverano al rude villaggio montano la uniforme e disadorna semplicità delle umili case, ma sarà motivo di orgoglio per chi sappia intendere la virtù spartana degli antichi uomini del Titano.

(1) Vedasi illustrazione a pag. 53.

(2) BORGATTI - *Le mura di Firenze*.



La seconda cinta vista dalla Torre del Pianello

L'osservatore che dall'alto della torre del Pianello, volgendo le spalle al Cantone, avesse voluto ritrarre il panorama delle fortificazioni, avrebbe veduto dinanzi a se profilarsi nel cielo le tre superbe torri sormentate dalle simboliche penne. Ma le cuspidi del monte gli sarebbero apparse tagliate diagonalmente dalla merlatura della seconda cinta nel tratto compreso fra la Guaita e la porta della Fratta (Cap. XIII).

La casa del comune non fu differente dalle altre nè per l'imponenza della massa nè per l'ornamentazione architettonica: il nome stesso tramandatoci nei documenti di archivio, *domuncula*, è chiaro indizio della povertà dell'edificio (1).

Tuttavia, per quanto piccola, per quanto uguale alle altre rustiche case dell'abitato, fu dai Sammarinesi costruita secondo la consuetudine dei tempi e, a somiglianza dei palazzi dei podestà negli altri comuni, ebbe la sua alta torre di scorta, che, per la felice ubicazione, acquistò eccezionale importanza fra i cavalieri del secondo girone.

Anche le cinte fortificate avevano torri di vedetta in prossimità o al sommo delle porte e nei punti dove poteva essere maggior pericolo e maggiore necessità di sorveglianza. Non occorre citare esempi. L'uso di esse durò a lungo anche quando per la loro altezza potevano essere facile bersaglio alle artiglierie (2).

La torre del Pianello, per la sua posizione dominante la porta primaia e l'intera fortificazione al centro della seconda cinta, era in caso di assalto il migliore ed anzi l'unico osservatorio della difesa, ed ebbe pertanto altezza superiore a quella degli altri cavalieri, e fu l'unica alta torre del paese.

Ma quando nel secolo XV fu costruita la terza cinta, anche la torre del Pianello perdette importanza e fu abbandonata. Forse fu in parte demolita, anziché restaurata, quando le sue alte strutture minacciarono rovina sui tetti sottostanti; finché nel 1568, allorchè fu decretato di collocare sul troncone un pubblico orologio, la torre fu ripristinata e forse in parte rifatta, come dimostra il caratteristico toro cinquecentesco che resta ancora al livello della piazza, e sotto il quale le murature hanno struttura identica a quelle del cavaliere rimasto lunga la mura del Cantone.

I restauri successivi, le cui date, MDCLXIII, 1821, 1866, sono incise nella pietra sul fronte verso il Pianello, non ne hanno alterato la forma primitiva, che può essere facilmente restaurata (3).

* * *

I MERLI Ghibellini della seconda cinta. — L'osservatore che dall'alto della torre del Pianello, volgendo le spalle al Cantone, avesse voluto ritrarre il panorama delle fortificazioni, avrebbe veduto innanzi a se profilarsi sul cielo le tre superbe torri sormontate dalle simboliche penne. Ma le cuspidi del monte gli sarebbero apparse tagliate diagonalmente dalla merlatura della seconda cinta nel tratto compreso fra la Guaita e la Porta della Fratta.

Ebbene, il secondo sigillo, per ordine di tempo, conservato in archivio, che risale al secolo XV e reca la scritta

S. TERE PENARUM. STI. MARINI

preceduta da una minuscola aquila feltresca, porta incise le tre torri tagliate diagonalmente da una mura sormontata da merli ghibellini. Nessuno, che io sappia, ha cercato di dare, fino ad ora, la esatta spiegazione della forma di questo secondo sigillo, il cui significato, dopo quanto ho detto, risulta evidente.

A sinistra della prima torre la merlatura sembra avere origine da una specie di grosso dente che si eleva quasi all'altezza della torre stessa.

(1) Per quanto piccola, la casa del Comune doveva contenere una sala abbastanza vasta per le riunioni del Consiglio e dell'Arengo. Infatti nel breve esistente negli statuti del 1353, in data 14 Aprile, si parla della riunione del Consiglio Generale e dell'Arengo *in domo communis dicti castri ubi iura redditur pro dicto comuni ad hocque specialiter convocato. In quo fuerunt ultra quam tres partes hominum dicti castri et curie.* Nella minuta dello stesso breve è ancor meglio indicato il numero dei componenti l'Arengo, che poteva essere contenuto nella Casa del Comune, e cioè *quasi omnes homines dicti castri.*

(2) Vedansi ad es. i panorami delle città italiane nel secolo XV riprodotti nella *Chronaca Mundi* conosciuta oggi comunemente sotto il nome di Cronaca di Norimberga.

(3) Purtroppo, per la costruzione del nuovo edificio postale, architetti, inconsapevoli della storia e delle tradizioni sammarinesi, hanno creduto di dare lustro d'arte al paese rivestendo la vecchia torre del Pianello con accurate cortine che reggono un infelice campanile. L'antico monumento, testimonianza d'ansie e di veglie in lontani giorni di pericolo e di sospetto, è rimasto incluso nella nuova barra di pietra. Ogni recriminazione è inutile. Sia consentito formulare il voto che il Governo, con l'autorità e la fiducia che gode e per le prove continue di ragionato attaccamento alla storia della Repubblica millenaria, voglia coraggiosamente demolire le recenti soprastrutture e restituire nell'antica forma la torre di scorta che ricorda il tempo di Dante.

IL LOCHO

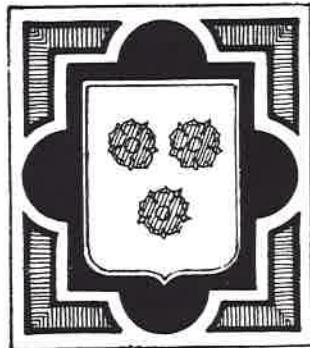


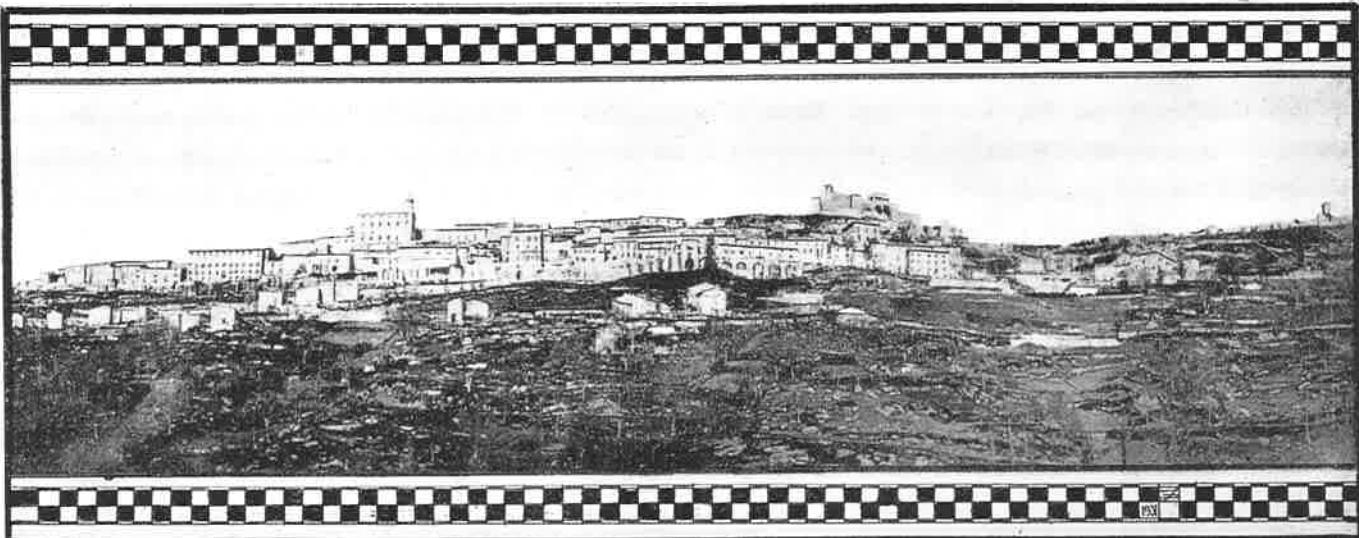
CHIESA E PORTA DI SAN FRANCESCO

Bicromia

Anche oggi a sinistra della Guaita esiste uno scheggione di roccia che sorge alto sulla cresta del monte e che forse nel secolo XV era ancora più alto. Cosicchè vien fatto di pensare che l'incisore del sigillo, col panorama delle fortificazioni, abbia voluto riprodurre anche quel macigno, che, visto dalla torre del Pianello elevarsi gigantesco sul ciglio della rupe, rievocava alla fantasia uno dei ciclopici massi preparati dai Titani per la battaglia contro Giove.

Ma a parte ogni considerazione che possa sembrare parto di fantasia poetica, il sigillo dimostra in modo evidente che anche il secondo girone fu coronato di merli ghibellini, della qual cosa del resto non è possibile dubitare, se si considerano le vicende politiche dei Sammarinesi durante i secoli XIII e XIV. E dimostra inoltre che nel secolo XV, quando fu costruito il terzo girone, la merlatura delle mura castellane del Titano era ancora ghibellina, cosicchè non è improbabile che anche la terza cinta, almeno in parte e nei primi tempi, sia stata sormontata dagli stessi merli.





CAPITOLO QUATTORDICESIMO

LA FRATTA



na cosa bene voglio ricordare a chi difende le città, e questo è che non facciano bastioni fuora, e che sieno discosto dalle mura di quelle..... Genova, quando si ribellò dal re Luigi XII di Francia, fece alcuni bastioni su per quelli colli, che gli sono d'intorno, i quali, come furono perduti, che si perderono subito, fecero ancora perdere la città.

Così lasciò scritto Niccolò Machiavelli. Ma la teorica del Segretario Fiorentino, di non avere cioè fortilizi distaccati dalla fortezza principale, non era nuova. È noto infatti che i Romani solevano spesso collegare le *speculae* tra loro e con il *castrum* mediante la costruzione di un *vallum* o di un rilievo di terra con fossato.

Compiuto il secondo girone, anche i Sammarinesi ben presto si resero conto del pericolo di lasciar isolati i fortilizi della Cesta e del Montale, e della necessità di collegarli al Castello mediante un riparo di muratura. E il 20 Gennaio 1320, come ho detto altrove, affidarono a Giovagnolo, Vicario del Conte di Montefeltro, e ad alcuni altri *boni homines de Sancto Marino* l'incarico di visitare, valutare ed acquistare per conto del Comune le selve poste sotto la Cesta ed il Montale, dal sentiero fra il suolo della famiglia Superbuzi e la *Fratta di sopra* fino all'antemurale della terza torre. Decretarono inoltre che i proprietari fossero obbligati a cedere i terreni per il prezzo da stabilire dal Vicario, e che il suolo aquistato fosse liberato dagli alberi e chiuso da siepe, per essere poi munito di mura *ad utilitatem castri Sancti Marini et suarum fortitiarum* (1).

È questo un vero e proprio decreto di esproprio per ragioni di pubblica utilità. Da esso si rileva come il Comune, tra le *fracte* di cui parlano le rubriche XIII e XLI degli statuti del 1317, possedesse già la *Fratta di sopra* e cioè una striscia di terreno lungo il ciglio del monte, chiusa da una siepe o *fratta*, dalla quale ha preso il nome che ancora oggi conserva. Ma questa striscia di terreno, cui si accedeva dalla pusterla

(1) *Ordinamenta et reformationes communis castri Sancti Marini - I - 7.*

del Casino delle Streghe, doveva essere molto stretta, e confinava col suolo boschivo di proprietà della famiglia Superbuzi, cui apparteneva quel Superbuccio di Scarano che faceva parte dei dodici *boni viri* incaricati delle riforme degli statuti.

È evidente che la Fratta di sopra non era ancora cinta di muro nè di altro riparo, tranne che di una semplice siepe; altrimenti il documento avrebbe forse nominato per confine, anzichè la *via que pergit inter silvam Superbutii et Fratam communis supra*, il muro di recinzione, come nominava quello costruito sotto al Montale.

È chiaro, adunque, che era intendimento dei Sammarinesi di collegare con una cinta fortificata le mura del castello con i fortilizi della Cesta e del Montale.

Se le finanze del comune, come ho già detto, erano floride sul principio del secolo XIV, le condizioni politiche erano invece gravi di eventi. Dopo la effimera pace del settembre 1320, il vescovo Benvenuto aveva tentato di vendere il castello di Sammarino a Pandolfo e Ferrantino Malatesta. Federico da Montefeltro era stato assassinato coi figli, Speranza era esule sul Titano, ed il Pontefice Giovanni XXII, pur non avendo aderito all'infame mercato proposto dal suo vescovo, manteneva in istato di scomunica i Sammarinesi, i quali sdegnosamente nel 1525 avevano ragione di respingere, e forse respinsero, le umilianti condizioni proposte per rientrare nel grembo della Chiesa.

Tutto adunque induce a credere che i lavori della mura della Fratta siano stati subito iniziati.

* * *

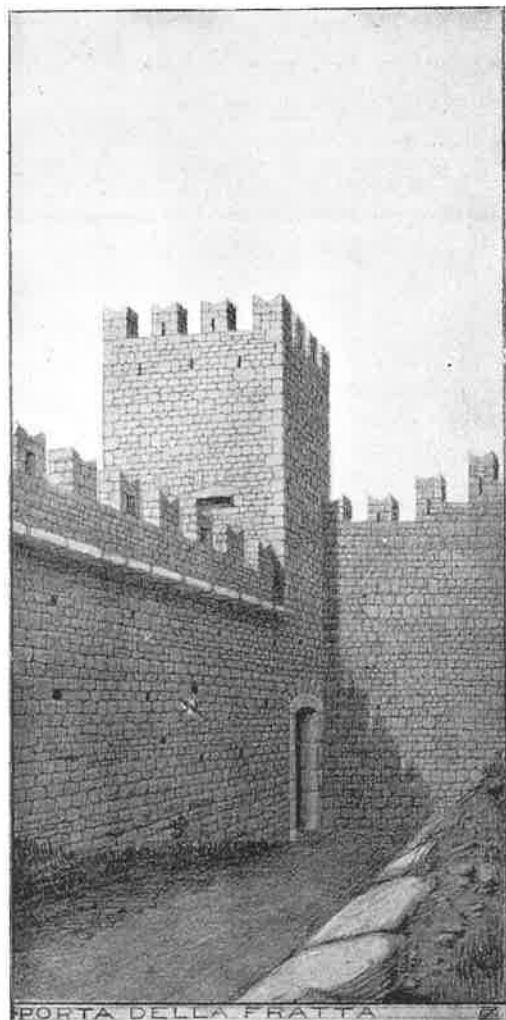
LE TRE CINTE A SECCO. — Non è improbabile che, seguendo forse un'antica consuetudine, in primo tempo la Fratta, come il Montale, sia stata cinta non di cortine e di torri, ma di un muro a secco, una specie di costruzione megalitica fatta con pietre di grosse dimensioni con gli interstizi riempiti di schegge. È questa la *caementicia structura antiqua* usata fino dai tempi più remoti nelle fortificazioni pelasgiche, impiegata spesso dai Romani (1) e più spesso dagli antichi feudatari negli antemurali delle loro rocche primitive.

Di questo muro a secco nessuna traccia è rimasta fra il secondo girone e la Cesta, dove esso fu sostituito dalla cinta trecentesca ancora in gran parte conservata nella sua *caementicia structura incerta*; ma oltre la Cesta restano ancora gli antichi ripari a secco sotto forma di triplice recinto che, partendo dalla mura dei cappuccini, va a finire sul ciglio della rupe sotto la torre del Montale.

La pianta di queste solide trincee in scheggioni di pietra è conservata nella mappa catastale di Agostino Pelacchi da Fano, disegnata nell'anno 1776.

Non è facile dire se siano opera di un sol tempo, ma non è improbabile che siano state compiute nel secolo XV durante le ultime guerre coi Malatesta, allo scopo di ostacolare un assalto da parte del Castello di Fiorentino, temibile fortilizio incuneato fra il territorio del Montefeltro e quello di San Marino a solo mezz'ora di marcia dal Montale.

(1) VITRUVIO: II - 8. — TITO LIVIO XXI - 11.



Porta della Fratta

L'importanza di questo castello è dimostrata dalla citata descrizione del Vicariato del Montefeltro, distesa nei mesi di ottobre e novembre del 1371 d'ordine del Cardinale Anglico, nella quale esso occupa il terzo posto dopo le Rocche di San Leo e del Titano: *Castrum Florentini situm in sommitate cuiusdam montis in quo est una rocca seu fortilitium cum una porta. Est ibi palatium habitationis filiorum comitis Nerii de Carpinoe* (1).

Era naturale adunque che i Sammarinesi si premunissero contro attacchi provenienti da quella parte e, in mancanza di mezzi e forse di uomini per prolungare le cortine turrite fino al Montale, costruirono tre ordini di ripari con enormi blocchi sovrapposti a secco, per ostacolare un'eventuale avanzata del nemico lungo il declivio del monte.



Le tre cinte a secco del Montale

Oltre alla Cesta, restano ancora gli antichi ripari a secco sotto forma di tre recinti con pietre di grosse dimensioni, i quali, partendo dalla mura della Fratta, terminano sul ciglio della rupe sotto la torre del Montale. La pianta di queste solide trincee in schegioni di pietra è conservata nella mappa catastale di Agostino Pelacchi da Fano dell'anno 1776 (Cap. XIV).

* * *

LA FRATTA NEL SECOLO XIV. — La cinta della Fratta, sia o non sia stata preceduta da una trinceraria provvisoria di massi, fu costruita nella sua forma primitiva certamente nel corso del secolo XIV.

Melchiorre Delfico attesta che nel 1396 i Sammarinesi erano intenti a finire gli ultimi lavori di fortificazione attorno alla seconda torre (2). Infatti non è ammissibile che essi abbiano per molto tempo lasciato distaccata dalla fortezza principale la Cesta, che sorgeva in posizione dominante sulla più alta vetta del monte.

Ma, anche prescindendo da ciò, alcune considerazioni sulle strutture murarie, in relazione all'impiego delle armi di difesa e di attacco, possono servire a dare una chiara idea della costruzione originaria e dei rifacimenti successivi, nonché a determinarne l'età.

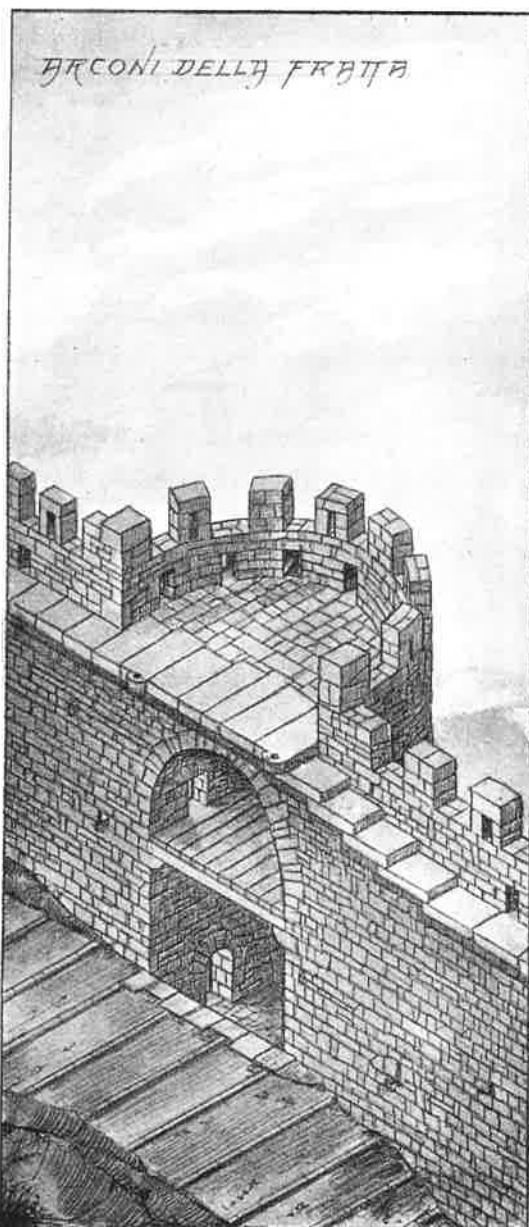
Questa parte di fortificazione del Titano è la più tormentata da modifiche e da rafforzamenti, il che è indizio della importanza che ad essa attribuirono per molto tempo i Sammarinesi.

La pianta primitiva è rimasta pressoché inalterata: essa forma il prolungamento in linea retta del fronte del secondo Girone, fino a comprendere nel suo interno la Cesta.

(1) G. B. MARINI — *Op. cit.* Stamperia Gavelliana 1758 — In nota è aggiunto: *Tenetur per Raynaldum et Bandinum filios comitis Nerii de Carpinoe*. Rinalduccio e Bandino, figli del conte Neri di Carpegna possedevano anche il *Castrum Carpinei* con 36 focolari.

(2) « Intanto i nostri cittadini, attendendo benanche agli oggetti più opportuni per la loro sicurezza, compirono in questi tempi l'ultima parte della fortificazione della loro terra nel luogo dove dicesi la *Fratta*: e nello stesso anno 1396 furon dati aiuti in uomini e denaro a Giovanni degli Ordelaffi, mentre i nostri si trovavano all'assedio di Cantiano » DELFICO: *Op. cit.* Cap. IV.

Ma tale prolungamento è costituito da diverse opere murarie contrastanti fra loro per criterio di difesa e possibilità di resistenza: le une ammissibili soltanto se predisposte contro gli attacchi delle cosidette artiglierie nevrotone e nevroblistiche del medioevo; le altre costruite con forma e dimensioni tali da resistere alle primitive armi da fuoco.



Arconi della Fratta

I cavalieri della Fratta, anzichè aver la forma consueta di esili torri quadrate, sono cilindrici, massicci, con pareti di circa due metri di spessore, costituiti all'interno da un unico arcone, nel quale sono aperte piccole troniere, *come fornì basse*, con le feritoie di poco superiori al piano di campagna. Rappresentano le prime strutture murarie per la difesa fiancheggiante e radente. Furono costruiti alla fine del secolo XIV o nella prima metà del secolo XV (Cap. XIV).

Infatti, per cominciare dalla parte più antica, la cinta comprende anzitutto, fra la porta della Fratta e l'ultimo torrione sotto la Cesta, le solite cortine di un braccio e mezzo di spessore, coronate di merli e ballatoio, prive di scarpe e di terrapieno, e cioè le solite murature inadatte a resistere alle artiglierie del secolo XV. Ma i cavalieri di queste cortine, anzichè avere la forma consueta di esili torri quadrate, sono cilindrici, massicci, con pareti di circa due metri di spessore, costituiti nell'interno da un unico arcone, nel quale sono aperte piccole troniere, *come fornì basse* (1), con le feritoie di poco superiori al piano di campagna.

Non occorre molto intuito per comprendere che le cortine e gli arconi di questo primo tratto non possono essere opera dello stesso tempo: le prime sono la riproduzione dei ripari usati dai Sammarinesi fino dell'epoca più remota per la difesa piombante: invece i cavalieri mezzotondi, di forte spessore ma privi di scarpa, muniti di troniere ma coronati di merli, rappresentano le prime strutture murarie costruite per la difesa fiancheggiante e radente. E poichè è assurdo ammettere la costruzione contemporanea di difese ispirate a criteri contrastanti, si deve concludere che la cinta della Fratta, prima dell'utile impiego delle armi da fuoco, ebbe le cortine munite del solito tipo di cavalieri quadrati. Questi, dopo l'introduzione delle cerbottane e delle bombarde, furono sostituiti dagli arconi semicilindrici, che rappresentano il primo passo verso le nuove forme dell'architettura militare imposte dall'uso delle armi da fuoco.

Che fosse poi intendimento dei Sammarinesi trasformare e rinforzare l'intera cinta della Fratta, può essere dimostrato dall'esame del tratto di essa compreso fra gli ultimi due torrioni sotto la Cesta, il quale, a differenza di tutto il resto, ha uno spessore di muro quasi doppio, pur essendo senza scarpa.

* * *

I CONSIGLI DI MARINO CALCIGNI. — Ma la trasformazione più radicale e più importante fu fatta nella parte alta della cinta, fra la porta del Torricino ed il ciglio della rupe, a destra della Cesta. Anche qui la mura ebbe in origine carattere medievale di difesa piombante, come è risultato dagli avanzi di vecchie fondazioni messe allo scoperto durante i recenti restauri. Ma poichè era considerata la parte più vitale e più

(1) G. B. BELLUZZI - *Op. cit.* Cap. 29.

pericolosa dell'intera fortezza, i Sammarinesi la trasformarono interamente, triplicarono gli spessori delle murature, munendo tanto la cortina quanto il piccolo torrione di forte scarpa per due terzi dell'altezza, ed adottarono, per la prima volta, il rigoroso concetto della difesa fiancheggiante.

Quest'ultima parte della cinta, la meno antica, fu dovuta al consiglio di Marino Calcigni, *legum doctor, potestas feretranus*.

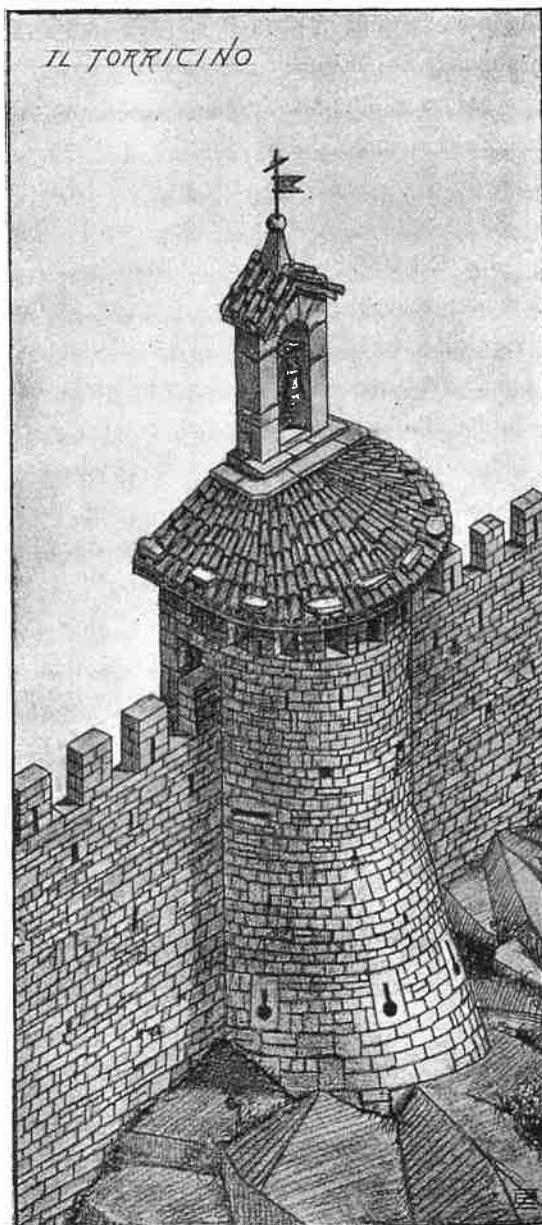
Questo illustre Sammarinese, che, al servizio dei conti di Urbino, ricoprì le più ampie cariche di fiducia, fino a diventare podestà generale del Montefeltro, tenne sempre alto il buon nome della natia comunità; ed anche lontano dalla patria fu in ogni occasione largo di amorevoli consigli e di ammonimenti ai suoi concittadini. Non cessò mai di invocare da loro la severa amministrazione della giustizia e la concordia degli animi, ma soprattutto propugnò con insistenza continua la buona manutenzione ed il rafforzamento delle mura castellane, cui principalmente era affidata la difesa della libertà, *advisandove che se vuole fare come i boni Romani, che venendosi a perdere la libertà, se vuole perdere la vita insieme con quella.*

Il 20 Ottobre 1444 scriveva ai Reggenti *ex Monte Ciari-gnonis*, dando consigli sulle fortificazioni ed avvertendo che il Conte di Montefeltro aveva a tale scopo inviato nel monte Titano certo *Arcita cum altri soi compagni, el quale è fidatissimo et percioe ha avuto in comissione da S.S. di conferire e dar consigli in tutto quanto fosse occorso alla comunità del Titano*. Ed ancora, *ex Urbino die XXII aprilis 1449*, si metteva a disposizione dei Capitani ricordando che *come de casa vostra ciascheduno di voi me potria recomandare cosa sua non che da Urbino ma da qualunque distante logo de la nostra terra; e per quanto si mostrasse ottimista circa le relazioni fra i Montefeltro ed i Malatesta (poichè el Barixello d'Arimino se aspecta qui ogge, penso che la concordia di questi signori seguirà omne dì de bene in meglio) concludeva tuttavia raccomandando la giustizia et el fortificare.*

Ma più importante, perchè fissa una data nelle fortificazioni del Titano, è una lettera spedita da Cesena il 7 Aprile 1455, che è opportuno trascrivere per intero.

Spectabiles viri et domini mei. Per Antonio De Giovanne De Mazoco ho imbassada per vostra parte.... Trovassi qualchi boni maestri da murare che io ve li aviisse. E perchè c'è quritte maestro Domenico.... el quale ha bono nome, l'ho confortato venga a trovarve. Pregove faxiate murare et fortificare quanto n'è possibile, chè a noi non se po fare cosa più utile, ma non fade acciavatare. El muro de la porta del turisino voria essere a scarpado, et così el torisino. Fate le cose che sieno utili. Et più ve prego che ciò che permetteride ali maestri, faxiate per modo ve sia opservato. Io me raccomando sempre a voi. Cesena die 7 aprilis 1455 — El conte Iacomo è mosso, e già con le sue genti ne sono a li confini de Ravenna — Marinus De Calcignis L.L. doctor.

I consigli di Marino Calcigni furono seguiti: infatti il Torricino, unico fra tutti i cavalieri della Fratta, come pure l'ultimo tratto di mura, furono muniti di scarpa.



Il Torricino

Presso la porta alta della Fratta sorgeva e dava ad essa il nome il Torricino, dalla ampia e robusta base circolare munita di scarpa per circa due terzi della altezza. In alto si restringeva nella forma quasi di collo di bottiglia, assai più esile e slanciato degli altri cavalieri mezzotondi della cinta, onde il nome di Torricino (Cap. XIV).

Nessun dubbio adunque può sorgere sul fatto che nel 1455 si lavorava alla ricostruzione della mura nella parte più alta della Fratta compresa fra la porta del torricino ed il ciglio della rupe a destra della torre. Ed allora, poichè è possibile fortunatamente fissare il limite del tempo durante il quale la cinta sorse, fu trasformata e compiuta, e cioè dal 1320 al 1455, si può, senza tema di scostarsi troppo dal vero, affermare, che la fortificazione primitiva sotto forma di difesa piombante è opera del secolo XV: che alla fine dello stesso secolo (probabilmente attorno al 1394) o al principio del secolo seguente risalgono i *cavalieri mezzotondi* e le cortine di spessore raddoppiato prive di scarpa: che *el torisino et el muro a scarpado della porta del torisino* furono ricostruiti a metà del secolo XV.

* * *

La FRATTA NEL SECOLO XV. — La *Porta del Torricino* così chiamata perchè aperta, in prossimità di quel piccolo cavaliere, nella parete di muratura che separa la Fratta propriamente detta dal recinto esterno della Cesta, esisteva adunque fino dalla metà del secolo XV. Ma sul principio del secolo XVI fu ricostruita in pietra da taglio nella elegante forma che conserva attualmente, e reca scolpito sull'architrave lo stemma della Repubblica con tre torri a sopralzi, compreso fra le cifre (1525) che segnano la data del ristauro.

Nel 1543 era difesa da una *spingarda*, come risulta dal registro conservato in archivio, in cui sono elencate le artiglierie della Repubblica ed i luoghi in cui erano piazzate (1).

Con la costruzione del muro trasversale che contiene la Porta del Torricino, la parte superiore della Fratta costituì il recinto esterno della Cesta, il quale ha tutte le caratteristiche di fortifizio quattrocentesco, con le imponenti masse murarie prive di qualsiasi opera di terra, munite di scarpa, ma senza il toro di sommità, nelle quali sono aperte piccole troniere disposte per il fiancheggiamento di ogni parte della cinta.

I merli ghibellini di coronamento, seguendo lo stile di transizione del secolo, furono forse in aggetto su beccatelli per la formazione di caditoie: ma ogni traccia di queste strutture è scomparsa, certo in seguito ai ristori del secolo seguente (2).

Solo sulla estremità del muraglione, che si avanza a guisa di dente sull'orlo del precipizio, erano visibili, a memoria dei vecchi, alcune pietre in aggetto, avanzo evidente di piombatoi a sostegno della guardiola o *guaitella* che ivi certamente esisteva.

A questo proposito non è qui fuori luogo ricordare che tutti i fortilizi del medioevo ebbero, oltre ai posti di difesa, numerosi posti di guardia o di osservazione, specie di *garitte* per le sentinelle, collocate sui salienti delle cinte, a coronamento delle porte, al sommo dei cavalieri e dei dongioni, ed in generale in ogni luogo dove fosse necessaria di sorveglianza continua. Nei tempi remoti anche le guardiole, come le caditoie, furono di legno; ma a partire dal secolo XIII in poi furono costruite in muratura, di forme svariatissime, coperte con piccole tettoie o con minuscole cupole, spesso in aggetto su beccatelli per il doppio scopo della guardia e del fiancheggiamento. L'uso di tali guardiole durò a lungo, e numerosi sono gli avanzi di esse tuttora conservati ai salienti dei baluardi dei secoli XVI e XVII.

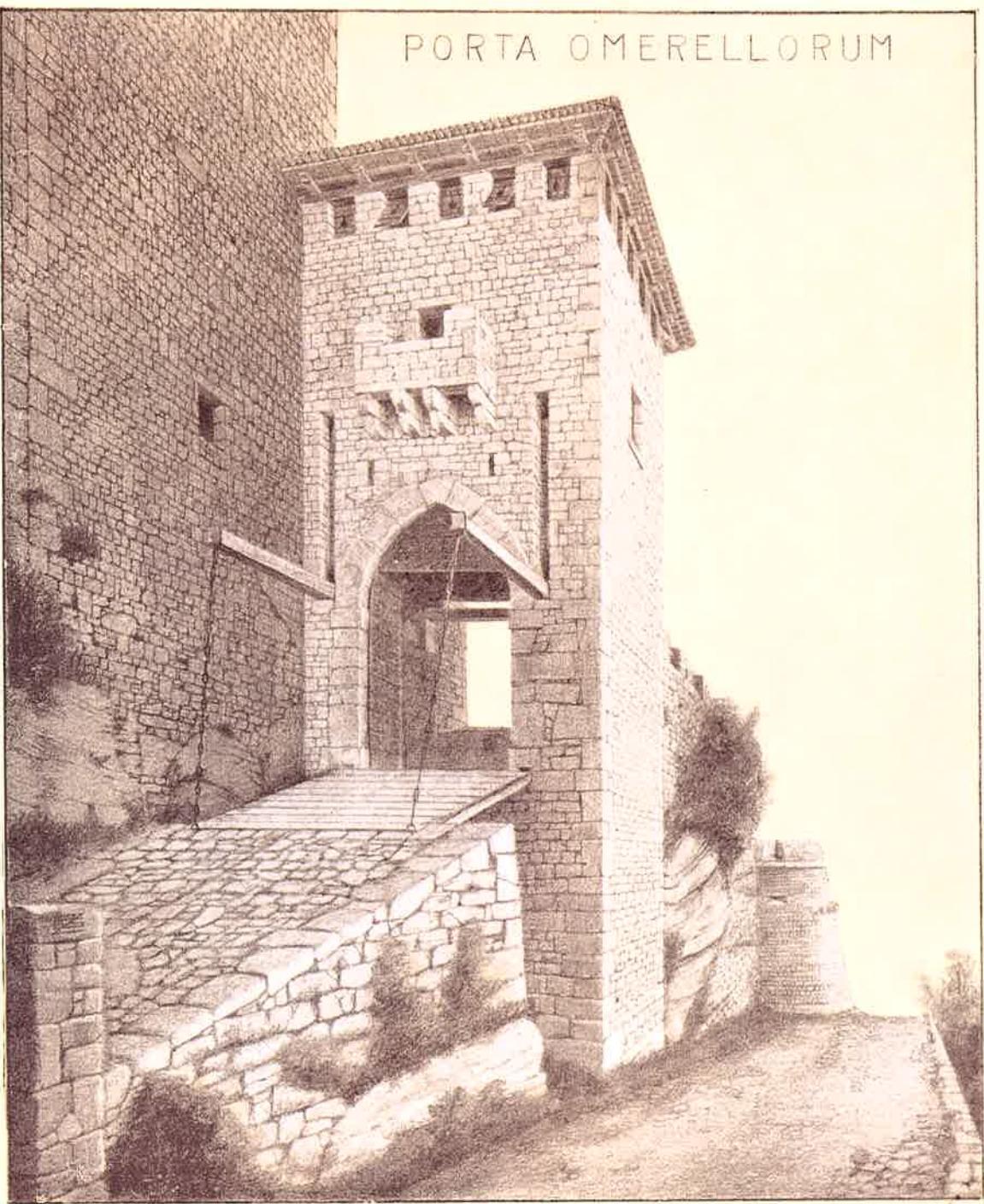
Anche nei fortilizi del Monte Titano le guardiole, certamente numerose fino dai tempi più antichi, furono tenute in grande cura, tanto da essere oggetto, col nome di *Guaitelle*, della rubrica XVI degli statuti del 1317, la quale prescrive: *item quod quicunque dampnum dederit vel aliquid de guaitellis communis abstulerit, solvat probanno v soldos rav., cuius banni medietas sit accusantis, et non pandatur* (3).

(1) Archivio di Stato - Busta 260 - 2.

(2) Negli Statuti del 1600 - lib. I rubrica XLVI, - La cinta esterna della Cesta è chiamata ancora *moenia nora*. Non bisogna credere per ciò che fosse opera del sec. XVI. Anche l'Arcone del Collegio Vecchio conservò il nome di *Porta Nora* fin nel secolo XVII, quando erano già aperte, oltre che la *Porta del Loco*, quella della *Ripa* e quella della *Murata Nuova*. Similmente la *Murata Nova* conservò questo nome anche dopo la costruzione delle *Mura dell'Andata*.

(3) Che in tutte le fortificazioni ed in tutti i tempi le guardiole avessero molta importanza, è indizio certo la varietà dei nomi ad esse attribuiti: *bertesca, berdesca, bertresca, bertisca, bitifredo, belfredo, bertefredo, butifredo, varfredo, veletta, vedetta etc.* - Il Belluzzi usò il nome di *guardiole* (Cap. XX) e nei baluardi volle fossero poste *una nell'angolo di mezzo e le altre due una per angolo dove la cortina dinanzi si attacca con il fianco*. Lo stesso nome usarono il DE MARCHI (lib. I Cap. 36) ed il BUSCA (lib. I Cap. 61).

PORTA OMERELLORUM



PORTA OMBRELLI O DELLA RIPA

Bicromia

Forse erano in legno ricoperte di coppi, se tanta era la preoccupazione dei danneggiamenti. Ma purtroppo delle *guaitelle* è quasi scomparsa ogni traccia, se si eccettuano quelle, di cui altrove ho parlato, costruite, a guisa di balconi sporgenti, al sommo delle porte (1).

Presso la porta alta della Fratta sorgeva, e dava ad essa il nome, il Torricino, dall'ampia e robusta base circolare munita di scarpa per un'altezza uguale a quella delle cortine e cioè per due terzi circa dell'altezza del muro. In alto si restringeva nella forma quasi di collo di bottiglia, assai più esile e più slanciato degli altri *cavaleri mezzotondi* della cinta, onde il nome di Torricino che ci è tramandato nelle carte di archivio.

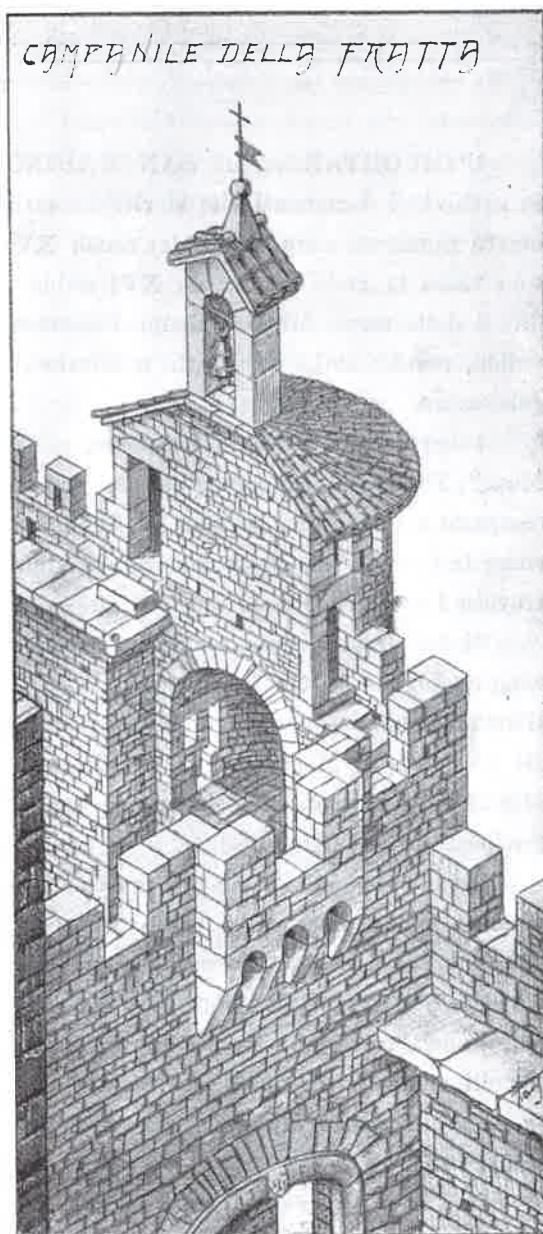
Anch'esso probabilmente ebbe in origine le caditoie. Fu ricoperto nel 1596 allorquando vi fu posta quella campana (2) che fu per molto tempo conservata nel museo governativo.

Ma la campana nel fortilizio della Cesta esistette certamente fino dai tempi più remoti, per la consuetudine antichissima, che ebbero i Sammarinesi, di trasmettere con quel mezzo i segnali d'allarme dai posti di guardia. Forse era collocata fra due merli: forse sull'alto della stessa torre principale, protetta dalla piccola tettoia di coppi caratteristica degli antichi campanili sammarinesi.

E come il Torricino, anche gli altri cavalieri mezzotondi ebbero in origine forse i piombatoi e certamente i merli ghibellini, scomparsi gli uni e gli altri durante i restauri cinquecenteschi; ma non furono mai elevati sopra le cortine, appunto perchè sorsero quando l'architettura turrita tramontava, soppressa dalle armi da fuoco.

La struttura muraria della cinta della Fratta è fra le peggiori, specialmente nelle più antiche cortine, di quante furono costruite sul Titano, segno evidente che fu eretta da maestranze inesperte o affrettatamente nell'imminenza del pericolo. E desta meraviglia il fatto che sia rimasta in piedi per tanto tempo, certo per opera di ristauri continui e di parziali rifacimenti.

È noto del resto che, mentre gli scalpellini del monte, eredi dell'arte degli antichi tagliapietre, furono sempre valenti nel loro mestiere e ricercati in tutti i tempi dai paesi vicini (3), i muratori, invece, lasciarono sempre molto a desiderare, e le carte di archivio conservano numerosi ricordi di richieste e quasi di affannose continue ricerche di abili maestranze murarie, anche in paesi lontani, per lavori di pubblica utilità. Onde ben a ragione Marino Calcigni, che conosceva la scarsa abilità dei muratori della sua



Campanile della Fratta

Nel 1596 una campana fu collocata nella Fratta, quando si ricopsero il Torricino. Ma la campana nel fortilizio della Cesta esistette certamente fin dai tempi più remoti, per la consuetudine antichissima che ebbero i Sammarinesi di trasmettere con quel mezzo i segnali d'allarme dai posti di guardia (Cap. XIV).

(1) Di una bertesca in muratura, costruita a metà della cinta del Pianello, è traccia nella citata stampa del 1763 a pag. 304 del Tomo XXI della Storia Universale del Salmon (Vedi fig. pag. 160). Era forse la garitta della sentinella che custodiva le artiglierie della Repubblica, che fino al 1582 erano conservate sul Pianello. Vedi MALAGOLA - *Op. cit.* pag. 129.

(2) MALAGOLA - *Op. cit.* pag. 125. La campana, in seguito a recenti ristauri, è stata ricollocata nell'antico campanile.

(3) Nel 1462 e nel 1516 gli scalpellini di San Marino venivano ricercati da Federico duca di Urbino e da Antonio Ricasoli Commissario del duca Francesco Maria I; ed altri se ne richiedevano dal comune di Rimini nel 1543 per i lavori della pubblica fonte.

patria, anche per confronto con le maestranze espertissime dei Signori di Montefeltro, raccomandava ai Capitani della Repubblica: *Non fate acciavattare: fate le cose che sieno utili. Et più ve prego che ciò che permeeteride ali maestri ve sia opservado.*

* * *

L'IMPORTANZA DI SAN MARINO NEL SECOLO XIV. — Poichè disgraziamente assai scarsi sono in archivio i documenti che si riferiscono alle fortificazioni del Titano nei tempi più antichi, mentre relativamente numerosi sono quelli dei secoli XV e, specialmente, XVI, si è ritenuto fino ad ora che la Repubblica solo verso la metà del secolo XVI abbia seriamente pensato a costruire un valido sistema di fortificazioni a difesa della terra. Mi sarà facile dimostrare in seguito, che l'opera compiuta nel secolo XVI fu tutt'altro che valida, perchè non fu condotta a termine, e consistette in parziali modifiche e rifacimenti di fortificazioni che già esistevano.

Dopo quanto ho fin qui esposto, nessuno potrà dubitare che il periodo aureo per le mura castellane del Monte Titano sia rappresentato dal secolo XIV, l'unico secolo durante il quale il Comune abbia avuto un completo ed organico sistema di fortificazioni, conforme alle necessità del tempo. Ed è motivo di meraviglia come la Repubblica, che comprendeva allora, secondo il Cardinale Anglico, *in summa CCXL focularia* (1), abbia trovato i mezzi per dare alle sue cinte un così considerevole sviluppo.

Si può infatti senza tema di smentita affermare, che nella seconda metà del trecento le fortezze del Titano comprendevano le tre Rocche della Guaita, della Cesta e del Montale, il girone della Guaita ed il secondo Girone col suo prolungamento di cortine turrite nella Fratta e di blocchi a secco fino attorno all'ultima penna. Di più anche il Mercatale era fortificato, ed inoltre alla fine dello stesso secolo sorgeva la Murata Nuova dei Minori Conventuali, che nel secolo seguente entrava anch'essa, sia pure trasformata, a fare parte delle fortificazioni del Titano.

Se si immagina di ricomporre con la fantasia il superbo panorama dell'inaccessibile monte dominante la pianura malatestiana ed i colli feltreschi con le tre altissime penne, le tre rocche e le cinte turrite, non può arrecare sorpresa la esclamazione di meraviglia di Benvenuto Rambaldi che definì il castello del Titano *mirabile fortilitium*. E soprattutto significativa è la testimonianza del Cardinale Anglico, su cui gli storici non hanno forse abbastanza fermato la loro attenzione. Egli, a differenza della maggior parte degli altri castelli elencati, (2) definì *fortissime* le tre rocche del Titano, evidentemente non solo per la loro posizione *supra quodam saxo altissimo*, ma per la loro struttura e per le cinte che le collegavano e le rendevano inspugnabili.

Infatti il Castello di San Marino occupa il secondo posto dopo San Leo nell'elenco del Vicariato di Montefeltro. Ma se si tiene conto della lunghezza della descrizione dedicata alle rocche del Titano in confronto degli altri Castelli, (3) se si considera che San Leo comprendeva allora appena XVIII focularia, è

(1) Lo stesso Cardinale Anglico nelle istruzioni date al Cardinale Pietro da Stagno, Legato di Bologna e Romagna, scrisse che *ad dictum montem sunt circa CCC fumantes*. Se le famiglie sul monte erano trecento, l'ampiezza dell'abitato era di poco inferiore a quella attuale.

(2) Le rocche del Cardinale Anglico sono classificate in quattro categorie: *non multum fortis, satis fortis, fortis, fortissimus*. Insieme con San Marino sono classificate fortissime solo altre sette rocche, oltre San Leo che è detto *inexpugnabilis, nec potest haberi nisi per famem, furtum, vel proditionem*.

(3) Trascrivo il testo completo della descrizione togliendola dall'opera citata del Marini. *Castrum Santi Marini positum supra quodam saxo altissimo in cuius summitate sunt tres rocca fortissima, quae custodiuntur per homines dicti Castrorum. In quo una cum villis istis videlicet Villa Domagnani in qua sunt focularia XVI et Villa Vallis in qua sunt focularia... in summa CCXL. Homines dicti Castrorum eligunt duos Capitanos ex eis, qui ministrant iustitiam hominibus dicti Castrorum et villarum in civilibus et criminalibus. Et recipiunt condamnationes pro comuni et omnibus aliis introitibus. Item homines dicti Castrorum obediunt Vicariatu Montis Feretri, et respondent et veniunt ad parlamentum et mandatum Potestatis et solvunt tallias et frumentalias, in alio vero non. Item dicti homines dicti Castrorum exigunt unum pedagium quod valere potest in anno L Libras Bonas. Dictum castrum est situm supra stratam qua itur de Monte Feretro Ariminum. Condemnationes quae exiguntur per comunc et homines dicti Castrorum sunt valoris in anno CCL Libras Bonas.*

facile persuadersi che il Cardinale attribuiva a San Marino forse maggiore importanza che allo stesso forte di San Leo (1).

Qui potrebbero contrapporre una facile obiezione i letterati: se il Castello di San Marino nel secolo XIV era tanto importante, quanto risulta dalla imponenza delle sue cinte fortificate, come mai il Divino Poeta cantò — *Vassi in San Leo, descendesi in Noli; — montasi su Bismantova in cacume — con esso i più; ma qui convien ch'uom voli* — e dimenticò cioè il Titano per ricordare il vicino forte di San Leo? E l'obiezione può sembrare anche più fondata, perchè da Ravenna l'esule poeta ammirò certamente la rupe del Titano profilarsi gigantesca nel cielo di Romagna, ma non vide forse che con gli occhi della fantasia il più lontano scoglio di San Leo.

Si potrebbe rispondere che Dante volle eternare la fama di un luogo dirupato ed inaccessibile e non l'importanza di un castello per robustezza di ripari e per numero di famiglie.

Ma anche sotto questo aspetto il monte delle tre penne fu dalla natura dotato di mole più imponente e non meno inaccessibile dalla vicina rupe feretrana (2). E ciò era noto fino dai tempi più remoti, se la leggenda vuole che Belisario cercasse scampo sul Monte Titano, e se lo stesso Cardinale Anglico lasciò scritto:*De Castro S. Marini quod est in montibus ante cospectum Arimini, in quodam monte multum elevato et forti ed inaccessibili, ubi in passibus sunt duo fortalitia, et est difficilissimus aditus* (3). Ma il motivo della mancata citazione di Dante è forse un altro, ed è lo stesso per cui due secoli dopo Nicolò Machiavelli, che pure pernottò a San Marino il 29 Settembre 1506 (4), commise la stessa dimenticanza nella sua arte della guerra, compilata parecchi anni dopo. Egli infatti lasciò scritto che « le ròcce possono essere forti o per natura o per industria. Per « natura sono forti quelle che sono circundate da fiumi o da paludi come è Mantova e Ferrara; o che sono « poste sopra uno scoglio o sopra un monte erto come Monaco e San Leo, perchè quelle poste sopra monti « che non siano molto difficili a salirli, sono oggi, rispetto alle artiglierie ed alle cave, debolissime ». E nulla disse del Monte Titano erto non meno di San Leo.

La ragione di tutto ciò va ricercata nel fatto che San Marino non ebbe mai la rinomanza di San Leo, non perchè la sua posizione ed i suoi fortilizi, almeno ai tempi di Dante, non fossero migliori, ma perchè la fama di un castello è data, oltre che dalla robustezza delle mura e dalla inaccessibilità del sito, anche e specialmente dalla potenza dei suoi padroni.

Il forte di San Leo apparteneva ai Montefeltro ed aveva dietro di sè la forza della città di Urbino, di cui costituiva il più formidabile baluardo avanzato verso i possedimenti dei rivali Malatesta.

(1) Come numero degli abitanti San Marino occupa il primo posto dell'elenco del Cardinale Anglico, anche prima di Macerata che contava 215 focolari, ma era classificata *non multum fortis*. L'intero vicariato comprendeva in totale 1889 focolari. San Marino conteneva adunque circa un settimo della popolazione del vicariato di Montefeltro, ed anche più, se si considera il documento citato nella nota (1) pag. 154.

(2) Della difficoltà di accesso al Monte Titano fa fede, ancora nel secolo XVI, il diario di Paride de Grassi (pag. 54) relativo alla spedizione di Papa Giulio II contro Giovanni Bentivoglio da Bologna: *Die mercurij 30 septembri (1506).... Papa pervenit ad pennas Sancti Marini, et in Burgo hospitatus fuit..... Quidquid igitur sit sub magnis et insopportabilibus discriminibus, ac mortalibus periculis illuc pervenitum est, ita ut ex trecentis ferme mulis vix duo super fuerunt, qui inter arfrancus viarum non ceciderint. Alii Joannem Benivoglium, alii Papam, alii, ut fit, Deum et coelum blasphemabant. Papa, eos audiens, qui corripuisse debuit, patientissime tolleravit, absolvitque.* Vol. I Doc. e studi R. Dep. di Storia Patria per la Romagna per L. Frati - 1886 - Bologna. - R. Tipografia

(3) Dalle istruzioni date dal Cardinale Anglico, al Cardinale Pietro da Stagno Legato di Bologna - codice della Biblioteca Regia di Parigi - DELFICO - Op. cit. Cap. IV.

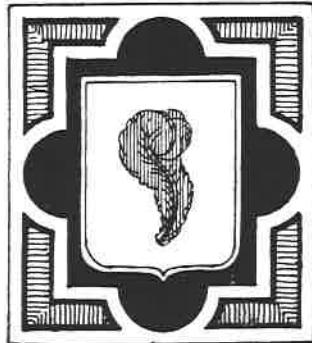
Anche Giambattista Belluzzi, trattando della difesa naturale dei monti, pare voglia riferirsi in modo particolare al Titano, sua patria, nel descrivere un sito dirupato, sassoso, *malagievole a salir lungo le vie strette e scoperte*. Così infatti egli scrive: « Quanto « a siti di terra, dichiaramo che principalmente saranno più forti le cime dei monti altissimi, le quali siano dirupose e sassose, « et malagievoli a salir per lì. Havendo le vie strette et pieni di cattivi passi, quelli che si vorranno condurre per offendere « essendo carichi d'arme saranno prima vinti dalla stanchezza che sieno arrivati al loco, et anco perchè questi, i quali sono di « drento, trovandosi in altezza meglio possono scoprire i nemici lontano, et quelli scoperti offendere, et anco l'offesa sarà mag- « giore facendo più danno i colpi maneschi di sopra in giù che di sotto in su per le ragioni allegate. Questi siti sono ancora « sicuri da cavamenti, sendo quelli sassosi, et la cavalleria non vi potrà ancora far danno, perchè non si potrà fermare nè « maneggiare, et anco la fanteria non potrà così bene servar l'ordini segreti nel dar gl'assalti, perchè bisogna in questi andar « spezzata, la quale è poi più debole che se fosse intera e serrata ». Codice della Oliveriana di Pesaro foglio 53 v.

(4) AMY A. BERNARDY - Nicolò Machiavelli a San Marino - In « Museum » Anno XIII - N. 1 - 4 Gennaio - Dicembre MCMXXIX pag. 11 e seg.

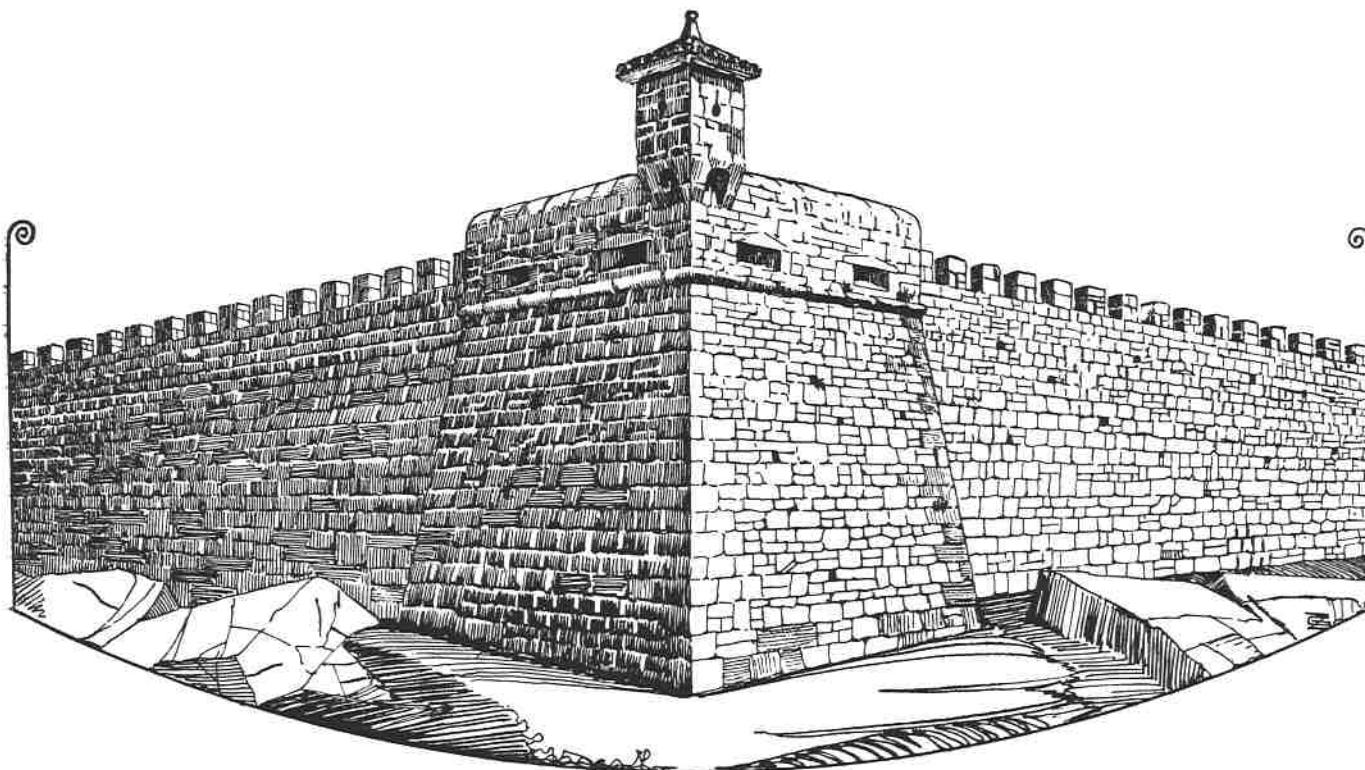
I suoi potenti dominatori avevano interesse di esaltarne la fama di inespugnabilità, per farlo ritenere ancora più formidabile di quanto era.

I fortili del Monte Titano appartenevano invece a pochi rozzi montanari, che fidavano solo nelle proprie forze e si accontentavano di una vita di silenzio e direi quasi di umiltà, per non eccitare la cupidigia e la invidia dei potenti, per non diffondere lontano la rinomanza del loro inaccessibile ed inespugnabile rustico nido. Nè la povertà consentì loro di avere una corte, dove i menestrelli si recassero a far professione di adulatori, per celebrare poi nelle altre corti vicine e lontane la generosa ospitalità, la ricchezza, la forza dei munifici signori.

Lo scoglio del Titano era nascosto nell'ombra della sua povertà, mentre su quello di San Leo si rifletteva la luce della potenza feretrana.



Stemma di Pennarossa



CAPITOLO QUINDICESIMO

IL TERZO GIRONE



I frati minori di San Francesco si fecero *Convento e Chiesa* in un luogo detto *La Murata* o « *Serrone* perchè cinto di muro, ad un miglio circa dalla Città. È tradizione che il Convento « fosse fondato vivente il Santo; in ogni modo si cita in favore dello asserto una bolla di « Alessandro IV del 16 ottobre 1257.

« Mal sicuro il luogo in quel secolo di fazioni e di scorrerie malatestiane e feltresche, « la Repubblica e il Popolo pare supplicassero Clemente VII per la traslazione del Convento « sul pendio meridionale del Titano, più presso alla rocca protettrice.

« Il papa accondiscese con Bolla 4 Luglio 1351; ma la chiesa ed il convento, per corso principalmente di certo *Vanne di Fiordalisia*, furono cominciati nel 1361, dopo dunque dieci anni, e dell'avvenimento sono nell'attuale chiesa, nella facciata e nel chiostro, due iscrizioni del tempo.

« Con bolla del 1364 papa Urbano V chiede al Vescovo Feretrano, se sia utile e necessario che i Frati vengano ad abitare nel nuovo luogo già in costruzione. E nell'anno 1373, « auspice il Comune di San Marino, che a tal fine diresse una supplica a papa Gregorio XI, « i Frati Minori ottennero di trasferirsi al nuovo luogo ed alla nuova chiesa nel *Borgo Piagge*, in quel tempo « fuori della cinta di muro della città » (1).

L'antico convento di San Francesco adunque ebbe il nome di *Murata Vecchia* appunto perchè cinto di mura secondo le consuetudini dei tempi, in cui non solo le dimore dei signorotti, ma perfino le chiese ed i monasteri erano fortificati.

(1) ONOFRIO FATTORI - La Chiesa ed il Convento di San Francesco - San Marino - Arti Grafiche 1928.

Il *Locho*, e cioè la chiesa ed il convento, trasferito nel *Borgo delle Piagge*, prese il nome di *Murata Nuova*, perchè anch'esso fu cinto di mura e fortificato dai Francescani.

Non sarebbe mancato suolo edificatorio entro i limiti del secondo girone: era libero da case tutto il vasto terreno compreso fra i *Fossi*, la *Guaita* e la *Porta della Fratta*, una zona abbastanza vasta per contenere il convento e l'orto Francescano. Ma i prudenti Ghibellini del Titano, che già avevano allontanato il vescovo prima dimorante entro il girone della *Guaita*, diffidavano dei frati, perchè in gran parte forestieri e tutti sottomessi all'autorità pontificia.

Consentirono che la chiesa ed il monastero sorgessero ai piedi dei fortilizi, ma, a somiglianza delle case degli *exteriores*, a tale distanza dal secondo girone da lasciare tra esso ed i nuovi edifici un ampio spazio libero, dove, in caso di assalto, i nemici avessero dovuto avventurarsi allo scoperto.

Gli orti del *Locho*, e cioè i terreni cintati annessi al convento, furono certamente estesi fin sotto le mura, (1) allo stesso modo che fino alla mura si estendeva la selva dell'altro convento dei Cappuccini, costruito in seguito e dedicato a San Quirino. Per quanto manchino documenti anche nel ricco archivio del monastero di San Francesco, sarebbe illogico immaginare che i Sammarinesi avessero lasciato fra la cinta della Murata Nuova e quella del secondo girone uno spazio libero, e cioè avessero tollerato la costruzione di una seconda mura parallela ed a poca distanza da quella del Comune, e da essa male dominata.

Se il convento aveva interesse ad estendere gli orti fin sotto il girone, anche per risparmiare una parte dei muri di cinta, i Sammarinesi non avevano meno interesse a dominare dall'alto dei loro ballatoi il suolo francescano. A ciò si aggiunga che i nemici, che da quella parte avessero voluto scalare le mura castellane, avrebbero dovuto superare un doppio ostacolo, e cioè la cinta francescana e la clausura, ostacolo quest'ultimo non meno efficace del primo in tempi di fanaticismo religioso.

* * *

LA MURATA NUOVA (2) — La Murata Nuova fu adunque appoggiata al secondo girone. Non è da escludere che nella costruzione di essa abbia contribuito anche il comune di S. Marino, che aveva il massimo interesse di rendere difficile l'accesso ai piedi della mura castellana. Come pure non si può escludere che in qualche parte la cinta francescana fosse già stata costruita sotto forma di fortilio avanzato *in passibus*.

La chiesa ed il convento di San Francesco furono edificati con una signorilità di mezzi ed una accuratezza non abituali sul Titano: l'interno ebbe affreschi e quadri e mobili di lusso; all'esterno le cortine di pietra, che portano scolpiti i simboli massonici delle maestranze comacine, sono fra le più perfette costruite durante molti secoli sul monte.

È logico che nella costruzione della nuova murata difensiva i Minori Conventuali abbiano posto eguale, se non maggiore, cura. Avevano dovuto abbandonare il Serrone perchè troppo isolato ed esposto alle insidie dei Malatestiani e dei Feltreschi; ma il nuovo *Locho*, a ridosso del secondo girone, sarebbe stato non meno pericoloso, se lasciato indifeso, perchè era il sito più adatto all'accampamento dei nemici che si fossero spinti ad assediare il soprastante castello.

Sarebbe certo ardito affermare che la murata nuova sia stata fin dal suo nascere completa e munita, come risulta dai ruderi rimasti in piedi. Certo subì trasformazioni e perfezionamenti successivi, quando diventò parte delle mura castellane; ma fin dai primi tempi ebbe certamente carattere di solidità e di durata non inferiore

(1) Una prova di ciò, per quanto possa sembrare strana, è fornita dalla vasca dell'orto francescano. Nella volta di essa, costruita entro il muro ed il terrapieno di sostegno della strada dell'Ospedale, è ancora visibile il condotto attraverso il quale l'acqua veniva sollevata per innaffiare gli orti superiori, che si estendevano ai piedi del secondo girone.

(2) Per bene intendere il significato di molte carte di archivio è bene tener presente che nei secoli successivi al XIV il nome di Murata Nuova, *moenia nova*, fu conservato ed esteso a tutte le fortificazioni, dalla cinta francescana al fortilio della Cesta, le quali fortificazioni, per strana contraddizione, sono proprio quelle che conservano le parti più antiche del terzo girone, tanto che il Pelicano nel 1549 propose senz'altro di demolirle e di rifarle, come dirò in seguito.

a quello dai soprastanti gironi, tanto che i Sammarinesi ben presto trascurarono la cinta che univa la *Porta Nova*, e cioè l'Arco del Collegio Vecchio, con la porta della Fratta, di cui infatti oggi è scomparsa ogni traccia.

La Murata Nuova scendeva lungo il pendio del monte a partire dalla torre sud-est della seconda cinta (*Porta della Fratta*), e comprendeva il torrioncino attualmente detto dell'Ospedale ed un secondo torrione sul sito dove fu poi costruito il baluardo del Teatro. Questo era collegato con la *Porta del Locho* mediante un tratto di cortina pressoché orizzontale, rinforzata al centro con un terzo torrione ora scomparso. Dalla *Porta del Locho* la cinta risaliva certamente fino ad incontrare il terzo girone.

Ma anche di questa ultima parte le successive costruzioni edilizie hanno cancellato ogni traccia.

A nessuno può sfuggire il fatto che le mura che salgono dalla porta della Fratta al Casino delle Streghe sono di struttura pressappoco eguale a quella della Murata Nuova: il che significa che esse furono restaurate o ricostruite sulle antiche piante in tempi vicini, ma non necessariamente dalle stesse maestranze e soprattutto dallo stesso architetto (1). Infatti se quasi identiche appaiono le strutture delle due cortine, assai dissimili sono le piante delle torri ed ispirate da ben diversi criteri di difesa. E cioè non furono ideate nello stesso tempo né dagli stessi uomini.

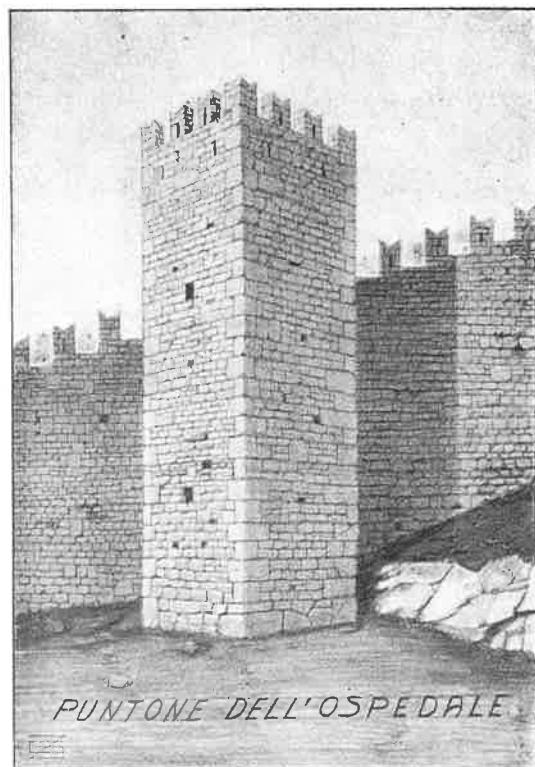
Il torrione dell'Ospedale ha infatti una forma nuova per i fortificati del Titano, che non trova riscontro in nessun'altra parte delle mura. Ha pianta pentagona: è cioè un piccolo puntone col saliente rivolto alla campagna.

I Sammarinesi nelle loro cinte usarono nei tempi antichissimi i *cavalieri quadrati*, e solo alla fine del secolo XIV e nel XV li sostituirono nelle nuove costruzioni con i *cavalieri mezzotondi*, privi di scarpa i più antichi, e con leggera scarpa, inferiore al quinto dell'altezza, nelle fortificazioni quattrocentesche.

Chi disegnò, chi costruì il puntone dell'Ospedale?

Qui è opportuno far rilevare che proprio la cinta difensiva di *Como* conserva ancora due torri pentagoni, che sono fra le più antiche rimaste in Italia di tale forma e risalgono all'anno 1192 (2). E pentagoni sono pure le torri del lato orientale delle mura di *Lucera*, costruite nel 1223 per i Saraceni di Federico II; e similmente sono pentagoni i cavalieri delle mura di *Viterbo* sorte per ordine dello stesso imperatore, che, come ho già detto, impiegò di preferenza i *Magistri de Como* in quasi tutte le fortificazioni del suo vasto dominio.

La chiesa e il convento di San Francesco furono disegnati e costruiti da *Magister-Menectus* e da *Magister Baptista de Como* (3). Anche la Murata Nuova fu logicamente per lo meno progettata dalle stesse maestranze, e ciò può spiegare la forma insolita del torrione dell'Ospedale e confermare la data di costruzione della cinta francescana.



Il torrione dell'ospedale ha una forma insolita per i fortificati del Titano, che non trova riscontro in nessuna altra parte delle mura. Ha pianta pentagona: è cioè un piccolo puntone col saliente rivolto alla campagna (Cap. XV).

(1) Una leggenda vuole che appunto alla fine del secolo XIV, quando si facevano gli ultimi lavori nella Fratta, il Comune di San Marino abbia venduti i castelli e tenimenti di Pietracuta e di Montemaggio (e forse i terreni che si estendevano fino alla chiesola di Trebbio di Poggio Berui) per ricavarne danari con cui costruire le mura. Se la leggenda ha fondamento di vero, i lavori eseguiti furono logicamente in gran parte opere di restauro o di completamento del secondo girone. Viene allora spontanea l'ipotesi che il Comune abbia assoldato le stesse maestranze impiegate nella costruzione della murata nuova; e ciò potrebbe spiegare l'uguaglianza della struttura di essa con la mura che va al Casino delle Streghe, tanto più che anche ad essa, come qualche indizio lascia credere, fu esteso il nome di *murata nuova*.

(2) ENRICO ROCCII - *Le fonti storiche della architettura militare* - Roma 1908.

(3) ONOFRIO FATTORI - *Op. cit.*

* * *

LA MURA DELL'ANDATA — Con la Murata Nuova dei Minori Conventuali ebbe origine adunque fino dalla seconda metà del secolo XIV il terzo girone del Titano. Il tratto che ancora resta in piedi, e cioè la cinta che congiunge il bastione del Teatro con la porta della Fratta, con le sue cortine sottili prive di scarpa e di terrapieno, ha carattere puramente medioevale e non può essere attribuito al secolo XVI, come fino ad oggi erroneamente si è creduto, perchè assolutamente inadatto a resistere anche alle primitive armi da fuoco.

Ma fino dal sorgere del secolo XV i Sammarinesi si preoccuparono certamente di assicurare con difese provvisorie e con fortificazioni avanzate anche la parte di abitato che sorgeva lungo la via Omerelli.



*La Città di S. Marino Capitale di una picciola Repubblica confinante
Ducato di Urbino.*

Panorama di S. Marino

Da una incisione del 1763 nella storia universale del Salmon

I tempi erano gravi di pericoli. Per quanto l'antica rivalità fra i Malatesta ed i Montefeltro avesse avuto un pò di tregua, tuttavia appunto per questo i Sammarinesi dovevano guardarsi con maggiore prudenza dai signori di Rimini.

Ed il libero comune, che viveva in continue ansie, anche per le scorrerie di Braccio da Montone e di Paolo Orsini, nominava dittatore Simone Calcigni, affidando nelle mani di quest'uomo d'antica stirpe sammarinese la difesa della libertà.

Ma la tregua fra Urbino e Rimini ebbe breve durata, e la guerra scoppiò feroce nel 1440.

Il monte Titano, per quanto comune indipendente, era per l'alleato Montefeltro la difesa più avanzata e più sicura contro i Malatesta. Nessuna meraviglia che gli Urbini si preoccupassero delle fortificazioni sammarinesi come di difesa propria.

Infatti il 20 dicembre 1440 Oddantonio, conte di Montefeltro, scriveva alla Reggenza per le fortificazioni « desideroso et tenero dello stato et bene vostro come del mio proprio » (1); ed il 20 giugno 1441 spediva sul

(1) Archivio Governativo - Carteggio della Reggenza - busta 80.

monte Titano il capitano Ghiberto Dalagnello « et mastro Gioanne d'Antonio nostro ingegnero » per dare consigli ed aiuto sul modo di rafforzare le cinte, usando amorevoli parole.

Ma più interessante è la lettera dello « VIII Julii MCCCCXLI » dello stesso conte, che merita di essere trascritta:

« Oddantonio de Montefeltro et Urbino et de Durante Conte. Sopra il modo di fortificare San Marino da Ghiberto Dalagnello quando è stato là et anco da altri siamo informati che volendo fare forte testo loco da quello canto del Borgo, ov'è la casa di mastro Gioanne, aciò ve intendiate meglio, bisognerà che quel muro deretro continuasse et fusse facto tutto intero, senza che fusse partito, nè avesse alcuna andata o rottura da un orto all' altro, ma tutto fusse continuo, E po ne pare confortarre che voliate farlo per lo maestro dicto, che è salute de testa terra. Et non possendosi fare altrimenti, reparassi in quella parte che è murata a secco » (1).

Questa lettera è uno sprazzo di luce. Adunque nel 1441 una cinta embrionale esisteva già fra la Murata Nuova ed il sito sopra il Borgo ove poi sorse la Porta della Ripa. Ma questa cinta era ancora in parte costituita dai muri a secco di sostegno e di recinzione degli orti privati, specialmente sopra il Mercatale: non era continua, perchè tra un orto e l'altro era praticata *alcuna andata* per l'uscita dall'abitato, prima che la porta del *Loco* divenisse la porta del paese. Il nome di *Mura dell'Andata* è rimasto, fino a memoria dei vecchi ancor viventi, e nostra, per indicare la cinta che va dalla porta di San Francesco al *Bastione del Macello*.

I lavori furono evidentemente subito iniziati, forse sotto la direzione dello *ingegnero mastro Gioanne d'Antonio*, di cui parlano le lettere del Conte, e per la crescente ostilità e le continue insidie dei Malatesta furono condotti a termine in breve tempo.

Infatti nel 1451 la porta del Loco venne restaurata, e sopra di essa fu murato lo stemma del comune con il motto *Libertas* in caratteri gotici, e quello d'Urbino con l'aquila flettesca (2).

Anche questo avvenimento è molto significativo. Nel 1451 i Sammarinesi presero possesso della porta del Loco, altrimenti non avrebbero avuto ragione di restaurarla, e tanto meno di apporvi il loro stemma. Ciò significa che la terza cinta era completa, che quella diventava la porta principale del paese, che la vecchia *andata* era stata chiusa, come aveva consigliato il conte Oddantonio.

La Murata Nuova entrava a far parte del terzo girone, ed il monastero dei Minori Conventuali restava chiuso entro l'ultima cinta castellana del Monte Titano.

* * *

IL TERZO SIGILLO DEL COMUNE — Basterebbero queste semplici osservazioni ed i soli documenti sopra citati per togliere ogni dubbio circa il tempo in cui fu costruito il terzo girone. È anzi inconcepibile che tutti gli storici abbiano fino ad oggi concordemente affermato che l'ultima cinta di San Marino fu eretta un secolo dopo, e cioè nel secolo XVI, per opera di Giambattista Belluzzi, di Nicolò Pellicano e perfino di Girolamo Genga.

Ma esiste in archivio un documento ben più persuasivo di quanto ho sopra affermato.

È questo il terzo sigillo di San Marino, di cui altrove ho parlato, che risale appunto al secolo XV, e riproduce il panorama dell'intero paese con tutte le sue fortificazioni e con la leggenda in maiuscolo romano: (3)

+ LIBERTAS. PERPETUA. TERRE. SANTI. MARINI.

Ebbene, la terza cinta riprodotta in tale sigillo è pressappoco eguale a quella che ancora oggi resta in piedi, e reca chiaramente visibile perfino il *cavaliere a cavallo* chiamato attualmente Torrione Braschi. Le sole

(1) Archivio Governativo - Carteggio della Reggenza. B. 80

(2) MALAGOLA - Op. cit. pag. 123.

(3) MALAGOLA - Op. cit. pag. 191.

differenze sono le seguenti: mancano i *baluardi del Teatro e del Macello*, al posto dei quali sono due modesti torrioncini simili agli altri: fra la porta del *Loco* e l'angolo della Murata Nuova, ove fu poi costruito il baluardo, esiste un altro torrione attualmente scomparso: nessun muro di protezione sorge davanti alla porta di San Francesco, alla quale si accede per due strade, l'una a destra e l'altra a sinistra.

Inoltre il sigillo riproduce le mura del Cantone con i tre cavalieri e la torre del Pianello, ma nessuna traccia reca della cinta che univa l'Arcone del Collegio Vecchio con la porta della Fratta. Il che significa che quando la murata nuova fu compiuta, e quando cessarono le ragioni di diffidenza verso i Minori Conventuali, quel tratto di cinta fu abbandonato e demolito.



Mura dell' Andata

Questo tratto di cinta prese il nome da *alcuna andata* o passaggio per l'uscita dall'abitato prima del 1451, quando la *Porta del Loco* non era ancora la porta del paese. *Il cavaliere a carallo*, detto attualmente Torrione dei Braschi, non fu trasformato nel secolo XVI, ed è rimasto sino ad oggi nell'antica forma quattrocentesca (Cap. XV).

Il tratto che dal Baluardo del Teatro va fino alla Porta della Ripa) logicamente ebbero forse il loro maggiore sviluppo durante le guerre contro i Malatesta, per consiglio del Duca Federico, ottimo intenditore dell'arte del fortificare. La Repubblica, legata per antica alleanza e per comunità di interessi al Ducato di Urbino, non poteva non sentire l'influenza dei nuovi sistemi di fortificazione, che nascevano e si sviluppavano proprio sulle terre del Montefeltro.

E la stessa Rocca Malatestiana di Rimini, iniziata il 20 maggio 1437 ed ultimata nel 1445, che i Sammarinesi certamente ben conoscevano, accoppiava alle caratteristiche dei fortificati medievali le disposizioni difensive che la nuova arte andava imponendo.

Mentre infatti il nucleo centrale attorno al dongione era costituito da alte cortine munite di caditoie e di torri molto elevate, disposte per la difesa piombante; la cinta esterna aveva torrioni a scarpa livellati all'altezza delle cortine, privi di caditoie e disposti, per quanto in modo imperfetto, per il fiancheggiamento e la difesa radente, che si svilupparono nel secolo successivo.

Forse gli Ebrei del Ghetto, maestri nel fare tesoro di ogni cosa, usaron le pietre grossolanamente squadrate della cinta per costruire le loro abitazioni, come ancora è in parte chiaramente visibile nelle case quattrocentesche di proprietà Mariotti-Lombardi e Montanari.

Dopo tutto quanto ho esposto, nessun dubbio, a mio parere, può sorgere circa il fatto, che la Murata Nuova e la Porta del Loco siano state erette nella seconda metà del '300, e che la costruzione organica della *Mura dell'Andata* risalga al decennio dal 1441 al 1451.

* * *

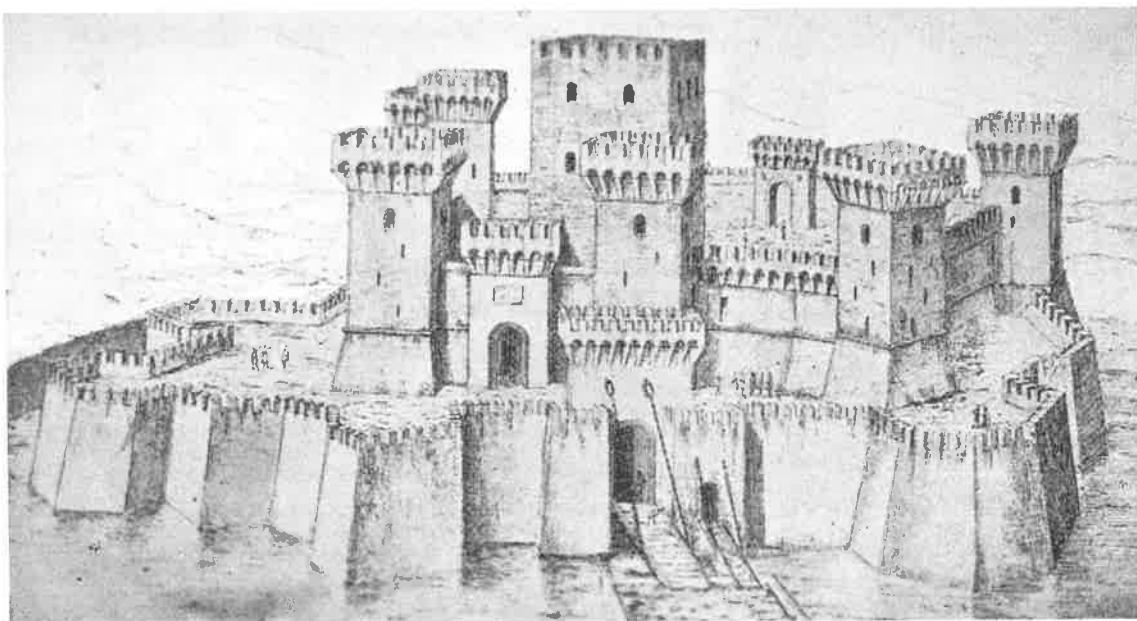
INFLUENZA DELL' ARTE DI FEDERICO D' URBINO. — Quando nel 1458 i Sammarinesi combatterono contro Sigismondo Malatesta, alleati di Giacomo Piccinino e di Federico da Montefeltro, e ricevettero come compenso il castello di Fiorentino, e quando nel 1462 presero parte all'ultima grande guerra contro lo stesso Signore di Rimini, e portarono il territorio del Comune ai confini che ancora conserva; le fortificazioni del Titano comprendevano, oltre che le vecchie torri ed i vecchi gironi, la Mura dell'Andata, la Murata Nuova e la Cinta della Fratta, che si prolungava fino al Montale col triplice recinto di ciclopici massi a secco.

La cinta chiusa nel 1451 ebbe certamente anch'essa in origine carattere medievale. Ed i lavori di trasformazione e di rafforzamento (che le diedero l'impronta di fortificazione quattrocentesca, che ancora in gran parte conserva, lungo il

In Urbino il Duca Federico, prima ancora che Francesco di Giorgio avesse mirabilmente trasformato la maggior parte delle fortificazioni feretrane, nell'erigere il suo superbo palazzo, costruiva le piattaforme difensive dei due torricini a livello di poco superiore alla interposta cortina, dimostrandosi anche in ciò assertore delle mutate tendenze dell'arte di fortificare.

E nelle continue guerre, cui prese parte, diffuse i principî della nuova architettura militare, e ne tracciò le linee fondamentali, che dovevano essere poi sviluppate da suo nepote, l'iniziatore ed il fondatore della grande scuola degli ingegneri militari del rinascimento.

Più come architetto e come maestro che come committente, egli stesso, il Duca Federico, guidava i suoi ingegneri con le chiare visioni della sua mente poderosa. Di ciò fa fede uno scrittore a lui contemporaneo: « Ben « chè il duca Federico avesse architetti appresso alla persona sua, nientemeno nello edificare intendeva il parer « loro, di poi dava le misure e ogni cosa la sua Signoria; e pareva a udirlo ragionare di questo, che fosse la « principale arte che egli avesse mai fatta..... Non solo in edificare palazzi, ma veggansi più fortezze nella terra



Ricostruzione della Rocca Malatestiana di Rimini (Cap. XV)

« sua per ordine suo con nuovo metodo e più forti assai che non sono le antiche. E dove loro le facevano « fare alte, la sua Signoria le ha fatte fare l'opposto più basse; conoscendo che l'offesa delle bombarde non « le potessino offendere. Si che della architettura si mostrò la sua Signoria averne avuta piena notizia » (1).

Per l'influenza ed i consigli del Duca Federico è logico, adunque, che nella seconda metà del secolo XV, mentre la Rocca ed i gironi interni del Monte Titano conservavano quasi immutato il loro carattere medievale, la terza cinta venisse sistemata con piccoli torrioni semicircolari di altezza eguale o di poco superiore alle cortine, ma a differenza di queste, con una leggera scarpa, inferiore al quinto dell'altezza e senza il toro di coronamento. Mura e cavalieri furono sormontati da merli, e forse da caditoie, ma non ebbero molto probabilmente il terrapieno, cosicchè anche la terza cinta ebbe nell'interno l'aspetto di quelle precedenti.

Infatti la via che congiunge la porta di San Francesco col *Baluardo del Macello* lungo l'*Andata*, ancora oggi si chiama « strada sotto le mura ». Perchè « sotto le mura » quella strada che corre invece sull'alto della cinta, e cioè sopra le mura? Perchè evidentemente nella seconda metà del secolo XV, e cioè prima che fosse costruito il terrapieno, anche quella via era praticata al piede della muraglia; ma quando nel secolo seguente la cinta fu interrata, il sommo del terrapieno fu allargato, e su di esso fu aperta la nuova

(1) VESPASIANO FIORENTINO detto da BISTICCI - *Vita degli uomini illustri* - Ed. Rom. nello Spicilegium di Angelo Mai - 1839 - 1-121.

strada che conservò l'antico nome di « *strada soto le mura..... comentiendo da la porta del Loco et andando sino alla porta de la Ripa* » (1).

E ciò avvenne nel 1548, ossia un anno prima che Giambattista Belluzzi scrivesse alla Reggenza i consigli sul modo di fortificare il Titano.

Potrebbe sorgere il dubbio che la deliberazione consigliare del 1548 riguardasse ancora la via al piede delle mura e non quella al sommo del terrapieno. Ma la strada bassa, come per tutte le altre cinte, per ovvie necessità di difesa, esisteva logicamente fin da quando le *Mura dell'Andata* furono costruite, e cioè da oltre un secolo, sia pure sotto forma di pomerio o di passaggio destinato alla manovra delle milizie. La *strada soto le mura* del 1548, a mio parere, è quella che ancora esiste col vecchio nome. E la nuova apertura di essa sta a dimostrare che, anche prima del parere del Belluzzi, i Sammarinesi avevano sentito il bisogno di consolidare con terrapieno la parte più esposta dei loro gironi, come già da oltre due secoli si andava praticando in molte città d'Italia.

Infatti Monza ebbe terrapieni fino dal 1333, e Casalmaggiore, Bologna e Firenze fino dalla prima metà del secolo XV (2).



Rocca Malatestiana di Rimini

le sole porte della Ripa e di San Francesco, e che a quest'ultima si riferissero indifferentemente i nomi di *Porta Nova*, *Porta della Murata Nova* e *Porta del Loco*.

Ma dall'elenco delle artiglierie conservato, come altrove ho detto, nella busta 260 dell'archivio, si rileva che nell'anno 1543 una *springarda* era piazzata alla *Porta Nova*, tre a quella di San Francesco ed una alla *Porta della Murata Nova*. È evidente adunque che questi tre nomi non si riferivano alla stessa porta. La prima era quella di cui ho parlato, che prese in seguito il nome di *Arcone del Collegio Vecchio*: la seconda era la *Porta del Loco*: l'ultima era la terza porta della nuova cinta.

Del resto se si esamina la pianta delle fortificazioni, e se si tiene conto che le porte, oltre che per comodità degli abitanti, servivano anche per le esigenze della difesa, non può non destare meraviglia che l'intero lungo tratto di mura compreso fra il Baluardo del Teatro ed il fortilizio della Cesta fosse interamente sprovvisto di passaggi (3). E che anche questo tratto di mura avesse almeno porta, può arguirsi dalla mappa catastale di Agostino Pelacchi da Fano, nella quale, in proseguimento della contrada di San Francesco, è indicata, col nome di *Contrada di Porta Nova*, una via che occupava parte del suolo su cui dal 1763 al 1772 fu costruito il Teatro (4). E notisi che la *Contrada di Porta Nova* era nettamente distinta da quella di San Francesco, che conduceva dal Convento francescano all'*Arcone del Collegio Vecchio*.

(1) MALAGOLA - *Op. cit.* pag. 149, nota.

(2) CARLO PROMIS - *Memoria Storica* - III.

(3) Di un passaggio esiste traccia nella mura della Fratta poco sotto la porta del Torricino. Era forse una di quelle *porticciuole per sortire*, di cui parla il Belluzzi nel cap. XX della sua opera, le quali dalla parte esterna erano mascherate con un sottile rivestimento di muratura da demolire al momento di una uscita di sorpresa.

(4) Archivio di Stato - Atti del Consiglio Principale, vol. FF, a c 42 r e 48 r, e vol. FF, a c. 90r.

* * *

LE PORTE DELLA TERZA CINTA. — La terza cinta ebbe quasi certamente tre porte: quella del *Loco* o di San Francesco; quella della *Ripa* o degli Omerelli; ed infine la *Porta della Murata Nova*.

Per la incertezza circa la data di costruzione delle mura castellane ed il loro sviluppo, e per la conseguente difficoltà di determinare la ubicazione di molte opere fortificatorie in base ai nomi, che di esse sono conservati nelle carte di archivio, si è fino ad oggi ritenuto, che la terza cinta abbia sempre avuto

Da ciò si deduce che con tutta probabilità « *la Porta della Murata Nuova* » si apriva a monte del torrione d'angolo, che fu poi sostituito dal baluardo cinquecentesco, e che nel secolo XVIII fu chiusa insieme con la strada per rendere possibile la costruzione del nuovo Teatro, cosicchè di essa oggi è scomparsa ogni traccia ed ogni ricordo.

Si può adunque concludere che anche la terza cinta ebbe assai verosimilmente tre porte, le quali, per ovvie necessità di difesa e di passaggio, corrispondevano a quelle in egual numero del secondo girone.

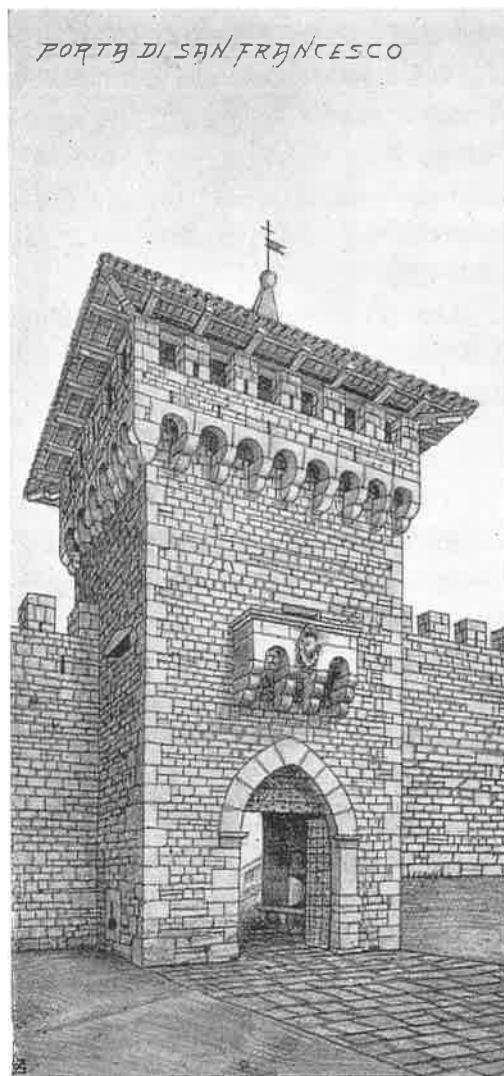
* * *

LA PORTA DEL LOCO. — La più antica porta dell'ultima cinta fu certamente quella del Loco, costruita nella seconda metà del secolo XIV, insieme con il recinto francescano, dalle stesse maestranze che eressero la chiesa ed il convento. Per convincersi di ciò, a prescindere da ogni altro logico argomento, basta di essa confrontare la lavorazione della pietra, la disposizione dei conci, la ogiva, con la porta che mette in comunicazione il portico frontale della chiesa con il trecentesco chiostro laterale.

Ma la porta del recinto conventuale, ricordata in carteggi del 1449, per quanto edificata da maestranze di non comune abilità, quali erano la comacine, subì certamente una radicale trasformazione nel 1451, quando divenne uno degli ingressi della terza cinta: forse fu soprelevata per ricavare al piano superiore gli alloggiamenti delle guardie: fu coronata di merli, e su questi fu collocata la copertura a tetto, secondo le consuetudini dell'epoca. E nello stesso tempo fu munita di ponte levatoio. Cosicchè non è difficile, sempre tenuto conto del carattere rude della edilizia sammarinese, ricostruire con la fantasia l'antico aspetto di questa porta destinata a diventare l'ingresso principale del paese.

Le trasformazioni non si limitarono a quelle del 1451. Ben presto i Sammarinesi si accorsero che la porta di San Francesco, per la sua posizione troppo elevata sugli scheggioni rocciosi, sarebbe stata facile bersaglio ai tiri delle artiglierie, e, causa il piccolo spessore delle sue pareti, non avrebbe avuto possibilità di lunga resistenza. Ed allora a protezione di essa costruirono un ampia *antiporta* o *rivellino* (1) di pianta triangolare con il saliente rivolto alla campagna.

Di questa opera è conservato il disegno, oltre che nella citata stampa del secolo XVIII contenuta nella storia di Thomas Salmon, anche in altra stampa ed in un dipinto della piccola pinacoteca sammarinese. Inoltre la mappa catastale del Pelacchi, disegnata sulla fine del secolo XVIII, ne riproduce la pianta, per quanto evidentemente già trasformata per rendere facile l'accesso carabile al castello. Ed al saliente del rivellino appartenevano forse le poche pietre squadrate, ancora visibili, incuneate nella base del muraglione che regge l'attuale spiazzo davanti alla porta.



Porta di S. Francesco

Nella seconda metà del secolo XVI, forse nel 1581, in occasione di uno dei tanti restauri, fu costruita al sommo della porta un elegante piccolo piombatoio su beccatelli ricurvi, che reca scolpito lo stemma barocco della repubblica. Era forse intendimento dei costruttori compiere l'opera tutta nello stesso stile, ma il lavoro non fu ultimato.

(1) Rivellino — dal latino *revellere*, opera distaccata, detta anche *mezzaluna*, *puntone* o *bastionetto*, secondo la forma. Talora era munito anche di fianchi.

Le due strade di accesso al castello (quella di sinistra che veniva dalle « *Scalette* » e dalle *Piagge*, quella di destra che conduceva alla Colombaia ed al Convento di San Quirino) salivano evidentemente sulla piattaforma del rivellino, e da questa comunicavano col paese attraverso il ponte levatoio, di cui ogni traccia è scomparsa.

Nella seconda metà del secolo XVI, forse nel 1581 (1), anche i Sammarinesi si proposero di dare una impronta artistica all'ingresso principale del paese; ed in occasione di uno dei tanti restauri, al posto della primitiva *guaitella*, costruirono un elegante piccolo piombatoio su beccatelli curvi, che reca sulla fronte scolpito lo stemma barocco della Repubblica.

Non è improbabile che fosse intendimento dei costruttori compiere l'opera tutta nel medesimo stile e dare ad essa l'aspetto delle porte che ancora sono conservate in molte città, come ad esempio a Bologna ed a Firenze. E se il lavoro fosse stato condotto a termine, la Porta del Loco sarebbe forse pervenuta ai nostri tempi coronata al sommo con piombatoi dello stesso tipo di quelli costruiti sull'alto dell'ogiva. Ma in considerazione anche delle non prospere condizioni finanziarie della Repubblica in quei tempi, sarebbe sommamente ardito affermare che il lavoro, anche se pensato, sia stato eseguito.

Invece i restauri, o meglio i rattraggi dei tempi successivi, tolsero alla torre di ingresso quasi ogni carattere di fortificazione, cancellando perfino ogni traccia dei primitivi merli di coronamento. Tuttavia un restauro dei più semplici basterebbe a restituire, almeno in parte, alla porta di San Francesco l'aspetto che ebbe nel secolo XV.

* * *

POR TA OMERELLORUM. — « Quanto alla porta della Ripa, che per essere in fine della via Omerelli « veniva anche chiamata *Porta Omerellorum*, par che fosse edificata nel 1525; e nel 1589 si risarciva » (2). Così il Malagola.

Ma evidentemente anche i lavori del 1525 ebbero carattere di restauro o di parziale trasformazione.

Infatti è opportuno far notare, che fino dai tempi più antichi la strada di comunicazione fra il Borgo e il Castello era la mulattiera che saliva lungo il ripido pendio del monte, e che ancora conserva appunto il nome di *Costa*. Questa strada in epoca più remota si prolungava assai probabilmente nella salita del Cantone, e conduceva alla pusterla che poteva chiamarsi con lo stesso nome.

Ma quando, a metà del secolo XV, fu costruita la terza cinta, e per conseguenza furono chiuse le *andate* di cui parla la lettera del Conte Oddantonio sopra trascritta, in che modo la salita della Costa comunicava con la contrada Omerelli? E poichè è assiomatico che, in corrispondenza alle vecchie strade di accesso al castello, le porte siano state costruite insieme con la nuova mura, bisogna logicamente ammettere che anche la porta della Ripa, nella sua forma primitiva, sia opera non posteriore al decennio dal 1441 al 1451.

Ma oltre ciò, le pietre hanno talvolta un loro linguaggio non meno logico e rivelatore di quello delle vecchie carte di archivio!

Infatti, anche da un esame superficiale, a nessuno può sfuggire, come la Porta della Ripa sia in ogni particolare simile, e direi quasi gemella, a quella di San Francesco: entrambe hanno le stesse proporzioni, la stessa ogiva, la stessa struttura. E la mancanza di scarpa e di toro, gli esili spessori delle pareti fanno escludere in modo assoluto, che la porta della Ripa, per quanto aperta nel luogo meglio protetto dalla naturale inaccessibilità del monte, sia stata costruita per resistere alle armi da fuoco cinquecentesche, quasi nello stesso periodo di tempo in cui veniva eretto il vicino « *Torrione del Molino* », di cui parlerò in seguito.

E notisi che nello stesso anno 1525, in cui si vorrebbe fabbricata la Porta della Ripa, i Sammarinesi rifacevano nella Fratta la Porta del Torricino, con gli stipiti di pietra da taglio sagomati e l'arco a sesto ribassato, con sopra scolpito lo stemma della Repubblica. Adunque anche sul Monte Titano, per quanto conservatore in tutte le manifestazioni della vita, era tramontato il periodo dell'architettura ogivale.

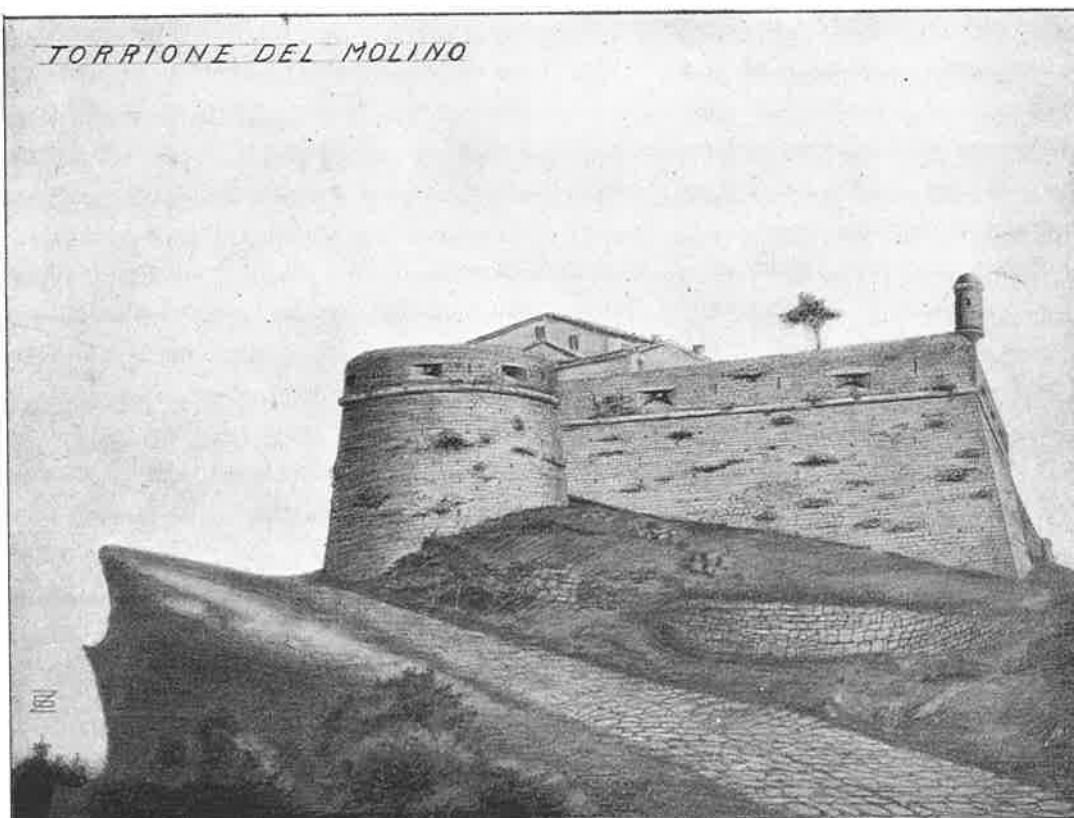
(1) MALAGOLA — *Op. cit.* pag. 123 Nota.

(2) MALAGOLA — *Op. cit.* pag. 123.

Perchè mai allora i Sammarinesi, mentre per la Porta del Torricino, interna e lontana dall'abitato, facevano quasi sfoggio di arte, perchè mai, in quel tempo in cui era sconosciuto l'eclettismo dell'architettura moderna, avrebbero edificato con l'arco a sesto acuto, in forma rozza, grossolana e quasi primitiva, la Porta della Ripa, allora più importante, come accesso al castello, che non la stessa Porta di San Francesco?

A mio giudizio non occorrono altri argomenti per dimostrare che la costruzione della Porta della Ripa non è posteriore alla prima metà del secolo XV.

Anche quest'ultima porta ebbe al sommo della rampa di accesso il ponte levatoio simile a quello della Rocca. Ma gli stessi fori praticati nelle pareti per il passaggio delle leve a contrappeso, le stesse scanalature



Torrione del Molino

Il Torrione del Molino, costruito dal 1531 al 1535 su disegno del Capitano Giambattista Comandino, ampio, circolare, si differenzia nettamente da tutti gli altri cavalieri delle cinte sammarinesi per la forte sporgenza fuori delle cortine, che dà luogo a due fianchi casamattati simili a quelli dei primitivi bastioni, a difesa l'uno della cortina che divenne poi il *Baluardo del Macello*, l'altro della mura e della Porta della Ripa (Cap. XV).

verticali per l'incastro dei *bolzoni* nella muratura mal cementata, finirono, col volgere degli anni, per trasformarsi in gravi fessure, e resero necessari parziali rifacimenti. E così anche la porta della *Ripa*, come quella del Loco, ha perduto ogni traccia dei merli e dei piombatoi e quasi ogni carattere di fortificazione.

* * *

I LAVORI DELLA TERZA CINTA PRIMA DEL 1549. — Il perfezionamento e lo sviluppo delle artiglierie e la conseguente trasformazione delle fortezze in ogni parte d'Italia, ed in ispecial modo nel vicino Montefeltro e nel dominio malatestiano, crearono ben giustificate preoccupazioni anche nei repubblicani del Titano. Ed il carteggio della Reggenza e le deliberazioni del Consiglio documentano, fin dalla prima metà del secolo XV, tale continua preoccupazione dei Sammarinesi, che al pericolo della diminuita efficienza dei loro fortificazioni, fino allora considerati inespugnabili, dovevano aggiungere una non invidiabile povertà di mezzi finanziari.

Dopo tutto quanto fin qui ho esposto, è evidente che le proposte di rafforzamento, i progetti, i lavori, di cui le carte di archivio conservano traccia dalla metà del secolo XV in poi, si riferiscono quasi esclusivamente alla terza cinta ed alle fortificazioni della Fratta, perchè le più esposte alle insidie nemiche, e perchè ad esse era interamente affidata la sicurezza del paese.

Come ho già detto altrove, nel 1444 il podestà feretrano Marino Calcigni avvertiva da Montecerignone i Reggenti dell'invio a San Marino di un tale Arcita per i lavori delle fortificazioni, e nel 1455 annunciava l'invio sul Titano di certo Maestro Domenico, forse per i lavori alla cinta esterna della Cesta, *Moenia Nova*, come è chiamata negli statuti.

Ma anche dopo avere, almeno in gran parte, ottemperato ai criteri di difesa suggeriti dal Duca Federico, le preoccupazioni dei Sammarinesi continuarono ad essere assillanti, perchè le fortezze, seguendo il rapido sviluppo delle artiglierie, quasi di anno in anno avevano necessità di sempre nuovi perfezionamenti.

Il 6 dicembre 1515 il capitano Giambattista Camandino scriveva da Urbino ai Reggenti che, essendo egli occupatissimo ma bene informato, mandava a San Marino un suo sostituto *il quale ha buonissimo ingegno e piglierà tutto il disegno del sito; e farò un modello del tutto quello li bisogniarà per modo che in questo credo satisfare a vostra magnificenzia*.

Nel 1527 il Consiglio dava incarico a Pierfrancesco Gonella di fare un progetto per nuove difese; ed il 12 agosto dello stesso anno il Sammarinese Polinoro Leonardini scriveva ai Capitani una lettera, avvertendo « *che dopo l'aiuto di Dio e del nostro Santo, la difesa di San Marino dipende principalmente dalle nostre forze* »; e consigliava si facessero grandi provviste di fascine e di legnami, per essere pronti a sventare le insidie dei nemici. È questo un documento importante per la storia del progresso delle fortificazioni sul monte Titano, perchè dimostra che i Sammarinesi, prima ancora degli autorevoli suggerimenti di Giambattista Belluzzi, erano soliti provvedere alla difesa del castello, oltre che con opere murarie, anche con ripari cedevoli di legname e con gabionate, impiegando la poca terra che poteva fornire il monte.

Ma a prescindere dai documenti di archivio, del secolare lavoro di trasformazione e di adattamento della terza cinta è ovunque evidente la traccia. La differenza delle strutture murarie nei vari tratti, la varietà di pianta dei cavalieri, la diversità di inclinazione nelle scarpe e di spessori nelle murature, la presenza o la mancanza di terrapieni, la forma, le misure e la posizione delle casematte e delle troniere, tutto ciò è chiara dimostrazione che l'ultima cinta, dalla Porta della Ripa al fortilio della Cesta, fu parte di molte menti e di tempi fra loro lontani, e non costruzione organica di un solo architetto, come fino ad oggi si è voluto ritener.

Fra le svariate opere di fiancheggiamento è necessario fissare l'attenzione sopra di una, che rappresenta una data certa nei lavori di trasformazione della terza cinta, ed un nuovo indirizzo nel sistema di difesa. Intendo parlare del « *Torrione del Molino o di Porta della Ripa* », costruito su disegno di Giambattista Comandino « *mandato nel 1515 e dopo trattative rinnovate nel 1522 e nell'anno seguente* » (1).

Come a protezione della Porta del Loco era stato costruito il rivellino, di cui sopra ho detto, così a difesa della debole Porta della Ripa fu eretto un massiccio torrione circolare, che prese il nome dal vicino *molino a vento*.

Nella seduta consigliare del 2 aprile 1531 fu deliberato *che al turiono de la porta de la Ripa se dia principio secondo l'ordine de li capitani*. E nella riunione del successivo 6 aprile il Consiglio dei XII si interessava *de muratoribus eligendis ad murandum turionem ad portam Ripe*. I lavori procedettero con evidente lentezza, perchè ancora il 4 maggio 1535 il consiglio deliberava *de murando ad turionem porte Ripe*.

Il Torrione del Molino, ampio, circolare, si differenza nettamente da tutti gli altri cavalieri delle cinte sammarinesi per la sua forte sporgenza fuori delle cortine, che dà luogo a due fianchi casamattati, simili a quelli dei primitivi bastioni, a difesa l'uno della cortina che divenne poi il *Baluardo del Macello*, e l'altro della mura e della Porta della Ripa. In esso, per la prima volta nei fortilizi del Titano, la scarpa (che però è inferiore al quinto della altezza) è sormontata dal toro; ed al posto dei merli fu certamente costruito il

(1) MALAGOLA - *Op. cit.* pag. 122.

parapetto munito di cannoniere. Ma ciò che più interessa, l'ampia ed unica casamatta, che occupa tutto l'interno, è ricavata, simile a cappannato, nella parte alta del torrione e non al piede di esso, come i Sammarinesi avevano fino allora praticato nei *cavalieri mezzotondi*.

Alla casamatta si accedeva attraverso un cunicolo scavato nel terrapieno, di cui è evidente la traccia. E le troniere erano disposte in modo che le artiglierie, a guisa di pezzi traditori, non solamente fiancheggiavano le cortine, ma sbarravano la strada che conduceva alla Porta degli Omerelli.

Il Torrione del Molino, pur non potendo avere maggiore sviluppo per la ristrettezza del sito, non rappresentava, per il tempo in cui fu eretto, l'ultima espressione dell'arte del fortificare. Urbino era infatti munita di baluardi con orecchioni fino dal 1525; ed a Pesaro, proprio in quell'epoca (1530), Francesco Maria della Rovere applicava i suoi ampi bastioni con i fianchi difesi da piazzuole scoperte in luogo delle antiche casematte;

Sul monte Titano il Torrione di Porta della Ripa fu la prima opera in cui trovarono razionale applicazione i nuovi criteri di difesa imposti dalle artiglierie cinquecentesche. Esso adunque rappresentò un primo notevole progresso in confronto dei piccoli, scomodi *cavalieri mezzotondi*, che pur sono rimasti fino ad oggi.

Quando il Torrione del Molino fu costruito, Giambattista Belluzzi ancora non si era dedicato all'architettura militare: nessun dubbio adunque che esso non sia dovuto nè al progetto nè al consiglio di lui.

Ed a maggior ragione, anche a voler prescindere da tutti gli altri argomenti esposti, non possono essere opera dell'architetto sammarinese gli altri *cavalieri mezzotondi* e le cortine prive di scarpa e di speroni, che costituiscono gran parte della terza cinta, e che rappresentano strutture ancor meno progredite, appunto perchè costruite molto tempo prima.

Tuttavia leggendo il trattato del Belluzzi potrebbe sorgere il dubbio che al consiglio di lui fossero almeno dovute le basse troniere scavate ai piedi dei torrioni. Infatti egli lasciò scritto « Sono alcuni che per « opinioni o per necessità vogliono molto valersi dell'archibuso, e spesse volte fra li fianchi, giù basso nel « piano del fosso, vogliono casematte, quali sono come forni basse, che fiancano il fosso: ai quali si può concedere per accomodar l'archibuso, non avendo altro » (1).

Ma il significato di questa concessione non può essere dubbio. Il Belluzzi consentì che, per necessità e per non aver altre armi che gli archibugi, altri potesse aprire « casematte come forni basse fra li fianchi » e cioè fra i torrioni, ai piedi della cortina e solo dentro il fossato, (2) ma nulla disse dell'uso delle stesse casematte alla base de li fianchi, specialmente se sprovvisti di fossato.

Infatti i torrioni, con l'apertura di simili troniere, avrebbero avuto per sostegno, non più una solida base continua, ma i pilastri di muratura compresi fra una casamatta e l'altra. E poichè i vuoti così lasciati nella parete potevano facilmente essere individuati dall'esterno mediante la posizione delle feritoie, un barile di polvere o pochi colpi di cannone, ben diretti fra due aperture, sarebbero bastati per far crollare un torrione e sguernire di fianchi una cortina.

Per queste ragioni le casematte ai piedi dei fortificati furono presto abbandonate, e quelle esistenti alla base dei cavalieri del terzo girone sono l'avanzo delle vecchie difese del secolo XV, mantenute nei tempi successivi, perchè disgraziamente la Repubblica doveva affidare la propria difesa più agli archibugi che alle scarse artiglierie.

* * *

PROPOSTE E PROGETTI DEL 1549. — Quando nel 1549 Giambattista Belluzzi scrisse ai Reggenti la sua famosa lettera, la terza cinta del Titano conservava, nella quasi totalità, carattere quattrocentesco e trecentesco. Era cioè in gran parte una cinta medievale di cortine e di torri sormontate da merli che, per il tempo in cui furono costruiti, ebbero anch'essi quasi certamente forma ghibellina, come si può arguire dal disegno dello stemma murato sulla Porta del Loco nel 1451. Gli esili ripari, in gran parte sprovvisti di terrapieni e

(1) G. B. BELLUZZI - *Opera del modo di fortificare* - Cap. XXX.

(2) A queste piccole troniere si accedeva dal cunicolo della contrammina entro il terrapieno. Vedasi: Arch. mil. di F. De Marchi.

danneggiati dal tempo, ben giustamente lasciavano temere « *non pur di un assalto scoperto et gagliardo* », ma anche « *di poter ad ogni improvviso essere facilmente rubati, e questo in diversi modi* » (1).

L'allarme del Belluzzi, che certamente rispecchiava lo stato d'animo della popolazione, fu ascoltato dal Consiglio Grande e Generale, il quale, come era ormai antica consuetudine, si rivolse per aiuto e parere al Duca di Urbino, ed ottenne l'invio nella Repubblica del Capitano Nicolò Pellicano da Macerata.

Costui, esaminate le fortificazioni, non potè che confermare l'allarme dell'architetto sammarinese; ma si limitò ad esprimere il parere « *che per la salute del luoco bisognava guastare la Fratta de Sotto et la Murata Nova, et restringersi et fabricare et rasantar le muraglie et l'arconi* » (2).

Espresso evidentemente il desiderio di prendere parte alla riunione del Consiglio Grande e Generale per essere ascoltato a voce. Ma il Consiglio, geloso delle sue prerogative, non aderì al desiderio del Pellicano, e nella adunata del 10 Novembre 1549, senza esprimere nessun giudizio sulla proposta di lui, delegò, per lo studio dei lavori da eseguire e del modo di pagarli, « *Carlo Lunardino, Ser Girolamo Gianino, Giovan Ludovico de Maroo (3), Cesare di Ser Bartolo; a li quali, insieme con li Capitani et Consiglio de li Dodioi, dettero autorità de provvedere a la dicta cosa secondo parerà loro, con la autorità di trovar il modo et denari tanto per via di colte come per altra via.* »



La città di San Marino nel 1600

Nessun accenno fin qui dell'intervento di Giambattista Belluzzi. Ma costui aveva certamente un proprio progetto ed un proprio programma di lavoro assai dissimile da quello del Pellicano, come dimostrerò in seguito; ed il Consiglio dei XII, con tutto il rispetto dovuto al fiduciario del Duca d'Urbino, non potè non prendere nella giusta considerazione le proposte dell'eroico architetto sammarinese.

Infatti, un mese dopo la deliberazione del Consiglio Grande e Generale, e cioè il giorno 10 dicembre 1549, si riunirono, insieme con i Reggenti *Bartolo Belluzzi et Rinaldo de Giovanni de Baldo*, i membri del Consiglio dei XII *Messer Giovanni Antonio de Biasci, Ser Jeronimo Gotio, Girolamo de Evangelista, Pierleone Fabritio, Benedetto de Marino*, cui si unirono tre degli eletti del Consiglio dei LX, ossia *Carlo Lunardino, Cesare di Ser Bartolo e Giovanni Ludovico de Marco*. Fu esaminata la proposta « *del magnifico et strenuo capitano Nicolò Pellicano mandato dalla eccellentia dello illustrissimo sor Duca et di messer Giovanni Battista Belluzzi* », la quale proposta era stata evidentemente concordata fra i due tecnici, eppero fu approvata alla unanimità, « *nisciuno discordante* » (4). Ed al Pellicano ed al Belluzzi fu dato incarico, d'accordo con i Reggenti, della « *electione da*

(1) Vedasi anche pag. 57, nota (6).

(2) *Atti del Consiglio* – Volume B4 dall'anno 1547 all'anno 1558 a. c. 29 r. e v.

(3) Vedasi pag. 27, nota (1).

(4) *Atti del Consiglio* – Volume B4 dall'anno 1547 all'anno 1558 a. c. 30 r. e v.

farsi de un homo che sia sopra la detta fabrica et proveditor di quella», (1) forse perchè si temeva un qualche dissidio fra i due autori della proposta, per quanto concordata.

Due giorni dopo il Consiglio dei XII si riunisce nuovamente: non si parla più di Giambattista Belluzzi: al suo posto, a collaborare con Nicolò Pellicano, è nominato Girolamo Genga.

Che significa ciò? Dal giorno 10 al 12 dicembre 1549 accadde certamente un fatto nuovo, per cui il Belluzzi non potè o non volle personalmente soprintendere alle fortificazioni della sua patria. Fu discordia con il Pellicano? Fu un'improvvisa chiamata del Belluzzi da parte dei Medici per urgenti lavori in Toscana? Fu sfiducia del Duca di Urbino nell'architetto che era al servizio dei suoi rivali? O fu la esiguità dei mezzi deliberati dal Consiglio dei XII, assolutamente inadeguati all'importanza del lavoro, che convinsero il Belluzzi della impossibilità di condurre a termine le fortificazioni?

Qualunque sia la causa di tutto ciò, il fatto stesso che a sostituire il Belluzzi fu chiamato il suocero di lui, Girolamo Genga, sta a dimostrare, che il Governo della Repubblica, superato il primo atto di prudenza (se non si vuol chiamare di diffidenza) per cui aveva chiesto l'intervento di Nicolò Pellicano, volle sostituire Giambattista Belluzzi con persona di sua piena fiducia; dal che è logico dedurre, che il concetto ed il modello delle opere di trasformazione della terza cinta furono dell'architetto sammarinese e non del fiduciario del Duca.

Ed infatti, quale era stata la proposta di Niccolò Pellicano? La deliberazione del Consiglio dei LX non lascia dubbio in proposito.

Egli si era preoccupato esclusivamente della parte più vecchia della terza cinta e cioè delle fortificazioni trecentesche che costituivano «*la Murata Nova e la Fratta di Sotto*», ossia la murata che cingeva il *Loco* dei Minori Conventuali e quella che univa le due porte della Fratta e del Torricino. Invero quegli antichi ripari presentavano un doppio inconveniente: erano troppo deboli per resistere alle nuove artiglierie, ed avevano eccessivo sviluppo di lunghezza, cosicchè richiedevano troppa *guardia*. Bisognava almeno demolire le cortine ed i cavalieri trecenteschi e fabbricarne dei nuovi; ma «*restringersi*» e cioè accorciare la mura, il che si sarebbe potuto ottenere collegando in linea retta il torrione d'angolo della Murata Nuova, (2) che fu poi trasformato in baluardo, con il fortilizio della Cesta.

La proposta del Pellicano non era priva di assennatezza; ma aveva due difetti, e cioè non era sufficiente ad assicurare l'abitato, ed urtava contro lo spirito conservatore dei Sammarinesi, che malvolentieri avrebbero distrutto i fortificati dei loro avi. In conseguenza di ciò è assai significativo il fatto, che proprio i lavori nuovi proposti dal Pellicano, come più urgenti, non siano mai stati eseguiti; il che conferma ancora una volta quanto la tradizione popolare ci ha tramandato, e cioè che i Sammarinesi accettarono ed attuarono, finchè bastarono i mezzi, il progetto di Giambattista Belluzzi.

In che consistesse tale progetto, per quanto nulla dicano le carte di archivio, non è difficile intuire dopo lo studio degli scritti del Sammarino e con l'esame dei lavori che furono eseguiti. Il Belluzzi propose evidentemente che, anzichè demolire le vecchie cortine, queste fossero utilizzate come *camische* di terrapieni (il che costituiva la maniera più semplice di «*fortificar quelle mura che sono fatte*») (3) e che le cortine fossero munite di *fianchi* secondo le norme della nuova arte, e cioè di bastioni e di cavalieri a cavallo (4). E propose inoltre che, invece di cominciare i lavori dalla *Fratta di Sotto* e dalla *Murata Nova*, fosse anzitutto trasformato, perchè richiedeva meno spesa e perchè più esposto alle insidie nemiche, il fronte basso della cinta, dal Torrione del Molino all'angolo della Murata Nuova.

Uomo autoritario e, come testimoniò il Vasari, non facile a cambiare di opinione, il valoroso architetto sepe imporre i propri concetti; e, per assicurarsi che fossero eseguiti, egli stesso volle, che alla direzione dei lavori partecipasse anche Gerolamo Genga.

E così fu fatto. Ma i lavori iniziati non furono mai condotti a termine.

(1) Anche questo particolare conferma che il Consiglio accettò in ogni parte la proposta del Belluzzi. Egli infatti nella citata lettera indirizzata ai Reggenti aveva fatto rilevare la necessità che *s'elleggesse uno qual fosse executor di questa fabbrica*.

(2) Vedasi nota (1) pag. 175.

(3) BELLUZZI - *Op. cit.* Cap. IV.

(4) BELLUZZI - *Op. cit.* Cap. IV.

* * *

LE FORTIFICAZIONI DOPO IL 1549. — Secondo il progetto del Belluzzi adunque, conservata la *linea magistrale* (1) delle vecchie fortificazioni, bisognava munire queste di baluardi e di piattaforme. L'asprezza del sito, ma soprattutto la deficienza di denaro e di armi, consigliavano la costruzione di « fianchi non reali ». Il *fronte di fortificazione* (2) nella parte bassa aveva appunto lunghezza adatta per essere fiancheggiato mediante due baluardi ed una piattaforma centrale (3).



Il Baluardo del Teatro

Il Baluardo del Teatro fu costruito in seguito alle deliberazioni del 1549 per i restauri ed il consolidamento delle cinte. Ebbe due fianchi, due orecchioni, e, fra le due facce, il saliente ad angolo acuto a guisa di prora, a somiglianza di quanto erasi costruito nella Guaita e nella Fratta (Cap. XV).

Naturalmente avrebbero dovuto essere demoliti i vecchi cavalieri mezzotondi, per sostituirli, al massimo, con alcuni *cavalieri entro le cortine*. I lavori furono iniziati mediante la costruzione dei due baluardi che ci sono rimasti col nome di *Torrione del Macello* e *Torrione del Teatro*.

(1) La linea magistrale di una fortificazione è quella lungo la quale vengono disposte le cortine e le opere di fiancheggiamento.

(2) Dicesi fronte di fortificazione il tratto compreso fra le potenziali di due baluardi successivi.

La potenziale di un bastione è la retta mediana passante per il saliente.

(3) Il fronte di fortificazione era di quasi novecento braccia in linea retta. Ed ecco quanto scrisse il Belluzzi a proposito della necessità di adattare vecchie fortificazioni alle nuove esigenze della difesa, quando la distanza fra due baluardi superasse la portata delle artiglierie: « Molte volte occorre di aver a fortificare un luogo già fatto, dove o per la spesa del guastar e del rifar, o per brevità di tempo, o non sminuire quel luogo della grandezza sua, o per non accrescer, o per qual caso se sia, bisogna fortificar quelle mura « che sono fatte, nelle quali talora si troveranno distanze tanto longhe che trapasseranno il tiro reale delle 600 o 700 braccia ». Era questo proprio il caso che si verificava per il fronte delle mura sammarinesi. Per mantenere la lunghezza delle cortine entro i limiti necessari per essere strisciare interamente dai tiri dei fianchi « caso che la cortina andasse per linea retta si farà un cavaliere a cavallo per il quale intendemo sia fatto a questo modo, che si pigli la metà di questa distanza..... in questo termine si metterà una linea squadra con la cortina longa, che si fa in fuora trenta o trentadue braccia, sopra la quale si farà la punta « del cavaliere a cavallo: dalla qual punta ad ogni lato si tireranno le cortine (le facce del cavaliere) simili a quelle del baluardo, ma molto più sopra squadra di quelle.... » Vedasi *Op. cit.* Cap. IV. Non può sorgere dubbio alcuno circa i criteri del Belluzzi per il fiancheggiamento del fronte di fortificazione sammarinese. Senonchè per completare il lavoro mancarono i mezzi, ed allora non solamente furono conservati i *cavalieri mezzotondi*, ma anche la vecchia piattaforma quattrocentesca che porta il nome di *Torrione dei Braschi*.

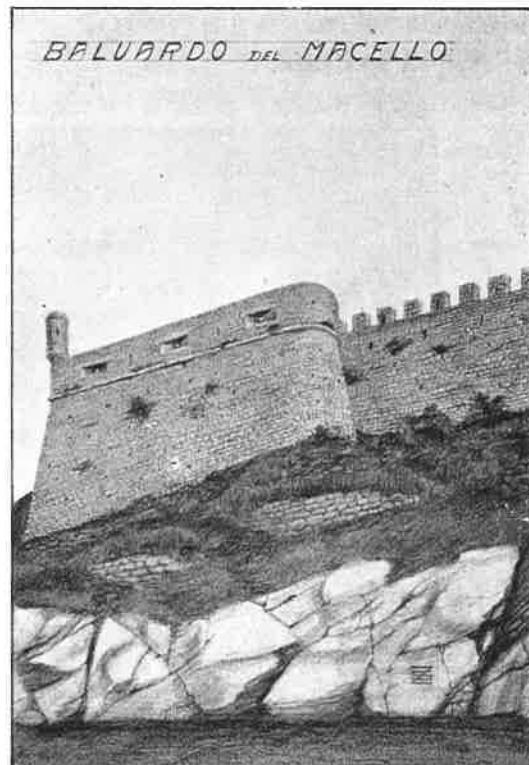
Se le opere fossero state condotte a termine, seguendo le norme che lasciò scritte il Belluzzi, il fronte di fortificazione avrebbe avuto due baluardi alquanto più ampi di quelli costruiti: il torrione, attualmente detto *dei Braschi*, fuori posto ed inadatto al fiancheggiamento nella forma quattrocentesca rimastaci, sarebbe stato sostituito da una piattaforma pentagona o *cavaliere a cavallo* (1) col saliente in corrispondenza alla potenziale della cortina (2). Anche porta del *Locho* avrebbe dovuto essere demolita, ma, per quanto troppo sporgente dalle cortine, sarebbe stata forse rispettata, perché veniva ad occupare la giusta posizione sulla mezzeria fra il fianco della piattaforma e quello del baluardo della Murata Nuova (3).

Senonchè dopo compiuti i lavori e demoliti i piccoli cavalieri mezzotondi, per la difesa di questo solo fronte sarebbero occorsi dodici pezzi di artiglieria per i fianchi, oltre quelli necessari per i parapetti ed i cavalieri dentro le cortine (4).

Invece le artiglierie di cui la Repubblica disponeva, se è vero che potevano tutte essere contenute nel Torrione del Molino, erano forse non molto più numerose di quelle comprese nell'elenco del 1543, e cioè undici spingarde, un falconetto, ventiquattro archibusi a cavalletto e *varie moschette*, cui al massimo potevano aggiungersi vecchie cerbottane e qualche bombarda o bombardella. E cioè le artiglierie della Repubblica non sarebbero bastate per munire il nuovo fronte, anche a costo di sguernire tutte le altre fortificazioni.

Da ciò la necessità di non demolire i vecchi torrioni prima che il Governo avesse acquistato sufficienti e più adatte artiglierie. Ma l'acquisto non fu mai fatto, e per conseguenza i lavori non furono mai condotti a perfezione. Degli antichi cavalieri mezzotondi uno solo fu demolito, quello che sorgeva a metà distanza fra la Porta di San Francesco ed il Bastione del Teatro.

La teoria di Gerolamo Maggi contro le fortezze *non reali* era certamente assennata, quando egli scriveva essere più facile cosa gettare le artiglierie che ricostruire bastioni (5): ma pur-



Baluardo del Macello

Il Baluardo del Macello, costruito nel 1559 in seguito al parere di Giambattista Belluzzi, ebbe un solo fianco, perché la seconda faccia, normale alla prima, era difesa dal Torrione del Molino. Il baluardo insieme col torrione riproduce in piccolo la pianta del forte della Linguella di Portoferraio con la torre del faro (Cap. XV).

(1) Il nome di *cavaliere a cavallo* deriva dal fatto che quest'opera di fiancheggiamento era posta quasi a cavallo della cortina, e sporgeva da essa verso la campagna. Gli altri cavalieri sorgevano sull'alto del terrapieno internamente alle mura, perciò erano chiamati «cavalieri dentro le cortine».

Vedasi a questo proposito anche il trattato di architettura militare di Francesco de Marchi. - Il Belluzzi non previde né poteva prevedere, per il tempo in cui scrisse, la costruzione dei piccoli *cavaliere mezzotondi* sporgenti dalle cortine, i quali avrebbero impedito il fiancheggiamento dei pezzi traditori.

(2) Nell'architettura militare chiamasi *potenziale della cortina* la retta normale alla cinta nella giusta metà fra due fianchi di bastione.

(3) Francesco M. Della Rovere a pag. 20 *Op. cit.* prescrisse che la porta fosse aperta tra due baluardi, ma non addossata ad uno di essi. Similmente il Belluzzi consigliò (Cap. XXII) che le porte siano fatte tra fianchi. Ciò naturalmente valeva per le porte primaie. Le pusterle o *porticciole per sortire*, come le chiamò il Belluzzi, che dovevano essere numerosissime (quattro nei baluardi, due nelle cortine, nei cavalieri, piattaforme ed altre difese) si aprivano nei posti più impensati, ed erano mascherate con pietre poste con una pica di calcina di fuora solamente - Cap. XX.

(4) Secondo il Belluzzi occorrevano quattro bocche da fuoco per ogni fianco di baluardo. Per una cinta con quattro fianchi reali che non sia di maggior circuito di due miglia, e anco che non sia offesa da più di due batterie reali, avrà bisogno di venti pezzi reali con altri trenta che non siano reali, tenuto conto degli spostamenti possibili, quando i terrapieni fossero facilmente praticabili. - *Op. cit.* Cap. V.

(5) Anche il Belluzzi scrisse: *Sarà bene avvertire che essendo quelle (fortificazioni) di tanta spesa, non così facilmente si possono rifare daccapo, ma fare in modo, la prima volta che si faranno, che le durino più lungamente che possono.*

tropo, nella dura realtà della vita, i Sammarinesi non avevano mezzi per rinnovare le bocche da fuoco, e pertanto dovettero conservare gran parte dei vecchi fortilizi.

Anche nella costruzione dei due nuovi baluardi, che costituirono il lavoro principale di quel tempo, è evidente l'influenza della mancanza di denaro. In luogo delle *piazze di sotto* scoperte o coperte solo a metà, con due cannoniere separate dal *merlone*, furono costruite piccole casematte con una sola troniera (1); e pur rispettando nel complesso le norme del Belluzzi, le dimensioni delle facce e delle spalle furono inferiori a quelle dei fortilizi *non reali*.



Panorama di San Marino. (Da un dipinto del secolo XVIII conservato nel Museo)

Nicolò Pellicano nel 1549 propose di *restringersi*, cioè di accorciare le mure per diminuirne la guardia, il che si sarebbe potuto ottenere collegando in linea retta il Baluardo del Teatro con la Cesta. Nel quadretto conservato nel Museo è disegnata quest'ultima cinta, che non fu mai costruita. Di dove la copiò il pittore? Forse da qualche antico progetto o modello a noi non giunto? (Cap. XV).

Alla iniziativa del Pellicano fu dovuta forse l'aggiunta degli *orecchioni* alle piccole *guance*, a somiglianza di quanto erasi praticato nelle fortificazioni di Urbino, dove ben nove baluardi su undici ebbero fin dalla origine i fianchi protetti dagli *orecchioni*. Giambattista Belluzzi molto probabilmente non li avrebbe costruiti, come non ne costruì in tutti gli altri lavori.

Tuttavia, anche con le imperfezioni dovute agli scarsi mezzi finanziari, i due baluardi cinquecenteschi sono la più compiuta e la più razionale opera di fortificazione del Titano. E non occorre nessun volo di fantasia per ricomporli nella loro forma originaria, poco dissimile da quella conservata, con le scarpe di un quinto della altezza, col toro, col parapetto curvo, interrotto solo da cannoniere e guardato da bertesche, il quale per la prima volta sul Titano sostituì le vecchie merlature ghibelline. Il Baluardo del Macello ebbe un solo fianco,

(1) *Quanto a coprire la parte della piazza di sotto, lauderemo che sia ben fatto, ma non coprirne più della metà.* — BELLUZZI — Op. cit. Cap. XX. — Francesco M. della Rovere invece voleva le piazze tutte scoperte et sbarcate.

perchè la seconda faccia, normale alla prima, era difesa dal Torrione del Molino. E non è forse privo d'interesse far notare che la pianta di questo baluardo, unitamente con il Torrione del Molino, riproduce in piccolo la pianta del forte della Linguella a Portoferaio con la torre dal faro. La somiglianza può esser fortuita, ma può anche confermare che le due opere furono parte della stessa mente.

Il bellissimo Bastione del Teatro invece ebbe due fianchi, due orecchioni e, fra le due facce, il saliente ad angolo acuto a guisa di prora, a somiglianza di quanto erasi costruito nella Guaita e nella Fratta.

La pianta ad angolo acuto di questo baluardo sta a dimostrare che non fu mai intenzione dei Sammarinesi di seguire il parere del Pellicano di *restringersi*, giacchè, in questo caso, assai probabilmente la pianta sarebbe stata ad angolo ottuso con una faccia disposta nella direzione della Cesta (1).

Dopo tutto quanto ho esposto non sarebbero necessarie altre parole per dimostrare che a metà del secolo XVI la terza cinta non fu affatto ricostruita su nuova pianta, ma venne solo in parte trasformata e restaurata. E poichè fino ad oggi si è ritenuto che nel 1559 la Repubblica abbia ricostruito, non soltanto la terza cinta, ma anche le altre fortificazioni e perfino la Guaita, per avere una chiara idea della quantità dei lavori che poterono essere eseguiti in quel tempo, basta considerare i mezzi deliberati dal Consiglio dei XII nella citata adunanza del 10 dicembre :

« Ordinorno che ogni anno fino alla perfectione de la dicta fabrica la comunità sia tenuta dare per dicta fabrica le infrascripte cose, cioè: stara cento di calcina ogni anno, scudi cento di denari, opere domilia et careggi cinquecento. Ancora ordinorno che alla dicta spesa abbiano a contribuire li beni de la chiesa et li castelli ».

Non occorre grande studio per dimostrare la insufficienza dei mezzi sopra elencati a compiere la ricostruzione di tutte le fortezze, come vorrebbero gli storici.

Lo staio era misura variabile da città a città, ed anche nello stesso luogo a seconda che serviva per i cereali o per i liquidi. Non si conosce la capacità dello *staro* sammarinese (2), di cui è memoria nelle carte di archivio fino dal 1254, ma supponiamo che corrispondesse al massimo di quelli usati in Italia, e cioè al veneziano che era litri 93,3, e supponiamo che lo staio della calce fosse eguale a tre *stara di biade* come in Toscana. Cento staia di calce corrisponderebbero a circa 25 metri cubi, e sarebbero stati sufficienti per costruire al massimo 250 metri cubi di muratura.

I lavori durarono non più di cinque anni, come prova il donativo fatto dal Consiglio al Pellicano sul principio del 1555: di nessun aumento di fondi o di provviste è fatto cenno nelle deliberazioni consigliari. Furono adunque eseguiti con quella calce circa milleduecentocinquanta metri cubi di nuove murature e cioè la quantità appena sufficiente per i due baluardi, tenuto conto che certamente fu fatta molta economia di materiale. Ripetendo il calcolo per le *opere domilia et careggi cinquecento*, si giungerebbe a risultati di poco differenti (3).



UN ORECCHIONE DEL BALUARDO
DEL TEATRO

Un orecchione del Baluardo del Teatro

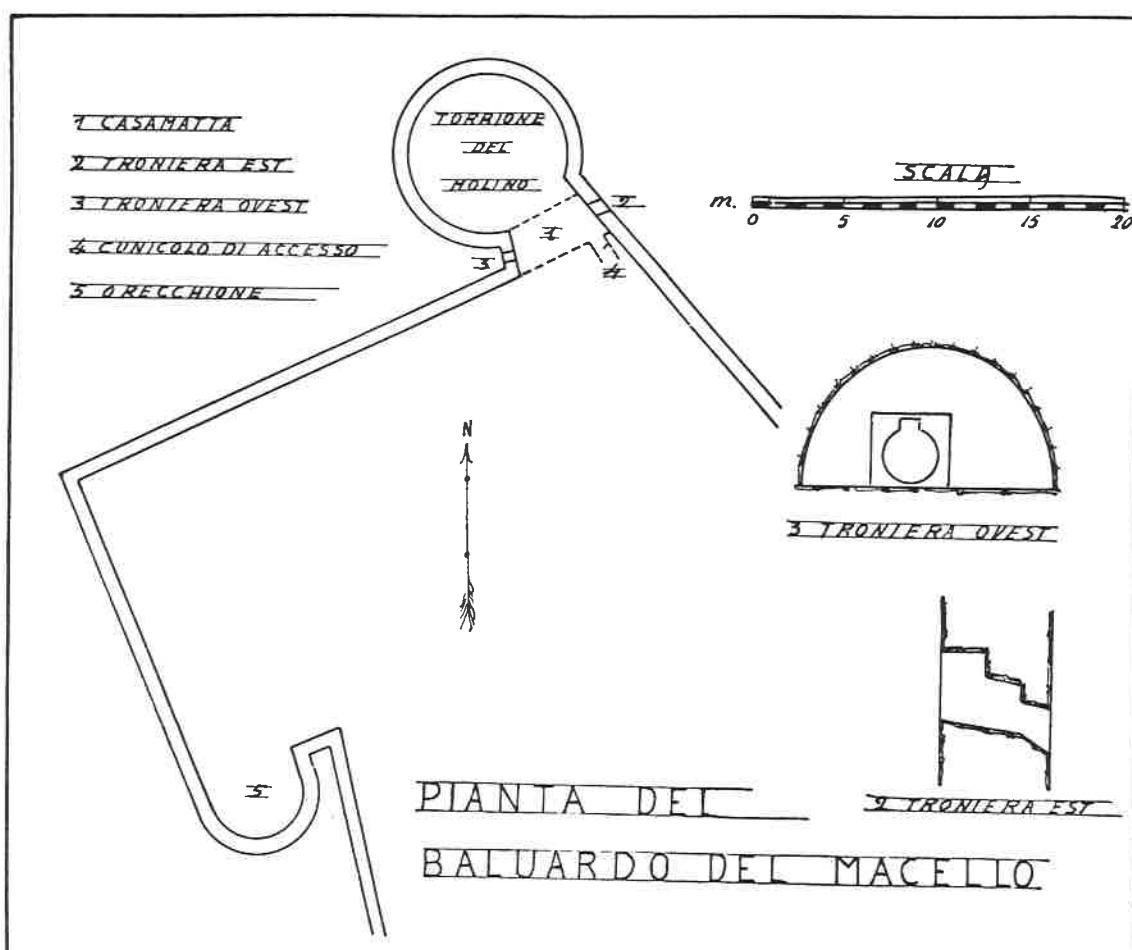
Alla iniziativa del Pellicano fu dovuta forse la aggiunta degli orecchioni alle piccole facce, a somiglianza di quanto erasi praticato nelle fortificazioni di Urbino (Cap. XV).

(1) In un quadretto ad olio conservato nel Museo è riprodotta anche una cinta che unisce il Baluardo del Teatro con la Cesta. Di dove la copiò il pittore? Forse da qualche antico progetto o modello a noi non giunto?

(2) Lo staio per aridi aveva i seguenti valori nelle varie città: Firenze litri 24,4 - Milano 28,3 - Genova 29,2 - Bologna 39,5 - Parma 47,6 - Modena 63,2 - Forlì 72,2 - Venezia 83,3. - Assai probabilmente lo staio sammarinese era, come altre misure, non molto differente da quello di Forlì. - Lo staio per la calce e la sabbia era il doppio o il triplo di quello per i cereali.

(3) Per costruire la sola Mura dell'Andata e la Murata Nuova sarebbero occorsi circa diecimila metri cubi di muratura e quattromila *stara* di calce.

La Guaita e la Murata Nuova furono adunque solo restaurate o meglio male rattoppate, senza perdere nulla del loro carattere originario, tanto che appena quaranta anni dopo, nel 1590 e nel 1595, il Consiglio era obbligato ad ordinare nuovi risarcimenti perché « *il palazzo della Rocca assieme con la Murata a Nuova stanno malissimo..... e minacciano ruina, et per necessità bisogna acconciarlo, acciò se li possa habitare* ». Se fossero state ricostruite alla metà di quel secolo, non avrebbero minacciato rovina a così breve distanza di tempo, come non minacciavano rovina i nuovi baluardi e neppure la quattrocentesca Mura dell'Andata « che venne risarcita » la prima volta « sopra il fosso di Cecchimo Marallo » soltanto nel 1641, e cioè circa duecento anni dopo la sua costruzione (1).



Pianta del Baluardo del Macello

Si può così concludere con piena certezza che i lavori eseguiti alle mura castellane del Titano dal 1550 al 1555 consistettero principalmente nella nuova costruzione di due soli baluardi, e per il resto in opere di restauro e di adattamento, le quali, se furono di efficacia quasi nulla per la difesa contro le armi del secolo XVI, ebbero tuttavia il risultato di tramandare fino ad oggi gli antichi fortificati pressoché immutati nelle loro forme originarie. Infatti anche la terza cinta conserva nella quasi totalità il carattere medievale di fortificazione turrita e merlata, e la Murata Nuova e la Fratta non furono neppure munite di terrapieno, secondo i dettami di Giambattista Belluzzi.

Di altri restauri è memoria nelle carte di archivio del 1615, (2) 1630 (3) 1641 e 1643 (4). Può essere interessante e significativa la deliberazione del Consiglio Principe e Sovrano di quest'ultimo anno.

(1) *Atti del consiglio Principe* - Volume J 23 B. n. 17 dall'anno 1640 all'anno 1659 a c. 42 r.

(2) MALAGOLA - pag. 125.

(3) *Atti del consiglio Principe* - Volume T. 21 B. n. 16 dall'anno 1628 all'anno 1640 a c. 92 v.

(4) *Atti del consiglio Principe* - Volume J. 23 B. n. 17 dall'anno 1640 all'anno 1659 a c. 122 v. e 123 r.

Il territorio di San Marino confinava con il teatro della guerra che i Veneziani, il Duca di Modena e di Parma ed il Granduca di Toscana combattevano contro il Papa Urbano VIII, e pertanto correva il pericolo di essere violato ed invaso.

Nel leggere gli atti del Consiglio, par quasi di udire il grido disperato di allarme della piccola Repubblica, consciata ormai della propria debolezza per poter con le armi far fronte alla violenza di nemici troppo potenti, per quanto il legato pontificio di Urbino avesse offerto moschetti e denaro, incitando i Sammarinesi a difendere con l'antico valore il piccolo territorio antemurale del Montefeltro.

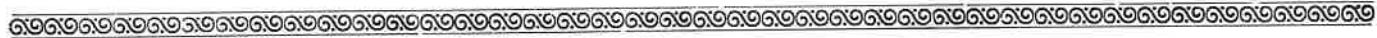
Fu ripristinato il *congresso di guerra*, fu invocato l'aiuto di Dio e del Santo con solenni processioni, furono tagliati gli alberi e sgombrati i terreni attorno ai fortificazioni, obbligati a contributo di opere e di denari tutti i possidenti, ed al servizio militare, nel piccolo esercito riorganizzato, tutti indistintamente i cittadini validi alle armi. E dal Consiglio nella seduta del 12 luglio « *fu stabilito et risoluto che, seguendo i rumori sospetti di guerra, si faccino guardie migliori, si fortifichino le muraglie della terra, e fortezze si rifaccino, e risarciscano tutti i luoghi che sarà necessario, si usino tutte le maniere et modi possibili per rendere forte e sicura la terra dagli assalti dei nemici* ».

Questa deliberazione potrebbe far credere che nel 1643 le mura castellane siano state trasformate e rifatte, mentre evidentemente i lavori furono limitati a qualche trascurabile opera di rafforzamento e di ristauro. Ecco in qual modo si può essere tratti in inganno a voler prendere alla lettera taluni documenti di archivio.

Era ormai tramontata l'epoca delle vicende militari. Le mura castellane, allora come oggi, restavano solo il più eloquente documento delle lotte secolari combattute per la libertà perpetua del Tagliapietra di Dalmazia. La Repubblica chiudeva il suo ciclo storico, e ritornava inerme, come inerme era nata.



INDICE



INDICE

INTRODUZIONE

PREFAZIONE

» XV

PARTE I.

CONSIDERAZIONI STORICHE

	pag.
CAPITOLO I. — TRE PERIODI DI STORIA	3
<i>Il tempio, la fortezza, il palazzo</i>	» 3
<i>Libertà perpetua</i>	» 5
<i>Dal sacello alle torri</i>	» 5
<i>La pace perpetua</i>	» 7
CAPITOLO II. — LA CONFRATERNITA	9
CAPITOLO III. — IL COMUNE O « LIBERTAS »	13
<i>Ugolino, vescovo di Montefeltro</i>	» 13
<i>Il Comune Ghibellino</i>	» 14
<i>Il secolo XIII</i>	» 15
<i>Il secolo XIV</i>	» 16
<i>Il secolo XV</i>	» 19
<i>Sigismondo Malatesta e Federico da Montefeltro</i>	» 20
<i>La guerra del 1458</i>	» 21
<i>La guerra del 1462</i>	» 22
<i>Il secolo XVI</i>	» 23
CAPITOLO IV. — LA REPUBBLICA	25
CAPITOLO V. — L'ARTE A SAN MARINO	» 29

PARTE II.

GIAMBATTISTA BELLUZZI DA SAN MARINO ARCHITETTO MILITARE

	pag.
CAPITOLO VI. — LE OPERE DEL SAMMARINO	39
<i>I primi passi</i>	» 39
<i>Gli studi</i>	» 41
<i>Le fortificazioni per Cosimo De Medici</i>	» 43
<i>Le fortificazioni di Portoferraio</i>	» 47
<i>L'impresa dell'Atuola</i>	» 51
<i>L'impresa di porta Camilia</i>	» 52
<i>L'indole del Sammarino</i>	» 53
<i>Il giudizio dei contemporanei</i>	» 56
<i>Le fortificazioni del Titano</i>	» 57

CAPITOLO VII. — LE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA MILITARE DEL RINASCIMENTO	pag. 61
<i>Armi romane ed armi medievali</i>	» 63
<i>Le armi da fuoco</i>	» 64
<i>Michelangelo Buonarroti-Architetto militare</i>	» 66
<i>Francesco Maria della Rovere-maestro di G. B. Belluzzi</i>	» 67
<i>I discorsi militari di Francesco Maria della Rovere</i>	» 69
CAPITOLO VIII. — GLI SCRITTI DI GIAMBATTISTA BELLUZZI	» 71
<i>Fortificazioni reali e non reali</i>	» 73
<i>Le fortificazioni di terra</i>	» 74
<i>I baluardi</i>	» 76
<i>Le cortine ed i cavalieri</i>	» 78
<i>Le camische</i>	» 79
<i>Lo stile del Sammarino</i>	» 82

PARTE III.

IL CASTELLO DI SAN MARINO

CAPITOLO IX. — LA GUAITA	pag. 87
<i>Il Titano nel primo millennio dell'era volgare</i>	» 89
<i>Il Feudalesimo</i>	» 90
<i>Le rocche feudali</i>	» 91
<i>La prima specula</i>	» 92
<i>La forma della Guaita</i>	» 93
<i>Il segno delle maestranze</i>	» 94
CAPITOLO X. — IL GIRONE DELLA GUAITA	» 97
<i>Le mure castellane dei comuni</i>	» 97
<i>Castrum Sancti Marini</i>	» 98
<i>Castellum et burgus-Terrigeni et Forense</i>	» 100
<i>I fortilizi del Titano al tempo del Vescovo Ugolino</i>	» 101
<i>La pianta del primo girone</i>	» 103
<i>Castrum et Curia</i>	» 104
<i>La forma del primo girone</i>	» 105
<i>Torri alte e cortine senza caditoie in muratura nè fossato</i>	» 106
CAPITOLO XI. — PRIMA ARX	» 109
<i>Classifica delle opere militari del medioevo</i>	» 110
<i>Evoluzione dei fortilizi sammarinesi</i>	» 110
<i>La parte alta del Girone della Guaita</i>	» 112
<i>I lavori alla Guaita nel secolo XV</i>	» 113
<i>Lo stile quattrocentesco della prima torre</i>	» 114
<i>Forma primitiva della Rocca</i>	» 115
<i>Trasformazioni della rocca durante i secoli</i>	» 116
<i>La campana</i>	» 117
<i>Iscrizioni</i>	» 118
CAPITOLO XII. LA CESTA ED IL MONTALE	» 119
<i>Età della Cesta e del Montale</i>	» 120
<i>La Cesta ed il Montale al sorgere del secolo XIV</i>	» 121
<i>La forma del Montale</i>	» 121
<i>La forma della Cesta</i>	» 122
<i>Le torri pentagoni</i>	» 124
<i>Origine dello stemma</i>	» 127
<i>I merli ghibellini del primo girone</i>	» 127
CAPITOLO XIII. — IL SECONDO GIRONE	» 129
<i>Guido il Vecchio da Montefeltro</i>	» 130
<i>Domuncula Comunis</i>	» 130
<i>Via usque ad Cantonem</i>	» 132
<i>Porta Medij et Porta Nova</i>	» 133
<i>La via degli Omerelli e le Piagge</i>	» 135
<i>La pianta della seconda cinta</i>	» 135
<i>Le mura del Cantone</i>	» 137
<i>Porta Nuova</i>	» 139
<i>I cavalieri e le cortine</i>	» 140
<i>Fracta communis</i>	» 141
<i>La torre del Pianello</i>	» 142
<i>I merli ghibellini della seconda cinta</i>	» 144

CAPITOLO XIV. — LA FRATTA	pag. 147
<i>Le tre cinte a secco</i>	» 148
<i>La Fratta nel secolo XIV</i>	» 149
<i>I consigli di Marino Calcigni</i>	» 150
<i>La Fratta nel secolo XV</i>	» 152
<i>L'importanza di San Marino nel secolo XIV</i>	» 154
CAPITOLO XV. — IL TERZO GIRONE	» 157
<i>La Murata Nuova</i>	» 158
<i>La Mura dell' Andata</i>	» 160
<i>Il terzo sigillo del Comune</i>	» 161
<i>Influenza dell' arte di Federico d' Urbino</i>	» 162
<i>Le porte della terza cinta</i>	« 164
<i>La Porta del Loco</i>	» 165
<i>Porta Omerellorum</i>	» 166
<i>I lavori della terza cinta prima del 1549</i>	» 167
<i>Proposte e progetti del 1549</i>	» 169
<i>Le fortificazioni dopo del 1549</i>	» 172

COLOPHON

QUESTA EDIZIONE
DEDICATA ALL'OPERA DI
FORTIFICAZIONE DEL MONTE TITANO
DA GINO ZANI
CON L'INTRODUZIONE DI GUIDO ZUCCONI
È STATA RISTAMPATA
IN DUEMILACINQUECENTO ESEMPLARI
PER LA BANCA AGRICOLA COMMERCIALE
DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO.

AI PRIMI CENTO VOLUMI
È ALLEGATA UNA CALCOGRAFIA
DELL'INCISORE GIULIO SERAFINI
FIRMATA E NUMERATA DA 1/100 A 100/100.
LE STAMPE REALIZZATE SU CARTA A MANO
SONO STATE TIRATE SUI TORCHI A STELLA
DELLE ARTI GRAFICHE DELLA TORRE.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE 1997
DALLE ARTI GRAFICHE DELLA TORRE.

ESEMPLARE N.

